URANIA
ALLEN STEELE
ORBITA OLYMPUS
5.900
LIRE

ORBITA
OLYMPUS

A Linda
per molti buoni motivi
e al suo gruppo musicale preferito,
i Grateful Dead

Proprio come l'oceano ha spalancato un nuovo mondo ai clipper e ai mercanti yankee, così oggi lo spazio offre un immenso potenziale al commercio. Il mercato dei trasporti spaziali potrebbe andare oltre la nostra stessa capacità di svilupparlo. Le compagnie interessate a portare nello spazio carichi redditizi devono avere un facile accesso ai servizi di lancio forniti dal settore privato… Metteremo ben presto in atto un certo numero di iniziative, svilupperemo proposte per attenuare gli impedimenti normativi e, con l'aiuto della NASA, promuoveremo gli investimenti del settore privato nello spazio.

RONALD REAGAN
Discorso sullo Stato dell'Unione
25 gennaio 1984

In questi anni si è manifestato un interesse crescente e sono state fatte molte congetture nel campo della colonizzazione dello spazio e dell'abitabilità dello stesso… È giusto osservare, però, che gran parte dei lavori di ricerca sulla colonizzazione spaziale sono stati pura utopia, fantasticherie e nient'altro; storicamente non c'è nulla di sbagliato in questo, se si mantengono distinti i fatti dalla finzione. Nel passato furono le fantasticherie utopiche di questo tipo a spalancare nuove frontiere. Un tempo il Catai era visto come un regno fatato popolato da stregoni e dominato dalla magia: ma si trattava soltanto di tecnologie avanzate, al di

là della comprensione dei visitatori. La lontana Arabia era un luogo di geni, tappeti volanti e odalische, tutti pronti a esaudire ogni ordine. L'America era il paese di bengodi, dove le strade erano lastricate d'oro e, anche se vi rinchiudevano in una prigione, vi mettevano catene d'oro. La California era un luogo in cui splendeva un sole eterno e dove la pioggia era del tutto sconosciuta. E le colonie spaziali ci propongono un'esistenza pastorale, con campi verdeggianti, bestiame che bruca l'erba, contadini felici e bambini che danzano e mangiano formaggio di pecora… Ma aprire una frontiera è un'impresa micidiale, ardua, crudele, che esige i migliori individui che la nostra razza è in grado di produrre e vuole il suo tributo in vite umane e denaro.

G. HARRY STINE

The Space Enterprise

Certo, abbiamo avuto delle difficoltà a costruire la Stazione Spaziale Uno, ma il vero problema sono stati gli uomini.

ROBERT A. HEINLEIN

Dalila e il costruttore spaziale

PARTE PRIMA

Una dura giornata nell'Orbita Clarke

Un giorno, forse domani, forse tra una settimana o un mese, magari tra un anno, se saranno veramente pigri, troveranno questo crepaccio. Non sarà molto difficile, perché i solchi lasciati dal mio veicolo rimarranno indelebilmente impressi sul grigio suolo lunare. Non ci sono venti, sulla Luna, che possano ammucchiare la polvere sopra i solchi, nessuna erosione, salvo per l'impatto di qualche micrometeorite vagante. La mia traccia rimarrà fresca persino se rinvieranno le ricerche per un decennio e condurrà attraverso l'Altopiano Descartes a est del Cratere Abulfeda fino a terminare, di colpo, sul ciglio di questo crepaccio in vista del Picco Argelander.

Quando punteranno un riflettore là sotto, scopriranno il relitto del mio veicolo, simile a una di quelle automobili sfasciate che si vedono viaggiando lungo le autostrade in Pennsylvania. Quando caleranno un paio di uomini con un cavo, troveranno le orme dei miei passi nella polvere in fondo al crepaccio. Quelle impronte solitarie li condurranno verso nord-ovest per circa due chilometri, sotto le pareti a picco del crepaccio che si innalzano su entrambi i lati come immani siepi di antiche rocce vulcaniche. È buio qui sotto, persino a mezzogiorno in punto del giorno lunare di due settimane. Le lampade dei loro caschi proietteranno cerchi spettrali di luce sulle pareti e nei

profondi solchi delle mie impronte. Avvertiranno la gelida solitudine che è destinata, in queste ultime ore della mia vita, a essere la mia ultima traccia.

A dire il vero, a quanto mi sembra di capire, l'asfissia da mancanza d'ossigeno non è una morte così terribile, relativamente parlando. Nello spazio ci sono modi peggiori di morire. Alla fine mi metterò a farfugliare allegramente parole senza senso, mentre i miei polmoni si riempiranno di anidride carbonica. Me ne andrò come un topo delle chiaviche ma, per lo meno, sarò felice. Credo.

Quando arriveranno al termine delle mie tracce, mi troveranno seduto con la schiena appoggiata a un macigno, morto stecchito. Si imbatteranno anche nella più grande delle scoperte. Sul serio. Si trova quaggiù, in questo crepaccio, insieme a me, e quelli della squadra di soccorso dovrebbero essere ciechi per non accorgersene.

Vorrei soltanto essere nei paraggi in quel momento. Non sarei in grado di vedere l'espressione dei loro volti attraverso lo strato riflettente delle visiere dei caschi, ma posso immaginare le parole che si scambierebbero attraverso i comlink.

Sebbene, adesso che ci penso, non mi sarebbe proprio possibile sentire quello che direbbero. Se la radio della mia tuta, o quella del mio veicolo, ridotto a un misero rottame, funzionassero ancora, adesso non me ne starei seduto qui ad aspettare la morte.

La vita è proprio piena di tante piccole beffe, no?

Mi chiedo che cosa finirà per primo: la riserva di ossigeno, le batterie del mio sistema di sopravvivenza, che mi impediscono di morire assiderato, oppure le microcassette alle quali sto dettando questi ultimi pensieri? In teoria non dovrei sprecare tanta aria preziosa mettendomi a parlare; dovrei conservarla nella speranza che la squadra di soccorso della Stazione Descartes mi trovi in tempo, salvandomi per il rotto della cuffia. Mi spiace, ma roba simile capita solo nei romanzi di fantascienza. So dannatamente bene che ai ragazzi della base, da quegli indolenti bastardi che sono, non passerà neppure per la mente di venire a cercarmi fin quando non sarà trascorso un bel po' di tempo dall'ora prevista per il mio rientro. Questi giorni lunghi due settimane hanno la tendenza a falsare terribilmente il tempo. Sarò già morto da un pezzo prima che qualcuno alzi gli occhi dal fumetto che sta leggendo e dica: — Ehi, che cos'è successo a Sam? — Ci vorrà un'altra ora prima che qualcun altro aggiunga: — Be', perdiana, forse dovremmo uscire con un altro

cingolato a cercare il vecchio Sam. Potrebbe essere nei guai o qualcosa del genere.

Per lo meno c'è il conforto, il premio di consolazione, che un giorno qualcuno potrebbe trascrivere queste note registrate e pubblicarle sotto forma di un articolo sull'uomo che fece la più grande delle scoperte. Dopo tanti anni, dopo tutte quelle lettere di rifiuto, riuscirò finalmente a far stampare qualcosa di mio. Le ultime parole di uno scrittore di fantascienza fallito. Qualche editore potrebbe essere addirittura indotto a pubblicare La notte di Ragnarok, il romanzo di fantascienza che nessuno ha mai voluto prendere in considerazione quando ero vivo.

Posso sempre sognare a occhi aperti, no?

Già, la vita è proprio piena di queste piccole, pazzesche, beffe. E lo è anche la morte, suppongo.

Perciò, per passare il tempo, fino a quando il mio ossigeno o le batterie della tuta si saranno esauriti, vi narrerò una storia, la racconterò a voi che un giorno sfilerete questo nastro dal registratore della mia tuta. Le memorie di un astronauta, se volete. Come Samuel K. Sloane, che si procurò un lavoro alla Skycorp per studiare un'ambientazione verosimile per il suo romanzo di fantascienza e finì per fare la "grande scoperta".

Naturalmente, non è tutto qui. C'è anche quello che successe sullo Skycan e su Vulcan e la lite fra Virgin Bruce e il capitano Wallace e Jack Hamilton e il decadimento orbitale e il giorno in cui scombinammo i piani della National Security Agency e ficcammo una banana nel Grande Orecchio. Tutto questo è venuto prima… il che significa, naturalmente, che farò meglio a cominciare dall'inizio, come si fa con tutte le buone storie.

Innanzitutto, dovete capire che lo spazio cosmico non è propriamente quello che si vuol far credere…

1

Nostalgia di casa

Dopo un po' le giornate cominciavano tutte alla stessa maniera: l'avventura era resa poco stimolante dalla ripetitività, la vastità dello spazio era un trito

fondale sul quale recitare una vita tediosa.

Una dozzina di uomini galleggiavano nell'angusto scomparto cilindrico, tutti rivolti nella stessa direzione come tanti automi in attesa di venire attivati. Persino in assenza di peso le armature spaziali di alluminio e gli enormi zaini MMU parevano appesi ai loro corpi come pesanti fardelli; erano curvi sotto di essi, le spalle piegate, le teste imprigionate nei caschi, tenute basse, sporgenti in avanti, le mani che si muovevano lentamente mentre riempivano di nuovo i serbatoi di ossigeno, servendosi dei tubi che penzolavano dalla parete. Lo scomparto era pieno dei sibili prodotti dall'aria e del lieve crepitio delle radio delle tute che venivano collaudate, dei commenti e delle lamentele, del tintinnare degli utensili annidati nelle tasche degli indumenti esterni. Dietro di loro un tecnico, che indossava la T-shirt di un gruppo rock, galleggiava da un uomo all'altro, controllando i sigilli delle giunture, girando le valvole di aspirazione difficili da raggiungere, recuperando guanti e attrezzi sospesi a mezz'aria e sfuggiti ai rispettivi proprietari. Non c'erano finestre. Gli schermi CRT sopra di loro elencavano gli incarichi della giornata e i monitor TV mostravano scene sia all'interno sia all'esterno dello scomparto principale della costruzione.

Nessuno prestava attenzione ai monitor: tutti sapevano perfettamente com'era là fuori e non volevano che glielo si ricordasse.

Erano tutti presenti durante quel turno. Virgin Bruce cantava una vecchia canzone dei Grateful Dead. La sua rauca risata risuonava per tutta la stanza dipinta di bianco. Mike Webb sorrideva nell'udire la canzone di Bruce e cercava per l'ennesima volta di capire bene il funzionamento della tuta, ricorrendo in continuazione all'aiuto di Julian, il tecnico. Al Hernandez, muovendosi abilmente, raccontava un'altra interminabile storia sulla sua famiglia a Miami: suo fratello nell'FBI, suo figlio che voleva arruolarsi nei marines, sua moglie che continuava a domandargli quando sarebbe tornato a casa. Hank Luton, seduto nel centro di comando senza l'obbligo di indossare una tuta per le successive quattro ore, scocciava tutti con i dettagli più insignificanti (una giuntura in una sezione che aveva bisogno di venire risaldata, oppure tutto ciò che i computer avevano individuato durante l'ultimo turno), e veniva ricompensato con grugniti sgarbati e scuse brontolate. E c'erano anche tutti gli altri veterani dello spazio, di quelli che si facevano chiamare travaioli, perché suonava come "boscaioli", che per qualche oscuro motivo venivano considerati come pionieri invece che come

uomini qualsiasi che cercavano di portare a termine un'altra giornata schifosa.

A uno a uno riuscirono a uscire dalla camera bianca, attraverso il boccaporto all'estremità dello scomparto, e a entrare nel cilindro di plastica gonfiata adiacente, procedendo in fila indiana, in una successione disordinata, verso la camera di equilibrio. Di tanto in tanto qualcuno doveva tornare indietro perché uno dei sensori della tuta individuava una piccola perdita oppure una batteria quasi scarica. La camera di equilibrio era una grande cavità metallica nella quale un altro tecnico provvedeva a radunarli. Quando questi sigillò il boccaporto, rimasero là ancora per qualche minuto, con i piedi fissati al pavimento dalle suole magnetiche; tutto aveva il colore rosso tipico delle caramelle di fragola, a causa della luce diffusa dai tubi fluorescenti incassati nel soffitto. Al momento non c'era alcun suono, salvo il sussurro dell'aria all'interno del casco di ciascuno e le conversazioni ai comlink che si sovrapponevano, captate dagli auricolari indiscreti dei loro caschi.

Lo sportello sul lato opposto della camera di equilibrio si aprì scivolando sulle guide e la grande campata della Stazione Vulcan si spalancò davanti a loro come un parquet di pallacanestro, con le pareti di alluminio sottili come un foglio di carta che offrivano una precaria protezione dal vuoto. S'inoltrarono sul ponte con passo strascicato, qualcuno diretto verso le capsule da costruzione, alcuni verso le piattaforme semoventi per la saldatura delle paratie, ormeggiate lì accanto, altri ancora verso il boccaporto che conduceva fuori dall'immensa baracca.

Quelli usciti all'esterno, a uno a uno, impugnarono i comandi manuali dei loro MMU, spingendoli in avanti e lasciando che i piccoli propulsori li portassero lontani da Vulcan, Un tempo tutto ciò era stato eccitante, ma ormai si era ridotto a essere solo la prima parte del lavoro: raggiungere il centrabat, la struttura che avrebbe costituito la centrale energetica orbitante. Si stendeva davanti a loro come una vasta griglia metallica, un rettangolo piatto più esteso delle città nelle quali qualcuno di loro era nato, più grande di qualunque cosa fosse mai stata costruita sulla Terra. Si allontanarono galleggiando da Vulcan, piccoli uomini simili a bastoncini candidi sullo sfondo dell'opprimente oscurità, con le luci azzurre e rosse della costruzione che delineavano il loro profilo. La Terra era una mezzaluna azzurra, bianca e verde al di là della centralsat. Cercavano di non guardarla, perché non era una sensazione piacevole: se ci si pensava troppo, si finiva per sentirsi depressi,

come Popeye. Limitarsi a fare il proprio lavoro, timbrare il cartellino e sperare di uscire vivi dal proprio turno. La regola era questa.

Una o due volte alla settimana, quando aveva qualche minuto libero alla fine del suo intervallo per il pranzo, il travaiolo che chiamavano Popeye galleggiava giù fino a Meteorologia per dare un'occhiatina alla Terra.

Non che non potesse scorgerla tutte le volte che voleva; vedeva il pianeta all'inizio di ogni turno. A circa trentacinquemilaseicento chilometri di distanza, era una parte inevitabile dell'esistenza, sempre là; dove sarebbe sempre rimasta. Era qualcosa che nessuno poteva mai scordare.

Eppure, talvolta, Popeye Hooker "scopriva" di dimenticarsene. C'erano dei momenti (mentre lavorava, mentre giaceva addormentato nella sua cuccetta, mentre scivolava dentro la tuta per un altro turno di lavoro) in cui cercava di richiamare alla mente che cosa significasse avere i piedi per terra, quella vera, e quale sapore avesse l'aria fresca… e scopriva di essere incapace di ricordarsene.

Talvolta non riusciva nemmeno a rammentarsi il volto di Laura. Parte di lui non voleva rievocare qual era il suo aspetto e forse era meglio così; eppure Popeye, per ragioni che non riusciva a comprendere, era costretto a pensare a lei. Erano proprio i momenti in cui il volto di lei scompariva dalla sua mente a spaventarlo di più.

Perciò, quando poteva, puntava dritto alla stazione meteo per rubare qualche minuto al grande telescopio ottico. Accadeva una volta o due alla settimana, anche se, potendo, avrebbe visitato Meteorologia ogni giorno. Però, poiché consentirgli di usare lo strumento era soltanto un favore personale che gli veniva fatto da quei sedicenti meteorologi, lui non voleva rischiare di diventare un ospite sgradito.

La stazione meteo si trovava al polo sud rispetto all'asse centrale della Stazione Olympus. Per raggiungerla dal bordo Hooker doveva attraversare i quattro moduli adiacenti che ospitavano il ponte della mensa, e percorrere la passerella fino ad arrivare al passaggio che conduceva giù al terminale occidentale. Quel giorno aveva solo quindici minuti prima dell'inizio del suo secondo turno, perciò doveva affrettarsi. Hooker si aggrappò a una delle due scalette del terminale e cominciò ad arrampicarsi attraverso il boccaporto soprastante, inoltrandosi nel raggio occidentale.

Mentre saliva, oltrepassò numerosi irradiatori di luce fluorescente, alcune stazioni per il controllo degli incendi e tutta una serie di pannelli di servizio

codificati in diversi colori, incassati nelle gelide e curve pareti di metallo.

Una musica in sordina, diffusa da un altoparlante incassato nelle pareti, accompagnò il suo viaggio fino all'asse centrale. Era il muzak, che veniva trasmesso per tutto lo Skycan. Hooker digrignò i denti quando, forse per la decima volta quel giorno (ne aveva perso il conto, sempre che lo avesse mai tenuto), sentì If I Had A Hammer, seguito da una versione mielosa di Yesterday. Musica adatta agli ascensori in un posto dove di ascensori non ce n'erano proprio. Poter ridere della sua stessa ironia era un altro segno del deterioramento delle sue condizioni mentali.

Quando fu finalmente salito fino a metà strada lungo il raggio, la maggior parte di quel terzo di gravità che aveva provato sul bordo della stazione era scomparso e, più che arrampicarsi su per la scaletta, si stava spingendo in avanti. "Giù" diventava un'espressione senza significato: la tromba del raggio assumeva una prospettiva orizzontale più che verticale. Quando infine Hooker raggiunse lo sportello che conduceva all'interno dell'asse centrale, si teneva aggrappato alla scala con uno sforzo minimo, praticamente a gravità zero. Quella sua capacità di adattarsi quasi istantaneamente, provocando soltanto una lievissima sensazione di nausea, era un segno del lungo periodo che aveva trascorso sullo Skycan, così lungo che gli riusciva molto difficile ricordarsi di quanto tempo realmente si trattasse.

Quando infine raggiunse la stazione meteo all'estremità dell'asse centrale, passando davanti ai cartelli gialli applicati agli sportelli di accesso al Controllo Energia, che mettevano in guardia contro le radiazioni, il muzak era passato senza soluzione di continuità a Close To You e Hooker si sentiva più che mai vicino al limite di rottura. Lo sportello all'estremità del corridoio recava la scritta: METEOROLOGIA - ACCESSO CONSENTITO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Popeye si afferrò a un corrimano, pigiò il pulsante sull'intercom accanto allo sportello e attese, cercando di non sentire la melensaggine dei violini e dei ritornelli.

L'intercom crepitò e si udì la voce di uno degli pseudo-meteorologi. Si faceva chiamare Dave, ma nessuno conosceva il suo vero nome: — Sììì? Chi è?

— Claude Hooker — disse Popeye. S'immaginò Dave che si consultava con gli altri due uomini nel gremito comparto al di là dello sportello. — C'è Popeye là fuori. Vuole usare il telescopio. Nessuna trasmissione in arrivo? — Sperò che quel giorno tutto fosse tranquillo a Cuba e nel Nicaragua.

L'intercom crepitò di nuovo. — Sì, va bene, Popeye, per qualche minuto. Dacci il tempo di mettere un po' d'ordine qui dentro, okay?

Hooker annuì, dimenticando che Dave non poteva vederlo. La battuta "mettere un po' d'ordine" era una ve- ' ra e propria balla.

Nella microgravità non c'era posto per il disordine: uno scomparto nell'asse centrale dello Skycan doveva sempre essere tenuto in perfetto ordine. Senza alcun dubbio Dave e i suoi compagni stavano mettendo via telefoto a lunga distanza di silos, attracchi per sottomarini, movimenti di truppe russe e trascrizioni di messaggi tra Washington, Langley e Monte Cheyenne.

In un certo senso i tre uomini nella stazione meteo fungevano realmente da meteorologi. Se glielo avessero chiesto, avrebbero saputo spiegare con sicurezza i modelli climatici dell'emisfero occidentale, raccontare che un sistema di alte pressioni sospeso sopra gli stati americani medio-occidentali faceva sì che a St. Louis ci si sentisse come nell'anticamera dell'inferno, o chiarire perché un fronte proveniente dal Pacifico scaricasse pioggia sulla California settentrionale e l'Oregon.

Ma tutte le centotrenta persone in servizio sulla Stazione Olympus, salvo l'occasionale pivellino cui capitava di chiedere come mai i tre meteorologi stessero sempre per conto loro, sapevano che Dave e i suoi compagni Bob e John erano analisti della National Security Agency e che erano più esperti del clima geopolitico del mondo, che di quello naturale. I loro ruoli meteorologici erano delle coperture piuttosto fragili per le lunghe ore passate in uno scompartimento gremito di telescopi e di apparecchiature radio.

Gli pseudo-meteorologi, del resto, erano a conoscenza del fatto che l'equipaggio a bordo dello Skycan sapeva perfettamente qual era il loro scopo. Nessuno, però, sollevava la questione per lo meno fintanto che gli spioni della NSA elargivano dei piccoli favori. Talvolta lasciavano trasmettere a questo o a quello gli auguri di Natale e di compleanno agli amici e ai parenti sulla Terra con il loro comlink privato, oppure permettevano a un saldatore spaziale che soffriva di nostalgia di casa, di trascorrere qualche minuto all'unico telescopio ottico di bordo che venisse sempre tenuto puntato sul pianeta.

Per gli pseudo-meteorologi quei piccoli piaceri potevano venire facilmente giustificati come una buona politica di relazioni pubbliche e fornivano la garanzia che nessun travaiolo sputasentenze avrebbe sostato accanto al loro tavolo nella mensa chiedendo ad alta voce come stava andando questa o

quella faccenduola laggiù, a l'Havana.

Lo sportello si aprì dall'interno, e Hooker si spinse cautamente dentro la stazione meteo. Dave, John e Bob, o qualunque fosse il loro nome quella settimana, erano seduti davanti alle consolle, apparentemente intenti a studiare un fronte temporalesco che si stava ammassando sopra le Indie Occidentali; non si vedevano da nessuna parte né foto né tabulati di computer. Quei tre parevano quasi dei fratelli che avessero tutti frequentato Yale, dai menti ben rasati e i capelli tagliati cortissimi, con indosso impeccabili tute di ordinanza, che quasi nessun altro si dava la pena d'indossare o che tutti portavano dopo averne tagliato le maniche o averci cucito sopra innumerevoli distintivi non ufficiali. Gli pseudo-meteorologi, infatti, erano talmente ordinati e puliti, che ogni volta che la direzione della Skycorp a Huntsville inviava la richiesta di illustrazioni pubblicitarie per corredare i comunicati stampa, le fotografie che venivano spedite erano quelle di Dave, John e Bob al lavoro nel loro piccolo scomparto lindo e ordinato, con addosso le loro uniformi perfette e con una didascalia che diceva: "Gli scienziati della Stazione Olympus al lavoro, intenti a scoprire i segreti dell'Universo". Tutti gli altri a bordo della stazione assomigliavano molto più a degli spaventapasseri.

La stazione meteo era una protuberanza emisferica all'estremità dell'asse centrale di Olympus, che veniva tenuta rivolta in permanenza verso la Terra. Metà della cupola era un'immensa finestra di plexiglas ultra-spesso che consentiva la migliore visuale del pianeta disponibile sulla stazione spaziale. Collocati intorno alla finestra c'erano innumerevoli consolle e monitor, il più grande dei quali era lo schermo TV del telescopio.

Quest'ultimo era una versione più piccola del grande telescopio spaziale che orbitava in prossimità dello Skycan, utilizzato dal laboratorio di Astrofisica. Era collocato fuori della cupola su un giogo e veniva manovrato da una leva metallica situata su un lato della consolle posta sotto lo schermo TV, che faceva ruotare lo strumento, nel suo chàssis rettangolare, puntandolo nella direzione desiderata. Tutto quello che veniva inquadrato dalla lente del telescopio appariva sullo schermo TV all'interno della cupola.

Hooker fissò al tappeto le proprie scarpe col velcro e si diresse galleggiando verso il sedile ribaltabile davanti alla consolle del telescopio. Mentre prendeva posto e si allacciava la cintura, Dave si chinò accanto a lui e mise il dito sulla tastiera della consolle.

— Che cosa scegli oggi, Popeye? — gli chiese amabile. — Il cielo è sereno sopra le Montagne Rocciose… Ci credi che laggiù c'è ancora un po' di neve? Poco fa Bob è riuscito a vedere persino un branco di balene che nuotava al largo della costa della Nuova Scozia.

— Il Golfo del Messico — rispose Hooker. — Al largo della costa della Florida. L'area di Panama City, la parte settentrionale dello stato.

— Il cielo è un po' coperto sulla Florida oggi, Popeye — replicò Bob.

— Ha ragione — disse Dave. — Potrebbe esserci un uragano che si sta formando nei Caraibi. Sono due giorni che lo stiamo tenendo d'occhio.

— Dovrai sbrigarti — lo incalzò John, il più burbero del gruppo. — Dobbiamo seguire quella faccenda, sai.

Hooker si chiese se stavano osservando l'uragano oppure i movimenti dei sottomarini russi al largo della Repubblica Dominicana. Inoltre, là sotto, l'estate era agli esordi e la stagione degli uragani non era ancora iniziata. Ma non aveva alcun senso irritare gli pseudo-meteorologi con considerazioni del genere. Notò che il muzak non riusciva a penetrare nel santuario della stazione meteo. In apparenza John, Dave e Bob, con la loro alta posizione governativa, si erano sottratti agli espedienti del capitano Wallace per migliorare l'efficienza e il morale dell'equipaggio.

— Provateci lo stesso — li sollecitò Hooker. — Non rimarrò a lungo.

Dave alzò le spalle e digitò le istruzioni nel radiotelemetro del telescopio.

Fissando lo schermo TV, Hooker vide la Terra balzare verso di lui: migliaia di chilometri spazzati via, quasi fosse seduto su un razzo in accelerazione scagliato giù lungo il pozzo gravitazionale.

Si arrestò seicento chilometri sopra la superficie. Nuvole irregolari riempivano lo schermo, dapprima indistinte, poi sempre più definite a mano a mano che Dave regolava la messa a fuoco. Attraverso gli squarci nella coltre poteva distinguere il bruno e il verde bordati da un intenso blu zaffiro. Dave controllò una simulazione computerizzata su uno schermo più piccolo lì accanto.

— In questo momento siamo sopra la Louisiana — annunciò a Popeye.

Annusò la fresca aria condizionata. — Non ti sembra di sentire il profumo della cucina cajun? — chiese teatralmente, cercando d'imitare la parlata strascicata del profondo Sud con il suo accento del New England.

— Per quanto mi riguarda, non ho mai potuto sopportare quei paesi di culi neri — dichiarò Bob dalla sua consolle, sul lato opposto della cabina. — Le

ragazze sono carine, ma qualcuno di quei bifolchi…

— Aspetta, Popeye — disse Dave, notando che le mani del travaiolo non smettevano di agitarsi. — Lascia che ricalibri il… — Le sue dita si mossero agili sui tasti luminosi mentre osservava la simulazione del computer. — Ah, ecco che ci siamo.

Lo schermo si offuscò mentre la ripresa si spostava sulla destra, ingrandendosi ancora di più, scorrendo lungo la fascia degli stati meridionali e simultaneamente zumando sull'obiettivo. La Terra ruotava a trentacinquemilaseicento chilometri di distanza; da quel lato di Olympus pareva che il pianeta fosse in costante avvitamento. Il computer del telescopio correggeva questa illusione creata dalla rivoluzione dello Skycan, offrendo agli osservatori un'immagine immobile della superficie, che non causava le vertigini.

— Siamo fortunati — disse Dave. — Ho trovato uno squarcio nella coltre di nubi. Ci troviamo in qualche punto sopra il Golfo, vicino alla Florida settentrionale. Vogliamo…?

— Sì, lascia che faccia io.

Hooker strinse la leva e manovrò pian piano il telescopio. Non era molto diverso dai comandi manuali dello zaino operativo MMU. Richiedeva lo stesso tocco delicato e lui l'aveva già fatto un paio di volte in precedenti occasioni, quand'era sceso alla stazione meteo.

Continuando a tenere lo sguardo puntato sullo schermo, planò sopra le acque azzurre a migliaia di chilometri di distanza, eppure in apparenza così vicine da rendergli istintivo immaginare se stesso a bordo di un aereo ultraleggero che si librasse sopra l'oceano. Il suo corpo si tese e fisso la luce del sole pomeridiano che luccicava debole sopra le delicate creste delle onde.

D'un tratto, una minuscola scheggia comparve alla vista, muovendosi sotto costa: un'imbarcazione che lasciava dietro di sé una scia di spuma. — Zuma un po' di più, per favore — mormorò, tenendo gli occhi fissi sullo schermo.

Dave accondiscese, chinandosi sopra le spalle incurvate di Hooker per immettere le istruzioni nel telescopio. Lo schermo zumò ancora più vicino e la scheggia bianca s'ingrandì diventando una barca a vela a due alberi, con le vele tese dal vento, la prua che si tuffava e riemergeva dalla schiuma dei frangenti.

Il ponte era un ovale bianco. Per un attimo riuscì a vedere… pensò di poter vedere… un puntolino marrone, esile e minuscolo, sul ponte anteriore. Una

donna che si stava abbronzando vicino alla prua. Per lo meno, così gli parve.

Hooker aguzzò la vista, schiacciando quasi il viso contro lo schermo. Sotto i suoi piedi non c'era più il pavimento con il suo tappeto; avvertiva invece il ponte della barca a vela, verniciato e scivoloso, un remotissimo sentore di pesce mescolato a quello della salsedine…

Pensò a Laura.

Era appoggiata al parapetto poppiero di dritta; il top azzurro, i jeans sbiaditi, i capelli castani che svolazzavano dietro di lei, sospinti dalla calda brezza dell'autunno, messi in risalto dalla luce arancione del sole al tramonto, un alto bicchiere di scotch on the rocks nella mano destra. Rideva…

Ricordò il suo volto, quel pomeriggio.

Un luccichio d'oro contro il blu, che affondava, inghiottito dall'azzurro profondo. Scomparso, scomparso per sempre…

Chiuse gli occhi.

Fredde, come potevano esserlo soltanto le acque dell'Atlantico. Aveva in bocca il sapore del sale. La notte così nera, buia come la morte. Fiamme sull'acqua, che crepitavano in distanza, che consumavano una massa scura al centro, con il fumo che si levava contro la luce delle stelle.

Riaprì gli occhi. Nuvole bianche sospinte dal vento comparvero alla sua vista, impedendo la visuale sullo schermo. La barca, la ragazza, tutto scomparso in quello sbuffo bianco. Scomparso, scomparso per sempre, come oro che svanisse nell'azzurro intenso, intensissimo.

— Salvati, nuota — bisbigliò.

— Che cos'hai detto? — chiese Dave.

Hooker si riaccasciò nella sedia, lasciandosi sfuggire un sospiro che non si era reso conto di avere trattenuto.

— Non importa. Non era niente.

— Bella vista, quella laggiù, per un po', uh? Ti piacerebbe quella barca?

— Uh, uh. Bella barca. — Hooker si slacciò la cintura di sicurezza e si lasciò galleggiare fuori dalla poltroncina. Il terzo turno sarebbe cominciato presto; doveva arrivare alla camera di equilibrio per prendere la navetta per la Stazione Vulcan. Inoltre, John gli stava scoccando un'occhiata truce, come per dirgli che la sua presenza lì non era più gradita.

Dave gli appoggiò una mano sulla spalla. — Ehi, amico, stai bene?

Hooker si sentiva profondamente depresso. — Sì, certo. Sto benissimo.

Grazie per avermi lasciato dare un'altra occhiata al telescopio.

— Sicuro, Popeye. — Lo pseudo-meteorologo sorrise.

— Qualsiasi cosa per dare una mano a qualcuno che si consuma per la nostalgia di casa.

2

Il test del Grande Orecchio

Quand'ebbe chiuso a chiave lo sportello alle spalle di Popeye Hooker che si allontanava, Dave venne rimproverato da Bob e da John per aver permesso al travaiolo di entrare. Dopotutto, stavano aspettando una trasmissione riservata dal quartier generale della NSA a Fort Meade, in Virginia. Si trattava di materiale classificato SEGRETISSIMO-SOLO LETTURA, del quale pochissime persone nel governo federale sapevano qualcosa. Se Popeye avesse udito la trasmissione, avrebbe potuto diffondere in tutta la Stazione Olympus la notizia che stava pervenire collaudato qualcosa chiamato Grande Orecchio.

— Capirai — disse Dave, spingendosi una mano dopo l'altra verso la sua sedia. — Non c'è nessuno che non sappia dell'Orecchio. Basta prendere un giornale a caso, là sotto, e leggere tutto.

— Sai benissimo che cosa intendo dire — rispose Bob, fissandolo furiosamente dal suo sedile accanto alla consolle di comunicazione.— Non è soltanto l'Orecchio.

— Già, capisco che cosa vuoi dire. Ma, sai, se ci lasciassimo sfuggire qualcosa…

— Cinque anni a Leavenworth, così. — Bob fece schioccare le dita. — Divulgazione non autorizzata di informazioni ultrariservate. Non pensarci neppure, Jarret.

— No, voglio dire, se "qualcuno" dovesse diffondere quelle informazioni… sai, se dovesse succedere e qualcuno si mettesse a fare un sondaggio e chiedesse a tutti come la pensano, scommetto che la maggior parte della gente direbbe che questa era proprio la cosa giusta da fare.

John gonfiò le guance, beffardo. — Già, ci scommetto. Sai che razza di casino salterebbe fuori, se dovesse trapelare qualcosa? Che cosa direbbe il

Congresso? E le Nazioni Unite? Pensaci bene, amico…

— Inoltre, se dovesse filtrare qualcosa, l'intero sistema sarebbe inutile — aggiunse Bob, annuendo. — Una faccenda del genere dev'essere tenuta segreta, se si vuole che funzioni.

Rimase zitto per un momento, fissando, sopra la sua testa, uno schermo CRT che mostrava una rappresentazione grafica dello spazio orbitale interno sopra la Terra. — Bene, dovremmo ricevere Fort Meade da un momento all'altro. — Rialzò la cuffia dal collo e se la sistemò sopra la testa, avvicinandosi il microfono alla bocca.

— Comunque, mi spiace per quel poveraccio — continuò Dave, calandosi con delicatezza sulla propria sedia e sistemandosi nella corretta posizione. — Credo che stia davvero impazzendo dalla voglia di tornare a casa.

— E non è forse lo stesso per tutti? — replicò John. Si aggiustò a sua volta la cuffia e sfiorò dei pulsanti luminosi sulla sua consolle, cambiando la videata dello schermo a cristalli liquidi. — Gente, sono ormai quassù da nove mesi e mia moglie e i bambini credono ancora che io me ne stia in Ecuador.

Dave non disse niente. Attraverso il grande oblò che aveva di fronte fissò la Terra che si muoveva a spirale sotto di loro. Colse un luccichio di luce riflessa che si spostava lungo il pianeta, appena sopra i Caraibi. Quella doveva essere la stazione spaziale Freedom, in orbita quattrocentottanta chilometri sopra l'equatore.

— Ehi, quand'è che passeranno il comando e il controllo alla Freedom? — chiese.

— Quando tutti i test si saranno conclusi — rispose John, continuando a lavorare alla consolle. Le sue dita guizzavano sulla tastiera. — Credo ci vorranno ancora tre o quattro mesi, non appena la Skycorp avrà completato il modulo.

Bob li guardò tutti e due con espressione stizzita. — È roba top secret, Knox — disse a John. — Non voglio che nessuno di voi due ci chiacchieri sopra, intesi?

Dave si girò dall'altra parte per impedire a Bob di vedere l'espressione della sua faccia. Perdiana, lavorare con Piers Pauley, che tutti a bordo della Skycan conoscevano come Bob, era una grossa rottura di palle. Quell'uomo aveva fatto tutta la sua carriera nella NSA e per lui l'agenzia veniva prima di tutto. Dave sospettava che Pauley avesse accettato quel posto come trampolino verso un'ulteriore promozione, roso dall'ambizione di arrivare a

un ruolo direttivo nelle sue attività di spionaggio nello spazio. Lui, Dave, intendeva invece rimanerci soltanto fino al giorno in cui avesse accumulato abbastanza risparmi in banca; poi si sarebbe ritirato dall'agenzia, tornando nel New Hampshire e magari aprendo un ristorante a North Conway. Al diavolo lo spionaggio e al diavolo anche il Grande Orecchio.

— Trasmissione in arrivo da Fort Meade — disse Bob. Toccò altri pulsanti sulla sua consolle. — Sei collegato, Knox. Lo scrambler è in funzione.

— Big Dog, qui il Meteorologo di Olympus — intonò John. — Verde per il Test dell'Orecchio. Ricevuto?

— Ricevuto, Meteorologo — risuonò una voce ugualmente monocorde nei loro auricolari. — L'Orecchio è in posizione. Inviate il codice di attivazione e tenetevi pronti per la trasmissione del programma.

John prese una busta che era fissata magneticamente alla sua consolle e la lacerò, estraendo un foglietto di carta rossa.

— Bob, il codice di attivazione è uno, sette, sette, nove, foxtrot gamma tango — lesse dal pezzo di carta. Bob lo immise con la tastiera della sua consolle di comunicazione.

Un istante più tardi si udì: — Ricevuto, Meteorologo, codice ricevuto e autenticato. In questo momento stiamo trasmettendo il programma.

Lo schermo che aveva mostrato i comandi meteorologici si oscurò, lasciando vuote superfici nere sul vetro. Qualche istante più tardi una serie completamente diversa di codici, che controllavano il nuovo programma appena trasmesso dalla Virginia, comparve sulle consolle.

— Big Dog, abbiamo ricevuto il programma — disse Bob. — Aspettiamo l'inizio del test.

— Ricevuto, Meteorologo. Il test comincia fra trenta secondi.

Dave toccò i tasti color argento sulla sua consolle, li osservò mentre diventavano d'oro. — Registratore attivato — disse. — Il localizzatore è pronto a entrare in funzione.

— Localizzatore allacciato all'alimentazione di Big Dog — annunciò John.

— Segnale collegato a Fort Meade e a Grande Orecchio — disse Bob. — Segnale verde del comlink.

— Big Dog, Meteorologo è verde — ripeté John.

— Ricevuto, Meteorologo. Il test comincia adesso.

Immediatamente delle piccole luci verdi comparvero su ciascun visualizzatore, illuminando le parole TEST DI SISTEMA. Dave lanciò un'occhiata

alla cassetta inserita nel registratore accanto al suo gomito e confermò che l'apparecchio stava funzionando, le bobine si muovevano. Bene, ora bisognava vedere quanto tempo ci sarebbe voluto perché l'Orecchio sentisse qualcosa.

In quello stesso istante, un numero due comparve sui loro visualizzatori. — Madre Santa — mormorò tra sé. — Come è stato veloce.

— Big Dog, qui Meteorologo — disse Bob. — Abbiamo due possibilità, passo.

— Ricevuto, Meteorologo. Per favore controllate.

John toccò dei pulsanti sulla sua consolle e immediatamente tutti e tre udirono delle voci nei loro auricolari, una conversazione fra due uomini, che giungeva loro chiara come se avessero ascoltato da una derivazione del telefono a casa loro.

"…ti dico che non servirà a un tubo. Non avremmo mai dovuto eleggerlo, non ha mai creduto a una sola parola di quello che diceva. Erano tutte manovre elettorali, sempre! Adesso quel bastardo manda le truppe in America Centrale e puoi scommettere che Stevie è uno di loro."

"Sì, proprio così. Avevo detto a Stevie che avrebbe dovuto filarsela in Canada…"

"Il Canada li acciuffa e li rispedisce da noi. Lascia che te lo dica, Jeff, non serve a niente mettercela tutta, adesso, per schivare la leva. Ormai, il solo modo per fermare quel pazzo fottuto è ammazzarlo, prima che ci cacci ancora di più dentro questo casino…"

Una riga di caratteri stampati comparve sugli schermi: SAN DIEGO, CA. MAX A. HILLMAN 2206 OCEANSIDE 6198750646; SAN DIEGO, CA. ROBERT P. ROSE 1117 PALMETTO 6190324201.

— Big Dog, Meteorologo — disse Bob nel suo microfono. — Intercettata conversazione telefonica a San Diego. Possibile discussione sull'assassinio del presidente. Ubicazione e identità verificate. — Lanciò un'occhiata a Dave dietro di sé; Dave annuì in risposta. — Conversazione registrata.

— Ricevuto, Meteorologo. Controllate seconda possibilità, per favore.

John interruppe la prima conversazione, toccò dei pulsanti che introdussero nei loro auricolari la seconda telefonata captata dal Grande Orecchio.

Era la voce acuta di un bambino; avrebbe potuto essere sia un maschio che una femmina e non doveva avere più di sei o sette anni: "Così mio pa' dice che potrebbero sganciare una bomba nucleare, sganciarla su una grande città,

sai, e se qualcuno gli volesse telefonare, a lui là, al presidente, dice mio pa', e dirgli: 'Dammi un fantastilione di verdoni o la faccio saltare e li ammazzo tutti' il presidente dovrebbe dirgli va bene, perché se non lo fa, tutta quella gente là verrebbe ammazzata e lui non sarebbe rieletto…".

Poi si udì la voce di un altro bambino: "Sì, sì! Ma sai, sai, sai, magari potrebbe funzionare anche meglio, uh?

"Se, se, se… se noi avessimo una bomba nucleare e la mettessimo nello scantinato della scuola, uh? E chiamassimo la signorina McDaniels e le dicessimo: 'Farà meglio a farla smettere a Jeff e a Mike e a tutti gli altri della terza di picchiarci e a farci guardare la tv invece dell'aritmetica, o noi…'."

I tre cominciarono a sghignazzare. Quando Bob riportò il comlink sul canale di Fort Meade poterono ascoltare le risate degli uomini in Virginia. — Big Dog, quella chiamata veniva da Jackson, Tennessee. Volete la localizzazione?

— Ah, negativo, Meteorologo. Non credo proprio che lì esista una minaccia alla sicurezza nazionale.

— Ricevuto, Big Dog. — Bob tacque un momento studiando il visualizzatore. Dave controllò il suo schermo e vide che il sistema stava registrando altre tre possibilità.

— L'Orecchio ha captato altre tre comunicazioni sospette — disse John. — Volete che controlliamo?

— Negativo, Meteorologo, possiamo analizzarli qui da noi. Ah, a proposito, Surfer Joe è pronto a inviarne altri tre fra qualche settimana. — "Surfer Joe" era il nome in codice per la base di lancio Vanderberg, il punto dal quale sarebbe stato immesso nell'orbita polare il successivo gruppo di satelliti. — Cancellate i dati e interrompete il collegamento. Ci risentiamo, Big Dog passa e chiude.

— Meteorologo passa e chiude, Big Dog — rispose Bob.

John batté una sequenza di tasti che cancellava dal computer sia i comandi visualizzati, sia il programma precedente.

Mentre disattivava la sua tastiera ed eliminava il programma inviato da Fort Meade, Dave lanciò un'occhiata al registratore che aveva appena spento. Su quel nastro c'erano due conversazioni: una fra un paio di californiani arrabbiati, ma non necessariamente pericolosi, l'altra fra due bambini che vivevano nel Tennessee. Telefonate private che la NSA aveva controllato e registrato, stabilendone il luogo di origine. I tizi di San Diego e specialmente

Robert P. Rose, che aveva disinvoltamente accennato all'idea di sparare al presidente, stavano per venire indagati dall'agenzia… Per delle affermazioni che pensavano di aver fatto nella privacy della loro casa. Dave corrugò la fronte mentre lavorava. "E io che credevo che le leggi sulla sedizione fossero state riconosciute incostituzionali…"

Il Grande Orecchio. Quando il sistema fosse stato completato e funzionante a pieno regime, localizzare e intercettare quelle chiamate, che parevano minacciare la sicurezza nazionale, sarebbe stato un gioco da ragazzi.

D'un tratto scoprì che cominciava a preoccuparsi. "Che cosa diavolo sto contribuendo a creare?"

3

La ruota

Non so perché non abbiamo denominato la Stazione Olympus "La Ruota".

In uno di quei grandiosi e ritriti film di fantascienza degli anni Cinquanta, La conquista dello spazio, c'era una stazione spaziale a forma di anello, e il suo equipaggio la chiamava "La Ruota"; noi però non avevamo fatto altrettanto con la nostra.

Forse era perché la troupe di quel film e l'equipaggio della Skycorp avevano un modo di ragionare decisamente diverso. Una volta Henry George Wallace aveva richiesto una videocassetta del film per proiettarlo nella sala di ricreazione il sabato sera. Ci eravamo fatti tutti delle grandi risate, irritando il capitano che, invece, lo prendeva seriamente. Ma noi non avremmo mai potuto comportarci come quei personaggi. Gli ufficiali dell'aviazione, tutti tirati a lucido, se ne andavano in giro scattando sull'attenti e mangiando cibo in pillole, mentre noi non eravamo certo così, fatta eccezione per gli spioni della NSA in Meteorologia. La cosa aveva seccato Wallace, che dopo quell'episodio era diventato ancora più riservato. Ma di questo parlerò più tardi.

Chiamavamo "Skycan" la nostra ruota nello spazio, ossia "scatoletta del cielo" perché questo nome rendeva perfettamente le nostre condizioni di vita.

A essere sincero, non riesco a immaginare un posto più noioso in cui passare la vita, tranne, forse, la Luna.

Siete sorpresi che vivere nello spazio sia così monotono? Che l'immagine degli astronauti felici ed entusiasti, che danno tutto di sé per il futuro della conquista stellare, sia solo un mito? Probabilmente gli uomini dell'equipaggio che dovettero tornare a casa perché gli era saltata qualche rotella furono vittime dello shock provato nello scoprire che la vita nello spazio non era la pacchia che avevano loro descritto. Quelli che erano riusciti a resistere, ce l'avevano fatta perché avevano trovato un modo per accettare lo Skycan. Wallace si era creato il suo mondo fantastico, quello dell'intrepido comandante che guida audacemente i suoi uomini verso una meta che nessun essere umano ha mai raggiunto prima.

Io avevo la mia fantascienza da leggere e da scrivere, una via di fuga in un certo senso simile alla sua, anche se non altrettanto pericolosa. Altri s'inventavano sistemi diversi di cui vi parlerò in seguito. Ma cominciamo con il buon vecchio Skycan.

Come il nome suggerisce, era angusto. Un nuovo record negativo in termini di accoglienza, potremmo dire. Ogni modulo-cabina era lungo all'incirca sette metri e largo uno e ottanta, con quattro cuccette su ciascun lato, dotate di divisori a soffietto. Con un armadietto, l'intercom, lo schermo e il terminale del computer. Salvo per i moduli occupati dal dottor Felapolous, da Wallace e da Hank Luton, il supervisore delle costruzioni, quella era la massima privacy che si poteva ottenere a bordo della stazione. Neppure le docce e i gabinetti erano così riservati.

Quanto alle docce, poiché si doveva risparmiare la maggior quantità di acqua possibile, spesso passavano giorni, talvolta settimane, senza che potessimo lavarci come si deve. Ci si abituava, dopo un po'.

Visto dall'esterno, lo Skycan pareva una gigantesca trottola stilizzata, appesa in orbita geostazionaria. Quando ci si avvicinava, provenendo per esempio dalla Terra o da una delle altre stazioni, si scorgevano delle navi spaziali in continuo movimento intorno a esso: Veicoli di Trasferimento Orbitale (VTO) che salivano dalle orbite inferiori, navette che conducevano gli uomini da e verso la Stazione Vulcan, a volte un grosso vettore che trasportava i rifornimenti da Cape Canaveral.

La stazione consisteva di quarantadue moduli, collegati insieme da raccordi interdipendenti e da flange simili a binari che correvano sotto e sopra

i moduli stessi. Dentro alla ruota si trovava un anello cavo interno, un passaggio che collegava i moduli, chiamato 'la passerella". Al centro della ruota c'era l'asse centrale, il serbatoio modificato di una navetta della categoria Columbia, che era stato portato in orbita da rimorchiatori VRO e trasformato nel centro operativo della stazione. Era collegato ai moduli del bordo da due raggi, che finivano con dei terminali alle due estremità opposte.

Tutti i moduli avevano le stesse dimensioni ed erano stati portati su, a tre per volta, dai più grandi vettori da carico a bassa velocità. Ognuno dei moduli, costruiti nell'impianto della Skycorp di Cocoa Beach, aveva funzioni specifiche.

Accanto ai sedici moduli-cabina, ne esistevano quattro per il Quadrato degli Ufficiali, o ponti per la mensa; due per l'Elaborazione Dati, in cui venivano mantenuti in funzione i computer; due per Infermeria/Bioricerca; due per le sale di ricreazione; cinque per Colture Idroponiche, dove venivano coltivate le alghe e gli altri vegetali; tre per Sopravvivenza, in cui venivano controllati la qualità e il sistema di circolazione dell'aria e dell'acqua; altri due, a ciascuna estremità della stazione per Rigenerazione, in cui l'acqua e i rifiuti solidi dei moduli-cabina venivano purificati e riciclati; uno per il laboratorio Risorse Lunari; uno per il laboratorio di Astrofisica; due, infine, per gli uffici della Skycorp, che fungevano anche da alloggi relativamente spaziosi per Wallace e Luton. L'asse centrale era lungo una cinquantina di metri circa e ampio pressappoco nove. Attraverso il centro passava un condotto che collegava i diversi livelli; i raggi penetravano dentro di esso in corrispondenza della parte centrale dell'asse. In fondo c'era Meteorologia e, subito sopra, Controllo Energia, che ospitava le celle nucleari che alimentavano la stazione. Sopra gli agganci dei raggi c'era il ponte di Comando, che includeva le stazioni di lavoro per gli uomini dell'equipaggio che gestivano il Controllo Traffico, le Comunicazioni e altre funzioni. Sopra il Comando si trovava la cosiddetta "camera bianca" denominazione risalente ai vecchi tempi della NASA, dove gli uomini dell'equipaggio si preparavano per le attività da svolgere nello spazio, o per salire a bordo di un veicolo spaziale. L'ultimo livello era l'Adattatore di Attracco Multiuso, meglio conosciuto come la camera di equilibrio, o la Darsena, dove potevano ormeggiare allo Skycan fino a cinque navi spaziali contemporaneamente.

La Stazione Olympus ruotava in senso orario rispetto alla Terra, a 2,8 rotazioni al minuto, il che creava ai bordi una gravità artificiale pari a circa

un terzo rispetto a quella del pianeta. Soltanto nell'asse centrale c'era la microgravità, o gravità zero. Quando una nave spaziale si preparava ad attraccare alla Darsena, gli operatori del Controllo Traffico attivavano dei motori che facevano ruotare il modulò in senso antiorario"a 2,8 rotazioni al minuto. Questo produceva l'illusione che l'Adattatore di Attracco Multiuso rimanesse immobile mentre il resto dello Skycan continuava a girare, rendendo possibile l'arrivo del veicolo senza che questo finisse in pezzi o la Darsena fosse danneggiata.

Vivere là in alto produceva uno strano tipo di orientamento. Stando sul bordo, in uno dei moduli "su" era in direzione dei raggi. Nell'asse centrale erano i moduli a trovarsi "giù".

I moduli erano designati con un numero ma, per facilitare l'identificazione, erano stati affissi lungo la passerella, accanto ai portelli di accesso nel pavimento, piccoli pannelli colorati. Perciò i moduli erano codificati con i colori: i moduli-cabina erano azzurro scuro, quelli delle Colture Idroponiche erano marroni, il Quadrato degli Ufficiali era giallo, Sopravvivenza ed Elaborazione Dati entrambe grigie, Infermeria/Bioricerca era bianca, i moduli di ricreazione erano verdi, Rigenerazione era color ambra, i terminali erano celesti e i moduli scientifici scarlatti. Per fortuna non esistevano problemi con i daltonici, dal momento che la Skycorp li escludeva durante la selezione.

Le codifiche dei moduli erano i soli colori che si potevano trovare sullo Skycan. Tutto il resto era dipinto di un grigio uniforme, che contribuiva ampiamente alla monotonia. Non c'erano finestre salvo che nell'asse centrale; gli schermi TV vicino ai soffitti accanto ai visualizzatori CRT offrivano le uniche immagini di ciò che stava accadendo all'esterno. La maggior parte della mobilia era fissata al pavimento e, di questa, assai poca pareva essere stata concepita tenendo conto delle necessità del corpo umano. Tubi e condotti si dipanavano lungo il soffitto e la maggior parte delle pareti. L'illuminazione era bianca e fredda, diffusa da tubi fluorescenti incassati nei soffitti. Poiché gli sportelli erano massicci e difficoltosi da chiudere, venivano lasciati aperti per la maggior parte del tempo, salvo che in Colture Idroponiche ed Elaborazione Dati, dove si dovevano mantenere certe temperature, e in Rigenerazione, che puzzava peggio di un letamaio.

Il muzak veniva trasmesso costantemente dagli altoparlanti situati nei moduli, nella passerella e nei raggi: secondo Wallace era il modo migliore per sollevare il morale, ma in realtà otteneva l'effetto opposto. Talvolta

s'incontravano un paio di tizi sulla passerella, intenti a lanciare i loro frisbee, facendoli rimbalzare sul pavimento e sulle pareti ricurve. In sala di ricreazione ci si poteva tenere in allenamento con gli attrezzi ginnici, oppure seguire la TV a schermo panoramico o dilettarsi con un videogioco, ma non c'era altro.

Ci venivano forniti libri e riviste, ma li avevamo già letti tutti, visto che non ce n'erano poi cosi tanti. A bordo vivevano anche membri del sesso opposto, ma in alloggi affollati come quelli esistevano davvero assai poche possibilità di farsi una scopata in santa pace. Mentre si stava stesi sulla cuccetta con il divisorio chiuso, ci si poteva aspettare di sentire la gente, fuori, che mormorava, rideva e produceva rumori osceni.

Ci mandavano su delle videocassette, da vedere in sala ricreazione, ma si trattava, nella maggior parte dei casi, di prodotti per il grande pubblico: film sulla natura, della Walt Disney, serie televisive che non avevano niente di comico, avventure spaziali e così via, tutto ciò che Henry George Wallace riteneva fosse utile per tirar su il morale. Ho perso il conto di quante volte ci siamo visti Guerre Stellari, i film di Goldie Hawn, The Pat Robertson Story e La famiglia L-5 Parte III.

A quelli che prestavano il turno di servizio di un anno non veniva concessa nessuna vacanza. Un periodo di riposo sulla Terra era ammesso, invece, per coloro che avevano un contratto biennale.

Portare qualcosa nell'orbita Clarke costava ben tremila dollari al chilo, e occorrevano circa duecentomila dollari (addestramento e mantenimento compresi) per inviare una persona di dimensioni medie sulla Stazione Olympus. La Skycorp, perciò, non avrebbe mai accettato di ricondurre qualcuno sulla Terra per una settimana, solo perché si stava annoiando un po'. Come veniva dichiarato in caratteri piccolissimi sul contratto di lavoro, solo un lutto in famiglia oppure un grave problema di salute poteva consentirvi di venire rispedito temporaneamente sulla Terra. Alcune fra le persone che avevano firmato il contratto biennale non si preoccupavano neppure di farsi la vacanza: non valeva proprio la pena ripetere tutto l'adattamento alla vita a bassa gravità, con il mal di spazio che ne derivava.

Eravamo in centotrenta a bordo di quella ruota nel cielo, impegnati a costruire le centrali satellitari, sopportando la noia e gli alloggi angusti, sgobbando per guadagnare i soldi necessari a dar da mangiare alla propria famiglia o per aprire una piccola azienda, come un ristorante o una sala

giochi, una volta ritornati a casa. Tutto ciò che potevamo fare, nel frattempo, era lavorare, mangiare, dormire, lavorare e annoiarsi. Non c'era da stupirsi che, dopo un po', la gente cominciasse a comportarsi in modo strano.

4

Virgin Bruce

Qualche minuto dopo che Popeye Hooker, (ancora più depresso di prima dopo la sua visita a Meteorologia) era risalito galleggiando lungo il condotto dell'asse centrale verso la Darsena, un membro dell'equipaggio sul ponte di Comando fissò il CRT della sua consolle e mormorò: — Cosa diavolo?

Il suo schermo mostrava la posizione di tutte le navi spaziali in una regione tridimensionale dello spazio intorno alla Stazione Olympus e alla Stazione Vulcan. Malgrado lo schermo fosse bidimensionale, la grafica del computer raffigurava i veicoli spaziali come se si trovassero in una sfera di circa cento chilometri di diametro. Ciascun blip sullo schermo veniva designato da un colore diverso a seconda del tipo a cui apparteneva. Dei piccoli caratteri mostravano la collocazione e la traiettoria di ogni navetta sugli assi X, Y e Z.

Quello che il controllore del traffico spaziale aveva notato era un veicolo in rotta dalla baracca delle costruzioni alla stazione principale. Il fatto in sé non era insolito: per lo meno una dozzina di navi spaziali percorrevano ogni giorno il tragitto di ottanta chilometri fra Vulcan e Olympus. La cosa strana era che quel veicolo era una capsula da costruzione e queste non facevano mai viaggi fra le due stazioni.

Se un travaiolo che si trovava al centralsat doveva tornare su Olympus, si serviva semmai di uno dei VTO che fungevano da navette interorbitali. Le capsule da costruzione erano difficili da manovrare; la maggior parte dei ragazzi addestrati a pilotarle preferivano non effettuare le delicate manovre di attracco, a meno che non vi fossero obbligati per lavoro.

Inoltre, fatto ancora più importante, la riserva di combustibile delle capsule era limitata. Chiunque cercasse di fare il viaggio di ritorno fino allo Skycan a bordo di una di esse correva il grossissimo rischio di rimanere senza combustibile durante il percorso. Trovarsi abbandonati alla deriva era, in

realtà, più un fastidio che un pericolo. Significava solo che qualcun altro doveva abbandonare quello che stava facendo e uscire a bordo di un altro veicolo spaziale per rimorchiare la sfortunata capsula fino alla Stazione Vulcan. Dunque, poiché ciò significava una perdita di tempo e di produttività, l'uso delle capsule da costruzione per fare la spola tra Vulcan e Olympus era rigorosamente vietato. A eccezione di una di esse che veniva tenuta sullo Skycan per i lavori di manutenzione intorno alla stazione, la maggior parte delle altre rimanevano nelle vicinanze della Stazione Vulcan e dell'SPS-1.

Eppure, in quel momento, là ce n'era una. Il blip bianco sullo schermo del controllore era una capsula da costruzione di Vulcan e le sue coordinate e la direzione mostravano chiaramente che era diretta allo Skycan. Il controllore sistemò il microfono della sua cuffia al livello delle labbra e toccò un pulsante sul suo intercom. — Comunicazioni? Joni? Qui Rick da Controllo Traffico.

Comunicazioni era situato poco sotto il Controllo Traffico. Se il controllore lanciava un'occhiata sopra la propria spalla verso il basso, poteva guardare attraverso la griglia metallica aperta del pavimento e vedere il ponte della radio, a circa cinque metri di distanza. Più di una volta, aveva desiderato che il suo posto si trovasse più vicino a quello di Joni. In effetti, la soluzione ideale, per Rick, sarebbe stata quella di farla sedere sulle sue ginocchia.

— Comunicazioni? Che cosa c'è, Anderson? — gli rispose negli auricolari la voce roca di Joni. Era adorabile, rifletté Anderson. Del tipo che si può fantasticare di sentire durante la notte, nel proprio letto. Adorava parlare con Comunicazioni quando lei era in servizio.

— Ah, ho avvistato una capsula da costruzione sul mio schermo, direzione nove, tre, tre, in rotta per Olympus. Hai avuto qualche contatto radio, tesoro?

Ci fu una pausa. — Una capsula da costruzione, Controllo Traffico?

Anderson avrebbe desiderato che fosse un po' meno formale con lui. "Oh, mon cher amour, forse persino abbastanza in intimità da toglierti i vestiti per me?" Lanciò di nuovo un'occhiata alla sua consolle, per esserne sicuro. — È confermato, ah, Comunicazioni. È la capsula da costruzione Zulu Tango dritta in rotta per Olympus. Hai ricevuto conferma radio?

— Apro il comlink e segnalo, Controllo Traffico. Tienti pronto.

Anderson udì il familiare fruscio del canale principale che veniva aperto e la voce adorabile della signorina Lowenstein che diceva: — Capsula da

costruzione Zulu Tango, qui Comando Olympus. Ti servono le istruzioni per l'attracco di emergenza? Passo.

Un pausa. Niente. Nessuna risposta dal veicolo in avvicinamento.

Di nuovo la sua voce: — Capsula da costruzione Zulu Tango, qui Comando Olympus. Mi ricevi? Passo.

Anderson ricontrollò il proprio schermo. La capsula continuava a puntare dritta verso lo Skycan. Stando ai dati che il computer gli forniva, si trovava a poco meno di ventiquattro chilometri da Olympus e sempre in avvicinamento. Alzò lo sguardo sul monitor TV sopra di lui, ma non riuscì a distinguere le luci di navigazione della capsula da quelle delle stelle che brillavano nello spazio. Anderson calcolò che ormai la piccola nave spaziale riusciva a viaggiare soltanto grazie alle ultime gocce di combustibile.

— Zulu Tango, qui Olympus — ripeté Joni Lowenstein. — Mi ricevi? Per favore conferma il contatto.

"Che cosa sta succedendo a quello stronzo?" si chiese Anderson. "Ha la radio fuori uso?"

Come per rispondere alla sua domanda, una nuova voce si udì nel radiocollegamento. — Comando Olympus, qui Zulu Tango, passo.

— Zulu Tango, ti trovi nella zona di traffico di Olympus. Vuoi attraccare? Passo.

— Maledizione a te, se voglio attraccare, Olympus. — La voce aveva un tono decisamente beffardo. — Sgombrate la camera tre, passo.

Anderson si sentì ribollire di rabbia. Chi credeva di essere quella testa di cazzo, per poter pretendere lo spazio per ormeggiare una capsula a Olympus?

— Apri il canale, Joni — sbottò. Quando udì il rumore della frequenza che gli veniva aperta, disse: — Capsula Zulu Tango, qui Traffico Olympus. Che cosa diavolo stai cercando di fare?

— Ascolta, stronzo d'un Traffico Olympus — ringhiò la voce — smettila con le cagate e libera quella camera, subito!

Mentre ansimava per riprendere fiato, Anderson avrebbe potuto giurare di aver sentito l'ufficiale delle Comunicazioni soffocare una risatina. La voce di Joni risuonò di nuovo lungo la linea. — Zulu Tango, è un'emergenza? Passo.

— Signora, ci sarà un'emergenza se non convinci immediatamente quello stronzo a trovarmi uno spazio dove parcheggiare questa cimice. Sono in fase di decelerazione e non voglio niente fra me e la camera, salvo sedici chilometri di nulla, altrimenti gli spaccherò la testa. Passo.

Anderson arretrò dalla sua consolle, fissando lo schermo e il puntolino bianco su di esso, che adesso appariva grande come una palla da golf. Con che razza di pazzo maniaco avevano a che fare? Una navetta per Vulcan era in procinto di partire, un'altra era in arrivo dalla baracca, un VTO stava portando un carico dall'orbita inferiore… ed ecco che una capsula, che non aveva alcuna ragione di essere lì, esigeva una camera di equilibrio tutta per sé. H.G. Wallace avrebbe avuto un attacco di bile.

La voce di Zulu Tango scaturì di nuovo dal collegamento: — E, visto che ci sei, Olympus, chiama Wallace e digli che Neiman vuole scambiare due parole con lui non appena arrivo. Grazie, dolcezza… passo e chiudo.

La sfilza di insulti che Anderson aveva preparato gli si gelò sulle labbra. Neiman. Certo, non poteva che essere lui. Storse disgustato la bocca, ma sentì che le mani gli tremavano e si affrettò ad allontanare il resto del traffico dalla camera tre. Adesso sì che sapeva con che razza di pazzo maniaco avevano a che fare.

La capsula da costruzione era un cilindro tozzo che richiamava vagamente un bombo, con delle strisce gialle e nere orizzontali che rendevano più forte la somiglianza. La sua alimentazione elettrica primaria, situata posteriormente, era fornita di una lunga fila di celle solari che assomigliavano a tante ali. I grandi serbatoi sferici di combustibile, collocati in prossimità della parte bassa, avrebbero potuto essere sacchi pollinici; i finestrini a calotta polarizzati, posti sul davanti, sembravano occhi multi-sfaccettati; l'adattatore d'attracco sulla punta avrebbe potuto, forse, assomigliare a delle mandibole. Ma ciò che più di ogni altra cosa la faceva sembrare un insetto erano i due lunghi bracci articolati che spuntavano da entrambi i lati dell'abitacolo e che parevano le zampe anteriori di un'ape. La capsula si spostava tramite propulsori sistemati intorno alla fusoliera e aveva anche la tendenza a comportarsi come un insetto in volo, con movimenti rapidi e in apparenza erratici.

La capsula Zulu Tango eseguì l'avvicinamento finale alla terza camera di equilibrio nella parte superiore della stazione, con i propulsori che lampeggiavano mentre il pilota la guidava con delicatezza al suo interno.

Mentre il veicolo proseguiva l'avvicinamento alla camera di equilibrio, Dave Chang, il cinoamericano che fungeva da capo della camera bianca, lanciò un'occhiata fuori dall'oblò, vide lo sportello della capsula al centro

dell'adattatore d'attracco e subito seppe che si trovavano tutti in un grosso guaio.

Chang aveva ricevuto soltanto un brevissimo preavviso da Anderson, del Controllo Traffico, che una capsula da costruzione di Vulcan stava per eseguire un inatteso rendez-vous con lo Skycan. Le istruzioni erano state insufficienti: il comandante aveva ordinato che, per nessuna ragione, avrebbero dovuto consentire al pilota di lasciare i moli prima che l'ufficiale della sicurezza Bigthorn e il dottor Felapolous fossero arrivati sul posto. Anderson non aveva detto a Chang chi c'era esattamente all'interno della capsula, una trascuratezza che Chang giudicò fosse dovuta al fatto di averlo spennato durante una partita di blackjack, nel ristretto spazio del loro dormitorio, un paio di settimane prima.

Era ovvio che Anderson aveva in mente di tirargli un brutto tiro, ma Chang aveva lavorato nella camera bianca a Vulcan, prima di venire spedito su Olympus e perciò conosceva tutti i tra vaioli. Sapeva quindi che molti degli uomini assegnati al pilotaggio delle capsule avevano le loro navette preferite. Tecnicamente il regolamento non permetteva abitudini del genere, ma Luton ci passava sopra, adattando un po' le regole, cosa che Wallace non avrebbe mai consentito. Accadeva così che qualcuno dei piloti delle capsule venisse favorito nell'assegnazione dei veicoli e che gli fosse permesso di scegliere quello con cui si trovava più a suo agio.

Talvolta gli uomini dipingevano qualcosa sugli sportelli, anche se si trattava di un'ulteriore violazione del regolamento. Perciò alcune capsule recavano dei nomi (Capsula mia', Dita fatate-, Bertha; Ed Sorriso) e dei disegni (Scooby Doo seduto su un razzo; una bionda formosa che ammiccava seducente; un ragazzino che correva con una pizza in mano sotto io slogan CONSEGNE RAPIDE OVUNQUE!).

Quello che Dave Chang vide sullo sportello di Zulu Tango, illuminalo dalle luci di navigazione, era un teschio ghignante adorno di un paio di ali d'aquila. Dipinte sotto il teschio, in scarlatto, comparivano le parole CORRERE PER VIVERE, VIVERE PER CORRERE.

— Oh, ragazzi — esclamò Chang — adesso sì che siamo in un bel casino!

— Che cosa? — chiese Harris. Quest'ultimo era assicurato da una cinghia a un seggiolino accanto alla testa di Chang che galleggiava con i piedi in aria vicino alla consolle sulla quale lavorava il ragazzo.

Harris indossava la cuffia e non aveva sentito distintamente ciò che aveva

detto il cinoamericano.

Chang lo fissò: — Ho detto: "Perché non vai su a vedere se ha bisogno di aiuto per mettersi la tuta?".

Harris lo studiò stupito. — Mi era parso che avessi detto qualcos'altro.

Chang scosse la testa. — Mi hai frainteso. Prendo io il tuo posto. Perché non vai fuori e non aiuti quel travaiolo a uscire dalla sua capsula?

Bob Harris era nuovo sullo Skycan, essendo arrivato soltanto due settimane prima per il suo turno di dodici mesi. Era cresciuto a San Francisco e perciò conosceva i cinoamericani sin dalla nascita: li considerava la gente più schietta e sincera che si potesse incontrare. Per questo era disposto a fare qualsiasi cosa che il suo supervisore gli avesse ordinato e inoltre riteneva Dave Chang il suo migliore amico sulla Stazione Olympus.

Chang, d'altro canto, si era stancato da tempo dell'eccessiva devozione di Harris, lo considerava poco più che un pezzo d'arredamento da usare per i servizi più umili. Perciò si limitò a sogghignare e a indicare con un cenno del capo lo sportello che conduceva alla Darsena.

— Certo, Dave — disse Harris, restituendogli il sorriso. Si slacciò la cintura, galleggiò verso l'alto e si attaccò a un paio di appigli, poi cominciò a spingersi verso lo sportello. Chang si accomodò sul seggiolino e osservò Harris, che attendeva la pressurizzazione della camera. Quando le luci divennero verdi e si udì il trillare di un campanello, Harris afferrò lo sportello e lo spalancò.

Una volta che il ragazzo fu entrato nella camera, Chang veleggiò verso lo sportello, lo chiuse con una spinta e girò la ruota di bloccaggio. Dopo tutto, rifletté, l'ordine era di non permettere che il travaiolo uscisse fino a quando non fossero arrivati sul posto Mr. Big e il dottor Sisentebene, no? Poi tornò alla consolle, dove riprese a godersi lo spettacolo sul monitor della TV.

Le camere erano angusti scompartimenti grandi pressappoco come uno dei moduli del bordo. Lì c'erano cinque darsene di attracco, separate luna dall'altra da ringhiere e scomparti di stoccaggio. Faceva eternamente freddo in quelle cavità, esposte com'erano, così spesso, al vuoto dello spazio. Solo qualche minuto prima una navetta, che trasportava dei travaioli alla baracca delle costruzioni, era partita da Olympus, di modo che il riscaldamento doveva ancora avere la meglio sul gelo.

Soffiando tante nuvolette di vapore, Harris si diresse verso la terza camera di equilibrio e vide girare la ruota di bloccaggio mentre il pilota della capsula

cominciava a uscire.

Passò davanti allo sportello e si afferrò a una sbarra soprastante, librandosi davanti alla camera di equilibrio mentre questa si apriva. Quando fu aperta del tutto, Harris esclamò con allegria: — Salve. Posso esserle di aiuto…?

Un casco venne scagliato con forza attraverso lo sportello aperto e andò a sbattere violentemente contro il petto di Harris. Il californiano, che aveva giocato molto a pallacanestro, reagì d'istinto e fece l'atto di afferrarlo con entrambe le mani. L'aver lasciato la sbarra e l'impatto del casco furono sufficienti a proiettarlo contro la paratia alle sue spalle. Fortunatamente aveva sviluppato abbastanza i riflessi a gravità zero, per cui riuscì ad attaccarsi di nuovo, prima di rimbalzare su una seconda superficie rigida.

Con la sbarra stretta in una mano e il casco, dal quale si accorse che penzolavano dei cavetti, serrato sotto il braccio, fissò lo sportello aperto, seguendo con lo sguardo il pilota della capsula mentre usciva.

L'uomo che emerse era piccolo, persino per gli standard dei travaioli, che non superavano mai il metro e ottanta. Era un metro e sessantacinque circa, probabilmente la statura minima ammissibile per un dipendente della Skycorp, e tuttavia il suo aspetto era terribilmente feroce. Con i sottili capelli neri pettinati all'indietro e una folta barba che gli copriva la maggior parte del volto magrissimo, quell'operaio dello spazio sarebbe apparso sudicio, anche se fosse uscito da una doccia, e famelico, anche se avesse appena consumato un pasto di quattro portate.

Si spinse attraverso lo sportello con una facilità che derivava da una lunga pratica. Un paio d'occhi neri come i capelli si fissarono su Harris e il suo sguardo ricordò al ragazzo i serpenti a sonagli che aveva visto negli zoo.

— Sì, puoi aiutarmi — disse il pilota della capsula, con una voce sorprendentemente gentile. Galleggiando nel mezzo dello scompartimento, cominciò a liberarsi della tuta spaziale, allentando la metà superiore e quella inferiore e spingendole via.

— Puoi aiutarmi facendo scendere qua sotto il capitano Wallace, culo compreso, in modo che io possa strappargliela a morsi, capito?

— Il capitano W-Wallace? — balbettò Harris.

— Già-à, il ca-capitano Wa-Wallace — lo scimmiottò l'altro con un sogghigno beffardo. Scaraventò con noncuranza la tuta spaziale da una parte, lasciandola fluttuare nell'aria come un carapace abbandonato, si slacciò la tasca impermeabile per la raccolta dell'urina e cominciò ad aprire la lampo

della lunga guaina interna. Sotto di essa indossava una maglietta nera e un paio di calzoncini da ginnastica di nylon. — E se non l'avrò subito a portata di mano, credo che mi metterò a mordere il "tuo" culo al posto del suo.

— Uh-uhh. Subito, ah, signore. — Harris si spostò in fretta verso lo sportello dello scompartimento, sempre stringendo il casco sotto il braccio. Afferrò la maniglia, ma non riuscì a smuoverla. Lo sportello era bloccato dall'esterno.

Osservando la scena dal monitor nella camera bianca, Chang si gustò l'espressione da topo in trappola che comparve tutta un tratto sul volto di Harris. — Ti presento Virgin Bruce, imbranato — sghignazzò.

Virgin Bruce Neiman si afferrò a una sbarra e fluttuando si portò vicino ad Harris, costringendo il ragazzo ad arretrare fino alla paratia, finché i loro occhi furono separati soltanto da una trentina di centimetri. — Pare che tu sia chiuso qui dentro sottochiave insieme a me, ragazzo — disse. La sua voce non era più tanto gentile. — Forse Wallace è già per strada. Perché non approfittiamo del tempo a nostra disposizione per conoscerci meglio?

— Uh, ah, sissignore. Mi chiamo…

— Chiudi il becco. Il mio nome è Bruce. Come scritto qui.

Indicò un tatuaggio sul suo bicipite sinistro, subito sotto la manica della maglietta. Harris lo fissò; era un cuore trafitto da un pugnale. Con una scritta che diceva: VIRGIN BRUCE.

L'uomo sogghignò, esibendo un incisivo incapsulato in oro. Tutti gli altri denti davano l'impressione di essere stati ripetutamente presi a calci. — Carino, vero? Come ti chiami, ragazzo?

— B-Bob Harris. Io…

— Non me ne importa un cazzo. Da dove arrivi, B-Bob Harris?

— San-California… voglio dire, San Francisco…

— San Francisco! — Un ampio sorriso si diffuse tutt'a un tratto sotto la folta barba. — È la città dei Grateful Dead. Conosci i Dead, Harris?

Harris deglutì. Sì, i Grateful Dead gli erano familiari, anche se solo per averli ascoltati durante la sua infanzia, quando suo padre suonava i loro vecchi dischi ogni notte, ma la loro musica non lo aveva mai incantato, come invece era accaduto a suo padre.

— Già — si affrettò a mostrarsi d'accordo. — Mi, uh, mi piacciono davvero i Dead — aggiunse. Ma quel tipo non poteva essere vecchio come suo padre, come faceva…

Il sorriso si attardò sul volto del travaiolo. — Sì. Hai ragione. Merda, non si può vivere a San Francisco senza che ti piacciano i Dead…

Dette una pacca sul braccio di Harris, quasi rimandandolo a fluttuare contro la parete e, inaspettatamente, cominciò a cantare: — Red and white… do, dooh… how do you do?… doom-da-do-de-doom…

Era una canzone dei Grateful Dead. Parola sua, Harris non riusciva a rammentarsi il titolo del pezzo o come continuava, però era chiaro che Virgin Bruce stava cercando di farglielo cantare con lui. L'assurdità della situazione in cui si trovava balenò nella mente del ragazzo: era lì confinato insieme a un pazzo in una camera di equilibrio a migliaia di chilometri dalla Terra e la sua sopravvivenza dipendeva dalle parole di una vecchia canzone rock.

Virgin Bruce, nel bel mezzo della strofa, tese di scatto la mano col palmo all'insù. — So gimme five! — cantò.

Il travaiolo lo stava fissando speranzoso, aspettando qualcosa da lui. Harris affondò le mani nelle tasche della tuta, cercando una moneta e scoprì di non avere addosso neanche uno spicciolo.

Uhmm… — Deglutì, inghiottendo quello che gli parve un macigno. — Non ho niente con me, uh, signore…

La luce negli occhi di Virgin Bruce scomparve come se fosse stata spenta da un interruttore. Fissò Harris e il giovanotto si immaginò d'un tratto di venire scagliato fuori, urlante, dallo sportello di una delle camere di equilibrio. Virgin Bruce dava l'impressione di essere abbastanza coriaceo da resistere a qualche minuto di esposizione al vuoto assoluto.

Invece, si limitò a borbottare: — Non importa — mostrandosi più che altro deluso. — Nessuno può ricordarsi in eterno di tutte le canzoni. — Afferrò i fili che penzolavano dal suo casco e lo strappò dalla stretta di Harris. Mentre il casco galleggiava davanti al volto del ragazzo come lo scalpo prelevato da un indiano a un viso pallido, Bruce chiese: — Sai però che cosa mi fa incazzare sul serio?

— N-no, che cosa… il casco?

— No, stramaledizione! Il Muzak!

— La musica? I Dead?

— Cazzo, no, non i Grateful Dead! Il Muzak! — La sua bocca si atteggiò a una smorfia. — Ragazzo, se trasmettessero i Grateful Dead nei miei auricolari, non sarei qui adesso! Vorrei tanto sentire Trucking o Hell in a Bucket mentre mi trovo là fuori a spingere putrelle tutt'intorno. Sì, sarei il

figlio di mignotta più silenzioso che abbiano mai assunto in questa Disneyland orbitante!

Scagliò il casco attraverso lo scompartimento. Rimbalzò contro un armadio con un tonfo sordo e, terribilmente simile a una testa decapitata, si mise a galleggiare a mezz'aria vicino alla tuta spaziale vuota che Bruce aveva già buttato da parte poco prima. — Ma, oh no, il capitano Wallace decide che, se deve dare un po' di musica a noi poveracci che ci spezziamo la schiena a mettere a posto travature e sezioni trasverse, dev'essere roba come quella che si sente nello studio dei dentisti! — Il volume della sua voce crebbe fino a diventare un urlo. — Solo stronzate scelte per far andare in malora il nostro fornitissimo cervello!

— Sì — si affrettò a borbottare Harris — posso capire…

— Capire? — urlò Virgin Bruce. — Puoi capire? Sai che cazzo vuol dire? Tu sei là fuori, sudato marcio, e stai cercando di tenere insieme con quegli artigli due travi lunghe trenta metri per saldarle prima che se ne vadano tutte e due alla deriva verso Marte. Il sudore ti si congela sulla fronte perché il riscaldamento è di nuovo saltato. Uno dei tuoi compagni è alla radio e gli sta venendo un colpo apoplettico perché non può fare quello che dovrebbe fino a quando tu non finisci e ti togli dalle palle, e Wallace e Luton fanno vedere i sorci verdi a tutti quanti, perché il progetto procede con quattro mesi di ritardo… e che cosa senti, tu, in sottofondo nella cuffia? Qualche maledettissimo strumento a corda che intona Borri Free\ Non dirmi che riesci a capire, ragazzo…

— Uhhh…

— E sai perché Wallace vuole che quella boiata venga trasmessa in tutta la stazione, sul canale principale del comlink per i travaioli? Dovrebbe avere un effetto rasserenante e renderci più efficienti!

— Ahhh…

Qualsiasi risposta Harris fosse riuscito a scovare fu interrotta dallo sportello dello scompartimento che veniva sbloccato e spalancato. Lui e Virgin Bruce si girarono di scatto, nei limiti del possibile, e videro due uomini che si facevano strada attraverso l'apertura. Uno indossava una tuta da ufficiale con il distintivo della Skycorp e una targhetta con la scritta SICUREZZA. Portava anche un taser allacciato alla cintura. Era il più robusto membro dell'equipaggio di Olympus, e probabilmente il più grosso navajo che chiunque avesse mai incontrato nella stazione. Phil Bigthorn, che tutti

conoscevano come "Mr. Big" aveva i bicipiti larghi come le cosce di un uomo adulto.

L'altro nuovo venuto indossava una camicia da golf e un paio di bermuda logori e, pur non essendo proprio della stazza di Mr. Big, aveva una notevole muscolatura. I capelli del dottor Felapolous erano diventati prematuramente grigi, così come i suoi baffi, che teneva sempre impomatati, ragion per cui s'incurvavano verso l'alto alle estremità. Essendo poco più che cinquantenne, era al limite dell'età richiesta a un impiegato della Skycorp. La sua pelle, intensamente abbronzata e dalle rughe profonde, gli conferiva l'aspetto di un ratto del deserto, il che si inquadrava perfettamente con la sua origine arizoniana.

Sorreggendosi a una sbarra con una mano, Mr. Big cominciò subito a spingersi verso Virgin Bruce. Teneva l'altra mano allungata verso l'unità taser. Bruce si aggrappò a un appiglio e ruotò su se stesso, mantenendosi saldo. Intrappolato fra loro due, Bob Harris dava l'impressione che il suo più grande desiderio fosse fondersi con la parete dello scompartimento.

Felapolous afferrò con un agile guizzo il braccio di Bigthorn. — Aspetta, Phil — disse con calma. — Lasciamo al vecchio Bruce la possibilità di spiegarsi.

Il suo sguardo andò al travaiolo. — Adesso, signor Neiman, vuoi essere così cortese da chiarirci che cos'è che stai cercando di dimostrare?

Virgin Bruce, incontrando lo sguardo gelido dell'ufficiale della sicurezza, rispose: — Vuoi spiegarmi che cosa ci fa qui questo scimmione? — Un angolo della sua bocca si torse all'insù mentre il suo sguardo si incontrava con quello di Mr. Big. — Che cosa c'è, Phil? Vuoi farti un altro ballo come quello del mese scorso nel Quadralo Ufficiali?

Mr. Big esibì un sorriso completamente privo di allegria. — Se vuoi fare a botte, Brucie, allora lo faremo. Stavolta non avrai a portata di mano un vassoio da sbattermi sulla testa…

— Signori, cominciate a comportarvi come i miei nipoti — dichiarò Felapolous, mostrandosi calmo come un pomeriggio estivo a Sonora. — A parte questo, finirete per provocare al nostro amico qui presente un attacco di panico. — Guardò Bob Harris. — Figliolo, a meno che tu non voglia imparare che cosa significhi trovarsi intrappolato fra due cani idrofobi, il mio consiglio come malico è di battertela a tutta velocità. Harris lanciò un'occhiata ai due uomini, poi si aggrappò a una sbarra sopra la sua testa e

sgusciò via dalla scomoda posizione in mezzo a loro. Il dottor Felapolous fissò Virgin Bruce, sollevando un sopracciglio con fare interrogativo. — Per rispondere alla tua domanda, signor Neiman, ti suggerisco di esaminare le tue stesse azioni. Tu irrompi qua dentro a bordo di una capsula, contro tutti i regolamenti, esigendo uno spazio per attraccare e insultando tutti. Ti metti a minacciare l'ufficiale addetto al controllo del traffico e intimi a quello delle comunicazioni di spedire il signor Wallace quassù, in modo da poter "scambiare qualche parola con lui". Poi, arrivato qui, inchiodi contro la parete la prima persona che ti capita a tiro…

— Ehi! Non l'ho neanche sfiorato! — Virgin Bruce fissò Harris.

— Diglielo tu! Ti ho per caso messo le mani addosso?

Harris scosse vigorosamente il capo. Felapolous gli rivolse una veloce occhiata. — D'accordo, ritiro quest'ultima accusa, anche se avevi un'aria un po' minacciosa quando siamo entrati qui un secondo fa. In ogni caso, sei riuscito a creare un bel casino. Vista la tua reputazione…

— Reputazione! — urlò Bruce. — Ascolta, dottore, lasci che ti parli della mia reputazione. Controlla il mio dossier. Chi fa più doppi turni di qualsiasi altro travaiolo? Chi riesce a far costruire ogni tre giorni centoventi metri quadri di quel centralsat? Chi è andato fuori a salvare la pellaccia di Jobe quando il suo cavo si è spezzato?

— Chi abbiamo sorpreso mentre cercava di contrabbandare una cassa di birra corrompendo un pilota delle navette? — chiese Mr. Big. — Chi ha cercato una volta di intromettersi nelle trasmissioni di un comsat, tentando di trasmettere un messaggio osceno per il compleanno del presidente del consiglio di amministrazione della Skycorp?

Virgin Bruce cominciò a tossire, coprendosi la bocca con la mano. Felapolous notò il casco con i fili strappati che fluttuava lì accanto. — Malgrado la tua propensione per gli scherzi da matricola universitaria, non ricordo che ci sia mai stato un caso, prima d'oggi, in cui tu abbia danneggiato qualche apparecchiatura — disse. — Vuoi spiegarmi, allora, che cosa ti è successo?

— Be', sì — replicò Virgin Bruce. — È per questo che sono qui, dottor Sisentebene. Vedi…

Felapolous alzò un dito ammonitore. — Bruce, apprezzerei molto se non usassi quel soprannome che qualcuno è riuscito ad appiopparmi. Potrò anche essere famoso come uno che dispensa svariati analgesici, ma in qualità di

laureato in medicina, nonché membro in piena regola dell'Ordine Americano dei Medici, preferisco che tu mi chiami "dottore" o "Doc" o "Felapolous" o "Edwin" o qualunque combinazione dei suddetti. "Sisentebene" mi dà la sensazione di essere il medico personale del presidente. — Fece una pausa, esalò un lungo e profondo sospiro e starnutì nel palmo della mano. — Puoi proseguire. E, per favore, sbrigati; perché qua dentro fa freddo.

Per un attimo, Mr. Big alzò gli occhi al cielo. Il dottor Sisentebene non era mai stato famoso per la brevità dei suoi discorsi. Harris, aggrappato a una sbarra, li fissava tutti. Intrappolato in una camera di equilibrio con tre individui chiamati Mr. Big, dottor Sisentebene e Virgin Bruce, si domandava che cosa mai poteva averlo indotto a lasciare San Francisco.

Virgin Bruce continuò: — Quello a cui stavo arrivando, dottore, è un caso di follia causata dall'obbligo di ascoltare quella dannata musica da sala d'attesa che viene trasmessa dentro il mio casco mentre sto cercando di lavorare.

Felapolous si ripulì la mano sui bermuda e si portò un dito alle labbra. — Ah. Ti riferisci al muzak.

— Già, proprio il muzak. Odio ascoltarlo nella stazione. Non sopporto di doverlo sentire quando mangio, quando sto cercando di dormire e specialmente quando sto facendo il mio lavoro.

— Così, hai deciso di presentare le tue lamentele direttamente al supervisore del progetto, giusto?

— Dannatamente esatto. Dopo tutto l'idea è sua. Mi sono imbestialito, mi sono tolto il casco e ho strappato via i fili, ma poi sono stato costretto a ricevere le comunicazioni dagli altoparlanti della capsula, che non valgono un tubo. E così, mi sono deciso a venire dritto fin qui e a parlare della faccenda con Wallace in persona.

Il dottor Felapolous scrollò le spalle. — In un certo senso non posso criticare il principio su cui si basa la tua protesta… a dirti il vero, quella roba non piace molto neanche a me. È per questo che ho un mangianastri personale in ufficio, così da potermi ascoltare Mendelssohn e Mozart. Mi faccio mandare le cassette da mia moglie ogni mese o quasi.

— Già, buona idea. Solo che le limitazioni di peso del bagaglio, quando sono venuto quassù, non mi hanno permesso di portarmi dietro un mangianastri. Così, devo ascoltarmi queste boiate per tutto il tempo.

— Umm. Sì. Suppongo di intuire il tuo problema. — Felapolous accarezzò

un'estremità impomatata dei suoi baffi. — D'accordo, signor Neiman, ti proporrò una scelta tra due rimedi!

Aveva tenuto la mano sinistra appoggiata contro il corpo durante tutta la conversazione. La sollevò, mostrando la siringa che teneva nascosta nel palmo. — Questa è piena di un elisir sufficiente a tenerti calmo quel tanto che basta a permettere a Phil di portarti giù in infermeria su un lettino di contenzione. Dovrei proprio darti questa medicina, visto che il nostro amico qui presente non sembra molto soddisfatto del tuo atteggiamento e, meno ancora, dei tuoi precedenti apprezzamenti sul suo fisico.

Mr. Big sorrise di nuovo, senza un'ombra di allegria; la sua espressione indicava chiaramente che niente gli sarebbe piaciuto di più della prospettiva di avere Virgin Bruce imbottito di droga e legato a un lettino per un paio d'ore, a sua completa disposizione.

— L'alternativa — continuò Felapolous — è di andarti a prendere un altro casco da un armadio, farti rifornire di carburante da questo poveraccio che hai spaventato a morte e tornare al lavoro su Vulcan, dove, per tua stessa ammissione, sei troppo prezioso perché possano permettersi di soffrire a lungo per la tua assenza.

— Già. — Virgin Bruce incrociò le braccia. — E le mie lamentele?

Felapolous fece un sorrisino. — La mia professione mi impone di porre rimedio al dolore, perciò prenderò in considerazione le tue rimostranze. Ho un mangianastri in più in infermeria, una piccola versione tascabile che mi è stata fornita per consentirmi di dettare i miei appunti. Visto che io invece ho l'abitudine di scrivere tutto, non ne sentirò la mancanza. Posso prestartelo a tempo indeterminato per installarlo nella tua capsula. Però le cassette dovrai trovartele da solo. Non ti presterò le mie e, inoltre, dubito parecchio che te la godresti ad ascoltare qualche opera lirica italiana oppure le Storie del bosco viennese.

— Uh, huh, capisco. — Virgin Bruce annuì lentamente. — E la mia idea di parlarne con Wallace?

— Mi spiace, ma non fa parte della terapia. Non raccomando mai ai miei pazienti di curarsi da soli. — Indicò Mr. Big con un cenno del capo. — Comunque, le difficoltà che potresti incontrare nel tentare quella cura potrebbero essere alquanto nocive alla tua salute.

Virgin Bruce lanciò un'occhiataccia a Mr. Big. — Ne dubito.

— Ehi, ma senti, dottore — intervenne Mr. Big — mi hanno dettoli dottor

Felapolous lo zittì con un gesto della mano.

— Signor Bigthorn, per quanto riguarda le faccende mediche sono io ad avere l'ultima parola su Olympus, non il supervisore del progetto. Come hai sentito, ho appena finito di prescrivere al signor Neiman la cura per il suo malessere.

— Davvero? Ma io non ti ho visto dargli alcuna medicina.

Felapolous affondò la mano in una tasca dei suoi bermuda, ne estrasse un flacone di aspirine e l'aprì. — Prendine due con un po' d'acqua e vattene — intimò. — Torna per un controllo quando avrai finito il tuo turno e ti fornirò il resto della cura.

Quindi si rivolse a Bob Harris. — Figliolo, se riuscissi finalmente a smettere di sorridere come un idiota, potresti andare a fare il pieno per la capsula di Bruce, preparandola per la partenza. Inoltre, fammi il favore di ricordare al signor Chang di passare da me per i suoi problemi di schiena.

Si voltò per andarsene. — Sono pressoché certo che gli manchi un pezzo di spina dorsale. Vieni, Phil.

5

Storie incredibili

Ogni anno, il 28 gennaio, verso le 11 e 30, indipendentemente da quanto fosse il lavoro, c'era sempre qualcuno nell'asse centrale della Stazione Olympus, intento a scrutare il cielo attraverso il telescopio, in attesa della ricomparsa del "Fantasma del Challenger".

Compariva sempre esattamente alla stessa ora, alle 11 e 44, al largo della costa della Florida, vicino a Cape Canaveral. Chiunque stesse guardando attraverso il telescopio, avrebbe visto sullo sfondo delle cupe acque dell'Atlantico un fugace lampo di un bianco abbagliante, come se un'esplosione si stesse verificando nell'alta atmosfera, nell'ambito operativo del Kennedy Space Center. Il bagliore svaniva con la stessa repentinità con cui era comparso, lasciando l'osservatore confuso e con qualche brivido gelido lungo la schiena.

Senza alcun dubbio il fenomeno avvistato era l'esplosione di un oggetto

aviotrasportato nelle vicinanze di Cape Canaveral. La spiegazione logica, considerata l'apparente altitudine e la posizione del lampo, era che un veicolo spaziale appena lanciato da Cape Canaveral fosse esploso sopra l'Atlantico. Tuttavia, secondo una tradizione che risaliva al 1986, nessun razzo, con equipaggio o senza, era più stato lanciato dal Centro Spaziale Kennedy il 28 gennaio, anniversario del disastro del Challenger.

Quando il fenomeno era stato notato per la prima volta, nessuno alla Stazione Olympus aveva fatto caso al significato della data o addirittura dell'istante. Il Comando di Olympus aveva inviato un radiomessaggio urgente al Centro Spaziale Kennedy per chiedere se uno dei razzi da trasporto che decollavano regolarmente da Cape Canaveral fosse esploso. Dopo una pausa più lunga del solito, era stata data la seguente comunicazione:

> CANAVERAL 1156 A OLYMPUS
> RIFERIMENTO ULTIMA RICHIESTA:
> MAI RIPETIAMO MAI LANCIATO QUALSIVOGLIA VEICOLO SPAZIALE QUEST'OGGI. NESSUNA ESPLOSIONE È STATA INDIVIDUATA ENTRO IL RAGGIO OPERATIVO DA OSSERVATORI AL SUOLO O TRAMITE RADAR. CAPE CANAVERAL DESIDERA INFORMARE FONTE OLYMPUS CHE LUI/LEI HA UN SENSO DELL'UMORISMO MORBOSO SE QUESTO È UNO SCHERZO COME SOSPETTIAMO.
>
> CANAVERAL CHIUDO.

Più tardi, una volta che la Stazione Olympus ebbe assicurato agli amministratori della NASA che non c'era alcuno scherzo malevolo all'origine della faccenda, sia lo Skycorp sia la NASA stessa avevano iniziato una loro indagine in sordina. Tuttavia, non si era potuto comprovare o smentire niente in maniera definitiva fino all'anno successivo, con l'arrivo del 28 gennaio. Quel giorno un'equipe di fotografi, studiosi dello spazio e scienziati, nonché un paio di parapsicologi, fu radunata a Cape Canaveral per controllare, sia per mezzo di telescopi ottici sia con telecamere portate in volo da aerei dell'Aviazione Militare, l'area dei lanci spaziali a quindici chilometri dal centro operativo di Cape Canaveral, dove il Challenger era stato distrutto dal guasto di un razzo ausiliario a combustibile solido. Alla stessa ora, un gruppetto di uomini dell'equipaggio dell'Olympus si era raccolto nel

comparto Meteorologia della stazione spaziale, non ancora completata, per studiare l'avvenimento. Un terzo gruppo di osservatori, infine, si trovava a bordo degli aerei che sorvolavano l'area dell'Oceano Atlantico dove era stato effettuato l'avvistamento. Tutti erano pronti a filmare l'evento con le videocamere e uno dei parapsicologi, una donna dotata di facoltà percettive extrasensoriali, teneva la propria mente concentrata sul punto approssimativo dell'esplosione.

Niente fu visto da terra o dal cielo o venne ripreso dalle telecamere, ma il lampo fu avvistato dallo spazio, nel preciso istante in cui il Challenger si era trasformato in una palla di fuoco. Le foto di un satellite meteorologico confermarono il rapporto dei membri dell'equipaggio della Stazione Olympus, che ne erano stati testimoni oculari, e i successivi ingrandimenti di quelle immagini, eseguiti dal computer, indicarono chiaramente un'esplosione, giungendo a mostrare le scie appena accennate di quelli che sembravano due razzi ausiliari a combustibile solido che cominciavano a incurvarsi e ad allontanarsi dal centro dello scoppio. Eppure a terra o nell'aria nessuno aveva visto alcunché d'insolito, come venne ulteriormente confermato da tutto il materiale girato dalle telecamere. La parapsicologa, che aveva tentato di ottenere un'impressione extrasensoriale nel momento cruciale, dovette venire informata dopo che l'evento si era già verificato: la sua mente non aveva registrato assolutamente nulla.

Eppure dallo spazio qualcosa era stato visto. Più tardi ancora, un investigatore della NASA, controllando il materiale delle trasmissioni dei satelliti, raccolte dal 1987 e relative a quell'area, notò che delle chiazze bianche spiccavano evidenti in tutte le immagini prese sopra la costa atlantica della Florida nelle giornate in cui il cielo era sereno e le telecamere dei satelliti erano puntate nella direzione giusta. La luce fantasma, perciò, poteva venire registrata sia dagli occhi umani sia da quelli artificiali… ma soltanto dallo spazio cosmico.

Questo particolare doveva necessariamente avere qualche significato ma, qualunque esso fosse, era troppo recondito perché qualcuno riuscisse a dedurlo.

Quando i nuovi membri dell'equipaggio dello Skycan chiedevano come mai ci fossero dei gatti a bordo, si sentivano rispondere quasi sempre che erano stati portati in orbita per tenere sotto controllo gli scarafaggi che si

nascondevano nei container di generi alimentari. Il cibo, che veniva fornito allo Skycorp da un distributore di pasti preconfezionati per i voli di linea delle compagnie aeree, era abbastanza cattivo da rendere credibile la storia, eppure non era quello il vero motivo per il quale una mezza dozzina di felini si aggiravano da padroni per i moduli della stazione.

La verità era che un assistente del dottor Felapolous, uno studente di medicina dell'università del Tennessee che si chiamava Lou Maynard e stava completando la sua laurea in medicina spaziale a bordo dello Skycan, aveva portato su i primi due gatti come animali da esperimento. Definiti in origine OST One-A e OST One-B, i gatti erano rispettivamente un giovane maschio e una giovane femmina e il dottor Maynard aveva avuto in origine l'intenzione di studiare le loro reazioni e il grado di adattamento in condizioni di gravità ridotta o quasi inesistente. La sua ipotesi iniziale era la seguente: pur prevedendo che la capacità istintiva dei gatti di raddrizzarsi durante una caduta sarebbe stata disturbata da una simile condizione anomala, il loro sistema nervoso si sarebbe alla fine adattato e i felini avrebbero recuperato il loro invidiabile senso dell'equilibrio.

L'ipotesi, però, si rivelò un vero fiasco, poiché nessuno dei due gatti riuscì ad adattarsi ai valori così insoliti e variabili dell'attrazione gravitazionale nella Stazione Olympus. Nell'asse centrale miagolavano e si dibattevano come impazziti, cercando di aggrapparsi con gli artigli a qualunque cosa o a chiunque rappresentasse per loro un punto d'appoggio fisso e sicuro e, nei moduli del bordo l'effetto Coriolis li rendeva perennemente impacciati, portandoli a sbagliare i salti e mandandoli a sbattere contro ogni tipo d'ostacolo quando correvano. Nonostante tutto, però, Maynard riuscì a raccogliere un numero di osservazioni inedite sufficiente a riempire due succosi articoli per il "New England Journal of Medicine" e per il "Science", anche se i veri progressi emersi da quell'esperimento non furono affatto quelli voluti in origine. Talvolta, come osservò più tardi il dottor Felapolous, le ricerche scientifiche funzionano proprio così.

Dapprima, dunque, si tentò di rinchiudere OST One-A e osi One-B dentro due gabbie in infermeria ma, come ben si sa, è impossibile tenere dei gatti a lungo sottochiave: presto o tardi scapperanno. Quando quei due ci riuscirono, scoprirono di essere i benvenuti presso la maggior parte dei membri dell'equipaggio, che fecero a gara per rimpinzarli di cibo, li vezzeggiarono, giocarono con loro e li nascosero nelle cuccette e negli armadi quando il

dottor Maynard, sconvolto, si metteva a cercarli. Furono ripetutamente rinchiusi nelle loro gabbie, ma soltanto per venirne liberati subito dopo da qualche travaiolo che si era scoperto paladino della libertà felina. Una volta liberi, i gatti OST One-A e OST One-B divennero dei beniamini a bordo dello Skycan (nessuno, salvo Maynard e Felapolous, osò più riferirsi a loro come ad animali da laboratorio) e furono adottati dall'equipaggio come mascotte. Vennero anche dati loro dei nomi: OST One-A divenne Raggino, per la sua inveterata tendenza a infilarsi sotto le scale di uno dei raggi dell'asse centrale, e OST One-B venne chiamata ZetaGi, per le bizzarre e divertenti acrobazie (estremamente pericolose), che la gatta eseguiva mentre si trovava in condizioni di microgravità nell'asse centrale.

Tutto ciò attirò moltissimo l'interesse del dottor Felapolous, nel suo ruolo di psicologo dilettante. Quando Henry George Wallace cominciò ad agitarsi per la presenza dei gatti sulla sua stazione spaziale, dichiarando con severità a Felapolous: — Non c'è posto per animali da salotto a bordo di una stazione spaziale! — Il dottore fu in grado di rispondere: — Oh, ma certo che c'è! — E gli fece notare il ruolo sottile che gli animali domestici giocano nella vita degli individui, quali esseri viventi familiari, pronti ad accettarci come siamo, con cui possiamo, parlare, giocare, confessarci e ai quali possiamo dispensare carezze, amore e ammirazione. Felapolous gli fece anche notare che gli psicologi sapevano da decenni come la terapia delle "coccole" fosse uno strumento importante nella cura dei pazienti depressi e che alcune prigioni avevano ottenuto notevoli successi nel recupero dei delinquenti, permettendo a quelli che scontavano pene molto lunghe di tenersi qualche animaletto.

— Gli uomini si stanno annoiando — disse Felapolous a Wallace. — Lascia che si tengano i gatti come compagnia. Gli farà bene.

— Come possono essere annoiati? — replicò Wallace. — Partecipano alla più grande impresa dell'uomo, stanno conquistando lo spazio.

— Henry — rispose Felapolous — gli uomini non possono nutrirsi soltanto della luce delle stelle.

Ma il fattore decisivo in quella discussione venne fornito dal comportamento istintivo degli animali stessi. Metti insieme due gatti di sesso diverso e… indovina che cosa accade? Sfortunatamente, Lou Maynard non fu in grado di far seguire alla sua prima dissertazione, "Osservazioni sul comportamento adattativo dei gatti domestici nella microgravità" una continuazione assai più piccante quale: "Osservazioni sull'accoppiamento

felino in condizioni di microgravità". Come tutti gli esseri umani, Raggino e ZetaGi desideravano una completa privacy per i loro incontri galanti; e, a differenza dei maschi è delle femmine che formavano l'equipaggio della Stazione Olympus, ottennero quello che volevano. Sei mesi più tardi, un uomo dell'equipaggio chiamato Ralph Conte smontò dal suo turno, giunse alla sua cuccetta nel modulo 14, aprì la tenda e rimase sorpreso (e, a suo dire, anche un po' commosso) nello scoprire ZetaGi intenta ad allattare una cucciolata di sei minuscoli gattini, nati mentre lui era fuori sul central-sat a saldare insieme travi metalliche.

Questo evento arrivò quasi a causare un ammutinamento quando Henry George Wallace fece sapere che considerava due gatti una compagnia, ma che otto erano una folla e che intendeva rispedire sulla Terra tutto il branco felino con il primo VTO destinato a un rendez-vous con una navetta nell'orbita terrestre inferiore. Quando la notizia si diffuse a macchia d'olio fra l'equipaggio, tutti si convinsero che Wallace covava in realtà la segreta intenzione di buttare tutti i gattini fuori da uno degli sportelli delle camere di equilibrio dei moli. Se il dottor Felapolous non fosse intervenuto e non avesse fatto da mediatore, si sarebbe potuto verificare il primo ammutinamento spaziale su vasta scala, magari con Henry George Wallace costretto a farsi una passeggiata nel vuoto cosmico senza il beneficio di un tubo di sicurezza, e, forse, neanche di una tuta spaziale.

Secondo il compromesso faticosamente raggiunto, ZetaGi e Raggino sarebbero stati rispediti sulla Terra una volta che i gattini fossero stati svezzati. Venne inoltre concordato che i due maschi della nidiata sarebbero stati castrati prima di arrivare all'età riproduttiva, per impedire qualsiasi ulteriore aumento della popolazione felina. Wallace brontolò un po' perché la sua visione della conquista stellare non prevedeva gatti nel suo valente equipaggio e gli uomini della stazione sbiancarono in volto quando udirono parlare di altri maschi ridotti a eunuchi; un compromesso, comunque, era meglio di una totale mancanza di accordo. Quando lo Skycorp mise in discussione la logica di tenere tutta quella prole felina a bordo, il dottor Maynard dichiarò che il suo successivo progetto di ricerca avrebbe riguardato il comportamento adattativo alle condizioni di microgravità dei felini nati al di fuori dell'ambiente terrestre…

Ai nuovi membri dell'equipaggio che venivano addestrati come travaioli

veniva fatta applicare sul petto della loro tuta spaziale un'unità di controllo che comprendeva un pulsante incassato in una cavità coperta da un pannello scorrevole di sicurezza. Quando chiedevano quale fosse l'uso di quel bottone, l'uomo dell'equipaggio della Stazione Vulcan, che gli insegnava a infilarsi le tute, diceva: — Oh, quello. Be', non dovrei dirvelo, ma se qualcosa dovesse andare storto… ma veramente storto, se non doveste essere in grado di escogitare nulla che possa aiutarvi e se nessun altro potesse fare qualcosa per voi, pigiate quel pulsante.

Di tanto in tanto la risposta era: — Oh, sì, questa l'ho già sentita. — Ma, la maggior parte delle volte, seguiva la domanda: — Che cos'è? Che cosa fa?

L'addetto all'addestramento ammiccava con l'aria di uno che la sa lunga e diceva: — È il pulsante del panico. Farà arrivare qualcuno in soccorso. — Nessuno ci credeva mai, lì per lì.

Tuttavia, di tanto in tanto, i pivellini finivano per trovarsi in una situazione nella quale si sentivano completamente impotenti e impossibilitati a chiedere aiuto: gli si staccava la fune mentre erano in attività nello spazio, oppure una trave gli sfuggiva di mano e si allontanava galleggiando dalla loro portata, o ancora si trovavano a beccheggiare e a rollare senza alcun controllo a causa di un'accensione difettosa del loro MMU. Dopo aver tentato tutto quello che gli era stato insegnato e dopo aver urlato aiuto senza alcun risultato al loro comunicatore, talvolta, colti dalla disperazione, facevano scorrere quel pannello, introducevano un dito guantato in quella piccola cavità e pigiavano il bottone rosso del panico.

Non sarebbe accaduto nulla. Non poteva succedere niente. Il pulsante era un interruttore cieco, che non era collegato assolutamente a nulla. Ma dava l'impressione, a chi si era lasciato prendere dal panico, che qualcosa fosse stato fatto; talvolta aveva l'effetto di far guadagnare tempo agli uomini in preda alla confusione, così da consentirgli di escogitare una soluzione. Nessuno sapeva dove avesse avuto origine l'idea del pulsante del panico, ma la maggior parte ammetteva che era una trovata con i fiocchi.

6

Hooker ricorda

(Una notte in città)

Pochi minuti prima che Virgin Bruce attraccasse alla Stazione Olympus, una navetta interorbitale era partita dalla Skycan diretta al progetto Franklin.

Il veicolo era un VTO modificato: i motori di poppa erano stati rimossi e sostituiti con un adattatore d'attracco uguale a quello di prua, la propulsione veniva fornita da razzi direzionali disposti intorno alla fusoliera cilindrica ed era pilotato dalla Stazione Olympus grazie a un comando a distanza.

L'interno assomigliava a quello di un autobus; i venti sedili antiaccelerazione, rimasti dai giorni in cui fungeva da navetta passeggeri, erano stati disposti su due file lungo tutto lo scompartimento. Non esistevano oblò, ma solo un monitor TV all'estremità prodiera; in realtà non si poteva fare nulla durante i quindici minuti di viaggio fino a Vulcan, salvo starsene lì a fissare lo schienale del sedile di fronte e respirare l'ossigeno pompato all'interno per fronteggiare la nausea causata dalla decompressione. Se a qualcuno fosse venuto in mente di accendersi una sigaretta lì nello spazio, le scritte VIETATO FUMARE avrebbero iniziato subito a lampeggiare e tutti sapevano fin troppo bene che non era il caso di slacciarsi le cinture mentre la navetta era sotto spinta. Tutto contribuiva a riempire quei quindici minuti di noia assoluta.

Hooker sedeva in fondo allo scompartimento, tenendo in mano il cartellino di presenza plastificato, e fissava la nuca di un altro travaiolo, seguendo con gli occhi l'instancabile movimento di un ciuffo di capelli che spuntava ispido da sotto il suo berretto. Un altro travaiolo, Mike Webb, gli sedeva accanto, ma Hooker non se la sentiva affatto di scambiare con lui le solite chiacchiere. Preferiva starsene lì, seduto e basta, ad aspettare che quel viaggio si concludesse, inseguendo i propri cupi pensieri.

Per qualche oscuro motivo la visita a Meteorologia lo aveva lasciato particolarmente depresso. In passato non era mai successo: quei pochi minuti al telescopio lo avevano sempre rinfrancato, ricordandogli che c'era ancora un Golfo del Messico ad aspettarlo, al suo rientro dopo due anni nello spazio.

Quando ancora riusciva a sognare a occhi aperti, aveva pensato spesso al momento del suo ritorno a casa.

Successivamente, però, senza una ragione particolare, aveva smesso di fare quel sogno. Era accaduto pressappoco nello stesso periodo in cui aveva

cominciato a perdere il conto dei giorni.
Hooker fissò un rivetto allentato sul sedile davanti a sé. Ricordava di aver guardato la barca a vela attraverso il telescopio. Aveva visto una ragazza sul ponte, un frammento di pelle abbronzata sullo sfondo bianco. Aveva i capelli castani e indossava un bikini azzurro; giaceva a faccia in giù con le braccia incrociate sotto la testa; c'era del sudore sulla sua schiena, minuscole gocce dense che cominciavano a scorrere giù lungo il solco delle natiche, coperte dal bikini. Era riuscito a vedere quel sudore da tutti quei chilometri di distanza, ed era sicuro che fosse Laura la ragazza distesa sul ponte di quella barca a vela, Laura con quel sorriso delizioso, mentre perfezionava la sua abbronzatura, Laura che era…
Non poteva essere Laura. Non c'era nessuna ragazza distesa sul ponte di quella barca a vela.
Hooker serrò le mani sui braccioli del sedile. Chiuse gli occhi, stringendoli con forza, la testa gli ciondolò all'indietro contro lo schienale. Spontanei, per nulla desiderati, i ricordi si affacciarono.

Quasi per miracolo, probabilmente per merito della sua ubicazione nella parte settentrionale dello stato, dove in inverno faceva ancora freddo, Cedar Key era riuscita a sfuggire agli effetti devastanti del boom che aveva travolto la Florida durante il ventesimo secolo. Non era mai diventata un'importante attrazione turistica, neppure come città costiera. Era così rimasta uno dei pochi posti sulla costa della Florida, persino durante i primi anni del ventunesimo secolo, ad aver conservato ancora qualche vestigia dell'affascinante semplicità dei vecchi tempi.
Fu lì che Claude Hooker approdò in quella fredda serata di gennaio. Pilotò il Jumbo Shrimp II fin dentro il porticciolo poco dopo le otto di sera, evitando le barche a vela ancorate lì intorno e gli altri pescherecci allineati lungo i moli. Una brezza costante proveniente da sud-ovest soffiava sul ponte attraverso uno dei finestrini aperti, arruffandogli i capelli sempre più radi. Udiva, al di sopra del rumore sordo dei motori diesel dell'imbarcazione, un altro brontolio lontanissimo, parecchi chilometri al di sopra del Golfo, quello della tempesta che si stava avvicinando e che aveva costretto lui e gli altri pescatori a scappare a casa abbandonando presto il lavoro notturno.
Entro un'ora Hooker aveva ormeggiato lo Shrimp e rinforzato i boccaporti del peschereccio per far fronte all'imminente tempesta.

I lampi balenavano sull'orizzonte, tracciando fugacemente il profilo della massa minacciosa di nuvoloni nel cielo notturno.

Soddisfatto che lo Shrimp fosse ben assicurato, Hooker saltò sul molo e s'incamminò verso il parcheggio lì accanto. Si sentiva un po' colpevole per non essere rimasto a bordo come facevano gli altri pescatori di gamberetti sui loro pescherecci. Al diavolo, pensò. Non sarebbe stato fiatale perdere il lavoro di una notte. C'erano soldi in banca. Una volta tanto le fatture erano state tutte saldate, almeno quanto bastava per tenere a bada i creditori, ed erano passate settimane da quando non si era più concesso una notte di libertà. Magari la tempesta era una benedizione inaspettata. Hooker sorrise. Forse quello era proprio il modo scelto da Dio per invitarlo ad andarsi a ubriacare in città, quella notte.

Stava ancora sorridendo quando infilò la chiave nella serratura della portiera della sua vecchia Cantaro. Sì, forse era la notte buona per far visita al locale di Mikey. Rilassarsi al bar sorseggiando qualche bibita fresca e giocare a biliardo era preferibile che tornarsene a casa e mettersi a guardare la televisione tutta la notte. Forse avrebbe persino potuto trovare una ragazza, tanto da non essere solo quando fosse rientrato a casa. Per quanto potesse sentirsi soddisfatto, aveva sofferto un po' la solitudine dopo che Laura se n'era andata.

Hooker torse la bocca mentre si sistemava al posto di guida e infilava la chiave nell'accensione. Forse, se aveva fortuna, quella notte la tempesta avrebbe obbligato la sua ex a restarsene chiusa in casa.

Il fronte della burrasca investì la città proprio mentre Hooker entrava nel bar. Spinse la porta di legno per chiuderla, lottando contro il vento e la pioggia mentre gli avventori più vicini esprimevano la loro irritazione, poi si voltò e diede un'occhiata all'interno del locale.

Mikey si stava preparando a una nottata alla grande. Il bar era affollato all'inverosimile dagli abitanti del luogo, metà dei quali si erano già lasciati alle spalle la sobrietà. Era un locale piccolo e fiocamente illuminato, con dei mobili rustici di pino, vecchie reti appese al soffitto e gaffe fissate alle pareti fra cartelli che pubblicizzavano marche di birra e stampe di barche a vela incorniciate.

Al di sopra del lungo bancone del bar e degli scaffali delle bibite dietro a esso, accanto all'ologramma di un tre alberi, un videoschermo, posto vicino al

registratore di cassa, mostrava un vecchio film della Pantera Rosa inciso su un antiquato sistema a videodisco.

Improvvisamente lo schermo venne oscurato da una figura: un uomo basso, la camicia aperta su un ventre ballonzolante, gonfio di birra e dalla pelle scurissima, si era arrampicato sul bancone del bar e si era messo a ballare al ritmo della canzone dei Creedence Clearwater Revival che proveniva dal jukebox all'angolo. Le sue labbra si muovevano in sincronia con le parole mentre le sue sudice scarpe da tennis, picchiando sulla superficie levigata del legno, fecero slittare via un posacenere e lo mandarono a fracassarsi sul pavimento. La sua esibizione suscitò urla e risate.

Un gomito urtò quello di Hooker. — Pare che Mikey abbia messo su un bello spettacolo, stanotte, uh, Hook?

Hooker si guardò intorno e vide Whitey Cuzak in piedi accanto a lui. Scrollò le spalle. — Ehi, Cuz. Ma chi è quel grasso imbecille?

— Non so come si chiami, ma mi dicono che viene da New Orleans. Non poteva essere altro che qualche pazzoide di Cajun.

— New Orleans? Ma non li tengono al Belle La Vista Lounge i turisti come quello?

Whitey scrollò le spalle e bevve un sorso dal suo boccale. — Non credo sia un turista. Qualcuno mi ha detto che è uno che porta a pesca i turisti.

Il disco dei Creedence terminò proprio mentre il barista afferrava per il braccio l'istruttore di pesca di New Orleans cercando di trascinarlo giù dal banco.

Whitey ridacchiò dietro l'orlo del suo boccale di birra. — Mi hanno anche raccontato che lotta contro gli squali!

— Che cosa?

— Sì. Qualcuno mi ha assicurato che accompagna la gente al largo di notte per andare a pescare gli squali.

— Si sporse più vicino per farsi capire sopra il frastuono del jukebox che aveva ripreso a diffondere musica.

— Stando a quello che raccontano, quando ne prendono uno piccolo, quell'imbecille svitato agguanta un coltello da scuoiare e salta dentro la rete insieme allo squalo.

— Mentre è ancora vivo?

— Mentre è ancora vivo. — Whitey scrollò le spalle, sogghignando con aria furba. — Lotta con lo squalo per un po', tenendosi aggrappato alla pinna

dorsale dove quello non può arrivare per dargli un morso. Così, per qualche minuto, fa venire la pelle d'oca a tutti quelli che si trovano sulla barca, poi afferra il coltello e glielo ficca nella pancia. Dopo di che si arrampica fuori dalla rete, prende un fucile e fa saltare le cervella al povero bastardo. Mi dicono che questo lo rende molto popolare con la gente che viene dal Minnesota. Adorano farsi fotografare con lui.

Dal bar arrivò uno schianto, che fece alzare di scatto lo sguardo ad entrambi. Il barista e il buttafuori, un grosso uomo di colore soprannominato George il Picchiatore, avevano afferrato l'ammazzasquali per le gambe e lo stavano tirando giù dal bancone del bar. Agitando un braccio, l'uomo aveva fatto cadere una bottiglia dagli scaffali delle bibite; sanguinava e urlava oscenità a George il Picchiatore che lo aveva stretto al collo in una morsa d'acciaio e lo stava trascinando fuori dalla porta sul retro.

— Simpatico individuo — osservò Hooker. — Mi farò un dovere di evitarlo, stasera.

— Ehi, perché? Se George non gli spezza le gambe, ti conviene incontrarlo. E tutta la sera che non fa altro che pagare da bere a tutti.

Hooker sorrise e appoggiò la mano sulla spalla di Whitey. — Sai, Cuz, a dire il vero quello che ho in mente è una ragazza simpatica e piacevole, in grado di tenere una conversazione brillante, dotata di un buon senso dell'umorismo, che sia incantevole e abbia una visione intelligente della vita…

— Claude, Laura è qui stasera.

— Oh, cavolo… È qui?

— L'ultima volta che l'ho vista, era all'altra estremità della sala, vicino al tavolo del biliardo. Non più di cinque minuti fa.

— Magnifico, mi farò un dovere di evitare anche lei. Forse lei e l'ammazzasquali si metteranno insieme e mi lasceranno in pace. Formerebbero una bella coppia. — Hooker guardò oltre la spalla di Cuzak, scrutando la sala gremita. — Be', il locale è sovraffollato. Forse non mi vedrà, in mezzo a tutta questa gente.

— Adesso che ci penso — disse Whitey — lei e quel tizio gironzolavano insieme, quando li ho visti.

— Ecco! Che cosa ti avevo detto?

Whitey sogghignò e gli dette una pacca sul braccio, poi si allontanò. Facendosi largo in mezzo alla calca, Hooker attraversò la sala, a passi lenti,

fino al bancone del bar, dove trovò Kurt, il barista, intento a pulire bicchieri. Quando lo vide avvicinarsi, Kurt mise da parte lo strofinaccio e versò un bicchiere di tequila e un Dos Equis.

— Laura ti stava cercando — gli disse, mentre dosava un José Cuervo in un bicchierino da liquore.

— Buono a sapersi. Io no.

— Le ho detto che una piovra gigante aveva attaccato la tua barca e che tu mancavi all'appello, ma non penso proprio che mi abbia creduto.

— Be', è stato un buon tentativo, comunque. Dove l'hai vista l'ultima volta?

— Accanto al tavolo del biliardo. Era insieme a Rocky. I suoi gusti cominciano a diventare sempre più discutibili.

— Rocky? Chi è Rocky?

— Quel deficiente di ballerino che il Picchiatore ha appena buttato fuori. Non hai visto la scena?

— Sì. — Hooker scrollò le spalle. — Molto divertente. Voi ragazzi dovreste offrirgli un lavoro, e mettere fuori un cartello, DANZE DAL VIVO…

Kurt gli scoccò un'occhiata stizzita. — Quello sarebbe stato offerto dalla casa, ma dopo questa battuta devi pagartelo.

Hooker chiuse gli occhi, alzò le sopracciglia e infilò la sua carta di credito nell'apposita fessura del bar. Kurt batté la somma sul registratore di cassa e una ricevuta cominciò a uscire dalla stampante. — Procedi pure e tieni in memoria il mio numero, Kurt — disse Hooker. — Ho in mente di fermarmi qui per un bel po', stanotte.

— Va bene. Ti auguro di evitare la tua ex.

— Se dovessi vederla, dille che una piovra mi ha beccato… sul serio.

Hooker continuò a gironzolare nei pressi del bar, tenendosi lontano dalla zona del locale in cui si trovavano i tavoli da biliardo.

Fece una chiacchierata con qualche amico e mandò giù un altro paio di birre. Avrebbe voluto farsi qualche tiro ma, visto che la sua ex moglie si trovava là, l'idea era fuori discussione. Invece, quasi lasciandosi trascinare alla deriva dalla folla, arrivò ai videogame vicino all'ingresso.

Era alla sua terza partita di PsychoKiller quando incontrò Jeanine, e decise di concedersi la cotta del mese.

Anche se lei non accennò mai esplicitamente alla sua età o ai suo passato, Hooker riuscì a inquadrarla, quanto meno con una certa approssimazione. La

pelle liscia, priva di rughe, e la figura soda la collocavano tra i venti e venticinque anni. Il portamento e il gusto nel vestire rivelavano una famiglia di classe medio-alta: una profuga fuggita da un country club, dedita a qualche visitina ai bassifondi durante i fine settimana, lontano dai maschi del suo ceto. Hooker giudicò che fosse uno di quei tipi piuttosto comuni che si potevano incontrare qua o là a Cedar Key: di famiglia repubblicana conservatrice, benestante e annoiata dalla società dello champagne, con la tendenza a darsi al piacere sfrenato e forse alla ricerca di un breve incontro romantico con qualcuno che le offrisse qualcosa di meglio di una cena costosa e di una palpata al sedere.

Ma, malgrado tutto questo, Jeanine era fantastica. Bella a vedersi, accettava senza problemi la gran confusione che si andava creando intorno a loro, sapeva reggere lo scotch, parlare con facilità di videogiochi violenti, scoppiava in simpatiche risate nell'ascoltare le sue stupide barzellette e, da quello che riusciva a percepire, pareva chiaramente interessata a venire a casa sua quella notte.

Infatti era proprio lì che lui intendeva portarla, quando si scusò perché doveva andare in bagno. L'ultima volta che vide il volto giovane e sorridente di Jeanine fu quando le disse: — Resta qui, torno fra un secondo.

Quando rientrò, pochi minuti dopo, Jeanine se n'era andata e trovò Laura ad aspettarlo.

— Stai cercando la tua amica? — gli chiese con voce soave.

Hooker si fermò di botto quando la vide e si limitò a fissarla inferocito. Diavolo, l'aveva fatto di nuovo.

— Che cosa le hai detto, stavolta? — chiese, dopo essersi concesso un momento per far sbollire la rabbia. — Che avevo una malattia venerea contagiosa? Oppure hai escogitato qualcosa di più intelligente, che io sono la reincarnazione dello strangolatore di Boston? — Non si dette neppure la pena di guardarsi intorno. Jeanine, lo aveva saputo nel momento stesso in cui aveva visto Laura al suo posto, aveva lasciato il locale di Mikey.

Laura scrollò le spalle magre, facendo ondeggiare i capelli castani in un modo che in passato era stato eccitante, ma che da tempo era diventato solo irritante; un maschiaccio trasformato in una sirena maligna o in un'arpia smorfiosa, a seconda delle circostanze, dell'umore e del giorno della settimana. — Niente di così eccezionale, davvero — replicò con voce carezzevole. — Mi sono avvicinata a lei di soppiatto e le ho detto che, stando

ai si dice, usi la frusta, pratichi la sodomia, e hai una predilezione perle bruciature di sigaretta.

Fece una pausa. — A dirti il vero, penso che si sia piuttosto eccitata al pensiero della frusta e della sodomia, ma non credo che quella faccenda delle bruciature di sigaretta l'abbia allettata molto.

No, pensò Hooker, non valeva neppure la pena di mettersi a rincorrere Jeanine. Inseguirla ora, sarebbe soltanto servito a convincerla che era stata sul punto di andare a casa di un sadico. — Grazie tante, Laura — disse, prendendo la sua birra da dove l'aveva appoggiata, in cima alla macchina del videogame, e scolandosela tutta d'un fiato. — Considerato che siamo separati da… da dieci mesi ormai, non è vero?… ti fai proprio in quattro per continuare ad assolvere i tuoi obblighi di moglie devota. Specialmente per assicurarti che il tuo maritino conservi il celibato.

Laura incrociò le braccia e si appoggiò alla macchina dello PsychoKiller. — Ti stavo giusto cercando, Claude. Volevi davvero portati a casa quella ragazzina? Accidenti, era abbastanza giovane da essere tua figlia.

— Era assai più vecchia — rispose lui con rabbia. — E anche se non lo fosse stata, da quando ti è stato affidato l'incarico di prendere delle decisioni per me, per salvare la mia moralità? È la terza volta che…

— E non senza una buona ragione — replicò Laura inviperita. D'un tratto si era fatta seria. Non era più la smorfiosa tutta miele, ora era ridiventata l'insegnante che in effetti era. Cominciò a enumerare le ragioni sulla punta delle dita. — La prima volta, sapevo che quella donna aveva una malattia venerea contagiosa. La seconda volta la signora in questione era sposata. Forse non te n'eri accorto o probabilmente l'hai soltanto ignorato, ma aveva una piccola fascetta d'oro intorno al dito. Io l'ho vista.

Lo guardò dritto negli occhi, fissandolo con il suo sguardo acquamarina, la prima cosa che lo aveva affascinato quando si erano incontrati. — Forse non saremo più sposati — lei aggiunse — ma io sono ancora tua amica e un amico non permette a una persona che gli sta a cuore di farsi del male.

Hooker rimase silenzioso per qualche istante. Abbassò lo sguardo sulla mano sottile appoggiata ai comandi del videogame. — Vedo che non ti sei ancora tolta il tuo anello — bofonchiò, cercando un modo per uscire da quell'impasse.

Laura sollevò la mano e fissò il sottile cerchietto d'oro che circondava il suo anulare. — Lo tengo sempre, per ricordarmi che, se sposi un marinaio,

puoi anche naufragare — spiegò con voce sommessa, studiandolo con un lieve sorriso sulle labbra.

Per un momento, non dissero più niente. Laura osservò, triste, l'anello nuziale che non si era sfilato e Hooker guardò Laura che fissava l'anello. L'arpia si era dissolta, in lei, e lui, per qualche motivo che non riusciva a spiegarsi, non era più infuriato.

"Mi chiedo perché mai io abbia lasciato questa bellissima donna" pensò, ammirando il modo con cui le luci pacchiane e lampeggianti del videogioco si riflettevano sul suo viso, sui suoi capelli, sui suoi occhi. "Dev'essere stato un gran figlio di puttana quel pazzo che ha lasciato questa bellissima donna per delle ragazzine vogliose tutte chiappe."

Laura inspirò rumorosamente, si sfregò il naso per asciugarselo e, d'un tratto, scoppiò a ridere. — Già, come vedi… Ma, uh, funziona benissimo per allontanare le persone moleste.

— Peccato che tu stessa sia diventata una persona molesta — si sorprese a ribattere. "Oh, chiudi il becco, Hooker."

Lei abbassò gli occhi. — Stavolta sei proprio incazzato con me, vero, Claude?

— Dimenticatene — borbottò lui. — Ascolta, dimenticatene… e basta. — Lottava per cercare qualcos'altro di cui parlare. — Ehi, se funziona così bene per allontanare i rompiscatole, che cosa ci facevi insieme a quel balordo?

— Quale balordo?

— Quel balordo che stava ballando sul bancone del bar. Uh… Rocky. Kurt mi ha detto che tu e lui slavate insieme poco fa.

— Siamo amici. — Lei scrollò le spalle, disinvolta. — È divertente, anche se si scalda facilmente, ma è un tipo simpatico. Lo incontro quando scende in città. Dico, non penserai che mi sia presa una cotta per lui, vero?

— No, mi stavo giusto chiedendo se… — rispose Hooker un po' confuso. — È solo che non l'avevo mai visto in giro da queste parti, prima d'ora.

— Perché non vieni più qui abbastanza spesso. Passi tutto il tuo tempo sullo Shrimp.

Poi lei cambiò argomento. — Sei davvero tanto incazzato con me, Claude?

— Be'… no — mentì lui. — Ma non credi che io abbia il diritto di esserlo? Intendo dire, a volte è già abbastanza duro vederti, per non parlare del tuo comportamento da chioccia e tutto il resto.

— Ehi, questa è anche la mia città, sai. Qui ho un lavoro da insegnante. Sai

com'è difficile trovare un posto simile oggigiorno? Inoltre, mi piace Cedar Key. E uno dei luoghi più simpatici dove io sia mai vissuta. Un divorzio non mi farà certo andar via. Dai, Claude, stai su col morale, eh?

— Già — disse lui. — Cercherò di stare allegro. Scusami, ma credo che andrò a ubriacarmi e vediamo se riuscirò a tirarmi su.

Hooker fece per allontanarsi, ma Laura lo afferrò per il polso con entrambe le mani. Lui cercò di liberarsi, ma la sua stretta era sorprendentemente forte. Non così sorprendente, a pensarci bene. Laura si era sempre dedicata alla vita all'aria aperta. Aveva spaccato legna per la maggior parte dei suoi ventisette anni, che aveva trascorso in mezzo ai boscaioli del Vermont.

Però quelle erano anche mani tenere e gentili. La sua pelle ricordava le palme di Laura che gli accarezzavano la schiena nel mezzo della notte, le dita che gli stringevano le natiche all'apice del suo orgasmo. La carne ricorda.

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, Laura lo attirò più vicino a sé. — Ascolta — gli disse con voce suadente — se stai cercando qualcuno con cui passare la notte, be', sai, io non ho molto da fare…

— Accidenti, Laura… dai. Dovrebbe essere finita. Non siamo più sposati.

— Non ho detto che lo siamo — rispose lei, scuotendo la testa. — Non ho detto che dobbiamo sposarci di nuovo. Ma, cavolo, abbiamo dormito insieme per un anno, prima di sposarci e non vedo perché…

"D'accordo, vai avanti" pensò lui. "Sentiamo il resto del discorso."

— Voglio dire — lei continuò — eccoci qua, tutti e due in questa piccola città e non conosciamo altra gente. Siamo ancora amici, no? Non possiamo fare quello che, tu lo sai bene, fanno certi amici?

Hooker abbassò lo sguardo ma, invece di vedere il pavimento, riuscì a osservare soltanto lei. Dannazione, portava ancora quel paio di stivali di vitello che lui le aveva regalato per il suo compleanno l'anno precedente, poco prima che si sposassero. La sua mente era annebbiata dalla birra e dalla tequila, ma la carne non dimentica, mai.

Lei stava seguendo un copione che avevano provato da cima a fondo già un paio di volte; la battuta successiva era sua.

— Credo ci sia una bottiglia di vino nel frigo a casa mia — disse piano. — Su. Vai a prendere il tuo cappotto.

Lei sorrise e si sporse in avanti per baciarlo. Mentre lo faceva, Hooker si chiese perché, dal momento che erano divorziati e che lui faceva di tutto per evitare di incontrarla, non riusciva a fare a meno di andare a letto con lei.

7

Prendersi un po' di sole

Vi sembra strano che io sia così ossessionato dai nomi che davamo a tutto ciò che costruivamo e usavamo nello spazio? Forse dovrebbe esserlo, ma serve a dimostrare quello che la gente che lavorava lassù sentiva per il proprio lavoro, il proprio ambiente, le proprie condizioni di vita: un incrocio fra la nostalgia per i futuri ormai passati e il cinismo nei confronti della forma che l'attuale futuro aveva assunto. I nomi che si attribuiscono alle cose sono un'indicazione dei nostri veri sentimenti.

Prendiamo, per esempio, il nome ufficiale usato per il cantiere orbitale (ossia, la "baracca") della Skycorp, nell'Orbita Clarke.

Quando era ancora in fase di progettazione e di sviluppo, la Skycorp lo aveva semplicemente denominato "il cantiere" così come la NASA aveva per moltissimo tempo chiamato la sua prima stazione permanente nello spazio con il semplice nome di "stazione spaziale". Ma quando era stato finalmente costruito, poco tempo dopo il completamento della Stazione Olympus, la compagnia aveva deciso di battezzarlo con un termine meno generico.

Avevano scelto Vulcan, dicevano quelli delle pubbliche relazioni, perché era collegato alle origini mitologiche di Olympus, il nome della più importante stazione spaziale in orbita geostazionaria; vale a dire, l'Olimpo era la dimora degli dei e Vulcano la divinità che forgiava gli arnesi, il fabbro onnipotente.

Così spiegato aveva un senso, naturalmente, ma bisognava osservare che la NASA aveva fatto un uso abbondante di nomenclatura mitologica: Mercurio, Apollo, Thor, Athena eccetera, durante i suoi primi anni, visti ora come i sereni giorni pionieristici dei voli spaziali. Considerato in tale contesto, tutto questo tende a fare dell'uso di nomi come Olympus e Vulcan una dimostrazione di ciò che provavano i capi dello Skycorp verso il loro lavoro e cioè essenzialmente la convinzione d'intraprendere ulteriori passi pionieristici in quella grande e suprema frontiera.

In secondo luogo, vi ricordate, nella serie televisiva del ventesimo secolo,

Star Trek, da quale pianeta era arrivato il signor Spock? Lo Skycorp non aveva mai ammesso esplicitamente che quella frivolezza derivata dalla mitologia moderna avesse avuto qualcosa a che fare con la scelta del nome per il cantiere, ma non si poteva fare a meno di notare che molti degli anziani dirigenti della compagnia erano vecchi appassionati di fantascienza, e di quei telefilm in particolare, e che molto tempo prima di rischiare il loro capitale con un'impresa spaziale commerciale, avevano avuto l'abitudine di accomodarsi davanti alla TV per godersi le inesauribili avventure di William Shatner, Leonard Nimoy e DeForrest Kelly. E, prima di farvi beffe di questo antefatto, ricordatevi una cosa: alla prima navetta spaziale costruita dalla NASA era stato cambiato il nome da Constitution a Enterprise a causa della pressione esercitata dai fan di Star Trek.

Da un punto di vista strettamente estetico, è sensato che una vecchia serie fantascientifica televisiva avesse qualcosa a che fare con il battesimo del cantiere dello Skycorp. Di tutte le grandi strutture orbitali costruite nello spazio, solo la Stazione Vulcan possedeva quella struttura eccentrica e semi-aerodinamica che caratterizzava le navi spaziali di Star Trek, un aspetto che ricordava alla gente i comuni oggetti casalinghi. L'Enterprise televisiva appariva come un vecchio frisbee con il nucleo simile a un rotolo di carta igienica con due matite appiccicate ai lati; gli incrociatori da combattimento romulani sembravano vassoi; le navi dei Klingon ricordavano le anatre di plastica che i cacciatori hanno l'abitudine di appendere sopra il caminetto della loro capanna.

La Stazione Vulcan assomigliava a una cornetta del telefono. Non quelle diventate di uso comune verso la fine degli anni Ottanta, ma quelle grosse, con le estremità rotonde, che la società dei telefoni aveva installato in ogni casa e in ogni ufficio dopo la fine della seconda guerra mondiale. La somiglianza avrebbe anche potuto essere una pura coincidenza, ma io mi immagino piuttosto un ingegnere, rimasto in ufficio fino a tardi, seduto dietro la sua scrivania, che, cercando di escogitare un disegno adatto al cantiere, si era trovato a fissare un vecchio telefono davanti a sé, e aveva urlato: — Eureka!

In sintesi, la Stazione Vulcan era una sbarra allungata tesa fra due moduli emisferici. I moduli, chiamati A e B, erano appiattiti sul fondo. La maggior parte di Vulcan non era pressurizzata, salvo il ponte di comando nel modulo A e i moduli arrotondati fissati al guscio esterno del modulo B e chiamati

familiarmente "hotdog" (a causa del loro aspetto simile a quello delle salsicce), i quali fungevano da spogliatoio e da sala di ricreazione per i tra vaioli.

Il resto del cantiere era inabitabile, esposto com'era al vuoto cosmico, compresa la sezione principale che collegava i due moduli e dove veniva svolta la maggior parte del lavoro. Tuttavia, in contrasto con quanto era stato realizzato dai precedenti progettisti per gli altri cantieri, queste sezioni non erano scheletriche e aperte: un sottile guscio di alluminio, non più spesso della carta stagnola, era steso sopra l'intera struttura. L'intento era stato quello di proteggere tutto il materiale del cantiere, compresi i rotoli di alluminio laminato, spediti dalla Luna a costi altissimi e utilizzati per annullare gli impatti delle micrometeoriti. Tutto ciò dava alla Stazione Vulcan quella sua forma inaspettatamente aerodinamica. Il suo ventre, nella lunga sezione trasversale fra il modulo A e quello B, conteneva un boccaporto spalancato: il settore costruttivo principale. Il cantiere si librava sopra la centrale satellitare, trattenuto da cavi in punti prestabiliti, con il boccaporto situato sopra l'estremità incompleta della struttura del centralsat.

I macchinari che costruivano le travi erano contenuti nello scomparto principale. Erano come quelli progettati dalla NASA negli anni Settanta: grandi macchine rettangolari ciascuna delle quali, sulla Terra, pesava quasi cento tonnellate. Nello spazio solo la loro massa era spaventosa, quando si trattava di calare o alzare quegli obesi bastardi dentro e fuori dallo scomparto. Tre grossi rotoli di foglio di alluminio, prodotti sulla Luna, venivano caricati su dei rulli all'esterno del macchinario, uno su ciascuno dei tre lati. I fogli venivano poi immessi all'interno della macchina e modellati a forma di longaroni e congiunti con gli alberi a croce con i saldatori al laser. Ne risultava una perfetta trave tetraedrica, lunga poco più di una trentina di metri, che poteva venire congiunta ad altre travi per formare le nervature principali.

Per unire le travi fra loro, i travaioli, con addosso gli zaini MMU e a bordo delle capsule reticolare planavano fra esse e sotto di esse, inserendo la travatura reticolare secondaria e rinforzando le giunzioni. Si trattava di un lavoro lungo e lento, perché i laser direzionali, sulla Stazione Vulcan, erano fatti convergere lungo tutta l'estensione del satellite. Grazie a questi, il Comando poteva dire se la gigantesca struttura veniva costruita dritta. Se non lo fosse stata, cosa che capitava spesso, allora i travaioli avrebbero dovuto

raddrizzarla. Immaginate di montare qualcosa lungo parecchi chilometri dritto e uniforme come un raggio laser e potrete capire una delle ragioni per cui costruire quell'immensa struttura costituiva una tale continua preoccupazione.

All'estremità del modulo A c'era una rampa dove altri ragazzi lavoravano per assemblare i due piatti per la trasmissione a microonde che, alla fine, sarebbero stati fissati mediante giunti rotanti a ciascuna estremità del centralsat completato.

Le capsule per la costruzione erano tenute all'interno del modulo B, vicino a uno dei moli di carico nella metà superiore del cantiere, proprio dalla parte opposta alla camera di equilibrio principale che conduceva agli hot-dog. Durante la rotazione dei turni di lavoro, che avveniva tre volte al giorno, quest'area era sempre la più affollata: un turno in arrivo, uno in partenza, capsule che manovravano per entrare nel loro molo adiacente al ponte principale di costruzione per rifornirsi di carburante e prendere a bordo il nuovo pilota e talvolta, la confusione creata da un veicolo da trasporto, proveniente dalla Luna o dalla Terra, che scaricava materiale. Ogni otto ore, pareva un'esercitazione antincendio o, meglio ancora un rompicapo cinese eseguito a gravità zero.

Il punto focale di tutta quell'attività, quando ce n'era uno, era la massiccia struttura che galleggiava sotto la Stazione Vulcan. Quando la Casa Bianca, lo Skycorp e la NASA avevano annunciato il suo inizio, lo avevano chiamato Progetto Franklin, dal nome del vecchio Ben che si diceva avesse scoperto l'elettricità facendo volare un aquilone durante un temporale con una chiave attaccata alla sua estremità. Quel nome era quasi altrettanto pretenzioso che Progetto Prometheus e perciò la maggior parte della gente se ne dimenticò, come accadeva per tutti i nomi che un'amministrazione repubblicana alla Casa Bianca riusciva a inventare.

L'SPS-1, o centralsat, come veniva più comodamente chiamato, era stato progettato per avere una lunghezza di una ventina di chilometri e una larghezza circa cinque. Assomigliava a una sconfinata griglia piatta, con il cantiere che si librava sopra una sua estremità, mentre gli uomini e le capsule le giravano tutt'intorno come tanti minuscoli e operosi insetti bianchi. Alla fine, sarebbe stata coperta da fogli di celle fotovoltaiche prodotte sulla Luna, le quali l'avrebbero trasformata in un enorme specchio rettangolare.

Il resto lo sapete. Le celle catturano la luce del sole, la trasformano in

elettricità che a sua volta viene trasmessa tramite raggi a microonde alle antenne ricevitrici nel sud-ovest, fornendo così la corrente elettrica agli Stati Uniti. A essere franco, non credo spetti a me dire se il costo è alto o basso, salvo osservare che le foreste negli stati del nord-est e del Canada hanno un aspetto assai migliore da quando il problema delle piogge acide è stato risolto e gli alunni della Pennsylvania devono sforzarsi per riuscire a ricordare, durante le ore di storia, che cosa fosse tutto quello scalpore negli anni Settanta intorno a Three Mile Island.

Dal momento che l'energia del sole era l'unico motivo per tutte quelle spese e quella gran quantità di lavoro, forse il governo e lo Skycorp avrebbero dovuto davvero chiamare l'intero complesso Progetto Prometheus. Eppure, malgrado tutto ciò, non lo fecero, probabilmente perché gli scrittori di fantascienza avevano già fin troppo abusato di quel nome.

8

La camera bianca

I ricordi di Hooker vennero interrotti dall'impercettibile tonfo della navetta che attraccava alla Stazione Vulcan.

— Bene, la pausa per il caffè è finita! — disse qualcuno a voce alta sul davanti dello stretto scomparto. — Tornate tutti alla realtà!

Le cinture di sicurezza vennero slacciate e gli uomini a bordo del veicolo spaziale cominciarono a galleggiare fuori dai loro sedili, protendendo una mano per afferrarsi alla sbarra che correva lungo tutto il soffitto dello scomparto. Hooker impiegò un istante per liberarsi del ricordo di quella serata al bar e tornare al presente. Per un attimo, mentre assimilava il bizzarro spettacolo degli uomini dell'equipaggio che fluttuavano lentamente sopra la sua testa, si trovò a confrontare quella realtà con la visione della sua mente. La prima mancava completamente di attrattive.

Slacciandosi la cintura di sicurezza, si spinse in alto con la punta delle scarpe di tela e afferrò la sbarra soprastante.

Andò a sbattere contro Mike Webb, il travaiolo che era stato seduto accanto a lui, e borbottò qualche parola di scusa. Dalla parte anteriore della

cabina giungeva il lento sibilo del boccaporto che veniva sbloccato e aperto. La fila degli uomini dell'equipaggio cominciò a snodarsi verso lo sportello della camera di equilibrio, spostando alternativamente una mano dopo l'altra lungo la sbarra. Fu allora che Hooker si rese conto di aver commesso un piccolo errore quando era salito sulla navetta.

Il problema consisteva nel fatto che lui era stato uno dei primi a montare a bordo a Olympus. Era qualcosa che la maggior parte degli uomini impegnati a turno nel progetto del centralsat cercavano di evitare; ma ormai poteva soltanto biasimare la sua distrazione.

Il primo uomo della squadra che saliva sulla navetta doveva andare a sedersi in fondo allo scompartimento. Poiché esisteva soltanto uno sportello nel veicolo, ed era situato a prua, gli ultimi travaioli che salivano a bordo a Olympus erano i primi a scendere su Vulcan, e i primi a passare attraverso la camera bianca. E qui stava il guaio.

La camera bianca era nel secondo dei moduli chiamati familiarmente hotdog, fissati al guscio esterno di Vulcan; quattro moduli simili erano attaccati all'altra estremità ed erano collegati tra loro da manicotti metallici e ancorati accanto a una camera di equilibrio nel cantiere. Vulcan era stato progettato in modo che i moduli potessero venire spostati intorno alla piattaforma spaziale a seconda delle necessità, dal momento che le aree pressurizzate godevano di un interesse secondario, a bordo del cantiere.

La camera bianca, come il resto degli hotdog, era uno stretto scomparto nel quale potevano entrare solo pochi uomini dell'equipaggio volta per volta. Era qui che i travaioli si infilavano nelle tute e rifornivano i loro serbatoi di ossigeno prima di recarsi a lavorare al centralsat. La "vestizione" era una procedura lunga e scomoda. Persino le tute relativamente leggere indossate dai piloti delle capsule necessitavano dai cinque ai dieci minuti per venire infilate, mentre quelle voluminose e rigide, portate dagli uomini che lavoravano nello spazio, richiedevano anche venti minuti di contorcimenti prima che si riuscisse a entrarci.

Tutto questo significava che il primo a salire sulla navetta quando si partiva da Olympus, talvolta doveva starsene là letteralmente a penzolare anche per un'ora intera, aspettando che le persone davanti a lui si infilassero le tute, le pressurizzassero, controllassero tutto, timbrassero il cartellino e si avviassero attraverso la camera di equilibrio.

Hooker si era dimenticato di arrivare tardi per salire tra gli ultimi a bordo

della navetta. Era un gioco che i travaioli facevano spesso: chi non sarebbe riuscito a trovare una scusa per salire buon ultimo a bordo del trasporto? Popeye digrignò i denti per la sua stupidità.

Si guardò intorno e vide la propria espressione rispecchiata nel volto di Webb, che fece una smorfia di dolore e roteò gli occhi: "Vecchio, ci siamo fottuti di nuovo". Popeye annuì e guardò altrove, senza minimamente sospettare che la sua sorte era appena cambiata.

Fino a quel momento aveva avuto una giornata schifosa. Ma se lo spazio molto spesso non consente sbagli, qualche volta può anche ribaltare le cose. E, a causa del suo errore, a Hooker era stata offerta l'occasione di realizzare assai di più, durante il resto della sua vita.

9

Zulu Tango in avvicinamento

Una volta tanto Virgin Bruce si sentiva bene. Assolutamente al settimo cielo. E non era lutto, era anche in orario, un vero miracolo, considerando che lui odiava il lavoro. Si sentiva talmente bene che avrebbe potuto anche cantare e così fece:

Che cosa mai è successo alla dolce Jane?
Ha perso il suo brio, sapete, non è più la stessa, ora vive
di debiti, vitamina C e cocaina.
Un amico può dire soltanto: "Che peccato".

Quando avesse ricevuto il registratore che il dottor Felapolous gli aveva promesso e lo avesse installalo sul pannello degli strumenti della sua capsula, non avrebbe più avuto bisogno di canticchiare tra sé e sé le canzoni dei Grateful Dead. Si sarebbe fatto mandar su qualche nastro, certamente uno dei pochi amici che ancora gli rimanevano a St. Louis o a Kansas City non gli avrebbe rifiutato quel piccolo favore, e poi avrebbe potuto scorrazzare in grande stile senza doversi mai più preoccupare delle versioni sdolcinate di Moon River che tutti gli altri erano costretti a sorbirsi giorno e notte.

Mentre cantava lanciò un'occhiata attraverso il tettuccio, controllando a occhio la sua traiettoria e calcolando la distanza che lo separava dal centralsat. Lo schermo del computer davanti a lui, che mostrava una simulazione grafica del suo angolo di avvicinamento al gigantesco satellite, l'informò della distanza: circa un chilometro. Per un pilota esperto, tuttavia, niente poteva sostituire la navigazione a vista. Bruce spinse un po' avanti la leva, dette un po' di gas e da uno dei razzi sulla fusoliera schizzò fuori un getto, che frenò il suo avvicinamento. Il centralsat fluttuò un pochino verso l'alto. Bruce abbassò lo sguardo sullo schermo, accertandosi che i dati del computer concordassero con quello che gli dicevano i suoi occhi e ricevette la conferma di trovarsi in rotta costante verso il cantiere. Bel colpo, ragazzo. Chi ha bisogno del computer? Sorrise soddisfatto e riprese a cantare:

Frecce al neon e pensiline sfavillanti sulla Main Street…

— Controllo Vulcan a Capsula Zulu Tango. Che cosa diavolo credi di fare, Neiman?

Virgin Bruce risucchiò le guance e spalancò gli occhi. Ricordava di aver visto Eddie Murphy fare così: — Uh, oh, è il padrone!

Portò la mano al mento, per assicurarsi che il microfono della cuffia fosse al suo posto, poi allungò un braccio verso il pannello di comunicazione per accenderlo. Con suo vivo rincrescimento scoprì che era già acceso. Oh, diavolo, pensò. Devo aver cantato per tutta la squadra di turno!

Le sue labbra si distesero fino a formare un ghigno smisurato. Non c'era nient'altro da fare se non continuare con la stessa sfacciataggine. Attaccò il verso successivo:

Dallas è troppo mollacciona,
Houston troppo vicina a New Orleans.
Soltanto New York è dura quanto basta per…

— Neiman, noi siamo duri quanto basta per toglierti la paga di questa settimana se non metti la testa a posto e voli dritto. Ora, o la smetti di esultare e mi rispondi con qualcosa di diverso oppure tu e io ci faremo una grossa litigata, se non l'abbiamo già cominciata. Ricevuto?

— Ricevuto, Hank, ricevuto — ringhiò Bruce nel microfono. — E che cos'è questa storia che non volerei dritto? La mia traiettoria è la più pulita e regolamentare che potrai mai riuscire a ottenere, amico.
— Stronzate, Neiman. Dai un'altra occhiata al tuo schermo. Hai appena tagliato la strada a un grosso cargo in avvicinamento finale a Vulcan. Il pilota ha dovuto sprecare combustibile per frenare e tenersi alla minima distanza di sicurezza da quella tua maledetta carriola!
Neiman corrugò la fronte. Stavolta Hank Luton, il supervisore delle costruzioni, non scherzava; era pazzo. Virgin Bruce digitò un paio di tasti sul computer e ottenne una visualizzazione grandangolare dello spazio intorno alla sua capsula: in effetti c'era proprio un trasporto proveniente dalla Terra che si muoveva su una traiettoria di avvicinamento al cantiere. Una rapida occhiata alla coordinate gli disse che la sua capsula era sfrecciata direttamente davanti al grosso veicolo. Si sentì immediatamente dispiaciuto; anche lui era stato costretto, qualche volta, a eseguire delle inutili accensioni dei getti per rimediare agli errori di volo di altri piloti nella sfera affollata dello spazio intorno alla Stazione Vulcan.
— Ehi, Hank, com'è vero Dio ti garantisco che mi spiace — disse Virgin Bruce, con un sincero tono di scusa. — Non l'ho proprio visto quel tizio. Digli che mi…
— Non me ne importa un tubo di quanto ti dispiaccia, Neiman!
Virgin Bruce trasalì. Luton doveva essere inferocito: nessuno si metteva a urlare in quel modo dentro un microfono, a meno che non fosse completamente fuori di sé. Fu più che sufficiente a rintronargli le orecchie. Il supervisore delle costruzioni non desistette, anche se continuò con un tono di voce un filino più calmo: — Non mi piacciono le stronzate come quella che hai appena combinato, capito? Non mi piace che tu decida di decollare per Olympus senza autorizzazione e non mi piace quello che hai appena cercato di combinare laggiù! Non sei niente di speciale per noi, Neiman, il tuo culo è come quello di tutti gli altri! Se sei convinto di avere un problema, ne parli con me, sono io il tuo capo e non Henry Wallace! Capito, amico? E dico sul serio, intesi?
— Ricevuto forte e chiaro, Hank — mormorò lui. Diavolo, erano su un canale aperto. Tutti gli uomini del turno, più quelli di Olympus e persino sulla Terra, se erano collegati con le apparecchiature giuste, dovevano aver sentito quella sfuriata. — Quante volte vuoi che dica che mi spiace, Hank?

Vi fu un minuto di silenzio, poi la voce di Luton gli rispose, imperativa e gelida: — Neiman sei esonerato dal tuo turno. Voglio che attracchi a Vulcan e venga da me negli hotdog. Tu e io faremo una chiacchierata sul tuo lavoro, amico.

— Lavoro? Che cosa vuoi dire? — quasi gli urlò Bruce in risposta. — Che cosa c'entra il mio lavoro? Ascolta, Hank, chi ha fatto i turni più lunghi quassù? Chi…?

— Zulu Tango, qui è Traffico Vulcan. — La voce con l'accento dell'Alabama di Luton venne sostituita da quella di Sammy Orlando che parlava con il tipico tono nasale di Brooklyn. Ti abbiamo in rotta per l'attracco a Vulcan. Hai ricevuto? Passo.

Virgin Bruce controllò la propria direzione. No, non era in rotta per attraccare al cantiere; si stava invece dirigendo vero un punto a più di un chilometro da Vulcan, verso una sezione del centralsat dove la maggior parte della squadra di turno aveva lavorato per tutta la giornata. Sammy era un controllore del traffico troppo in gamba per non accorgersene; stava cercando allusivamente di far capire a Bruce che non poteva scegliere la propria destinazione, se ci teneva a mantenere il lavoro.

— Ricevuto, Sammy, d'accordo — ringhiò Bruce in risposta. — Chiedo attracco a Vulcan Beta. Passo.

— Ricevuto, Zulu Tango. Procedi per attracco. Traffico Vulcan, passo e chiudo.

— Correre per vivere, vivere per correre — Virgin Bruce recitò il suo abituale commiato. — Tango chiudo. — Spense di scatto il comlink, strinse gli occhi per un momento e bofonchiò — Oh, merda.

Aprì gli occhi e cominciò ad attuare le necessarie correzioni di rotta che lo avrebbero condotto verso la Stazione Vulcan. La lunga, gigantesca griglia del centralsat iniziò ad avvicinarsi alla parte superiore dei suoi finestrini. Riusciva a distinguere le minuscole forme dei travaioli nelle loro tute spaziali che si tenevano aggrappati al suo ventre, con i fari dei caschi che producevano tanti puntolini di luce in continuo movimento lungo le travi argentee. "Con molta cautela" ricordò a se stesso, mentre attivava il pilota automatico. Altrimenti avrebbe dovuto dire addio allo spazio e… salve al Missouri!

In realtà, non era tanto il pensiero di essere licenziato e rispedito sulla Terra a tormentarlo. Era stufo da morire dello spazio. Non era

particolarmente affezionato al lavoro di travaiolo e, talvolta, pensava che avrebbe finito per vomitare se avesse mangiato ancora un po' di quella sbobba disseccata e congelata che servivano alla mensa. Voleva tornare, ma le circostanze non erano ancora mature. Laggiù, il vento non aveva ancora soffiato abbastanza a lungo da raffreddare gli animi. Se fosse tornato in quel momento, sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che gli Esiliati scoprissero dove si trovava e iniziassero a dargli la caccia.

Prenditela calma con Hank Luton, ragazzo, si disse, afferrando saldamente la leva con entrambe le mani mentre pilotava la capsula verso la Stazione Vulcan. Digli che ti spiace. Spiegagli che non succederà mai più. Lascia che ti faccia tutte le sfuriate di questo mondo ma non offenderlo con le tue risposte. Fai quello che devi, ragazzo, ma non spingerlo a pensare che la cosa migliore sia rispedirti sulla Terra e farsi mandare un sostituto, perché tu sai che gli Esiliati te l'hanno giurata, incaricando gli Angel, gli Outlaw e tutti gli altri di farti fuori, e ti possono trovare, se esci troppo presto dal tuo nascondiglio. Fai quello che devi per sopravvivere, Bruce ragazzo mio…

Una luce lampeggiante sul pannello di comunicazione attirò la sua attenzione. Corrugò la fronte; era l'allarme prioritario per il comlink, il quale informava che c'era qualcosa, sul canale principale, che tutti quelli in servizio attivo dovevano ascoltare. Attivò l'interruttore del monitor e sentì subito l'acuto lamento dell'allarme generale, che sommerse completamente il suono di numerose voci, riducendole a un brusio indistinguibile. Bruce spalancò gli occhi e questa volta non imitava Eddie Murphy.

Alla Stazione Vulcan era successo qualcosa di veramente grave.

10

A un passo dall'eternità

Lo spazio cosmico è un ambiente che di rado perdona gli errori. Viverci e lavorarci esige la perfezione in ogni dettaglio, purtroppo è nella natura dell'uomo fare degli sbagli.

Durante i primi decenni del volo spaziale la maggior parte degli errori erano stati commessi sulla piattaforma di lancio, un ambiente piuttosto ricco

di misure di sicurezza. Gli errori avevano condotto a lunghi ritardi nei lanci e alla cancellazione dei voli e, nel caso dell'incendio dell'Apollo 1 nel 1967, alla morte di tre uomini che si stavano preparando a camminare sulla Luna.

Tuttavia, malgrado ci fossero stati degli incidenti quasi fatali in orbita durante i primi anni dei programmi americani e russi, era trascorso molto tempo prima che qualcuno morisse nello spazio. I peggiori insuccessi dell'uomo e della macchina si erano verificati al suolo, dove le conseguenze erano meno terrificanti.

Ma gli errori si verificano sempre. Ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Per quanto sofisticata potesse essere la tecnologia spaziale, qualche difetto sfuggiva sempre all'attenzione degli esperti. In alcuni casi, come risultato, qualcuno moriva, in altri le conseguenze erano meno serie. Un ricetrasmettitore rimasto spento, un cavo di sicurezza fissato male, un'accensione dei getti dell'MMU rivolta nella direzione sbagliata: errori come questi, che venivano corretti o tamponati dai programmi di sicurezza, erano di solito misurati più in base al disturbo arrecato che non per il sacrificio di vite umane costato.

C'erano, tuttavia, altri tipi di sbagli che non erano facilmente evitabili: errori commessi sulla Terra nella progettazione o nella produzione dei pezzi che, più tardi, sarebbero stati trasferiti in quel luogo senza atmosfera, né gravità, dove il calore e il gelo raggiungevano punte estreme. Quegli errori uccidevano.

Una capsula da costruzione si staccò dalla Stazione Vulcan e cominciò a puntare verso il centralsat. Il suo pilota, un giovane travaiolo di nome Alan McPhee, guidava con mano leggera la minuscola nave spaziale intorno al modulo Beta di Vulcan, puntando verso il suo ventre lungo una rotta che lo avrebbe condotto sia sotto il cantiere sia sotto il satellite per l'energia solare. McPhee era un buon pilota, ma la sua abilità non era sufficiente a fronteggiare un difetto dell'apparecchio.

Una delle cellule di combustibile, una sfera delle dimensioni di un pallone da calcio, fissata all'esterno della fusoliera della capsula, aveva il guscio fragile. Era stata prodotta da una piccola compagnia aerospaziale dell'Illinois, che aveva un subappalto con la Skycorp. Le cellule di combustibile avrebbero dovuto subire un'accurata ispezione mediante apparecchiature a raggi X per identificare gli eventuali punti deboli, ma quella era passata inosservata perché la ragazza addetta all'ispezione stava pensando troppo

all'imminente rottura con il suo fidanzato. Dopo un paio di mesi di funzionamento, la cellula difettosa era già stata ripressurizzata almeno una dozzina di volte nella rimessa delle capsule del cantiere. Ogni volta un'ulteriore pressione era stata esercitata sul punto assottigliato del rivestimento della cellula, assolutamente invisibile a occhio nudo.

Quel giorno, quando McPhee tirò fuori la sua capsula chiamata "Consegne rapide ovunque!" per un nuovo turno, con l'incarico di trasportare tubi ai travaioli sull'altro lato del centralsat, il punto logoro sul guscio della cellula cedette alla pressione interna della miscela di combustibile liquido.

Senza alcun suono, la cellula di carburante esplose nello spazio, proprio mentre la capsula da costruzione passava accanto agli hotdog.

Claude Hooker strinse i tubi che andavano dal suo zaino di sopravvivenza ai bocchettoni della sezione mediana della tuta e impresse loro una rotazione in senso orario che li bloccò, poi tolse il casco dalla rastrelliera sopra di lui e se lo ficcò sotto il braccio. Afferrandosi a una sbarra con la mano libera, sfilò la punta degli stivali dalle staffe sul pavimento. Poi, galleggiando liberamente nell'angusto scompartimento della camera bianca, cominciò a tirarsi verso il boccaporto che conduceva nello scompartimento adiacente, dove i tecnici lo avrebbero calato dentro a uno zaino MMU, prima di spedirlo fuori attraverso lo sportello della camera di equilibrio verso il suo luogo di lavoro.

Passò accanto a Mike Webb, il travaiolo che era stato seduto vicino a lui sulla navetta, e a un altro spaziale, uno nuovo del quale Hooker non riusciva a ricordare il nome. Webb era tristemente noto per la sua lentezza nella camera bianca mentre il ragazzo era inetto nel prepararsi all'attività extraveicolare come soltanto un novellino poteva esserlo. Webb fece a Hooker un rapido gesto d'intesa col pollice, accompagnato da un sorriso idiota, mentre un tecnico si sforzava di introdurre le gambe del travaiolo nella metà inferiore della sua tuta spaziale. Hooker scrollò le spalle, riuscì a rispondergli con un pallido sorriso e alzò anche lui il pollice. Il neofita stava cercando di recuperare un guanto che, fluttuando nell'aria, si era allontanato da lui e Hooker glielo rispedì distrattamente con un colpo della mano libera. La recluta, di cui la targhetta indicava il nome: Honeyman, annuì e disse: — Grazie, Popeye.

— Di niente, Honeyman — rispose Hooker. Mentre passava vicino allo scanner ottico accanto allo sportello, si arrestò e tenne fermo il polso destro

davanti alla lente, permettendo così al computer di leggere i numeri stampati sul tesserino e registrare il suo ingresso. Una luce verde si mise a lampeggiare e Hooker cominciò a entrare nel boccaporto, facendo ruotare lentamente il corpo fino ad arrivare a una posizione orizzontale che gli permetteva di introdursi nello stretto manicotto di alluminio.

— Ehi, Popeye, aspetta! — gridò qualcuno dietro di lui. Hooker si afferrò a un appiglio accanto al boccaporto, fermandosi, e si guardò intorno. Julian Price, il giovanotto di colore che lavorava nella camera bianca come tecnico addetto alle tute si stava spingendo nella sua direzione. Price allungò una mano verso la gamba sinistra di Hooker, la infilò sotto il rivestimento esterno e strinse la giuntura allentata alla caviglia, subito sopra lo stivale.

— Fai attenzione, amico — mormorò. — Potresti cacciarti in un bel guaio.

— Grazie, Julian. Ero distratto.

— Mai distrarsi, Popeye — disse Price, eseguendo una rapida ispezione all'intera tuta di Hooker. — Là, quando ti metti lo zaino, non stanno a guardarti, amico, e io non posso controllare tutto quello che fai quando ti vesti. Voglio dire, conosco il mio lavoro, ma il resto dipende da te…

— Già — bofonchiò Hooker. — Ci vediamo dopo, Julian?

— Certo, Popeye — concluse Price, lasciandolo andare. Pareva un po' offeso. — Mi raccomando non essere troppo riconoscente.

Hooker si arrestò di nuovo, voltandosi a guardare Julian. — Mi spiace, Julio. Non intendevo offenderti. Ti sono debitore.

Il sorriso ricomparve sul volto del ragazzo. Fece scattare il pollice all'insù in segno d'intesa. — Non fa niente, Popeye. Vacci cauto, là fuori.

Hooker ricambiò l'antico gesto e si spinse attraverso il boccaporto dentro il manicotto di collegamento, desideroso di prendersi a calci per essersi mostrato irascibile con il ragazzo. Dannazione, Julian controllava tutti i travaioli che uscivano per svolgere le attività extraveicolari, come un allenatore di una squadra di football del college si accerta che le imbottiture sulle spalle siano a posto e i sospensori lavati. Era un lavoro ingrato, ma qualcuno doveva pur svolgerlo, e Julian lo faceva bene. Probabilmente aveva scoperto abbastanza giunture allentate, tubi mal collegati e minuscole crepe nell'armatura delle tute spaziali da impedire che un esercito di travaioli si facesse scoppiare le budella in incidenti improvvisi dovuti alla decompressione. Nessuno là dentro aveva il diritto di trattarlo a pesci in faccia.

Oh, al diavolo, pensò Hooker, troverò il modo di ripagarlo. Aveva moltissime telefonate a disposizione che non aveva mai utilizzato: non c'era nessuno sulla Terra che desiderasse sentire. Gli lascerò fare una chiamata ai suoi genitori a Washington, D.C., decise Hooker. Questo lo ripagherà di…

D'un tratto un boato arrivò lino a lui da qualche punto alle sue spalle, poi un sibilo sottile e stridulo, come se qualcuno stesse cercando di suonare un flauto rotto seguito, alcuni istanti dopo, dal trillo elettronico di un allarme che scattava. D'istinto si contrasse a mezz'aria, come un uomo che cerchi di schivare una pallottola; sbatté con la testa contro il fianco del manicotto e, per un istante, vide le stelle.

Successivamente si rese conto che il rombo era arrivato da dietro, dall'altra camera bianca, adiacente a quella che aveva appena lasciato. Aveva sentito un allarme come quello solo in un'altra occasione, durante il suo turno di servizio, nel corso di un'esercitazione di addestramento, la prima volta che era arrivato lassù. Si girò, torcendo il corpo ed eseguendo una capriola impacciata all'interno del manicotto e intravide un ciclone in miniatura che stava spazzando lo scompartimento che aveva appena abbandonato. Pagine di registri, penne piroettanti, pezzi di tute spaziali e altri oggetti veleggiavano tutt'intorno, ghermiti dal vento e sbattuti di qua e di là da una burrasca innaturale. Vide il sigillo di emergenza del boccaporto sull'altro lato dell'iride della camera bianca chiudersi come uno sfintere.

— Un'esplosione! — Era stato Mike Webb a gridare. — È un'esplosione!

Ma se era soltanto la camera bianca più lontana a esserne stata investita, allora da dove veniva quel lamento stridulo e lacerante? C'era qualcos'altro che non andava…

Julian Price passò davanti al boccaporto del manicotto, galleggiando nell'aria, con la schiena rivolta a Hooker e le mani che si agitavano nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa, come avevano fatto Webb e Honeyman, che si reggevano alle rastrelliere delle tute per resistere alla bufera che spazzava lo scompartimento. Senza neanche pensarci, Hooker allungò la mano attraverso lo sportello e agguantò la caviglia di Price subito sopra la sommità di una della sue scarpe di tela. Il ragazzo urlò mentre Hooker lo trascinava dentro con tutte le sue forze e rimbalzò contro di lui quando entrambi si trovarono pigiati in quello spazio angusto, mandandolo a sbattere contro il fianco del manicotto.

In quel momento le iridi dei boccaporti di emergenza su entrambe le

estremità si chiusero ermeticamente, intrappolando i due uomini all'interno. Scese su di loro, un silenzio di piombo rotto solo dal suono monotono della sirena di emergenza proveniente dalla camera bianca. Una singola lampada, incassata accanto alla spalla sinistra di Hooker, proiettava una luce ambrata sui loro volti.

Julian Price introdusse a forza l'avambraccio destro fra sé e Hooker, i due uomini erano schiacciati insieme l'uno addosso all'altro come se si trovassero nello stesso sacco a pelo. C'era un'unità intercom affibbiata al polso di Price e, con movimenti impacciati, lui riuscì a schiacciare il pulsante d'accensione con il mento.

— Mayday! Mayday! — urlò nel microfono della cuffia, che, miracolosamente, non era stato strappato via durante l'uragano causato dalla decompressione. — Price a Controllo, esplosione negli hotdog uno e due!

La voce di Sammy Orlando arrivò attraverso l'auricolare della cuffia; Hooker riusciva a sentire il suo suono metallico. — Lo sappiamo, dannazione! Toglietevi dalla linea! Non c'è niente…

Venne sostituito dalla voce di Luton: — Come fate a trovarvi là fuori? C'è la decompressione totale in entrambi gli scompartimenti! Tutti quelli che c'erano sono già morti!

— Stronzate! — urlò Price in risposta. — Sono appena uscito dal numero due! Ci sono due uomini intrappolati là dentro; dovete tirarli fuori!

— I nostri strumenti ci dicono che c'è la decompressione totale… qualcosa ha forato quei due hotdog. Non dovrebbero esserci superstiti in nessuno dei due!

— Amico, ti sto dicendo che ci sono due uomini bloccati nel numero due! — vociò Price. — Non so niente dell'hotdog uno, ma Webb e Honeyman sono ancora nel due! C'è una lieve perdita là dentro o qualcosa del genere, ma sono ancora vivi, dovete…!

— Ho addosso una tuta spaziale, Julian! — urlò Hooker. — Posso tirarli fuori. Digli di aprire il boccaporto!

— Hank, Hooker indossa una tuta spaziale e dice che…

— Tu hai una tuta, Price?

— Negativo, Controllo.

— Allora dimenticatene. Voi due statevene lì tranquilli. — Luton fece una pausa. — Non voglio rischiare la vita di un uomo perché un altro ha solo una vaga possibilità. Quei ragazzi hanno solo pochi minuti di vita. Non voglio

che il numero dei cadaveri salga ancora. Dove siete voi due, in un manicotto?

— Affermativo!

— Allora restateci. Manderemo qualcuno a tirarvi fuori al più presto. Dimenticati di quei ragazzi, figliolo. Odio dirlo, ma sono già morti.

— Va al diavolo! — urlò Price. — Apri quel dannato boccaporto!

— Zulu Tango a Comando Vulcan, rispondete!

Aspettò un momento, poi provò di nuovo: — Zulu Tango a Vulcan, mi ricevete, dannazione?

Virgin Bruce non sapeva se qualcuno l'avesse sentito. Il canale principale del comlink era una babele di voci, così come la maggior parte degli altri. Qualsiasi cosa fosse successa al cantiere, era accaduta talmente in fretta che nessuno pareva sapere esattamente quale fosse la natura dell'emergenza o che cosa avrebbe dovuto fare.

— Comando, qualcosa è esploso nell'hotdog due, vedo scaturire vapori di ossigeno da…

— Squadre di riparazione agli hotdog uno e due! Qui il Comando, squadre di riparazione di servizio agli hotdog…

— Cazzo, ce un corpo là fuori! Ci serve un medico al cantiere!

— Vulcan, qui capsula Romeo Virginia. C'è stata un'esplosione nella mia cellula di carburante di poppa. Ho perso il controllo e sto precipitando. Ripeto, Vulcan, qui Romeo Virginia, ho un problema…

— Romeo Virginia, che cosa diavolo stai…?

— Al diavolo, Hank, aprimi 'sto fottuto sportello o io…

— Dov'è quella dannata squadra di riparazione!

— Qui Romeo Virginia! Ho uno dei kit!

— Romeo e Virginia, raggiungi gli hotdog! C'è stata un'esplosione a uno e a due! Uno è perso, vai al due!

— Per amor del cielo, Luton, apri 'sto fottuto sportello così posso…

— Chiudi il becco Hooker. Romeo e Virginia, vai a…

— Negativo, Hank, ho perso il controllo! La mia cellula di carburante è esplosa e…

— Oh, mio Dio, è Luke, è Luke che ha…

— Accidenti, state zitti, tutti! Chi ha i kit per la riparazione? Chi è di turno…

Virgin Bruce riaffondò nel sedile, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Al

lampeggiare delle luci di navigazione del cantiere, a due chilometri di distanza, riusciva a vedere una minuscola nube bianca e fosforescente d'acqua e di ossigeno che cominciava a formarsi vicino al modulo Alfa, uno dei due poli di Vulcan. Qualcosa era esploso fuori da uno degli hotdog: il due, se ciò che aveva sentito era giusto. Non voleva chiedersi che cosa potessero essere gli oggetti più grandi che riusciva vagamente a distinguere in mezzo a quella minuscola nuvola.

— Comando, qui lo scomparto principale, la struttura portante è sotto tensione! Tutto il cantiere sta vibrando…

— Qui Caldwell, Comando! Ho l'altro kit, ma sono troppo distante, sul centralsat, bloccato, ripeto, non ho uno zaino…

— Che cosa diavolo stai facendo senza… lascia perdere, chi ha un kit sigillante?

"Accidenti! Come posso essermene dimenticato!" Virgin Bruce allungò il collo all'indietro e controllò il piccolo ripostiglio sopra la propria testa. Assicurato alla paratia, accanto a quello del pronto soccorso, c'era il kit sigillante. Glielo avevano dato l'ultima volta, ma per colpa del muzak, che l'aveva fatto incazzare troppo, si era dimenticato di passarlo a un altro pilota di capsula.

Schiacciò i pulsanti sul suo quadro di comunicazione, riprendendo la linea.
— Hank, qui Zulu Tango\ Ho un kit e sto arrivando!

— Oh, Cristo… Bruce, non sai che cosa…

— Ehi, va' al diavolo, Hank! Ho del sigillante, togliti dalle palle e lasciami tirar fuori quei ragazzi…

— Bruce, hai soltanto qualche minuto, forse! — Adesso era la voce di Sammy Orlando. — Muovi le chiappe, amico!

— Bene, Vulcan — esclamò Bruce. Al diavolo, se Luton voleva mettersi a fare i suoi giochini mentre degli uomini stavano morendo, avrebbe considerato la parola di Sammy un'autorizzazione a procedere. — Calcola la mia posizione e fai allontanare tutto il traffico dalla traiettoria fra me e l'hotdog. Sto arrivando.

— Neiman? — Di nuovo la voce di Hank Luton. — Hai l'autorizzazione. Ma se incasini tutto, amico, io ti…

— Togliti di mezzo e lasciami lavorare, Hank! — urlò Bruce dentro il microfono mentre spegneva il pilota automatico. — Dimmi solo dove devo andare, che al resto ci penso io!

— Neiman, hai tre minuti, forse. Sfruttali bene, figlio di puttana.

— Sammy, fai stare zitti tutti gli altri, per favore. Non ho bisogno che mi si ricordi quant'è brutta la situazione.

Il centro di comando di Vulcan era uno scomparto fiocamente illuminato, dal soffitto basso, e stipato di consolle di controllo in ogni anfratto disponibile, a eccezione di uno stretto ponte rivestito di staffe per infilare i piedi. Quando era accaduto il finimondo, Hank Luton si era staccato da terra e, al momento, stava galleggiando orizzontalmente rispetto al pavimento, reggendosi ai pioli infissi nelle paratie. In un piccolo scompartimento come quello, era più facile agire nuotando nell'aria.

L'ultimo delle sirene di allarme (pareva che ne fossero scattate una dozzina nello stesso istante), si zittì, lasciando solo il cicaleccio delle voci nei canali del comlink.

Luton voltò la testa per dare uno sguardo allo schermo del controllo del traffico da sopra la spalla di Sammy Orlando. Un punto bianco su di esso indicava la posizione della capsula di Virgin Bruce; mentre guardava, vide che stava avvicinandosi sempre più al centro.

L'ufficiale delle comunicazioni guardò dietro di sé.

— Sto ricevendo un messaggio da Hooker e Price. Vogliono…

— Ho sentito, ho sentito! — urlò Luton. — Julia, continua ad ascoltarli e se dovesse sembrarti che gli stia mancando l'aria, fai aprire l'altro boccaporto a Mike per farli uscire, ma non voglio sentire un'altra volta le loro stronzate. Mike, come se la stanno cavando?

— Credo che ce la faranno ancora per qualche minuto — disse il capo ingegnere.

— Hank! Ricevo qualcosa dal numero due! — gridò Julia Smith.

— Sono ancora vivi? — Luton cercò nuovamente di ruotare su se stesso a mezz'aria, ma lo fece troppo in fretta e il suo torace andò a sbattere contro un pannello. Tornò a imprecare e abbassò lo sguardo per assicurarsi che nessun interruttore importante fosse stato attivato.

— Che cosa sta succedendo? Chi è…?

— È… è un discorso sconnesso. — Julia aveva chiuso i suoi graziosi occhi. Era abituata ad ascoltare sfilze e sfilze di oscenità da parte dei travaioli in servizio senza neanche batter ciglio, ma quello che udiva adesso le causava un'acuta sofferenza. — È… è in preda al panico, Hank.

E chi non lo sarebbe? pensò Luton. Chi? Ricordò quello che aveva detto (con crudeltà: adesso, a posteriori, se ne rendeva conto) a Hooker un minuto prima (era passato così poco tempo?): "sono morti". — Cerca di parlargli — disse con voce stridula. — Digli di tener duro:., o qualcosa del genere. I soccorsi sono in arrivo.

Allungò il collo per lanciare un'occhiata oltre l'oblò. Fuori, al di là dell'emisfero del modulo B, dove la luminosità della Terra splendeva sul centralsat, vide la luce sempre più intensa dei fari della capsula Zulu Tango che si avvicinava al cantiere. Strana e amara ironia: la fine di quell'incubo improvviso e fatale era affidata a un uomo che soltanto dieci minuti prima lui aveva avuto l'intenzione di licenziare. Tutto dipendeva da un losco motociclista del Missouri e questo lo disgustava e, allo stesso tempo, lo faceva inorridire.

— Sammy, assicurati che sia sulla rotta giusta e che non ci sia niente che lo ostacoli — disse il supervisore, con gli occhi incollati alla capsula da costruzione in avvicinamento. "Bruce, per l'amor del cielo, non mandare tutto a puttane, stavolta" mormorò a se stesso.

Ormai era difficile respirare. L'aria all'interno della camera bianca era divenuta così rarefatta che Webb doveva ansimare tutte le volte che voleva riempirsi i polmoni. Il vento ciclonico che aveva spazzato lo scompartimento si era acquietato un po', il che gli fece capire che la maggior parte dell'aria se n'era già andata. Ben presto sarebbe passata tutta attraverso quella fenditura di pochi centimetri che si era aperta nella parete. Quando fosse accaduto, lui e Honeyman sarebbero morti.

Webb si teneva aggrappato con una mano alla sbarra sopra di lui e inalava profonde boccate di ossigeno gelido. Le dita gli si stavano intorpidendo e la parte superiore del suo corpo, quella che non era racchiusa nell'armatura della tuta spaziale, stava gelando, poiché il calore era stato risucchiato all'esterno insieme alla maggior parte della pressione della cabina. Eppure dubitava molto che avrebbe fatto a tempo a congelare prima di morire soffocato. Benché la scheggia che aveva forato l'hotdog fosse incastrata abbastanza saldamente nella parete, così da impedire la decompressione esplosiva che aveva ucciso i due uomini dell 'hotdog uno, la perdita era abbastanza veloce da fargli capire che lui e Honeyman sarebbero morti entro due o tre minuti al massimo.

Provava quasi invidia per quei ragazzi. Se n'erano andati in fretta. Com'era la battuta sulla locandina di quel vecchio film? "Nello spazio nessuno può sentirvi gridare…?" Lui li aveva uditi urlare, un attimo prima che gli sportelli di emergenza avessero chiuso del tutto le loro iridi. Ma Webb sapeva che non dovevano aver gridato per molto. Adesso Honeyman urlava quel che bastava per tutti.

— Fateci uscire di qui!

Il giovane travaiolo si teneva aggrappato a un appiglio vicino a un pannello dell'intercom, urlando in preda al più irrefrenabile terrore. Le lacrime gli erano colate giù dagli occhi e galleggiavano intorno al suo viso in piccole gocce tonde. — Al diavolo, bastardi, non voglio morire, tiratemi fuori di qui! — La sua voce si stava facendo rauca e, nella decrescente pressione atmosferica, sempre più debole, come se si trovasse molto più lontano di quei cinque metri. Webb osservò che il petto di Honeyman sussultava per lo sforzo di emettere quelle urla. Notò anche, disgustato, una chiazza scura all'inforcatura della tuta del travaiolo, dove aveva urinato per la paura.

— Chiudi il becco, maledizione! — si costrinse a urlare Webb. Neppure lui voleva morire, ma era anche dannatamente sicuro di non volersene andare come un cagasotto, o, comunque, in compagnia di uno di loro, se poteva evitarlo.

L'aspetto assurdo della cosa era che si trovava là con addosso solo metà della tuta spaziale mentre tutte le altre parti galleggiavano in giro per lo scompartimento e non c'era alcun modo per poterle usare. Non stavolta, comunque. Mettersi una tuta spaziale era una procedura molto lunga. Anche mezzo vestito com'era, gli ci sarebbero voluti dai dieci ai quindici minuti per contorcersi ed entrare nella parte superiore, agganciare ermeticamente le due metà, collegare i tubi e regolare il serbatoio dell'aria, infilarsi i guanti e calarsi il casco sulla testa. La diminuzione della pressione aveva sparpagliato le parti della tuta spaziale per tutto lo scompartimento e, soltanto per raccoglierle, avrebbe impiegato un paio di preziosi minuti… Non valeva neppure la pena tentare.

— Stronzi fottuti! Bastardi! Fatemi…!

— Chiudi il becco, Honeyman! — sbottò Webb. Pensò ai primi astronauti americani morti in una nave spaziale. Gus Grissom, Ed White e Roger Chaffee. Ricordò l'incendio dell'Apollo 1 a Cape Canaveral tanto tempo prima quando ancora non era avvenuto il primo atterraggio sulla Luna.

Persino alla fine, quando il fuoco nel piccolo modulo di comando stava raggiungendo i loro corpi e i loro polmoni si stavano riempiendo di fumo, avevano cercato di sbloccare quel boccaporto progettato così bene dagli ingegneri che era impossibile aprirlo rapidamente in caso di emergenza. Avevano urlato, questo era certo, ma avevano combattuto per la propria vita fino a quando non avevano perduto i sensi.

Una cattiva progettazione e la mancanza di misure di sicurezza avrebbero ucciso anche lui e Honeyman. Chiunque avesse concepito gli hotdog, a quanto pare aveva deciso che là dentro i palloni gonfiabili di salvataggio non erano necessari e che i kit sigillanti avrebbero dovuto essere dati soltanto agli astronauti che lavoravano all'esterno e non collocati anche all'interno. Non c'era alcun modo per sigillare quel buco dall'interno…

Oppure c'era?

Un'ispirazione gli balenò nella mente; il ricordo di un'antica leggenda olandese che aveva appreso durante la sua infanzia. La mia mente se ne sta andando, pensò Webb, se riesco a ricordare qualcosa del genere proprio adesso.

Tuttavia si guardò intorno e adocchiò quello che stava cercando: un guanto di tuta spaziale che galleggiava a mezz'aria a un paio di metri di distanza. Senza concedersi un attimo per pensare a quello che avrebbe fatto e per valutare i pericoli, visto che non c'era il tempo di farlo. Webb lasciò andare la sbarra e si spinse verso il guanto. Afferrandolo mentre passava, vi cacciò dentro la mano destra mentre, con i piedi, frenava automaticamente il suo slancio attraverso lo scompartimento. Lo spesso guanto s'infilò senza problemi sulla sua mano e, per la prima volta da quand'era diventato travaiolo, a Webb non importò affatto che gli stesse un po' stretto. Avrebbe avuto bisogno di quella perfetta aderenza per ciò che stava per compiere.

Sempre che ci fosse riuscito. Webb si riempì di nuovo i polmoni con quell'aria che stava rapidamente fuggendo, poi si dette un'altra spinta con le gambe e, con le braccia tese davanti alla testa, si lanciò verso il buco.

Julian Price si era preso cura della loro riserva d'aria prima che la situazione all'interno del manicotto diventasse critica. Staccando il tubo dell'aria dalla tuta spaziale di Popeye e riaggiustando il regolatore sul suo zaino pettorale, il tecnico della camera bianca aveva trasformato il serbatoio di ossigeno dello zaino di Hooker in una fonte di ossigeno per entrambi. Dal

momento che il pericolo di asfissia non era più imminente, dovevano soltanto aspettare che qualcuno li tirasse fuori dal manicotto.

L'attesa era la parte più dura. Il Comando Vulcan aveva interrotto le comunicazioni da quando Hooker aveva dato in escandescenze, perciò non serviva a niente cercare di comunicare con Sammy o Hank. Julian aveva tentato di far coraggio al travaiolo con quattro chiacchiere futili, ma Hooker aveva smesso di dargli retta. Si trovavano insieme nel manicotto, pigiati l'uno addosso all'altro come amanti, però Hooker non vedeva più il volto di Price. Respirava tenendo gli occhi semichiusi: sembrava svuotato sia emotivamente sia fisicamente e la sua mente era lontana nel tempo e nello spazio.

Era disteso supino in un gommone sotto un cielo notturno nero come la pece e sentiva le onde dell'oceano che lo cullavano delicatamente su e giù. Alla fine avrebbero potuto riportarlo da sole verso riva, non era così lontano da terra, oppure avrebbe potuto riscuotersi, mettersi seduto e usare i remi di plastica del canotto per tornare a casa. Al momento, però, non gliene importava niente: il dolore era la sua unica preoccupazione.

Girò appena la testa e guardò al di là della prua. La barca bruciava ancora, un piccolo incendio sulla superficie dell'oceano a circa tre chilometri di distanza. Alla fine il resto dello scafo sarebbe affondato, la benzina si sarebbe esaurita da sola e la piccola lingua di fuoco che ardeva ancora sull'acqua si sarebbe spenta. La fissò per un po', era quasi un luccichio d'oro nell'oceano, che di lì a poco sarebbe sparito… sparito per sempre. Poi distolse gli occhi da quel punto per alzarli verso il limpido cielo notturno.

Erano spuntate le stelle, bianche e brillanti. Marte risaltava come un puntolino rossastro vicino all'orizzonte e la Via Lattea era un'immensa e diafana fascia mozzafiato che si stendeva da una parte all'altra della volta celeste. Si rese conto di non aver mai visto niente di più bello del cielo notturno sopra il Golfo.

Nel fissare le stelle sentì che il dolore nel suo cuore cominciava a placarsi, per essere sostituito da un profondo struggimento.

Notò, allora, che una delle stelle si muoveva, alzandosi gradualmente dall'orizzonte. La guardò spostarsi. No, non era un aereo; a giudicare dalla sua traiettoria, doveva essere una nave spaziale, probabilmente lanciata da Cape Canaveral, a centinaia di chilometri di distanza sull'altro lato della penisola della Florida. Riconoscendola per quello che era, guardò più in alto

della stella in movimento e indovinò la sua probabile destinazione, un paio di luci brillanti quasi direttamente sopra la sua testa. Quelle dovevano essere le stazioni spaziali, Olympus e Vulcan.

Inaspettatamente, si trovò a sorridere…

Sentì una mano che gli stringeva la spalla, scuotendola. Il volto scuro di Julian Price sostituì il cielo stellato. — Hooker! Popeye! Svegliati, amico — stava dicendo Price. — Credo che stia succedendo qualcosa là fuori.

Virgin Bruce cercò di non guardare i corpi. Uno galleggiava vicino al tettuccio di una delle capsule da costruzione. Il cadavere indossava una tuta chiazzata di sangue congelato, e Bruce fu contento almeno di non potergli vedere il viso. La decompressione esplosiva era un modo grottesco per morire. Si rese conto che, anche se la fine era stata improvvisa, il travaiolo doveva aver vissuto un ultimo, lungo minuto di orrore e di angoscia…

Non pensarci, si disse. Dimentica che quel corpo esanime era probabilmente un tuo amico. Concentrati. Fece scorrere lo sguardo sul pannello degli strumenti sopra gli oblò, assicurandosi che la cabina della capsula fosse depressurizzata e che tutti i motori fossero in ordine, poi lanciò una rapida occhiata alle luci all'interno del suo casco. Tutto era verde. Strinse una leva alla sua sinistra, vicino al sedile, e la spinse in avanti. Lo sportello del boccaporto sopra la sua testa si sbloccò, aprendosi sullo spazio.

La capsula da costruzione veniva trattenuta dalle sue braccia magnetiche quasi a contatto con lo scafo del cantiere, una manovra di emergenza provata soltanto raramente e mai, a sua memoria, messa in pratica durante un reale momento critico. L'imbracatura del suo seggiolino era già slacciata; Bruce piantò i piedi su entrambi i lati del sedile e si spinse verso l'alto attraverso il boccaporto. Si lanciò fuori più velocemente di quanto avesse previsto, uscendo nel bagliore rosso e bianco dei fari di navigazione disposti intorno allo scafo del cantiere. Per un istante rimase abbagliato. Sollevò il braccio alla cieca fino all'altezza della spalla e schiacciò il grilletto del minijet che teneva in mano. La spinta del getto rallentò il suo slancio e Bruce sbatté ripetutamente le palpebre, cercando di snebbiarsi la vista. Accidenti, non si era aspettato che facesse così chiaro all'esterno…

— Neiman, che cosa succede?

— Sono uscito dalla capsula, Hank — rispose. Era passato molto tempo dall'ultima volta che era andato in attività extraveicolare. Per un istante provò

una sensazione di vertigine e la represse. — Sono a circa… — strizzò gli occhi e scrutò la superficie rotonda del modulo B del cantiere, che si trovava sotto i suoi piedi — …sei, sette metri al di sopra degli hotdog.

— La tua capsula è ancorata?

— Affermativo. — In realtà non aveva fatto alcun controllo da quando era uscito ma, a quel punto, se anche le superfici magnetiche alle estremità degli artigli non avevano tenuto e la capsula aveva cominciato ad andare alla deriva, lui non aveva alcuna intenzione di tornare indietro e sprecare dell'altro tempo, che quella dannata carcassa andasse pure dove voleva. — Adesso chiudi il becco e lasciami lavorare.

— Bruce… — Poi Hank Luton tacque. Mentre gli si schiariva la vista, Virgin Bruce cominciò a calarsi verso l'hotdog. Se avesse saputo che stava per accadere una cosa del genere, rifletté, non avrebbe accettato il casco di riserva, con la cuffia per le comunicazioni ancora intatta, dalle mani di quel ragazzo nella camera bianca di Olympus. Adesso, con tutto quello che lo aspettava non aveva certo bisogno che Luton gli riservasse il suo trattamento da chioccia.

Non importa, pensò. Dimenticati di quello stronzo. Salva la pelle di quei poveri bastardi. Sporgendo la testa in avanti fece ruotare il proprio corpo fino a fronteggiare gli hotdog.

Non c'era niente a cui aggrapparsi sullo scafo del cantiere; doveva affidarsi completamente al minijet che teneva in mano, e che aveva utilizzato soltanto una volta prima di allora, durante la settimana iniziale di addestramento. Probabilmente nessuno se n'era servito per qualcosa di serio da quando Olympus era stata costruita, sei anni prima. Sentì la bocca che gli si asciugava, ma non osò distrarsi per succhiare l'acqua dal tubetto all'interno del casco; forse proprio in quell'attimo quei ragazzi stavano lottando con i loro ultimi respiri. Ricacciò dalla mente l'impressione di vuoto che provocava l'immensità dello spazio intorno a lui e riuscì a raggiungere l'hotdog due e la prima cosa alla quale potersi afferrare, il traliccio a forma di emisfero che teneva al suo posto il cilindro di gomma. Si aggrappò a un montante con la mano libera e cominciò a tirarsi in avanti con molta cautela così da non spingersi inavvertitamente lontano nello spazio. Lanciò un'occhiata verso il basso e i suoi occhi si spalancarono quando vide che il rivestimento stratificato e solitamente teso al massimo del modulo cominciava già ad afflosciarsi verso l'interno, come se un tubo invisibile stesse perdendo. A quel

punto poteva essere soltanto una questione di secondi…

— Neiman, dove sei?

— Sono sull'hotdog, Hank. Chiudi il becco, accidenti! — Okay, era arrivato. Adesso, dov'era quel dannato buco.

La luce della lampada del suo casco spazzò l'area circostante e mise in risalto un piccolo orlo frastagliato che sporgeva dal fianco del modulo… Eccolo! — L'ho trovato! — urlò, ormai era a pochi metri di distanza. — Tenete duro… tenete duro… — borbottò.

— Neiman…

— Al diavolo, vuoi chiudere il becco, Hank. Ci sto provando! — gridò Virgin Bruce. Si tirò in avanti con uno strattone e per la fretta finì quasi per scagliarsi lontano dal montante. Dovette allungare la mano, riuscendo a malapena ad aggrapparsi alla sbarra successiva.

Era quasi sopra la lacerazione e stava cercando il kit sigillante che aveva assicurato alla coscia destra, quando notò qualcosa di strano: un pezzo di metallo frastagliato, che rifletteva la luce e che volava via lentamente dallo squarcio. Era ovvio che si trattava di un frammento della cellula di carburante esplosa, ma per quale motivo non si era conficcato nell'hotdog, vista la sua vicinanza? Perché, invece, stava andando alla deriva, si stava allontanando da…

Oh, mio Dio, pensò. È il pezzo che era incastrato nel guscio. Deve esserlo. Ma, se si è staccato, come mai l'hotdog non è esploso?

Abbassò lo sguardo sulla lacerazione e vide un cilindro tronco e bianco spuntare dal foro. Chiudeva efficacemente la lacerazione come un tappo applicato a una bottiglia. Stupefatto, lo fissò per un lungo istante sotto il bagliore del raggio della lampada del suo casco. Quell'oggetto aveva qualcosa di familiare, però non riusciva ad afferrare che cosa mai…

D'un tratto scoppiò in una risata. Sentì la voce di Luton nella cuffia: — Neiman, ascolta, è tutto okay. Mike Webb è dentro l'hotdog e…

— Lo so, Hank, lo so! — urlò quasi in risposta. — Riesco a vederlo! È il suo dannato dito!

Huntsville

Il quartier generale della Skycorp era ubicato a Huntsville, in Alabama, nel settore della zona occidentale della città dove gli imprenditori aerospaziali si stringevano tradizionalmente attorno al centro spaziale George C. Marshall. Quella parte della cittadina del sud aveva cominciato a crescere negli anni Sessanta e l'espansione era poi continuata nel Novanta, quando la NASA e il governo degli Stati Uniti erano diventati i maggiori acquirenti occidentali di prodotti e servizi aerospaziali. Gli impianti della Boeing, della Rockwell e della General Electric formavano una città nella città, un insediamento ad alta tecnologia sulla soglia del centro spaziale.

Verso gli ultimi anni del ventesimo secolo, gli imprenditori si erano messi in affari in proprio, invece che per conto della NASA. Era stata la McDonnell Douglas a dedicarvisi per prima, seguita dalla North American Rockwell e da parecchie compagnie minori che avevano cominciato a lanciare i propri razzi, in seguito alla liberalizzazione approvata dal governo e degli incoraggiamenti della Casa Bianca e, ben presto, negli Stati Uniti, alcuni servizi privati di lancio erano stati in grado di competere con successo non soltanto con i trasporti spaziali commerciali originari, cioè l'europea Arianespace, ma persino con la NASA e la Russia, nel fornire impianti di lancio economici e affidabili per l'industria commerciale.

Era solo questione di tempo prima che qualcuno nell'industria spaziale facesse il grande balzo. Toccò alla McGuinness International, l'azienda con sede ad Atlanta che si era affermata come punta di diamante nella tecnologia nucleare e nell'aviazione sperimentale. La McGuinness fondò una compagnia sussidiaria, la Skycorp, che si sarebbe dedicata esclusivamente allo sviluppo delle tecnologie spaziali. La compagnia madre investì subito più di 50 miliardi di dollari nella sussidiaria, costruendo impianti d'avanguardia a Huntsville e setacciando l'industria aerospaziale per ingaggiare i migliori amministratori, scienziati e operai specializzati nel settore.

Sin dall'inizio la Skycorp aveva annunciato che il suo primo, più importante obiettivo sarebbe stato quello di costituire un insediamento permanente in orbita alta per accogliere più di cento operai spaziali e cantieri sia nello spazio sia nella minuscola base lunare degli Stati Uniti. Nei corridoi dell'industria spaziale correva voce che il secondo, importante obiettivo della

Skycorp fosse quello di costruire una rete di centrali solari nello spazio, capaci di funzionare autonomamente e di vendere l'elettricità alle aziende pubbliche americane. A New York, Chicago e Londra, alcuni affermavano che gli alti dirigenti della Skycorp si sarebbero ben presto buttati giù dalle torri di lancio di Cape Canaveral, mentre altri, in sordina, davano istruzioni ai loro agenti di cambio di acquistare azioni Skycorp, tenendosi pronti a rivenderle subito se la situazione fosse diventata troppo rischiosa.

In realtà, gli azionisti Skycorp furono felici delle proprie decisioni e nessuno di loro dovette fare un tuffo.

Il complesso della Skycorp, sul Saturn Boulevard a Huntsville, consisteva di un centro dirigenziale principale, un'enorme struttura di otto piani a forma di A, fatta di granito bianco e acciaio inossidabile, circondato da officine col tetto a cupola e da altri edifici in cui si trovavano i laboratori sperimentali e tanti piccoli e tozzi hangar. L'insieme era ubicato in una posizione prestigiosa, talmente vicino al centro spaziale che dalle finestre dell'edificio principale si potevano vedere le punte dei vettori degli Atlas e dei Satum in mostra al Museo spaziale dell'Alabama.

Una targa di bronzo incassata in una lastra di marmo accanto al vialetto di accesso esibiva il marchio della società, una sfera attraversata da una nave spaziale stilizzata che lasciava una scia simile a quella di una cometa. Lettere dorate sotto il marchio recitavano: SKYCORP. UNA DIVISIONE DELLA MCGUINNESS INTERNATIONAL.

A due livelli nel sottosuolo, al di sotto del centro dirigenziale, si trovava il Centro Operazioni Orbitali della compagnia, che assomigliava molto al centro di controllo dei veicoli spaziali della NASA a Houston e a quello dell'Aviazione Militare a Colorado Springs. Per certi aspetti, comunque, lo SpazioOp della Skycorp era superiore ai centri governativi. I computer erano quanto di più avanzato ci potesse essere nel campo dell'intelligenza artificiale. I monitor, tramite i relè dei satelliti, davano ai tecnici del Centro Operazioni Orbitali le stesse informazioni di cui disponevano quelli che controllavano Olympus e Vulcan. I sistemi elettronici godevano della protezione EMP e il centro stesso poteva venire sigillato e continuare a funzionare persino se fosse scoppiata una guerra nucleare.

Il centro era stato concepito per il comfort, oltre che per l'efficienza. Le sedie davanti alle consolle, disposte su diversi livelli, erano imbottite e rivestite di cuoio e la temperatura delle stanze veniva mantenuta sui 25° C.

L'illuminazione era smorzata quanto bastava a consentire alle luci rosse e azzurre dei computer e degli schermi televisivi di risaltare con chiarezza, ma non così fioca da costringere la gente a strizzare gli occhi per leggere i tabulati.

Nei giorni in cui l'attività era molto intensa, c'erano giovanotti e ragazze estremamente cortesi che lavoravano come fattorini, raccogliendo le copie dalle stampanti e garantendo un rifornimento costante di caffè e panini prelevati allo spaccio.

Il giorno dell'esplosione degli hotdog era stata una di quelle giornate snervanti. L'incidente aveva elettrizzato per tutto il pomeriggio i trenta uomini e donne che gestivano lo SpazioOp. Nelle ore che erano seguite a quei pochi minuti critici dell'emergenza, tutti avevano cercato di capire le esatte circostanze dell'accaduto, elaborando simulazioni al computer, raccogliendo tutti i dati, sia pure scarni, che potevano venire trasmessi da Olympus e Vulcan e comunicando con i testimoni oculari che si trovavano lassù in orbita.

La squadra, dopo quattro ore di febbrile attività, aveva finito per ricavarne poco più di quanto aveva appreso all'inizio. Nessuno sapeva esattamente che cosa aveva provocato l'esplosione della cellula di combustibile della capsula da costruzione Romeo Virginia e non si sarebbe potuta appurare la causa della decompressione esplosiva che aveva ucciso i due membri dell'equipaggio fino a quando l'hotdog uno non fosse stato smontato e rispedito sulla Terra, in modo che gli esperti del laboratorio potessero passare il relitto al setaccio. Adesso, mentre la luminosità sempre più attenuata del lungo crepuscolo di una sera d'estate prendeva il sopravvento, la maggior parte della squadra era rincasata, lasciando solo una piccola compagine di cinque tecnici per controllare i quadri di comando e qualche fattorino stanco morto incaricato di portare via le tazze di caffè, gli involti accartocciati dei panini, i posacenere traboccanti di cicche e di rimettere tutto in perfetto ordine.

Kenneth Crespin trovò Clayton Dobbs nel cubicolo dalle pareti di vetro del supervisore delle operazioni, sul retro del centro, intento a fissare una lunga striscia di tabulati che gli pendeva dalle mani per poi ammucchiarsi sul pavimento accanto al suo scrittoio.

Crespin rimase immobile per un momento sulla soglia, fissando Dobbs e chiedendosi quanto tempo il giovanotto avrebbe impiegato per accorgersi

della sua presenza. Probabilmente non se ne sarebbe reso conto fino a quando non avesse deciso che era giunto il momento di alzarsi e andarsene a casa, il che, a giudicare dalle voci che erano filtrate fino a Crespin, sarebbe avvenuto a notte inoltrata. Come molti geni, Dobbs sembrava possedere un'inesauribile capacità di concentrazione e, come molti giovani ambiziosi del suo calibro, dormiva soltanto quand'era assolutamente necessario.

Dopo un po', Crespin si schiarì la gola e, dieci secondi più tardi, vide la testa di Dobbs alzarsi con un sussulto dai tabulati. — Oh — disse — ciao, Kenneth.

Crespin sorrise e fece qualche passo all'interno del cubicolo. — Sono sorpreso che tu ti trovi ancora qui, Clay. A quanto mi dicono, la tua squadra ha capito tutto quello che è successo. Stai ancora cercando di scoprire qualcos'altro?

Dobbs non disse niente per un istante, poi lasciò cadere i tabulati sullo scrittoio, la cui superficie era completamente sepolta dalle carte, e si abbandonò sullo schienale della sua poltroncina, intrecciando le dita sullo stomaco che stava così incoscientemente trascurando. — Allora, com'è andata la conferenza stampa? — chiese in tono pacato.

Crespin scrollò le spalle. — Abbastanza bene, suppongo, tutto considerato. Non ho partecipato, ma quando è finita ho parlato con i nostri rappresentanti e mi hanno detto che è stata tempestosa, ma non come quando quell'operaio restò ucciso su Olympus un paio di anni fa. La stampa ha finito per accettare che la gente possa morire, e muoia, nello spazio proprio come può morire e muore sulla Terra. Se ne sono andati soddisfatti.

— Se ne sono andati soddisfatti. — Dobbs gonfiò le guance per esalare un lungo sospiro e aggiunse: — Sono sicuro che anche le famiglie di quei ragazzi se ne sono andate soddisfatte. Per l'amor del cielo…

-Clay…

— Sai che cosa sto guardando qui? — proseguì Dobbs, battendo un dito sul tabulato del computer che stava studiando. — Questi sono i risultati di una proiezione con il computer che i miei ragazzi hanno realizzato sull'esplosione, utilizzando quello che abbiamo scoperto sull'accaduto e lasciando che la macchina elaborasse una simulazione. — Indicò con un cenno del capo il terminale accanto al suo scrittoio. — L'ho confrontata con un'analisi dello stesso tipo che avevo realizzato prima che decidessimo di attaccare gli hotdog a Vulcan e le cifre coincidono quasi esattamente. Ricordo

di avere sbandierato la primissima proiezione davanti al Consiglio un paio d'anni fa e di avere dichiarato a tutti voi che per l'equipaggio, dei moduli gonfiabili, specialmente in una zona adibita a costruzione, non sarebbero andati per niente bene.

— Clay…

— Non chiamarmi Clay, Kenneth. Sappiamo tutti e due come stanno le cose. Il Consiglio se n'è sbattuto delle mie obiezioni. Quell'imbecille di Roland ha detto che il rischio era ampiamente entro il limite dell'accettabilità, che realizzare delle abitazioni temporanee per l'equipaggio sul cantiere era più economico che spedire in orbita un paio di moduli rigidi in più.

Dobbs si alzò in piedi e scosse la testa. — Sono sicuro che non l'hai fatto, ma in nome della giustizia avresti dovuto costringere Roland a telefonare a quelle famiglie per informarle che i loro mariti o i loro figli erano morti.

— Che cosa vuoi che dica, Clayton? Che avevi ragione sin dall'inizio? Che avremmo dovuto ascoltarti, che ci spiace che questo sia successo e che la prossima volta prenderemo sul serio le sfuriate del nostro ragazzo-prodigio?

Dobbs sorrise storcendo la bocca e si passò le mani nella zazzera incolta dei suoi capelli neri e ricci. — Sì, sarebbe carino. Potresti anche aggiungere: "E, Clayton, ci assicureremo che non accada mai più?".

— Il tuo ego è stupefacente.

—■ Sai che cosa penso che sia stupefacente? — Dobbs girò la testa per fissare con occhi spalancati e rabbiosi il vicepresidente della Skycorp. — Che tu mi abbia ingaggiato perché fossi il vostro ragazzo-prodigio con un intento ben preciso e che adesso mi tratti con un atteggiamento del tutto diverso. Ricordo che mi dicesti di volere qualcuno in grado di fiutare i guai, che lo spazio era ancora un vasto ambiente sconosciuto e che ciò di cui la Skycorp aveva bisogno era una persona che prendesse in considerazione tutti i possibili problemi e che non avesse paura di opporsi al sistema, quando le cose avessero iniziato a prendere una piega sbagliata. "Non aver paura di scatenare l'inferno, Clayton". Sei stato proprio tu a dirlo. Be', è quello che ho fatto e tutti mi hanno detto di chiudere il becco e adesso due uomini sono morti e tu vai avanti come se nulla fosse cambiato. È tutto così disgustoso.

Crespin chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete. Che il Signore gli desse una mano, cominciava a maledirsi per aver ingaggiato Clayton Dobbs. Il ragazzo aveva soltanto ventisette anni, si era fatto un nome al Massachusetts Institute of Technology come uno dei maggiori esperti nel campo

dell'ingegneria spaziale.

Crespin l'aveva incontrato per la prima volta quando Dobbs era entrato a far parte, come rappresentante civile, del Consiglio di consulenza spaziale della NASA: un giovanotto spettinato con addosso un paio di jeans, una camicia stazzonata e una cravatta tenuta ferma da una spilla, che si era stravaccato su una sedia in fondo alla stanza per poi aggredire e distruggere sistematicamente le ardite teorie dei capi sezione della NASA. Dobbs era un pragmatico incallito, in un campo spesso dominato da sognatori un po' svampiti.

Crespin lo aveva reclutato, offrendogli delle responsabilità e un salario molto superiore a quello che avrebbe potuto ottenere all'università. Dobbs aveva accettato il lavoro perché sosteneva di voler applicare le sue idee e per nessuna ragione al mondo avrebbe acconsentito a far lezione a dei sottosviluppati mentali.

Ma, proprio in momenti come quello, Crespin sentiva che avrebbe dovuto lasciare quel giovane ingegnere ribelle nel Massachusetts, dov'era di casa.

— Va bene, Clayton, va bene. Mea maxima culpa. Avremmo dovuto ascoltarti, non avremmo dovuto mandar su delle apparecchiature non collaudate, avremmo dovuto prestare attenzione ai tuoi avvertimenti. Però non posso dire che non accadrà di nuovo, specialmente per quanto riguarda gli uomini che potrebbero rimanere uccisi lassù. Finora, tre persone sono morte in questo progetto e tu sai benissimo che altre tre, o altre trecento, potrebbero lasciarci la vita prima che quei centralsat siano completati. Ma che cos'altro vuoi che io faccia?

Dobbs fissò il piano della sua scrivania, poi guardò fuori, verso il pavimento dello SpazioOp. — Merda, non lo so. Non so che cosa chiunque di noi potrebbe fare. Tremo al pensiero di dover mentire alle delegazioni dei sindacati e alle commissioni d'inchiesta della NASA nel corso dei due prossimi giorni.

— Vuoi dire che non dirai a quei signori ciò che sai su questa faccenda?

— No, voglio dire che non farò la spia. Credo di essere ormai diventato troppo parte integrante della compagnia per permettere che qualcuno intralci il completamento dei centralsat. — Scoccò un'occhiata al collega più anziano. — Sollevato?

— Sì, anche se, comunque, non pensavo che avresti spifferato tutto.

— Considerala come una prova del mio cinismo e della mia corruzione.

Allora, di che cosa volevi parlarmi, Kenneth? — È scaltro, pensò Crespin. Sa che non faccio visite di cortesia in momenti come questi. — Il Grande Orecchio — rispose.

— Che cosa? Oh, quello. — Dobbs si riaccomodò sulla sedia e sollevò i piedi sullo scrittoio. — Che cosa succede?

— Ti sei tenuto aggiornato?

Dobbs scrollò le spalle. — Oggi hanno fatto un altro collaudo. I ragazzi della National Security Agency su Olympus sono riusciti a rintracciare e a identificare un paio di telefonate che contenevano frasi-chiave. I computer di Fort Meade sono stati in grado di localizzare le chiamate. Finora il sistema sembra funzionare, il che dovrebbe far felice il Comitato senatoriale per i servizi segreti.

— E tu che cosa ne pensi?

— Be', io ho la tipica reazione dello scienziato: "Per me va benissimo". Che cosa posso dire? L'idea di un completo sfacelo sociale in questo paese mi preoccupa e il terrorismo mondiale mi spaventa. Credo che sia giunto il momento di tentare qualche misura preventiva e se ciò volesse dire mettere in pericolo il primo e il quinto emendamento… be', Tom Jefferson e James Madison non vivevano in un'epoca in cui i presidenti venivano presi di mira con fucili muniti di mirini al laser, e i ragazzini delle superiori erano capaci di costruire congegni nucleari nelle cantine di casa.

Crespin incrociò le braccia sul petto e fissò pensieroso Dobbs. — Hai un interessante codice morale, giovanotto.

— La morale può andare a farsi fottere — rispose Dobbs, fissando il soffittò. — Voglio sopravvivere in questo secolo. Ma perché mi fai tutte queste domande?

— Be', tu sai naturalmente che stanno completando il modulo di comando e di controllo del Grande Orecchio. — Dobbs annuì. — Probabilmente verrà lanciato entro i tempi previsti, prima della fine dell'estate. Però, per colpa di questo incidente, possiamo aspettarci che la stampa e i sindacati vogliano fare un esame molto minuzioso di quello che sta facendo la Skycorp, compreso ciò che stiamo mandando in orbita da Cape Canaveral.

— Perciò adesso siete riluttanti a effettuare questo lancio da lì — terminò Dobbs. — E allora? Spostate tutto a Vandenberg.

Crespin scosse la testa. — Abbiamo già verificato con il Pentagono. Il calendario dei lanci delle loro navette è pieno fino agli inizi del nuovo anno e

ci sono troppi carichi militari per riprogrammarlo. La soluzione alla quale siamo arrivati, almeno provvisoriamente, è di subappaltare la Arianespace e far spedire in orbita il nostro carico con uno dei loro vettori, dal Sud America.

— Ah, è così. E dal momento che ho svolto qualche lavoro per l'European Space Agency nella Guiana Francese, vorreste che andassi a Kourou a supervisionare tutta l'operazione. — Dobbs scrollò le spalle sbrigativamente. — Sicuro. Non c'è alcun problema.

— Be', c'è di più. Qualcuno dei membri del Consiglio pensa inoltre che il ragazzo-prodigio, che ha contribuito a progettare il sistema, dovrebbe seguire il carico e partecipare al volo definitivo su Freedom. Vale a dire, nello spazio.

Dobbs lo fissò, senza batter ciglio, per un intero minuto prima di rispondere. — Il Consiglio d'amministrazione è completamente fuori di testa — dichiarò alla fine.

Crespin fissò a sua volta il ragazzo per tutto il tempo necessario per decidere se dovesse o no rovesciare la sua sedia con un calcio ben assestato. Troppo spreco, stabilì; Dobbs avrebbe di sicuro raccontato la storia alla mensa per divertirsi e Crespin avrebbe finito soltanto per trovarsi in una situazione imbarazzante e assai scomoda. Ricordò che Dobbs sapeva che lui stava cercando di aprirsi la strada per arrivare al Consiglio di amministrazione… Non fornire a questo piccolo bastardo ingrato qualcosa con cui fregarti, raccomandò a se stesso, tacitamente. — Che cosa te lo fa dire? — chiese, rigido, senza distogliere mai lo sguardo da Clayton.

Con sua viva sorpresa, toccò a Dobbs apparire a disagio. Guardò altrove con un muso che diventava sempre più lungo e con le spalle che gli si incurvavano in avanti. Clayton si affrettò a cancellare il sorrisetto dalla propria faccia, quando Dobbs riportò finalmente lo sguardo su di lui.

— So che il progetto è mio, che l'ho curato io e che ne sono in parte responsabile — cominciò lentamente — ma, e questo ti sorprenderà, non ho alcun desiderio di andare lassù.

— Lo so — replicò Crespin, concedendosi un lieve sorriso. — Ne abbiamo discusso un anno fa, parlando del cantiere.

— A quell'epoca credo di non essermi espresso abbastanza chiaramente — disse Dobbs, mantenendo a stento la calma. — Ora, lasciami dire le cose come stanno: l'idea di andarci di persona mi spaventa a morte.

— C'è assai poco che possa giustificarlo — obiettò il vicepresidente delle

operazioni. — In pratica non c'è luogo dove devi andare che tu non raggiunga in aereo e Nicky ti riserva i posti dappertutto, dagli aerei per irrorare di insetticidi i campi ai Concorde. Hai persino fatto un viaggio sul Comet, a bordo del quale vomitano tutti, e •nessuno con cui ho parlato ha mai detto che tu sia stato male…

— Ehi, dove hai… Chi ha detto che puoi controllare la mia cartella clinica?

Toccò a Crespin, adesso, usare un tono condiscendente. — Clay — disse con voce solenne — qui il vicepresidente sono io. Posso controllare la documentazione di chiunque. Non dimenticartelo. E posso parlare di te con chi voglio. Ricordatelo, Clay…

"Oh, bando alle scempiaggini." — Clay, il tuo lavoro qui dentro mi appartiene. Posso spazzarti via, così… — Fece schioccare le dita e calò con forza il pugno sullo scrittoio di Dobbs, a un palmo dalla mano dell'ingegnere. — Torneresti a giocare con i modellini dei razzi al MIT, insieme a quelli della tua associazione universitaria.

— Quella era l'International Space…

— Dimenticatene. Dobbs, il punto è che senza il mio aiuto non otterrai alcun appoggio per portare avanti la ricerca. Tu lo sai, ma non vuoi ficcartelo in testa. Quando non ci sono io a manovrare dietro le quinte con il Consiglio, che tu stesso accusi di follia, qui tu diventi soltanto uno dei tanti. Ti guadagni da vivere come assistente direttore alle operazioni e hai la tua reputazione a Ricerca & Sviluppo. Però ci metti tanto tempo, Clay, e talvolta la gente perde la fiducia…

— D'accordo. Basta, per la miseria, Kenny! — Tutta la calma di Dobbs era svanita come neve al sole e Crespin scosse il furore sul suo volto. — Adesso puoi piantarla con queste fesserie. Tu sai che è vero, come lo so io, perciò puoi smettere di gongolare. — Fece una pausa e scosse la testa, fissando Crespin in cagnesco. — Non so perché tu lo faccia, però. Dopo tutto, non sei stato tu ad assumermi?

— Ho assunto un giovanotto sveglio — rispose Crespin. — È il ragazzino viziato quello che mi piace torturare.

— Okay, okay, questo posso accettarlo! — urlò Dobbs, levando le braccia al cielo e fissando Crespin con uno sguardo furibondo. — Quello che non riesco a capire è perché vuoi spaventarmi a morte! Accidenti, non l'ho forse già detto chiaramente? Sono un ingegnere spaziale! La progettazione delle navette, delle tute, degli strumenti e delle latrine più funzionali mi affascina,

ma per me sono soltanto cose astratte, una serie di variabili uniche nel loro genere e particolarmente interessanti! Io non sono un dannato astronauta! Merda! Il solo pensiero di decollare a bordo di un qualsiasi tipo di navetta mi spaventa e mi fa perdere la testa, Kenneth. E l'idea di provare la microgravità sulla mia pelle mi fa sentire ancora peggio!

— Sai bene che esistono dei medicinali come la scopolamina, e sostanze del genere. Questo nel caso in cui ti venga il mal di spazio e, comunque, le statistiche dicono che è assai difficile che tu ne soffra. Se fossi nei tuoi panni non mi preoccuperei affatto — disse Crespin, in tono disinvolto.

— Bastardo. Te la spassi, eh?

— Mentirei, se ti dicessi che non è divertente. Sì, me la sto spassando.

— Merda. — Dobbs fissò il centro operativo, là fuori. Cominciavano ad arrivare quelli del primo turno di notte e prendevano i loro posti nelle varie file. — Bene, immagino che, se non altro, potrò lasciare questo posto.

— Ti trovi male, qui?

— Non ne sentirò la mancanza. Del Massachusetts si — replicò pensieroso Dobbs — ma non di questa specie di Disneyland. Te la farò pagare, Kenneth.

— Sei l'uomo migliore per quel lavoro, Clayton. È per questo che ti vogliono lassù.

Dobbs fece girare la sedia, togliendo i piedi dallo scrittoio, e fissò nuovamente lo sguardo sul suo terminale, voltando deliberatamente la schiena al vicepresidente. — Squagliati. Smamma. Devo lavorare.

— Fai buon viaggio — disse Crespin. Dobbs non rispose e si concentrò sul suo tabulato. Alla fine, Crespin si girò e uscì in silenzio dall'ufficio.

PARTE SECONDA

Benvenuto al Club

Ricordate quella domanda retorica che vi ponevate, o si ponevano i vostri amici, quando eravate bambini: se vi avessero permesso di scegliere, avreste preferito morire di caldo o di freddo? Avreste preferito congelare o friggere? A questo punto, alla fine della mia vita, mi trovo di nuovo ad affrontare il dilemma e, in questo momento, è proprio una domanda cruciale, perché riguarda un problema concreto.

Vedete, secondo il display del mio casco, le batterie di sopravvivenza stanno cominciando a scaricarsi. Immagino che probabilmente si esauriranno prima della mia riserva di ossigeno, anche se, come ho già spiegato in precedenza, si tratta in realtà di una serratissima gara a tre fra aria, energia e durata di questo nastro. Se voglio continuare a parlare, il che, a essere franco, mi sembra ormai l'unico modo possibile per rimanere sano di mente, dovrei cercare di sopperire alla mancanza di energia. In questo crepaccio ci sono sia la luce che l'ombra e la differenza è di un paio di centinaia di gradi centigradi. Continuare a sedere sul lato dell'ombra potrebbe far durare più a lungo le mie batterie, ma le punte delle dita dei miei piedi stanno già cominciando a raffreddarsi. Però, se mi alzassi e raggiungessi l'altro lato, sedendomi alla luce del sole, soffocherei molto presto e arrostirei, visto che le batterie causerebbero un cortocircuito nel tentativo di mantenere fresca la tuta. Una

considerazione aggiuntiva è la durata di questo nastro: il registratore ha le sue batterie, credo, ma ho paura che la cassetta finirebbe per fondere.

Penso che rimarrò all'ombra. Sono fatto per l'ombra.

Dov'ero arrivato? Alla noia, giusto. Le cose non migliorarono affatto dopo l'incidente di luglio su Vulcan. Certo, quant'era accaduto dette a tutti noi qualcosa di cui parlare per un po' e ognuno sullo Skycan aveva la propria opinione sull'argomento ma, sfortunatamente, il risultato finale dell'incidente fu solo quello di poterne discutere. La stampa passò ben bene al setaccio le attrezzature pericolose che la compagnia utilizzava nello spazio, e questo fu niente a paragone di ciò che accadde quando entrarono in scena la NASA, i sindacati e il Sottocomitato della camera per la scienza e la tecnologia spaziale. Ho sentito dire che la Skycorp riuscì a impedire soltanto per un pelo che un reporter del "New York Times" salisse su una navetta e andasse a indagare di persona le condizioni di sicurezza su Vulcan e sullo Skycan; riuscirono a bloccarlo sostenendo che sul VTO i posti per i passeggeri erano già tutti esauriti per i successivi tre mesi, il che, naturalmente, era una balla.

Il problema nel quale ci venimmo a trovare fu che, non appena l'intera faccenda cominciò a filtrare sulla Terra, i pezzi grossi della Skycorp a Huntsville presero quella che ritennero una decisione prudente. Ordinarono la temporanea sospensione dei lavori al progetto del centralsat. A nessuno, salvo il personale essenziale alla supervisione, sarebbe stato consentito di accedere alla Stazione Vulcan e a nessuno sarebbe stato permesso di entrare negli hotdog fino a quando non fossero stati sgonfiati e sostituiti con i moduli rigidi tipo Olympus, che stavano assemblando in tutta fretta in Alabama. La chiamarono una vacanza pagata per le squadre addette alla costruzione. Noi, invece, le vivemmo come due settimane all'inferno.

Non c'era niente da fare! In effetti, non è che me ne importasse molto, perché il mio lavoro al centro elaborazione dati proseguiva come prima e sfruttavo il tempo libero in più per dedicarmi al mio romanzo di fantascienza, La notte di Ragnarok, ma per la maggior parte dei vecchi astronauti che vivevano sullo Skycan era lo scherzo peggiore che la Skycorp potesse fare, subito dopo la depressurizzazione degli scompartimenti abitati.

La vita durante quelle due settimane diventò una noia mortale. L'esistenza degli uomini aveva ruotato, ogni giorno, per otto ore di turno, intorno all'assemblaggio del gigantesco cantiere e, una volta privati di questa attività fondamentale, tutti si erano trovati smarriti. Bighellonavano nelle sale di

ricreazione guardando le partite di baseball o le telenovele trasmesse dalla Terra o giocavano a blackjack o a poker o facevano solitari, con Mr. Big che spuntava di tanto in tanto per assicurarsi che non stessero contravvenendo al decreto di Wallace contro il gioco d'azzardo. Davano la caccia alle poche donne dell'equipaggio e, non arrivando ad alcun risultato, si rinchiudevano nelle loro cuccette per masturbarsi. Cercavano di lanciare frisbee all'interno della passerella, il che era allo stesso tempo assurdo e noioso. Scrivevano alle loro famiglie e ai loro amici delle lunghissime e noiosissime lettere, molte delle quali, probabilmente, non venivano nemmeno spedite. Talvolta li trovavate semplicemente seduti su qualche sedia o distesi nelle cuccette, con gli occhi fissi nel nulla, intenti a pensare a qualcosa di cui non volevano parlare. Popeye Hooker era spesso così, ma nessuno sapeva mai che cosa passasse nella sua mente, salvo che aveva vagamente a che fare con la sua ex moglie.

Forse i dirigenti della Skycorp erano convinti di aver salvato qualche vita umana con la sospensione del lavoro, ma di certo non avevano risparmiato i nervi di nessuno.

Da quell'orribile periodo scaturì un solo fatto importante, l'arrivo di Jack Hamilton sullo Skycan. In quel momento non lo sapeva nessuno, ma il nuovo ingegnere idroponico era destinato a trasformare la vita dei travaioli e a cambiare la storia.

12

Volo di routine

La sveglia cominciò a suonare con un lamento insistente alle tre del mattino, proprio quando Lisa Barnhart sentiva che si stava finalmente addormentando. Com'era sua abitudine, ogni giovedì andava a letto alle sette, subito dopo cena, per poter essere lavata e vestita prima dell'alba di venerdì. Annie, però, quella sera aveva deciso che per sua madre non era ancora giunto il momento di andare a dormire. La piccola aveva cominciato a piangere all'incirca un'ora dopo che Lisa si era coricata e niente di tutto quello che Cari aveva fatto era riuscito a calmarla; perciò era stata la mamma a doversi alzare e portare a

spasso la bambina per l'appartamento, cullandola e cantandole tutte le ninnananne che riusciva a ricordare fino a quando, dopo un'eternità, la piccola era ripiombata nel sonno.

Così Lisa si sentiva stanca anche dopo la doccia. Di solito, parlare con qualcuno la aiutava a svegliarsi, ma Cari dormiva come un ghiro sul suo lato del letto e lei sapeva bene che non era neppure il caso di contemplare la possibilità di svegliarlo. Le avrebbe messo il muso o avrebbe tentato di fare all'amore con lei e nessuna delle due cose l'avrebbe fatta stare bene per il resto della lunga giornata che l'aspettava.

Lisa spinse la porta a vetri che dava sul terrazzo e uscì all'aperto. Là fuori, anche alle primissime ore del mattino, faceva ancora caldo, un ricordo del calore cocente di ieri e un assaggio di quello soffocante di oggi, pensò. Il balcone dava sulla spiaggia e, mentre sorseggiava il caffè, Lisa ascoltò il rumore regolare della risacca.

Voltò la testa a sinistra e fece scorrere lo sguardo lungo la costa in direzione del vecchio Poligono di prova orientale e del Centro Spaziale Kennedy. I fasci di luce bianco-azzurri dei riflettori trafiggevano il cielo notturno, convergendo sei-settecento metri al di sopra delle piattaforme di lancio. I raggi erano puntati sulla piattaforma 39-A; al suo centro, immobile in una piramide di luce, c'era la Willy Ley.

Lisa bevve il suo caffè, ricordando a se stessa che doveva affrettarsi. Mi chiedo se sto trattando bene Annie e Cari, pensò. Annie ha bisogno di una madre e Cari di una moglie e, quando hanno bisogno di me, io sono via ad allenare piloti o sono impegnata in sedute pre-volo oppure sto decollando per un altro viaggio di routine. Cari dice che Annie piange ogni venerdì mattina, quando si sveglia e scopre che la mamma non è lì a cambiarla o a darle da mangiare. Come si fa a spiegare a una bimbetta che la mamma è a cinquecento chilometri nello spazio?

Appoggiò la tazza di caffè sulla ringhiera e si concesse un altro momento per fissare le luci sulla Merritt Island. Poteva godersi ancora qualche istante: i tecnici del Controllo Lanci sapevano quello che stavano facendo e lo stesso si poteva dire per gli instancabili lavoratori della piattaforma, per il suo copilota e per tutti gli altri. A lei toccava solo far volare quella navetta.

Merda, pensò, un tempo questo lavoro mi piaceva. Lo volevo fare da quando avevo cinque anni e adesso che ci sono arrivata, che sono un'astronauta desidero soltanto essere una madre a tempo pieno. Fece un

sorriso triste e si asciugò una lacrima con l'indice. Oh, bambina, che cosa farai quando ti mancherà il brivido?

Mezz'ora più tardi si fermò davanti al cancello di sicurezza delle Route 3 e mostrò la sua tessera di riconoscimento. La solita guardia fece brillare la luce della sua torcia attraverso il parabrezza e sbirciò dentro, ispezionando con attenzione sia il suo lasciapassare sia il suo volto. Quell'uomo faceva la stessa cosa ogni venerdì mattina; ci si sarebbe potuto aspettare che ormai quel rimbambito si ricordasse del suo viso. Alla fine, indietreggiò e le fece segno di proseguire. Imbecille, pensò Lisa. Almeno si facesse controllare la vista.

Proseguendo lungo la Kennedy Parkway, passò accanto alle paludi immerse nell'oscurità. Era il parco naturale che circondava gli impianti per i lanci e la zona industriale. Teneva gli occhi ben aperti per evitare di vedersi comparire qualche animale all'improvviso in mezzo alla strada: due mesi prima era stata costretta a sterzare bruscamente per non travolgere un alligatore; a quell'ora, però, la maggior parte del traffico mattutino probabilmente aveva già spaventato tutte quelle creature, inducendole a tenersi lontano dalla strada. Un giorno, pensò, sarebbe atterrata con la Willy Ley sulla pista delle navette e si sarebbe trovata davanti una di quelle grosse lucertole che si stava crogiolando al sole sulla distesa di cemento.

L'edificio per l'assemblaggio veicolare si trovava proprio davanti a lei, un mastodontico blocco bianco che risaltava nitido sotto la luce dei riflettori, con la bandiera americana e la stella del bicentenario che si stagliavano contro le gigantesche mura di alabastro. Parcheggiò nell'area accanto e si incamminò verso l'edificio riservato all'equipaggio vicino alla mensa del Centro spaziale Kennedy. Anni addietro gli astronauti si erano preparati ai lanci negli impianti di addestramento situati nell'area industriale vicino all'edificio del quartier generale della NASA, ma quando il numero delle navette in grado di volare aveva superato la dozzina e i lanci venivano programmati su base settimanale, era stato costruito il nuovo edificio. Gli equipaggi non avevano più consumato una colazione a base di uova e bistecche, non avevano più sfilato in mezzo a una massa di giornalisti in attesa nel corridoio e non erano stati più condotti in macchina fino alla piattaforma in compagnia del direttore del lancio, con una scorta di automobili della polizia e di elicotteri che volavano sopra di loro. Mi sarebbe piaciuto ricevere quel trattamento almeno una volta, pensò Lisa mentre entrava spingendo la porta a vetri e agitava la

sua tessera di riconoscimento verso la guardia immobile là fuori. Avrebbe potuto essere bello venire considerata una vip…

Preso un ascensore fino al seminterrato, si diresse nello spogliatoio e cambiò i suoi abiti civili con la tuta azzurra regolamentare, sul petto, a sinistra, lo stemma della Skycorp e, a destra, il suo nome: L. BARNHART. Dopo essersi allacciata le scarpe di tela alte fino alla caviglia ed essersi messa in tasca le penne, la cuffia, la pila e una calcolatrice, si infilò in testa una propria aggiunta non del tutto regolamentare: un berretto da baseball dei St. Louis Cardinals, ricordo della sua adolescenza.

Uscita dallo spogliatoio, raggiunse la stanza verde, dove l'equipaggio aspettava fino a quando i tecnici non avevano finito gli ultimi controlli.

— 'giorno, Lisa.

— 'giorno, George. — Si fermò davanti al tabellone e staccò il suo portablocco dal gancio. — La mia colazione è pronta?

— Nella padella e aspetta solo te, bellezza. — Il vecchio cuoco aggirò il banco del cucinino dirigendosi al suo fornello e mettendo in evidenza il passo claudicante, ricordo del suo passato di pilota di elicottero in Vietnam. — Ho finito con quel giornale, se lo vuoi… Caffè e succo d'arancia?

— Sì, grazie. — Lisa lanciò un'occhiata al "Today" di Cocoa Beach che giaceva sul tavolo, ma decise di non leggerlo: se avesse cominciato a interessarsi alle pagine sportive e alle interviste, non avrebbe mai trovato il tempo di esaminare i rapporti di volo e la sua lista di controllo. Si sedette al tavolo e cominciò a far scorrere i fogli di carta sul portablocco. La stanza era quasi vuota, salvo per un'altra persona in tuta seduta all'estremità opposta, un tizio alto che lei notò appena.

George ricomparve con il suo piatto: uova strapazzate, del pane abbrustolito e una fetta di bacon canadese. Tutti si domandavano come diavolo facesse quel benedetto cuoco a tenere a mente ciò che mangiava ogni singolo membro dell'equipaggio prima del lancio.

Lanciò di nuovo un'occhiata al portablocco, al programma di carico sul quale si era appena messa al lavoro. — Hai visto il direttore del lancio stamattina?

— Sì, Paul è passato di qua poco fa per aggiornare il tabellone. Perché?

— Pare che abbia un solo passeggero che va su in VTO. — Guardò di nuovo il programma. E infatti, accanto ai soliti rifornimenti di viveri e di medicinali al sacco della posta e a una scatola di articoli richiesti a titolo

personale, c'era soltanto un nome vergato a matita sulla lista. — Pensavo che cercassero di risparmiare sulle spese del carico utile mandando su i rimpiazzi tutti insieme. Diavolo, tanto valeva che ficcassero questo tizio nel muso di un Delta e lo sparassero così, se hanno intenzione di spedire in orbita una sola persona.

— Non so che cavolo pensare. Quello seduto là in fondo è lui, perché non glielo chiedi tu stessa?

Lisa fissò l'uomo in tuta che stava tutto solo a un tavolo sul lato opposto della stanza verde, intento a mangiucchiare la sua colazione. Lei abbassò di nuovo lo sguardo sul suo programma, poi disse: — Ehi, tu ti chiami Hamilton?

La testa del passeggero si alzò di scatto, sentendo pronunciare il suo nome. — Uh, sì?

Proprio come tutta la nuova carne da cannone: smarrito, inconsolabile e con l'espressione del condannato. — Non c'è bisogno di fare quell'espressione da condannato — disse lei. — Vieni qui a bere il caffè con me.

L'uomo si alzò e si avvicinò alla sua tavola, portando con sé una borsa di nylon con la tracolla. Si sarebbe detto vicino alla trentina, aveva i capelli lunghi e biondi e una barba rada, piuttosto trascurata. I suoi occhi erano di un azzurro sorprendente, limpidissimi e, quando si avvicinò, le scoccò un sorriso.

Mica male, si sorprese a pensare Lisa, Farai meglio a stare attenta, cara mia, se non vuoi finire anche tu vittima degli amoretti da due soldi, qui a Cape Canaveral.

— Grazie — disse lui, sedendosi. Gli occhi del giovanotto andarono al suo petto e Lisa arrossì prima di rendersi conto che stava leggendo il suo nome, — L. Barnhart — compitò. — La "L" sta per Linda e sei il comandante.

— Giusto e sbagliato — rispose lei. — La "L" sta per Lisa e sì, sono il comandante. — Senza bisogno di imbeccate, George si alzò per andare a prendere il bricco del caffè. — A quanto capisco sei il solo passeggero che devo portare su quest'oggi.

— Credo sia così. Spero di non farti sprecare del tempo. — Le porse la mano. — Mi chiamo Jack Hamilton. Sono il nuovo ingegnere idroponico a Olympus. Per lo meno mi condurrai fino a metà strada, dal momento che sarò nel, uh…

— VTO — disse lei, stringendogli la mano. — Veicolo di Trasferimento

Orbitale. E non stai affatto sprecando il mio tempo. Ci sono anche dei rifornimenti che devono essere portati in orbita. Sono sorpresa che non ti facciano viaggiare insieme ai due nuovi travaioli che spediscono su per sostituire quelli che sono rimasti uccisi la settimana scorsa.

— Sono stati trattenuti per l'addestramento — spiegò George, tornando con il caffè. — Sta diventando sempre più difficile addestrare quei ragazzi nei KC-135. Sembra che aspettino soltanto il momento di vomitare, eh?

Lisa vide Hamilton sbiancare in viso mentre George parlava. — Vai a leggere il tuo giornale, George — disse, scoccandogli un'occhiata rapida e dura. Il cuoco scrollò le spalle e si allontanò zoppicando verso la cucina. Lisa tornò a fissare Hamilton. — Non è poi andata così male sul Vomit Comet, vero Jack?

Lui sorrise mesto. — Non è stato tanto terribile dopo la prima volta… ma non voglio ripetere di nuovo quell'esperienza. Sii onesta con me. Com'è il decollo?

Lei alzò un sopracciglio mentre mandava giù un sorso di caffè.

— Non è male. Un sacco di rumore e qualche problema di gravità all'inizio, ma non è così brutto come potrebbe esserlo, diciamo, un decollo a bordo di un piccolo monomotore con il vento di traverso. E, qualche volta, il viaggio per arrivare in orbita fa più effetto sulla gente di quanto non lo faccia il lancio. Hai mangiato molto a colazione?

— No.

—• Bene. Mossa scaltra. — Si sporse più vicino a lui.

— A volte George è un bastardo malevolo. Gli capitano quelli nuovi come te e cerca di farli mangiare a quattro palmenti. L'ultimo buon pasto sulla Terra e tutta la solita tiritera. Cerca di imbottirli di omelette alla spagnola, salsicce affumicate, patatine fritte e roba simile, così a loro viene il mal di spazio non appena abbiamo…

— Non è vero! — urlò George da dietro il banco. — Ti ho sentita, Barnhart e io non cerco affatto di…

— Chiudi il becco, George — gridò lei senza voltarsi.

— Seriamente, però, è difficile a dirsi. I viaggi sui KC- 135 sono ben lontani dalla situazione reale. La gente che faceva le capriole nella cabina, durante il volo si mette a rigettare non appena gira la testa o guarda fuori dal finestrino. Non fanno neanche in tempo a sentirsi male: guardano fuori e succede. Talvolta ci sono dei casi-limite nel Comet e, quando arrivano lassù,

stanno benissimo o, per lo meno, non peggio di come si sentirebbero viaggiando in aereo con il brutto tempo. Come te la sei cavata con i voli di addestramento?

— Un caso limite — ammise Hamilton, muovendo la mano su e giù.

Lisa sorrise. D'impulso allungò il braccio attraverso il tavolo e gli strinse il polso. — Te la caverai bene — disse.

— Nessuno bello come te potrebbe rigettare, lassù.

— Grazie — disse Hamilton. Inaspettatamente lui le prese la mano e gliela serrò in risposta.

— Attento, amico — gridò il cuoco. — È sposata!

— Chiudi i! becco, George — ringhiò Lisa. Si sentì arrossire. Accidenti, le pareva di essere un'adolescente che palpeggiava e si lasciava palpeggiare di nascosto alla mensa scolastica. Alzò lo sguardo in tempo per vedere la faccia di Jack Hamilton che diventava parimenti rossa. Lui le lasciò la mano.

— Mi spiace — borbottò, e si schiarì la gola. — Come va con… voglio dire, tuo marito… ah, dannazione…

— A me piace — disse lei. — Cari, be'… Immagino si stia abituando o che a quest'ora si sia già abituato. Insegna ginnastica alla scuola superiore di Titusville e, visto come sono pagati gli insegnanti oggigiorno, quello che guadagna serve appena per pagare il conto del droghiere.

— Bambini?

— Sì — disse lei. — Una figlia. Annie. Ha compiuto un anno il mese scorso. — Sorrise, pensierosa, e fissò la parete per un momento. — Come stavo dicendo, il mal di spazio non è un problema così grosso di cui preoccuparsi, fintanto che non…

— Scommetto che è orgogliosa di sua madre.

Lei fissò la superficie del tavolo. "No, suvvia, Lisa. Non crollare davanti a questo tizio, mettendoti a piangere." — Credo che lo sia — riuscì a dire. — È difficile capirlo con i bambini, sai…

Rimasero entrambi in silenzio per un po', e Geoide riuscì persino a tenere la bocca chiusa. Dopo qualche istante Hamilton si schiarì di nuovo la gola, un sintomo di nervosismo. — Ho sentito dire che il tizio che devo sostituire aveva dei problemi tutti particolari — disse.

— Tutti abbiamo dei problemi, Jack. — Lisa si raddrizzò sulla sedia e mangiò un po' di cibo ormai tiepido. — Neanch'io ne so molto, ma da quello che ho sentito dire ha… be', ha cominciato a dare i numeri. Niente di

veramente serio, non che abbia cercato di gettarsi fuori da una camera di equilibrio o qualcosa del genere, ma qualcuno che tornava dallo Skycan con la navetta…

— Lo Skycan?

Lei sogghignò suo malgrado. — Lo Skycan. Non chiedermi nulla. Ne scoprirai ben presto il perché. Comunque, ha cominciato a parlare alle pareti o qualcosa del genere e il dottore lassù, Ed Felapolous, ha deciso che era meglio ritrasferirlo sulla Terra. Non preoccuparti. Capita raramente sullo Skycan. Mi dicono che la vita là è un po' monotona, ma non ho mai riportato indietro nessuno in camicia di forza.

— Oh — disse lui — mi fa piacere saperlo.

Lisa alzò lo sguardo. — Oh, accidenti, ascoltami — aggiunse con un sospiro.

— Sarò onesta con te, Jack. Non c'è niente di cui doversi preoccupare realmente, né per il lancio, né per la vita nello spazio. Sarà dura, non illuderti che possa essere altrimenti, ma non è peggiore di qualsiasi altro posto. Il lancio non sarà terribile. Devi solo…

L'intercom accanto al soffitto annunciò: — Jack Hamilton, Jack Hamilton, prego presentarsi a rapporto nella stanza A-12, Jack Hamilton si rechi alla stanza A-12.

— Sali con l'ascensore, gira a destra, poi vai dritto fino alla fine del corridoio — disse George senza preamboli, non sollevando nemmeno lo sguardo dal suo giornale. — Non puoi sbagliare.

— Suppongo sia la mia ultima chiamata. — Hamilton si alzò con riluttanza, mettendosi la borsa in spalla. — Immagino che ti rivedrò sulla piattaforma, uh?

— No. A dire il vero, non ci incontreremo — disse lei. Sollevò lo sguardo e gli sorrise. — Tu vai nella stiva merci di sotto, giù per la scala dentro il VRO. Io starò in alto sul ponte di comando. Arriverò dopo che tu sarai stato imbarcato con il resto del bagaglio e il volo durerà così poco che tu sarai già in orbita quindici minuti dopo il decollo.

— Oh. Peccato. Cominciava a piacermi.

"Anche a me" pensò lei. Mentre lui si girava per andarsene, lei aggiunse: — Ascolta, Jack, quando ti mettono dentro il vro, di' a uno dei tecnici di prestarti una cuffia. Uhm, c'è una donna che si chiama Crissie che lavora alla torre di controllo. Spiegale che te l'ho detto io, perché i regolamenti

stabiliscono che non dovrebbero farlo.
— Fare che cosa?
— Darti una cuffia — ripeté lei. — In modo che io sia in grado di parlarti e che tu possa rispondermi. Il vro ha il pilota automatico e si presume che parlare ai passeggeri mi distragga, ma io ho volato talmente tante volte che non mi dà alcun fastidio. Il jack si inserisce in una presa sotto il bracciolo, proprio come su un aereo di linea. Mi farò viva non appena saremo in viaggio, d'accordo?
— Va bene. — Hamilton sorrise. — Mi piacerebbe.
— Non c'è problema. Ehi, ancora una cosa. Alcuni dei ragazzi che vanno su pensano di doversi comportare da Superman o qualcosa del genere. Non fare l'imbecille. Prendi le compresse che ti offriranno, d'accordo?
— D'accordo. — Si girò e si diresse verso la porta.
— Grazie mille, Lisa.
— Buon volo — disse lei, e d'impulso aggiunse: — bellezza.
Quando il giovanotto sparì oltre la porta, Lisa terminò la sua colazione. Mandò giù il resto del caffè, poi prese il suo portablocco e s'incamminò verso la porta.
— Buon volo, bellezza — la scimmiottò George, mentre lei usciva.
— Va' all'inferno, gambadilegno — gli rispose la donna e lasciò che la porta sbattesse alle sue spalle. Lo sentì ridere mentre percorreva a grandi passi il corridoio.

Si fermò per un istante sul piazzale di cemento alla base delle impalcature della torre di lancio, prima di salire sull'ascensore, e contemplò l'alba che stava sorgendo su Cape Canaveral. A mano a mano che un pallido bagliore giallo si diffondeva da oriente sopra l'Atlantico, riusciva a udire i rumori della vita che cominciava ad agitarsi nel parco naturale tutto attorno: il canto degli uccelli, l'imbronciato verso delle rane giganti, il tranquillo frinire dei grilli, persino l'echeggiante suono di un alligatore che sembrava stesse sbadigliando, mischiato al frastuono dei macchinari in funzione e all'occasionale segnale emesso dalla torre.
Quella era, per Lisa, la parte migliore del venerdì mattina: le prime ore dell'alba che precedevano un lancio. Poteva vedere a cinque chilometri di distanza la calda luce del sole splendere sulle mura dell'edificio per l'assemblaggio veicolare. I falchi giravano in cerchio sopra i loro nidi in cima

alla gigantesca costruzione rettangolare. Ormai le luci dei riflettori si stavano spegnendo; la luminosità dell'alba donava a ogni cosa la limpidezza del cristallo, riflettendosi sui parabrezza delle macchine e dei camper dei turisti, parcheggiati accanto alla vecchia tribuna del Centro spaziale, un tempo riservata alla stampa e situata vicino all'edificio, sull'altro lato dell'ampio piazzale di manovra. I lanci delle navette da Cape Canaveral erano ormai diventati una routine, tanto che da lungo tempo i giornalisti avevano rinunciato ai posti di prima fila, una volta gelosamente difesi con le unghie e con i denti, lasciandoli ai turisti, che arrivavano a frotte da Cocoa Beach, Titusville e Orlando. Lisa sorrise. Anche se non veniva accolta dai cronisti quando usciva e si incamminava verso la piattaforma, era pur sempre bello avere un pubblico. Un giorno avrebbe dovuto dire a Cari di portare Annie alla vecchia tribuna stampa per vedere la mamma che decollava…

Allontanò deliberatamente quel pensiero dalla sua mente e si girò per incamminarsi verso l'ascensore. Un tecnico della piattaforma, con un berretto della NASA in testa e una cuffia che gli penzolava dal collo, la condusse su mentre lei studiava il guscio bianco della Willy Ley che scorreva accanto a loro. La navetta modello Mark II aveva ancora un buon aspetto per essere un vecchio uccello con parecchie migliaia di ore di volo alle spalle, ma ormai era soltanto questione di tempo prima che venisse mandata in pensione per uno dei nuovi Mark m che cominciavano a essere prodotti dalle catene di montaggio della Rockwell.

Un tecnico, vestito di bianco, con il logo della NASA stampigliato sulla schiena, la scortò lungo la passerella fino alla camera bianca all'estremità del braccio ombelicale collegato al boccaporto principale della Willy Ley. Chiacchierò del più e del meno con un paio di altri tecnici che l'aiutarono a infilarsi l'imbracatura di sicurezza, lasciò che la guidassero attraverso il portello circolare sul ponte di volo, ma insistette per mettersi il casco e allacciarsi le cinture del sedile da sola, perché sentirsi trattata come una valigia le aveva sempre dato fastidio.

S. Francis Coffey, il suo copilota, era già assicurato alla propria postazione dietro alla consolle e stava scorrendo la lista di controllo pre-volo. La sbirciò attraverso le lenti bifocali. Aveva l'aspetto di un anziano e benevolo tricheco.
— Sei sempre in ritardo, dolcezza — mugugnò.

— Siamo in orario, no? — rispose lei, infilando la spina della cuffia nella presa e girando una pagina del taccuino fissato alla consolle fra loro due. La

nave spaziale stava già fremendo e borbottando, come se fosse arrabbiata per il lungo ritardo di quel controllo e si sentisse pronta a partire subito.

— Le 7.30, appena in tempo — ribatté Coffey. — Dormito bene?

— È così evidente? — gli chiese lei.

— Willy Ley, qui Controllo Lanci — disse la voce di CapCom alla radio. — Controllo radio, passo.

Lisa toccò un interruttore sulla consolle alla sua sinistra.

— Ricevuto, chiudo — rispose. — Annie è stata una peste ieri sera e mi ha tenuto sveglia.

— Non preoccuparti, non si vede. Sei sempre uno splendore.

— Che cosa, Willy Ley? Non capiamo. Ripetete.

— Lascia perdere, Controllo Lanci — rispose Coffey con calma e staccò il suo comlink. — Per esserti lamentata a voce alta, Lisa… — cominciò a dire, prima che scoppiassero a ridere tutti e due.

Per un'ora e quindici minuti, eseguivano l'intera trafila del controllo dei sistemi, passando al setaccio la lista insieme al Controllo Lanci mentre la squadra al suolo terminava di caricare il resto del combustibile liquido nel vettore. Durante lo svolgersi di tutta quell'attività, Lisa si chiese per un breve istante come se la stesse passando Jack Hamilton, seduto tutto solo nella minuscola astronave, dentro la stiva della navetta, ascoltando gli scambi in stretto gergo spaziale al comlink. I lanci la innervosivano, anche se li aveva vissuti settimana dopo settimana per quasi tre anni, e il rituale dell'elenco da controllare le serviva per evitare di ammattire durante gli ultimi attimi prima del decollo. Non c'era modo di dire che cosa provasse lui, in attesa di quel suo primo lancio, rinchiuso tutto solo nel VTO con nient'altro da fare se non ascoltare e aspettare. "Gli parlerò dopo la separazione del vettore" si ripromise Lisa.

Negli ultimi dieci minuti prima del lancio il Controllo Lanci effettuava un'ultima revisione. Distesi sulla schiena, con lo sguardo rivolto fuori dai finestrini, sul limpido cielo azzurro e sul bordo della torre di lancio lì sopra, lei e il suo copilota ebbero la loro abituale discussione pre-lancio.

— Voglio un po' di musica country — disse S. Francis Coffey con fredda decisione.

— No. Mi sono stancata di sentire Whisky River tutte le volte che facciamo un lancio. Inoltre mi avevi detto che questa volta sarebbe toccato a me scegliere, perché tu, durante l'ultimo volo, dovevi proprio riascoltarti

Willie Nelson. Questo è Aaron Copland, la Hoedown suite, da Rodeo. Ti piacerà da matti, è un classico della musica americana dello scorso secolo.

Allungò una mano e regolò il timer digitale in modo che il nastro cominciasse a scorrere subito dopo l'inversione, a sette secondi dal lancio. — Considerala un po' di cultura che si introduce nella tua miserabile esistenza di troglodita allevato nel Kentucky.

— Willy Ley, qui Controllo Lanci, stiamo uscendo dal periodo di attesa, passo.

Lisa fece scattare un interruttore sulla consolle che si trovava fra loro due, riaprendo il collegamento radio con CapCom.

— Controllo, qui la Willy Ley. Timer attivato, passo.

— Ricevuto, Willy Ley. Siamo T-meno nove minuti.

Le mani di Lisa Barnhart si muovevano agili sulle consolle, operando gli ultimi ritocchi. Il timer digitale davanti a lei indicava che mancavano due minuti alla partenza. Adesso i suoi riflessi, acuiti dall'esperienza, avevano preso il sopravvento. Sia lei sia Coffey lavoravano automaticamente secondo funzioni preprogrammate esattamente come i numerosi sistemi computerizzati a bordo della nave spaziale. Era come se lei stesse vivendo in un mondo di sogno e, se si fosse soffermata sulla complessità delle sue azioni, ne sarebbe rimasta intimorita.

Ma non aveva molto tempo per pensarci, perciò non era spaventata.

Eppure, in qualche recesso della sua mente, aveva di nuovo diciassette anni e stava compiendo il suo primo volo in solitario su un Cessna 132 dall'aeroporto regionale Columbia nel Missouri: mentre rullava verso la pista, sola nella cabina, senza il suo istruttore, una mescolanza di eccitazione e terrore le scaricavano una gelida elettricità lungo la spina dorsale. Che fosse un aereo monomotore o una navetta, era sempre la stessa cosa, la prima volta, la quinta, la centesima: staccarsi dal suolo resta comunque la parte più difficile.

— Controllo, qui la Willy Ley, passo — disse Coffey nel microfono della sua cuffia.

— Ricevuto, siamo in ascolto, Willy Ley — rispose CapCom. Dopo una pausa: — Willy Ley, qui Controllo Lanci. Pressurizzazione del tank II-due ok. Siete ok per il lancio.

— Ricevuto, ok per il lancio, via! — rispose Lisa. Dando un'occhiata oltre

la consolle, vide che gli indici del misuratore di pressione sul serbatoio dell'ossigeno liquido erano arrivati ai limiti massimi. L'orbiter era già passato all'alimentazione interna; i suoi motori principali ruotarono in posizione di lancio. Lo sguardo di Lisa andò rapidamente da un lato all'altro del pannello, un riflesso innato sin dai tempi in cui pilotava i Cessna. Tutti i sistemi erano verdi e pronti al lancio. "Pronta al decollo" intonò nella sua mente la torre di controllo nel Missouri.

— Willy Ley, qui Controllo Lanci. Ora sei affidata al tuo computer di bordo. Passo.

— Ricevuto, chiudo — rispose lei. Il controllo del lancio si era trasferito dal CapCom alla Willy Ley. "Adesso è tutto nelle tue mani. Non farmi fare brutta figura" disse di nuovo nel suo cervello il suo vecchio istruttore di volo. Lisa controllò il timer. Mancavano venti secondi, era iniziato il conto alla rovescia.

Le luci sulla consolle lampeggiarono mentre i computer mettevano in funzione il motore principale del vettore. Udì l'improvviso ruggito quando i motori si accesero, sentì le scosse di un terremoto ripercuotersi attraverso il veicolo con la navetta che sussultava come un grande animale che tirasse il guinzaglio.

— Abbiamo attivato il motore principale — vennero informati da CapCom. — Due…

Le ruote si sollevarono dalla pista…

— Uno…

"Oh, Dio santissimo, è meraviglioso…"

— Zero… accensione FRB…

Le luci verdi lampeggiarono sul quadro di controllo del motore. — Decollato… abbiamo decollato…

Adesso veniva premuta con forza contro il suo sedile, mentre la nave spaziale tremava, palpitava e cominciava a innalzarsi; attraverso i finestrini vide scomparire la torre di lancio, e il cielo di un azzurro profondo si avvicinò e il tuono cominciò a ruggire in maniera costante mentre la Willy Ley puntava verso l'abisso dello spazio.

In un primo momento, stranamente, quando la navetta si levò dalla piattaforma di lancio non si udì alcun suono. Era come un film muto: fiamme, un fiore di fumo rosso scuro, una luce abbagliante che costrinse i turisti a

socchiudere gli occhi e a compiere istintivamente un passo indietro, la navetta che s'innalzava dalla piattaforma e abbandonava la torre, ma nessun rumore.

Si era staccata e si trovava a qualche centinaio di metri di altezza quando il suono arrivò da cinque chilometri di distanza: si trattava di un crepitio sordo, simile a quello prodotto da un grande cannello ossidrico, che rimbombò attraverso le paludi, facendo volar via dai canneti e dai palmeti anatre selvatiche, falchi, oche, aironi bianchi e passeri. La gente in piedi al limite del piazzale alzò lo sguardo sulla nave spaziale mentre questa sfrecciava verso il cielo e gli otto motori del vettore rispedivano a terra una grande colonna discendente di fumo denso che oscurò le torri di lancio.

Sette secondi dopo il lancio, tracciando un arco sopra l'oceano, la Willy Ley ruotò di centoventi gradi verso destra e la navetta rivolse il dorso verso la Terra. Qualche attimo più tardi il veicolo spaziale superò Mach uno, con un rumore che venne udito fino a Cape Canaveral, dove gli osservatori continuarono a tenere lo sguardo fisso sulla lancia ardente dello scarico che si levava ancora nello spazio.

Nel VTO infilato nella stiva, il rumore era incredibile. Jack Hamilton fece una smorfia e fu grato al tecnico della camera bianca che gli aveva fornito un casco. Sentì che il suo corpo si appiattiva contro il sedile antiaccelerazione. Avrebbe avuto delle grosse difficoltà a muoversi, anche se avesse voluto farlo.

Ma non voleva. Hamilton strinse i braccioli, chiuse gli occhi e si sforzò di ricordare il rapporto ottimale fra le percentuali dell'anidride carbonica e dell'ossigeno per le patate in una coltivazione idroponica. Era una cosa molto stupida; chissà perché, nell'iniziale istante di panico al momento del decollo, gli era tornata in mente quella lezione del dottor Vishnu Suni, del Gaia Institute, all'Università del Massachusetts. L'interruttore della sua mente era scattato su quel particolare evento, aggrappandoci come una ventosa.

— Magnifico — bisbigliò stringendo i denti, mentre la navetta completava la sua manovra da voltastomaco che lo teneva steso supino sul soffitto a guardare in giù. Persino dar voce alla sua indignazione era uno sforzo troppo grande. I suoi pensieri correvano tutti intorno come impazziti. "La navetta sta per esplodere o precipitare, mi viene da vomitare, sono impotente, legato dentro una grande lattina di birra e mi metto a pensare a quelle stramaledette patate."

— Completata la rotazione — sentì dire a Lisa Barnhart dentro la cuffia.

— Ricevuto, Willy Ley, avete un ottimo aspetto — rispose CapCom. "Oh, vai all'inferno" pensò Hamilton.

— Controllo Lanci, qui Willy Ley. Motori principali al sessantacinque per cento. Due minuti, quarantacinque secondi alla separazione FRB, passo.

— Ricevuto, Willy Ley.

Accelerazione e capovolgimento: tutta la navetta tremava e il ruggito si faceva sentire anche attraverso l'imbottitura del casco.

Hamilton strizzò gli occhi e concentrò i propri pensieri sulle patate color ruggine dell'Idaho, stupide e sicure di sé.

Sessanta secondi dopo il lancio, la Willy Ley aveva raggiunto una quota di sette chilometri e viaggiava a una velocità maggiore di quella del suono. Cape Canaveral era scomparso alla vista e il cielo era passato dall'azzurro al porpora scuro, mentre il veicolo penetrava velocissimo negli strati più alti dell'atmosfera.

Lisa e Steve lavoravano con tranquilla efficienza mentre lo Hoedown di Copland annunciava il loro arrivo ai margini dello spazio. Mentre Coffey riportava i motori al cento per cento, Lisa controllava la traiettoria di volo sullo schermo CRT del computer di navigazione della navetta, preparandosi alla separazione. Un'occhiata agli indicatori davanti a lei le confermò ciò che stava segnalando il computer: i serbatoi dell'orbiter erano completamente pressurizzati.

— Controllo Lanci, qui la Willy Ley — disse. — Esaurito il combustibile. Pronti per separazione FRB, passo.

— Ricevuto, Willy Ley, chiudo.

Lisa lavorava al quadro di comando digitale accanto a lei, conducendo l'astronave in un tragitto lungo e lento, in preparazione della eiezione del vettore. Il mutamento di rotta era così lieve da risultare a malapena percettibile persino all'interno della cabina; a terra un osservatore munito di cannocchiale non si sarebbe accorto di alcun cambiamento. Eppure stavano viaggiando a due volte e mezzo la velocità del suono e, mentre l'astronave cominciava la sua picchiata a centotrenta chilometri di quota, Lisa si sentì schiacciare con forza contro il sedile.

Una luce lampeggiò sulla sua consolle, indicando l'esclusione del motore principale. — Controllo Lanci, qui Willy Ley — disse. — Esclusione del motore principale in perfetto orario.

— Ricevuto, Willy Ley. Il via per la separazione FRB fra venti secondi.

Il rombo era ormai completamente cessato e rimanevano soltanto la musica del balletto di Copland, che stava raggiungendo il suo culmine, e il sibilo dei regolatori dell'aria della cabina. Lisa appoggiò le dita su due pulsanti collocati sulla consolle accanto a lei e osservò lo schermo CRT mentre il computer di bordo procedeva al conto alla rovescia; quando questo arrivò a zero, pigiò immediatamente entrambi i pulsanti.

Un vivido lampo di luce arrivò fino a lei attraverso gli oblò e si avvertì un tonfo quando i bulloni esplosivi sul ventre della Willy Ley furono innescati e il vettore aerodinamico si separò dall'orbiter. Lisa immaginò di vedere quel razzo sottile con le sue piccole ali mozze descrivere una capriola per il rientro nell'atmosfera e l'atterraggio controllalo a distanza sulla pista del Centro spaziale Kennedy.

— Controllo, qui la Willy Lay — disse Lisa. — Separazione FRB avvenuta.

— Ricevuto, Willy Ley. Via libera all'accensione dell'OMS-uno, passo.

— Ricevuto, accensione OMS-uno, chiudo. — Le dita di Steve già planavano sul pannello digitale del pilota automatico, battendo le istruzioni per i computer della navetta che avrebbero acceso i motori principali dell'orbiter e spedito la Willy Ley ancora più su nello spazio.

L'accensione dell'OMS avvenne meno di due minuti più tardi e condusse il veicolo spaziale fuori dalla picchiata lenta e maestosa. Quando ciò accadde, sul ponte di comando non fu avvertibile alcuna vibrazione, alcun suono, soltanto gli strumenti mostrarono come i motori, con la spinta d'insieme di quasi cinquemilacinquecento chili, stessero vomitando fuoco per collocare la navetta in una bassa orbita ellittica quattrocentottanta chilometri sopra il pianeta.

— Controllo Lanci, questa è la Willy Ley — disse Lisa. — Acceso OMS, tagliato cordone ombelicale FRB.

— Ricevuto, chiudo.

— Va bene — disse Lisa. — Ora sbrighiamo le faccende importanti.

— Così deve dire una vera padrona di casa — mormorò Coffey, togliendosi il casco e cacciandolo sotto il sedile.

— Già — replicò lei, ridendo. — Una vera padrona di casa. — Mise via il proprio casco, poi controllò il taccuino tenuto aperto nel contenitore davanti a lei, per aver conferma che l'accensione OMS-due sarebbe avvenuta di lì a mezz'ora. Questa li avrebbe posti in rotta per la stazione spaziale Freedom.

Spense l'unità energetica ausiliaria, mentre Coffey cambiava il programma del computer, ripristinandolo sulla manovra di rullaggio che avrebbe allineato la Willy Ley per l'espulsione del VTO che trasportava dentro la stiva.

"Oh diavolo" pensò, mentre guardava Steve che batteva le coordinate. "Mi sono dimenticata del tutto di Jack Hamilton."

Schiacciò il pulsante dell 'intercom e disse al microfono: — VRO-Quattro Navajo, qui Willy Ley. Il bottone si trova vicino al tuo bracciolo destro, Jack, parlami.

Ci fu una pausa, poi udì la voce di Jack Hamilton nell'intercom. Era flebile. — Ciao, Lisa.

— Ciao a te. Come andiamo, là sotto?

— Non so come andiamo — rispose l'ingegnere idroponico, dando l'impressione di essere un po' giù. — Per quello che mi riguarda, sto da cani.

— Oh, cielo — disse lei. Sentì Coffey che sghignazzava e gli scoccò un'occhiata torva. — Mi spiace Jack. Non hai preso le pillole?

— Sì. Però non mi sono state di grande aiuto quando ti sei messa a fare le capriole. Ma ho trovato il sacchetto, così almeno non ho fatto un pasticcio ancora peggiore. Carino da parte della Skycorp averci pensato.

— Mi spiace di non poter scendere là sotto a darti una mano — replicò lei — ma sei del tutto irraggiungibile ora.

— Non importa. Comunque, non vorresti certo vedermi nello stato in cui sono ridotto adesso. — Fece una pausa. — Qui da me non ci sono schermi televisivi o roba del genere. Com'è là fuori?

Lisa guardò dal finestrino verso il pianeta che ruotava lentamente sopra di lei; la vista del mondo a testa in giù sarebbe stata sufficiente a scombussolarle lo stomaco se non vi fosse già stata così abituata e fece attenzione a non fare alcun cenno con Hamilton a quell'aspetto della faccenda. — Be' — disse — adesso stiamo passando sopra l'Australia. Cielo sereno sulla terra dei canguri. Ce il Mar dei Coralli e si intravede l'Arcipelago di Bismarck…

— La Nuova Guinea? — chiese Hamilton.

— Sì, riesco a vedere appena appena anche la Nuova Guinea — lei rispose. — C'è la Grande Barriera Corallina e giurerei che vedo un banco di marlin… no, no, credo siano soltanto le onde, forse una corrente oceanica o qualcosa del genere.

— Magnifico. Abbiamo già fatto mezzo giro del mondo. Scommetto che te lo godi tutte le volte.

— Ah, no. Mi ci sono abituata.

— Non è vero. Stai solo ingannando te stessa. Quando sarà grande abbastanza, dovresti portare su Annie. Farle fare il giro del mondo in ottanta minuti.

Inesplicabilmente, Lisa sentì che gli occhi le si inumidivano.

Cercò di asciugarseli con la punta del dito, ma riuscì soltanto a far schizzare via tante goccioline rotonde che si misero a fluttuare a mezz'aria. Tirò su con il naso e lanciò un'occhiata in direzione di Coffey, che pareva deliberatamente guardare fuori dagli oblò sul suo lato della cabina. Forse anche lui era ammaliato dal Pacifico sudoccidentale.

Sentì Hamilton che chiedeva: — Stai bene?

— Sì, certo — rispose Lisa, fregandosi gli occhi. — È soltanto… un po' di sgocciolamento nasale, sai? — Si mise a ridere.

— Sei una brava ragazza — disse Hamilton. — È un maledetto peccato che tu sia sposata. Potrei innamorarmi di te.

— Già — disse lei. — Felicemente sposata.

— Scusa. Non devi fraintendermi.

— Lo so. — Fece una pausa. — Ascolta, Jack, tu mi piaci. Semmai ti dovesse servire qualcosa… per esempio, se lo spettacolo dovesse stancarti e volessi imbarcarti clandestinamente a bordo di una navetta diretta a casa o qualcosa del genere… mi potrai chiamare al telefono. Il mio numero è sull'elenco.

— Chiamarti? Al telefono?

— Sicuro. È come fare un'interurbana. È solo un po' più caro. Fammi uno squillo, se hai bisogno di contrabbandare qualcosa fin lassù o per qualsiasi altra faccenda, capito?

— Grazie. Non so che cosa dire.

— No, grazie a te — replicò lei. — Credo che tu mi abbia aiutato a ricordare qualcosa di cui mi ero dimenticata.

— Espulsione del carico utile fra sessanta secondi, comandante — interloquì Coffey, rigido, segnalandole che era ora di smetterla con le sdolcinatezze e di tornare a fare il loro dovere.

— Bene — disse lei. — Devo lasciarti, Hamilton. Abbi cura di te in quel barattolo di latta, okay?

— Ricevuto — le rispose. — Grazie per l'aiuto morale, dolcezza.

— Tutte le volte che vorrai, bello.

13

Hooker ricorda
(Dove andò?)

Tre dei compagni di cabina di Popeye sedevano sul pavimento metallico, assorti in una partita a Monopoli. L'ultima volta che aveva dato un'occhiata, tutte le proprietà, comprese le aziende municipali e le ferrovie, erano state spazzate via da uno dei tre e la maggior parte delle case erano state sostituite dai piccoli alberghi rossi. Ma pareva che nessuno di loro fosse disposto a perdere; si stavano semplicemente scambiando pile da cento e da cinquanta bigliettoni, cullandosi nella speranza di finire sulla casella della piazza Parcheggio Libero e di poter arraffare così il mucchio crescente di banconote al centro del tabellone.

Hooker udiva anche il lieve rumore dei dadi di plastica che rotolavano sul tabellone. — Sette, il fortunato sette… uno, due, tre, quattro, sei… merda.

— Ah! La Passeggiata sul Lungomare! Con tre case, fanno… novecento dollari! Paga, pollo.

Lo stavano facendo ammattire. In un'altra occasione, un paio di giorni prima, aveva tentato di convincerli a non fare tanto baccano. No, qualcosa di più: aveva spalancato con violenza la tenda di plastica e aveva urlato di chiudere il becco. Gli uomini dell'equipaggio, che si erano dedicati a Monopoli per vincere la noia che aveva vessato gli addetti alla costruzione durante le lunghe giornate della sospensione del lavoro, si erano limitati a fissarlo con incollerito stupore. Phillips gli aveva chiesto se c'era qualcosa che non andava, con il tono di un adulto che si rivolge a un bambino affetto da turbe psichiche e questo gli aveva fatto salire ancora di più il sangue alla testa. Aveva richiuso la tenda di scatto e, qualche minuto più tardi, li aveva sentiti ridacchiare. — Popeye sta uscendo dai gangheri. Sta perdendo il controllo. Meglio assicurarci che non metta le mani su qualche oggetto affilato, ragazzi.

Perciò non si era più dato la pena di discutere. Dopo tutto, se stava lentamente impazzendo, il problema era suo, no?

Giaceva sul materassino della cuccetta e fissava le anguste pareti di quello che, giusto per ridere, veniva definito, nel gergo ufficiale della Skycorp, un alloggio privato dell'equipaggio. Esatto. Molto privato. Prese la copia del tascabile di Moby Dick, che aveva cercato di costringersi a leggere, l'aprì, ne fissò le pagine, lo chiuse e lo lasciò cadere di nuovo accanto a sé.

C'era un'istantanea di Laura attaccata alla parete con dell'adesivo, vicino alla testiera. Evitò accuratamente di guardarla.

D'impulso estrasse la tastiera del terminale dal suo slot nella parete, se l'appoggiò sulle ginocchia e batté control-S, il codice per il rapporto sullo stato generale della stazione. Lo schermo LCD subito al di là dei suoi piedi, all'estremità opposta della cuccetta, cominciò a emettere un segnale. Alcune parole apparvero sulla sua superficie verde scuro. Hooker le lesse velocemente: con la sospensione in vigore nessun membro dell'equipaggio entrava o usciva; erano le 15.04 ora della stazione, le 8.04 ora standard orientale, le 7.04 ora standard centrale, perciò era mattino in gran parte dell'America e, a differenza dell'equipaggio dello Skycan, la maggioranza della gente si preparava ad andare al lavoro, bella roba; tutti i sistemi di sopravvivenza funzionavano; un VTO era previsto per l'attracco a Olympus alle 16.00, ora della stazione.

Hooker fissò quell'ultima notizia. Stando alle voci di corridoio, il nuovo membro dell'equipaggio, il nuovo ingegnere idroponico, sarebbe arrivato quella mattina, ma non era questo, in realtà, quello a cui stava pensando. L'ultimo VTO si era portato via i corpi dei travaioli rimasti uccisi nell'incidente. Hooker si era trovato alla darsena quando Dave Chang e il dottor Felapolous avevano caricato i sacchi con le salme nella minuscola nave spaziale per il lungo viaggio di ritorno fino alla Terra. Ricordava quello che aveva pensato allora: "Ci sono soltanto due modi per lasciare questo posto: arrivare alla fine del contratto, o farsi ammazzare".

Non era del tutto vero, naturalmente, se si leggeva bene ciò che stava scritto in caratteri minuscoli sul contratto della Skycorp, ma ci andava molto vicino. Hooker chiuse gli occhi. Voleva disperatamente tornare a casa, eppure aveva volontariamente prolungato il suo contratto; avrebbe potuto rientrare sulla Terra di lì a un paio di mesi e invece era bloccato sullo Skycan per quasi due anni. Perché?

Involontariamente i suoi occhi andarono all'istantanea di Laura attaccata sulla parete della cuccetta. Perché non voleva tornare indietro?

Un lampo dorato che scompariva.
Strinse gli occhi con tanta energia che le tempie presero a pulsargli.
La sua risata.
La testa gli ricadde contro la parete.
— Parcheggio Gratis! — gridò qualcuno là fuori.
— Sgancia la grana!
"Oh, Dio, non voglio ricordare, non voglio ricordare, non voglio pensarci, non voglio ricordare…"
Come se avesse la possibilità di scegliere.

Il mattino seguente, quando si svegliò, Hooker non rimase sorpreso nello scoprire che Laura se n'era andata. Persino quand'erano sposati, era normale che uno di loro due si svegliasse e trovasse vuoto l'altro lato del letto, di solito era lo stesso Hooker, dal momento che la pesca lo costringeva a rimaner fuori fino alle prime ore del mattino mentre Laura, con il suo lavoro di insegnante, doveva arrivare in classe prima delle nove. Persino durante i fine settimana lei si alzava e usciva molto tempo prima che lui aprisse gli occhi. Era, semplicemente, una persona mattiniera.
Sebbene avesse cominciato ad alzarsi prima del solito dopo il loro divorzio, uscendo dal letto, scoprì che, anche quella mattina, lei aveva lasciato la sua abitazione dalle parti di Hog Island prima delle otto. Vagando nudo per la capanna e grattandosi l'inguine a tempo con il pulsare della sua testa, si arrestò per fissare con gli occhi annebbiati il vialetto sabbioso, là fuori, attraverso la finestra sul davanti. La piccola Toyota ammaccata, che aveva seguito la sua Cantaro dalla città la sera prima, era scomparsa.
Be', che cosa si aspettava? Era tipico di Laura, la pirata del sesso. Grazie a lei, madame, pensò. Ha avuto quello che cercava. Perché fermarsi per trascorrere una penosa mattina, specialmente quando si tratta del tuo ex maritino?
Hooker si appoggiò al davanzale della finestra e si mise a fissare la luce del sole che filtrava nel cortile antistante attraverso le fronde dei pini e dei cipressi che circondavano la sua casa. La notte prima era stata fantastica. Addirittura spettacolare. Si erano esibiti in una quantità di contorcimenti sul letto, con un fervore che li aveva lasciati esausti, costringendoli a recuperare il fiato tra una ripresa e l'altra. Si erano scolati una bottiglia di vino bianco che lui aveva trovato in frigorifero e si erano raccontati delle storielline

divertenti. Si erano dapprima persi in risaline sommesse mentre si stuzzicavano le zone sensibili ormai note a entrambi, per poi avventarsi di nuovo l'uno sull'altra, mentre le risatine diventavano mugolii e sussurri vellutati nell'oscurità.

E lei se l'era filata prima che lui si svegliasse, come un pirata che avesse compiuto con successo un'altra razzia.

— Dannata, Laura — borbottò, sentendosi solo e abbandonato come un ferrovecchio. — Avresti potuto per lo meno lasciarmi un biglietto. — E che cosa ci avrebbe scritto, stupido? "Claude, la notte scorsa è stata grandiosa! Risposiamoci!" Uh-uhh. Stiamo freschi.

Tornò con passo strascicato in camera da letto, si infilò un paio di logori calzoni corti e delle scarpe da tennis e poi uscì dalla porta sul retro aggirando il lato della casa fino al vialetto. L'aria del mattino era fresca e rinfrancante e inspirò l'odore degli aghi di pino e del mare mentre percorreva la stradina per andare a prendere il giornale del mattino e la posta dalla cassetta delle lettere. Quando tornò dentro casa, si sentiva la testa sgombra.

La cucina era ancora un casino, come tutto il resto della casa.

Accese la TV portatile che stava sul banco e ascoltò Good Morning America mentre faceva friggere un paio d'uova con due salsicce e si preparava un bricco di caffè.

Le notizie erano sempre le stesse, come del resto la maggior parte della gente preferiva, dopo la fine tumultuosa del ventesimo secolo. La California stava ancora cercando di raccogliere soldi dopo il crollo di El Diablo del '98. Washington e Mosca tentavano di mettere a posto gli ultimi dettagli del SALT IV e del Trattato sulle armi spaziali a Ginevra. I diplomatici libici erano di nuovo in Israele, mentre i due paesi ridotti allo sfacelo cercavano di riprendersi dalla loro piccola, sanguinosa guerra. La Chiesa presbiteriana americana si era unita ai culti più fondamentalisti per denunciare le ricerche di un'equipe biomedica di Princeton che aveva stabilito che esisteva davvero un aldilà e che durava all'incirca quarantacinque minuti.

Gli Stati Uniti nordorientali e ampie zone del Canada stavano ancora cercando di riprendersi da una tormenta che aveva rovesciato quasi quaranta centimetri di neve su Boston. Un bambino prodigio a Great Falls recitava Re Lear dopo averlo letto una sola volta e Hooker andò in bagno durante un rapido rapporto su come il simulacro tridimensionale di Johnny Cash riempisse il locale fino all'inverosimile al New Grand Ol'Opry a Nashville.

Quando tornò in cucina, la graziosissima conduttrice, Linda Francis, stava presentando il nuovo ospite della mattinata.

Hooker rovesciò fuori dalla padella le uova e la salsiccia, facendole cadere su un piatto tutto sbeccato, e si versò un tazzone di caffè nero, mentre continuava a seguire lo schermo con la coda dell'occhio.

— Con questa settimana la Stazione Olympus è in orbita intorno alla Terra da un anno ed è ormai quasi completata, mentre il Progetto Franklin, il tentativo americano di costruire tre satelliti in orbita geostazionaria per lo sfruttamento dell'energia solare, si trova ai suoi primi stadi — disse la donna rivolta alla telecamera. Sullo sfondo, alle sue spalle, comparvero le immagini di repertorio che mostravano un'astronave cilindrica in avvicinamento alla stazione spaziale che ruotava lentamente. — Eppure, lo scetticismo è ancora forte nonostante le affermazioni dell'industria spaziale e della Casa Bianca, che il progetto sarà l'inizio della soluzione definitiva del fabbisogno energetico americano.

L'inserto filmato sparì dallo sfondo e ricomparve lo studio. La telecamera zumò su un uomo magro, dai capelli biondi, seduto su una poltrona accanto alla Francis. — Oggi abbiamo con noi il nuovo supervisore del progetto della Stazione Olympus, Henry G. Wallace, un tempo astronauta della NASA e capo della prima spedizione sulla Luna, e attualmente impiegato presso la Skycorp e la McGuinness International, i principali promotori del Progetto Franklin. Verrà inviato sulla Stazione Olympus verso la fine di questo mese per assumere l'incarico di capo delle operazioni. Buongiorno, signor Wallace.

— Buon giorno, signora Francis. — Pareva prossimo alla quarantina; di corporatura solida, con i capelli un po' radi verso la sommità del capo, indossava una giacca sportiva azzurro scuro e, appuntato sul bavero, ostentava un distintivo con lo stemma della Skycorp.

Sorrise quando venne fatto il suo nome, esibendo due file di denti perfetti.

Hooker, non rasato, sporco, ancora in preda ai postumi della notte precedente, trovò subito antipatico quel sorriso fanciullesco e quell'aspetto tutto lustro. Oh, ragazzi, pensò, ecco l'eroe dello spazio. Fece un versaccio con le labbra e mormorò: — Buon giorno, fesso.

Linda Francis, rosea e sorridente quanto Wallace, cominciò con le sue domande. — Signor Wallace, di recente sono stati sollevati dei dubbi circa le affermazioni fatte dalla Skycorp riguardo l'attuabilità del Progetto Franklin. Crede davvero che i centralsat possano risolvere completamente i problemi

energetici del nuovo secolo?

Hooker trasalì. Era il 2014 e il ventunesimo secolo non dava affatto l'impressione o la sensazione di essere molto diverso dal ventesimo (salvo per il fatto che pareva assai meno crudele), eppure i mass media continuavano a calcare sulla frase "il nuovo secolo". Aveva già quindici anni, e veniva considerato ancora come un neonato, pensò Hooker, è come se si stesse verificando un evento straordinario. Bevve il suo caffè. Accidenti. Il solo fatto strabiliante è che non ci siamo sterminati fra noi.

Il sorriso smagliante di Wallace non si spense. — Be', Linda, non ci vorrebbe poi un grande sforzo per controbattere qualcuna delle previsioni più entusiastiche del programma SPS-l. È una tendenza che hanno persino gli esperti quando discutono le potenzialità dello spazio. In questo momento il consumo energetico annuale degli Stati Uniti si aggira sui novecentomila megawatt e questo persino con la perdita di alcune compagnie elettriche negli ultimi quindici o vent'anni. Dal momento che ognuno dei centralsat progettati, una volta completato, fra cinque anni, produrrà solamente cinquemila megawatt, essi contribuiranno a poco meno del sei per cento del fabbisogno energetico totale della nazione.

Le sopracciglia della conduttrice si alzarono lievemente. — Il sei percento? Le centrali nucleari fornivano l'otto per cento il secolo scorso…

— Sì, ma non ce ne sono più tante in funzione, no? Ricorda quante compagnie sono fallite…

— Sono fallite perché il debito contratto per pagare gli impianti era diventato troppo alto — terminò la Francis. — Neanche il Progetto Franklin costerà poco. Come possiamo giustificare la costruzione di qualcosa di tanto grande, quando il suo rendimento coprirà solo il sei per cento del fabbisogno energetico annuale?

— Per due ragioni. — Wallace alzò un dito. — Primo, si tratta di una risorsa rinnovabile all'infinito. Il sole rimarrà sempre con noi o, per lo meno, per qualche altro centinaio di milioni di anni. È una fonte di energia disponibile fintanto che avremo la capacità di spostarci fuori dall'effetto filtrante dell'atmosfera e attingere a essa. Certo, è costosa. Anche con i successi della tecnologia spaziale di questi ultimi decenni, ci vorrà un po' prima che porre un carico nell'orbita alta possa risultare economico. Ma… e qui c'è la seconda ragione…

Mentre parlava, l'immagine dello studio fu sostituita da un paesaggio

stellare parecchie centinaia di chilometri sopra la Terra. Gli inserti dei video tridimensionali mostravano i grandi veicoli da trasporto che arrivavano in orbita vicino alla Stazione Olympus ormai quasi completata, e gli operai dello spazio che scaricavano dalle stive i moduli cilindrici per ospitare l'equipaggio.

— Adesso che sono stati firmati tutti gli accordi — stava dicendo Wallace — la Skycorp e il governo americano hanno approvato gli investimenti che stanno portando alla realizzazione di Olympus e Vulcan in orbita geostazionaria e alla costruzione della Base Descartes sulla Luna, in effetti la maggior parte del lavoro è stata compiuta. Per ora, funzionano soltanto i componenti principali del piano ma, una volta che avremo cominciato davvero con questo progetto di costruzione nello spazio, guadagneremo in esperienza e i costi cominceranno a scendere. In effetti, Linda, non ce alcuna ragione per la quale dovremmo fermare il progetto, una volta che avremo costruito i tre centralsat che abbiamo programmato.

— Vuol forse dire che avete in mente di fabbricarne altri? — chiese lei.

— No, per lo meno non in questo momento. Ma avremo le competenze per farlo. In realtà, le possibilità miglioreranno a mano a mano che aumenteranno il tempo e le energie impiegati nel progetto. Il costo di ciascun satellite diminuirà via via che la tecnologia verrà perfezionata e che i materiali grezzi diverranno più accessibili e così, alla fine, la produzione in massa risulterà fattibile. Il primo centralsat coprirà soltanto il due per cento del fabbisogno energetico annuale degli Stati Uniti, ma questo valore aumenterà a un ritmo esponenziale non appena altri centralsat verranno costruiti. Il passo più importante sarà quello di rendere più accessibili i materiali grezzi.

— Si riferisce, naturalmente, alla Base Descartes. — Mentre lo diceva, le immagini sullo sfondo cambiarono per mostrare la regione montagnosa di Descartes sull'emisfero meridionale della Luna: navette da trasporto lunari effettuavano atterraggi morbidi sulle grigie pianure, bulldozer spalavano il suolo sopra i moduli degli alloggi, un uomo in tuta spaziale stava in piedi accanto alla metà inferiore del LEM del vecchio Apollo 16 rimasto là dal 1972.

— Esatto — rispose Wallace. — Sugli altopiani lunari. Quell'area, come ormai tutti sanno, è ricca di ossidi di alluminio e silicio, i materiali indispensabili per costruire i centralsat. In realtà lo abbiamo scoperto trentanni fa, durante le missioni Apollo. Una volta che la base sarà stata

ampliata e quando il mass-driver sarà stato perfezionato e costruito, non dovremo più usare le navette da carico, saremo in grado di sparare in orbita i materiali da costruzione, rendendo assai più economici i costi delle travi e delle celle solari.

— Uh-uh. — Linda Francis si portò un dito alle labbra lievemente dischiuse. Lo sguardo di Hooker era fisso su di lei. — Naturalmente, una volta che questi satelliti saranno operativi, la Skycorp e la McGuinness realizzeranno una fortuna vendendo alle compagnie energia elettrica a basso costo.

Il sorriso di Wallace si affievolì un po'. — È un'affermazione piuttosto forte, non le pare? — Lei rise. — Tanto per cominciare — continuò lui — dovranno venire coperti gli enormi costi iniziali, ci saranno da soddisfare i subappaltatori, come la NASA, che andranno pagati prima che la McGuinness o la Skycorp riescano a realizzare qualsiasi guadagno. Questi creditori cominceranno a venire saldati non appena l'SPS-1 diverrà operativo, ma anche allora ci vorrà ancora un po' prima che…

— Ma se la Skycorp costruisse altri centralsat…

— Esatto. La produzione in massa coprirà i propri costi. E se è per questo, che cosa c'è di male se le compagnie coinvolte realizzeranno dei guadagni? Sono loro e i loro azionisti che corrono il rischio e perché allora non dovrebbero trarre benefici dai risultati finali? Inoltre, dare un notevole impulso alla ricostruzione dell'economia dopo l'ultima depressione significa risanare l'industria americana. Attualmente gli europei e i giapponesi possiedono ottime capacità in campo spaziale, ma non hanno intrapreso niente su una scala così vasta. I russi sono arrivati su Marte e pare che si stiano preparando a una spedizione su Titano, c'è quindi da affrontare la questione della presenza americana nello spazio. Però, nessun altro paese sta intraprendendo questo passo, anche se gente come Peter Glaser e Gerard O'Neill lo avevano ipotizzato molti anni fa. Ora è giunto il momento di compierlo, tutto qui.

La conduttrice consultò il suo taccuino e Hooker si versò un'altra tazza di caffè. — Mi parli un po' del lavoro che dovrà svolgere — disse. — Lei sarà a capo di tutto il progetto, non è vero?

— In realtà, sarò a capo soltanto di una parte importante. — Il sorriso ricomparve. Hooker trasalì. Che dannato boy scout. — In effetti le decisioni verranno prese a Huntsville, nel quartier generale della Skycorp. Io mi

limiterò soltanto a supervisionare il lavoro e le squadre che si dedicheranno al progetto. Lester Riddell… che, come forse ricorderà, comandava insieme a me la spedizione lunare anni fa… sarà incaricato delle operazioni alla Base Descartes. In pratica siamo dei caposquadra, messi là per accertarci che tutto proceda secondo i tempi previsti. Si potrebbe dire che mandano in orbita un paio di vecchi cadetti dello spazio. — Sorrise di nuovo.

— Così, rimarrà lassù per due anni. Che cosa farà durante il suo tempo libero, quando non lavorerà?

Henry G. Wallace ridacchiò. — Oh, non lo so. Non ci ho ancora pensato. Se avrò del tempo libero… be', allora è assai probabile che mi limiterò a guardare le stelle.

La Francis ostentò un sorriso a trentadue denti. — Grazie per averci fatto compagnia stamattina, signor Wallace. — Poi si voltò verso la telecamera. — Non appena saremo di nuovo con voi, George Bingham ci informerà sul tempo di oggi e Angela Hoffer parlerà con un esperto di cani. A tra poco.

Hooker grugnì e allungò la mano verso la posta del mattino mentre sullo schermo compariva la pubblicità di un nuovo prodotto. Quand'era ragazzino, lo spazio cosmico lo aveva affascinato. Quelli erano i giorni in cui le prime navette si avventuravano nel cielo e quelle imprese facevano scalpore. Ricordava benissimo le levatacce per seguire le primissime trasmissioni televisive della giornata su quei lanci e le fotografie della Columbia, della Discovery e dell'Atlantis appese alle pareti defila sua camera da letto nella vecchia casa di famiglia nella Georgia meridionale. Sorrise malinconico.

I bei vecchi tempi così distanti ormai. Hooker scosse la testa e fece scorrere lo sguardo sul fascio di stampe e fatture arrivate per posta. "Questa è la robaccia che ci fa diventare vecchi" pensò. "Se soltanto potessimo dimenticarci degli alti costi della vita, degli inserzionisti che cercano di venderci ciò di cui non abbiamo bisogno, delle ex mogli che si divertono a scomparire. Se soltanto potessimo saltare su una navetta e partire per un viaggio lontano dalla Terra."

Occasionalmente, Hooker organizzava un appuntamento con la sua vecchia ossessione, soprattutto quando si trovava sulla costa atlantica degli Stati Uniti. Diceva a se stesso che Port Canaveral era un buon posto per far sosta con la barca e rifornirsi per il viaggio di ritorno, ma il vero motivo era che i razzi sulla Merritt Island lo ammaliavano sempre quando navigava da quelle parti. Una volta si era fermato al largo di Cape Canaveral e aveva seguito il

decollo di un HLV. Si era seduto sul ponte di poppa, bevendo birra mentre guardava la gigantesca navetta da carico che s'innalzava tonante verso il cielo e aveva immaginato di essere di nuovo un ragazzo, con tutti i suoi sogni che viaggiavano a bordo di quel veicolo spaziale…

Hooker fissò corrucciato la bolletta del telefono. Dannazione, le tariffe erano forse aumentate di nuovo a sua insaputa? Lui si serviva assai raramente dell'apparecchio di casa, poiché faceva poche chiamate. Com'era possibile, allora, che il servizio interurbano gli addebitasse delle somme così alte? Poi si ricordò del telefono cellulare che aveva installato a bordo del Jumbo Shrimp II. Aveva fatto addebitare le chiamate sul suo apparecchio di casa e questo spiegava la somma esorbitante.

Scrollò le spalle. Era qualcosa di cui avrebbe potuto occuparsi mentre andava al molo, passando dalla succursale della compagnia dei telefoni di Cedar Key. Mentre ci rifletteva sopra, Hooker si alzò in piedi, entrò in camera da letto e si avvicinò alla scrivania, dove teneva la cassetta con i soldi. Era afflitto da un difetto caratteriale, una fenomenale tendenza a emettere assegni scoperti, perciò, tutte le volte che gli era possibile, teneva i contanti a disposizione, onde evitare situazioni imbarazzanti con i suoi principali creditori.

Aveva incassato un assegno di duecento dollari proprio il giorno prima e, malgrado fossero destinati al cibo, avrebbe fatto assai meglio a portarli tutti alla compagnia telefonica, prima di…

Aprì la scatola color grigio piombo e fissò il suo interno. Vuoto. Non c'era la benché minima traccia del suo denaro.

Hooker chiuse lentamente la scatola e ne fissò il coperchio. Ricordava con chiarezza di averci messo dentro i soldi e, da allora, non aveva più toccato il malloppo, di questo era sicuro. La casa era sempre chiusa a chiave quando lui era fuori e se qualcuno avesse forzato la porta sarebbero mancate un sacco di altre cose. Nessuno gli aveva fatto visita, nessuno, salvo Laura, che aveva lasciato la casa prima che lui si svegliasse.

Hooker digrignò i denti, imprecò in silenzio e picchiò il pugno sul coperchio della scatola metallica. Laura.

Dannazione. Era quella una delle ragioni per le quali aveva divorziato da quella stronza.

— Attenzione, a tutti i membri dell'equipaggio. — La voce dolce di Joni

Lowenstein si librò attraverso gli altoparlanti, interrompendo il continuo, melodico borbottio del muzak. — VTO da Cape Canaveral in arrivo ai moli. Addetti all'attracco tenersi pronti.

Popeye Hooker sbatté gli occhi e fissò lo schermo del terminale. Erano ormai le 16.00. Dov'era finita quell'ultima ora? E del resto che cosa gliene importava?

Sto ammuffendo qua dentro, pensò. Devo uscire e fare qualcosa. Scostò la tenda della sua cuccetta e ruotò i piedi verso il pavimento. I giocatori di Monopoli si accorsero appena di lui. Al diavolo. Andrò a Meteorologia e romperò le scatole fino a quando non mi lasceranno usare un'altra volta il telescopio. Voglio guardare l'oceano.

14

Benvenuto al Club

Virgin Bruce e Mike Webb erano seduti nella sala di ricreazione nell'emisfero occidentale dello Skycan quando 1'intercom annunciò l'arrivo del volo settimanale del VTO da Cape Canaveral. — Ah, ecco una voce che può far fremere i lombi di un uomo — dichiarò Virgin Bruce, poi ruttò rumorosamente a causa della pseudo-birra che stava bevendo, facendo sobbalzare due tizi che stavano giocando seduti accanto a loro, con i videogame. La bevanda era analcolica e, per il palato di Bruce, ave-, va un sapore disgustoso, ma era ciò che di più simile a una birra si poteva trovare là sulla stazione e, per lo meno, ti faceva fare dei rutti niente male.

Webb alzò lo sguardo su uno dei visualizzatori soprastanti e osservò la piccola nave spaziale che eseguiva la manovra finale di avvicinamento ai moli. — Ehi, andiamo incontro a quello nuovo — esclamò. — Mi sto annoiando.

Virgin Bruce fini la sua bevanda in un sorso, mirò a uno scivolo della spazzatura lì vicino e lanciò il barattolo in quella direzione. Come c'era da aspettarsi, anche con un tiro dritto da cinque metri di distanza, l'effetto Coriolis dovuto alla rotazione del bordo della stazione fece rimbalzare il barattolo contro la paratia, a mezzo metro buono sulla sinistra del bersaglio.

La lattina atterrò accanto a Mr. Big, che era in piedi nella minipalestra all'estremità dello scomparto, intento a sollevare un paio di pesi da cinquanta chili con quelle braccia simili a pilastri. Il grosso navajo abbassò lo sguardo sul barattolo, poi l'alzò e scoccò un'occhiata furente a Virgin Bruce. — Raccoglilo e mettilo nello scivolo, Neiman — ringhiò il capo della sicurezza, tenendo quei giganteschi pesi in posizione stabile sopra il capo, senza alcuno sforzo apparente.

Virgin Bruce girò la testa e per un momento fissò imbronciato Phil Bigthorn, poi si sollevò pigramente dalla sedia, attraversò lo scomparto con passo noncurante, prese il barattolo e lo portò fino al bidone della spazzatura. Con esagerata meticolosità lo fece cadere nello scivolo lanciando un'occhiata torva a Bigthorn che lo ripagò della stessa moneta, poi sempre con passo noncurante tornò al tavolo dove Webb lo aspettava, seguendo con lo sguardo quel breve incontro. — Sì, andiamocene da questo fottuto posto — disse Virgin Bruce. Poi aggiunse, con voce più alta: — L'atmosfera si sta facendo un po' pesante qua dentro, sai.

Dopo che si furono arrampicati su per la scaletta per uscire dallo scompartimento e si furono incamminati lungo la passerella verso il raggio occidentale, Webb disse: — Farai meglio a stare attento a non tirar troppo la corda con Mr. Big, amico. Potresti finire male se dovesse decidere di saltarti addosso.

— Vada al diavolo — ringhiò Virgin Bruce, scostandosi per lasciar passare un travaiolo che arrivava nell'altra direzione. — Lui e io ci siamo azzuffati altre volte. Non è così coriaceo. Lascia che ci riprovi, amico. Lo rispedirò dentro un sacco alla sua dannata riserva. Sai chi è quello nuovo che mandano su?

— Non so come si chiami — rispose Webb. — So soltanto che è il nuovo ingegnere idroponico, quello che prende il posto di McHenry.

— Un ingegnere idroponico, è proprio quello che ci voleva. — Virgin Bruce scosse la testa. — O sarà un altro tipo da aviazione militare, oppure un ragazzo appena uscito dall'università. Ci sono buone probabilità che, non appena Wallace l'avrà incontrato e gli avrà parlato, ci ritroveremo con un altro solerte eroe dello spazio. Merda.

— Ehi, non sono mica sempre tutti così, voglio dire, guarda Sloane. È stato al college, no?… Ha la testa imbottita di tutto quello che riguarda lo spazio. Ma io non l'ho mai sentito parlare di questa stronzata dell'ultima frontiera.

— Sì, d'accordo, Sloane è un tipo a posto. Ma una volta tanto vorrei sedermi con uno di questi nuovi arrivati e fargli sapere senza tanti preamboli che cos'è realmente questo lavoro. Fargli conoscere i fatti della vita prima che Wallace gli propini il suo discorsetto e lo accompagni nel suo giretto illuminante. Credo…

D'un tratto Virgin Bruce sogghignò e batté la mano sulla spalla di Webb. — Ehi, che diavolo…! Perché no?

— Perché no, che cosa?

— Adesso stiamo andando lassù, no? Bene, prendiamo il pulcino sotto le nostre ali e facciamogli vedere noi stessi i segreti del mestiere. — Bruce si fermò e si girò verso Webb. — Ci vuole sempre qualche minuto prima che Wallace incontri quelli nuovi dopo che sono scesi dalla navetta, giusto? Di solito quel verme di Harris gli dice di andare al Comando, in modo che Wallace possa fare i suoi giochini per primo, ma il capitano in persona non si fa mai vedere subito. Allora, perché non lo intercettiamo e non gli facciamo fare noi un giro di questo luna-park, prima che Wallace riesca ad affondargli gli artigli addosso?

— Non so — disse Webb. — Wallace finirà per volergli parlare. E se poi dovesse scoprire che noi abbiamo già incontrato quel tizio, e…?

— E allora? — Bruce levò le braccia al cielo. — Che cosa potrà fare? Buttarci fuori a calci da questa fottuta stazione? Cazzo, rompe sempre le scatole sul fatto che dobbiamo essere solidali, assicurarci che quelli nuovi si abituino e tutte le altre scemenze. — Proseguì lungo la passerella. — Inoltre potrebbe essere divertente. Potremmo inscenare qualcosa di bello, per quel povero bastardo.

— Per esempio? — chiese Webb, affrettando il passo per non farsi staccare da Bruce.

— Diavolo, non so. Lasciami pensare.

Raggiunsero la fine della passerella dell'emisfero occidentale e scesero una breve rampa di scale attraversando un boccaporto che dava nel modulo 29, quello dove il raggio occidentale si collegava con il bordo. Bruce si girò e mise una mano e un piede sopra i pioli, poi si staccò rapidamente dalla scaletta, facendo spazio a un paio di lunghe gambe che scendevano. — Ciao, Joni — disse. — Amo la tua voce.

Joni Lowenstein scese la scaletta e lasciò l'ultimo piolo senza guardare Bruce. — Grazie — disse seccamente. Il travaiolo non si fece da parte, ma

dopo un breve attimo di esitazione, lei lo spinse via.

— Stai ostruendo il passaggio, Bruce — aggiunse, con estrema freddezza.

— Mi spiace. Facciamo la pace. Che ne diresti di una bella cenetta stasera?

Lei rispose con una risatina. — Nello stesso posto dove mangiamo tutti? No davvero, grazie. — S'incamminò verso i gradini che conducevano alla passerella dell'emisfero orientale. — Mi ritrovo già abbastanza grassi dentro quello che mangio.

Webb e Virgin Bruce la guardarono mentre saliva i gradini e scompariva alla vista. — Ooooh — mormorò Webb. — Permalosetta, permalosetta.

— Sono innamorato — dichiarò Bruce. Sorrise a Webb e si infilò una mano sotto la camicia, muovendola su e giù e strofinandola contro l'interno del tessuto. — Le amo le donne con le palle, Mike, ti dico che le adoro!

— Anderson è sicuro che è cotta di Wallace.

— Anderson si masturba leggendo "Playboy". Non sa di che cosa sta parlando.

Bruce lanciò un'occhiata lungo il raggio, si assicurò che non ci fosse nessun altro in arrivo giù per la scaletta, poi afferrò un piolo e cominciò ad arrampicarsi; Webb aspettò fino a quando non fu scomparso attraverso il soffitto del modulo terminale, poi lo seguì. Battendo sui pioli, le palme delle loro mani e le suole delle scarpe di tela, causavano un rumore che rintronava nel tubo mentre salivano, soffocando quasi del tutto il Don't Worry, Be Happy che continuava a echeggiare fuori dagli altoparlanti.

Neiman si fermò accanto a uno di essi e lo squadrò per un attimo con espressione feroce. Sollevò lo sguardo, poi lo abbassò su Webb. — Sta arrivando qualcuno? — gli chiese.

Mike controllò, poi alzò gli occhi su Virgin Bruce, scuotendo la testa. Il travaiolo portò la mano all'altezza del fianco ed estrasse dalla tasca una pinza tagliatili e un cacciaviti. Serrando le braccia intorno alle estremità della scaletta, svitò rapidamente il pannello che teneva l'altoparlante all'interno della paratia, vi infilò dentro la pinza e recise i fili. Il muzak smise all'istante. Virgin Bruce, ridacchiando, si affrettò a ricollocare il pannello al suo posto e riprese a salire, il tutto senza dire una sola parola a Webb.

Quando furono arrivati all'asse centrale, la diminuzione del gradiente gravitazionale li aveva lasciati in condizioni di microgravità. Si spinsero giù lungo il nucleo della stazione, passando davanti ai boccaporti che conducevano ai ponti di comando, alla sala dell'equipaggio e alla Darsena.

Bob Harris era di servizio. Galleggiava accanto alla principale consolle di comando, intento a osservare lo schermo televisivo sopra la sua testa mentre il VTO avanzava a poco a poco verso la zona di attracco.

— Ehi, San Francisco! — gridò Virgin Bruce, battendo la mano sulla spalla di Harris con tanta energia che quasi mandò il ragazzo a sbattere contro la consolle. — Che cosa bolle in pentola, amico?

Harris esibì un pallidissimo sorriso. Il suo mento pareva una massa tremante di gelatina mentre si teneva saldo al pannello e girava la testa verso Virgin Bruce. — Oh, uh… ciao, Bruce. Stiamo giusto, ah, accogliendo il VTO e, ah, preparandoci a portar dentro quello nuovo e, uhm, a rispedire a casa il signor Honeyman.

Bruce e Webb si voltarono entrambi e solo allora notarono gli altri due uomini presenti nello scomparto. Il dottor Felapolous stava scortando Honeyman, il tecnico spaziale novellino che si era trovato nella camera bianca sulla Stazione Vulcan quando l'hotdog era esploso. Lo sguardo del ragazzo era offuscato e braccia e gambe penzolavano rilassate nell'aria: ovviamente si trovava sotto l'effetto di un sedativo.

Mike Webb si afferrò a una sbarra e si tirò più vicino al travaiolo narcotizzato. — Ehi, urlatore — mormorò. — Così, ti mandano a fare una bella e lunga vacanza sull'Isola Fantasia, uh? Gli occhi vitrei di Honeyman si sollevarono lentamente, incontrando lo sguardo furente di Webb. La sua bocca si mosse per un momento prima che ne uscissero le parole. — V-va… al diavolo — disse.

— Sì, e vacci anche tu. Che cosa facevi quando stavo cercando di salvare la nostra pelle, uh? Per quanto tempo è durato il tuo attacco isterico, dannazione a te…

Felapolous mise il braccio davanti a Honeyman, e premendo la mano contro il petto di Webb, lo allontanò con violenza. — Lascialo stare — ringhiò, mentre Webb protendeva istintivamente le mani in avanti e rimbalzava contro la parete opposta del piccolo scompartimento. — Ne ha già patite abbastanza, Webb.

Virgin Bruce afferrò rudemente Mike per il braccio, impedendogli sia di rimbalzare verso l'altro lato dello scompartimento sia di scagliarsi contro l'uomo che era quasi morto con lui durante l'incidente. Vi fu un momento carico di tensione e di silenzio, improvvisamente interrotto dalla leggera vibrazione della nave spaziale che attraccava e dalla segnalazione simultanea

di un quadro sulla consolle di Harris, che, dal canto suo, continuava a tenere gli occhi sgranati su Webb e Honeyman. — La navetta è entrata, Bobby — disse Virgin Bruce con calma. — Non devi forse fare qualcosa?

Harris sbatté le palpebre, poi controllò un paio di visualizzatori sulla sua consolle e premette il pulsante dell'intercom. — VTO attraccato e ormeggiato — annunciò a bassa voce, e aggiunse: — Pressurizzazione della camera di equilibrio in corso.

Fece scattare gli interruttori che immettevano l'aria dentro lo scomparto della camera di equilibrio, al di là del boccaporto di collegamento.

— Sei qui per incontrare il nuovo ingegnere idroponico, non è vero? — chiese Virgin Bruce a Harris.

— Ah, già — rispose Harris, visibilmente sollevato dal cambiamento di argomento. — Wallace vuole vederlo immediatamente e perciò io…

— Così sei stato incaricato di accompagnarlo giù? — Harris annuì. — Gli stendiamo il tappeto rosso, uh? E come si chiama, questo tizio?

Harris lanciò un'occhiata all'elenco attaccato al suo avambraccio. — Uh, Hamilton. Jack Hamilton. Io…

— Benissimo. Il capitano Wallace vuole vederlo. — Virgin Bruce si massaggiò la mascella con un'espressione assorta. — Ascoltami un po', Frisco — disse con calma — Mike e io desidereremmo davvero incontrare questo ragazzo nuovo. Fargli fare il giro turistico, per così dire. Ora, mi sembra che il tuo socio Chang non sia di turno, perciò quassù rimarrebbe soltanto una persona, giusto? Pare inoltre che il dottore abbia bisogno di una mano per mettere Honeyman sulla strada di casa. Perché non ci facciamo un favore reciproco? Tu rimani qui ad assistere Felapolous e Mike e io accompagneremo giù questo novellino, gli faremo visitare il posto e tutto il resto, e lo porteremo anche a vedere il vecchio capitano. Dunque, che ne dici?

Harris guardò il dottor Felapolous con espressione incerta. Il medico scrollò le spalle. — Fai pure — disse con noncuranza. — E, sì… ho bisogno di te qui per aiutarmi con Honeyman. Inoltre, servirà a togliermi di torno questi due. — Lanciò uno sguardo feroce sia a Webb sia a Virgin Bruce.

— Certo, Bruce — concordò Harris. — Come preferisci. — Diede un'occhiata a un foglio del tabulato che teneva magnetizzato alla consolle. — È stato assegnato al modulo 38. Vuoi che chiami il ponte di comando e gli dica che voi due…?

Virgin Bruce scosse la testa. — No, non disturbarti. Henry Wallace non ci

baderà se arriverà con qualche minuto di ritardo. — Felapolous alzò gli occhi al cielo.

Una luce verde lampeggiò sul visualizzatore sopra il boccaporto, segnalando che la camera di equilibrio era pressurizzata. Harris si diresse verso lo sportello, lo sbloccò e lo aprì con una spinta. Poi entrò con cautela nello scompartimento.

Felapolous aveva iniziato a trainare Honeyman, in preda all'effetto del sedativo, attraverso l'apertura, manovrando il travaiolo nella microgravità come se fosse un invalido, quando d'un tratto Mike Webb planò verso di loro. Felapolous alzò lo sguardo nel vederlo avvicinare. — Ehi, te l'ho già detto una volta — lo ammonì il dottore. — Stai indietro.

— Calma, dottore. — Ormai il comportamento di Webb si era addolcito. Appoggiò una mano sul braccio di Honeyman, poi si sporse in avanti e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Nessun altro nella sala dell'equipaggio riuscì a sentire quello che veniva detto, ma videro Honeyman chiudere gli occhi e serrare le labbra.

Webb arretrò, battendo amorevolmente la mano sulla schiena di Honeyman. — Prenditela con calma, amico — disse con voce sommessa. — Vai a casa e rimettiti in sesto.

— Gr… grazie — mormorò Honeyman.

— Di niente. Non avrebbe dovuto succedere, e mi spiace per quello che io, o chiunque altro, abbiamo detto. Tu, ora, guarisci, hai capito?

Il dottor Felapolous spinse delicatamente il ragazzo attraverso il boccaporto e, prima di passare anche lui dall'altra parte, guardò Webb e gli fece un cenno di approvazione con la testa.

— È stato bello da parte tua, amico — disse Virgin Bruce.

— Oh, be'. — Webb scrollò le spalle, mentre si afferrava a una sbarra in alto e seguì con lo sguardo i due uomini che percorrevano galleggiando il resto del tragitto fin dentro la camera di equilibrio, con Felapolous che teneva Honeyman da dietro per la camicia. — Ne ha passate tante, sai. Non potevo lasciarlo andar via troppo demoralizzato. Non era tagliato per questo lavoro, tutto qui.

All'interno della camera di equilibrio, Bob Harris cominciò a rilassarsi mentre rimuoveva il rivestimento protettivo dal boccaporto di prua del VTO e ruotava la leva di serraggio verso sinistra. Non poteva farci niente; Virgin Bruce lo innervosiva, persino quando si comportava bene. Anche quando era

di buon umore sembrava di trovarsi in uria stanzetta insieme a un pazzo furioso grondante allegria che impugnasse una pistola carica: non si sapeva mai quando avrebbe considerato maledettamente divertente farvi improvvisare un balletto tutto per lui. Meglio far uscire Hamilton da qui al più presto, pensò, e spedirlo nella sala dell'equipaggio, dove Virgin Bruce potrà tenerselo tutto per sé. Poveraccio… Non sa che cosa lo aspetta, là fuori.

Aprì il boccaporto e sbirciò dentro. — Va bene, signor Hamilton, adesso può uscire — annunciò in tono cordiale. — Stia attento alla testa e ci metta tutto il tempo necessario. Cerchi di… aggh!

Un sacchetto di plastica verde, con il marchio della NASA stampato sopra, sigillato a un'estremità, schizzò fuori dall'interno della nave spaziale, come se fosse stato sospinto energicamente dal passeggero del VTO, in modo da farlo finire proprio in faccia ad Harris. Il giovanotto arretrò e il disgusto si stampò sul suo volto quando riconobbe l'oggetto che l'aveva colpito. Non era la prima volta che gli capitava qualcosa del genere.

— Oh, Dio — borbottò. — Perché mandano sempre fuori per primo il sacchetto del vomito?

— Mi spiace, stavo cercando di tenerlo stretto ma, quando abbiamo attraccato, la scossa me l'ha strappato di mano ed è galleggiato via in quella direzione prima che potessi…

— Non si preoccupi. Sono sciocchezze. Capita a una buona metà dei tizi che arrivano qui. Che cos'è che l'ha fregata, il lancio o l'orbita?

— Tutti e due. — Jack Hamilton fluttuava con la schiena rivolta al soffitto dello scomparto della navetta, aspettando che Harris si togliesse di mezzo. — Sto bene, fintanto che non mi muovo troppo rapidamente.

— Sarà lo stesso anche se si muoverà lentamente. Soffrirà per i prossimi due giorni. — Guardò dietro di sé mentre si spingeva via dallo sportello. — Ehi, dottore, un altro caso di tosse stellare per lei.

— Tu sai come consolare il prossimo, vero Harris? — mormorò Hamilton fra sé. Aprì un armadietto sopra il suo sedile ed estrasse con delicatezza la borsa da viaggio, poi, trascinandosela dietro, si spinse avanti con estrema cautela utilizzando gli appigli fino a quando non ebbe raggiunto il boccaporto. Assicurandosi di non sbattere la testa contro qualcosa, varcò l'apertura contorcendosi, scalciando e agitando le mani, con la sensazione di essere un enorme pesce. Sentì qualcuno che rideva mentre usciva dal VTO, ma

non alzò lo sguardo. Manterrò la mia dignità, dovesse essere l'ultima cosa che faccio, pensò.

Harris tornò indietro e gli sfilò la borsa da viaggio. — Da questa parte — disse rivolto ad Hamilton. — Se la prenda comoda. Si spinga un po' per volta e costeggi, quando non ha bisogno di cambiare direzione. — Allungò la mano sopra la sua testa e si afferrò a una delle molte sbarre che correvano per tutta la lunghezza dello scompartimento. — Usi questi per tirarsi in avanti. Si trovano in tutte le sezioni a gravità zero.

— Come si fa a fermarsi? — chiese Hamilton.

— Non lo fai, figliolo, rimbalzi e basta. — Era stato un anziano signore corpulento, con un paio di baffi a manubrio, a parlare. Indossava una sgargiante e assurda camicia hawaiana. Surfisti che cavalcavano i frangenti e vulcani che eruttavano fuoco e fumo. Stava trattenendo un giovane magro che, quando Hamilton lo guardò con più attenzione, gli parve sbronzo fino all'incoscienza. — E se si dovesse rompere qualcosa — proseguì l'uomo corpulento — vieni a trovarmi, modulo 19 e 20, lato est.

— Quello è il dottor Felapolous — disse Harris, dirigendosi verso lo sportello della camera di equilibrio e trascinandosi dietro la borsa di Hamilton come se fosse un pallone. — È il medico.

Bella camicia, pensò Hamilton. Forse la prossima volta che mi verrà da vomitare me ne potrà prestare una. — Se quello è uno dei suoi pazienti, non… Oh, non importa.

L'ampio sorriso di Felapolous non si spense, ma il suo sguardo lo fulminò. — Ragazzo mio, se ti dovessi sentir male, non darti la pena di venire da me — disse con una punta di risentimento nella voce. — Vieni quassù e fatti dare qualcosa da Bob, okay?

— Mi spiace. Non intendevo insultarla.

Felapolous sospirò. — Non più di chiunque altro qua dentro — borbottò, scuotendo la testa.

Harris lo stava aspettando accanto allo sportello. — Ah, ci sono due persone che si trovano qui per incontrarla e aiutarla a sistemarsi — disse. La sua voce curiosamente si abbassò in un sussurro. — Lasci che le parli di uno di loro. Si chiama Virgin Bruce e…

— Oh, splendido.

— Oh, no — si affrettò a proseguire Harris, leggendo l'espressione sul volto di Hamilton — non è così, ma…

Un braccio lungo e sottile, ma muscoloso, sbucò dallo sportello, afferrò Harris per la cintura e lo trascinò fuori dall'apertura prima che riuscisse a emettere anche soltanto uno squittio. Qualcun altro, che indossava la camicia sbottonata di un'uniforme con il nome Webb ricamato sopra il taschino destro, ficcò le spalle attraverso il boccaporto, sorridendo a Hamilton. — Lei dev'essere Jack Hamilton! — esclamò con calore. — Su, venga quaggiù! Benvenuto al Club!

Poi, quella che era probabilmente la faccia più straordinariamente malvagia che Hamilton avesse mai visto, guardò attraverso il boccaporto con un'espressione che l'ingegnere idroponico s'immaginò dovesse essere quella tipica dei diavoli nell'Inferno di Dante. — Questo è Virgin Bruce — gli spiegò Webb.

— Ah-ehhh! — sbuffò Bruce, squadrando Hamilton e dando l'impressione di volerlo divorare con gli occhi. — È giovane! Ed è carino! Lo voglio, Mike! Lo voglio adesso!

— Non si preoccupi — disse Webb ad Hamilton con un sorriso da cospiratore. — Si comporta così con tutti i nuovi arrivati.

Virgin Bruce ridacchiò. — Be-l-l-o — disse lentamente. Le sue mani non erano in vista, ma Hamilton sentiva qualcuno, che pareva essere Harris, che cercava di gridare qualcosa con voce soffocata. — Ciò che voglio dire è… proseguì Webb.

Hamilton guardò dietro di sé. Il dottor Felapolous stava caricando l'uomo narcotizzato dentro il VTO dal quale lui stesso era appena sbarcato. — Quello torna indietro? — chiese. — Tenga aperto quel portello, voglio…

Poi altre mani si allungarono attraverso lo sportello della camera di equilibrio e si serrarono intorno ai suoi polsi e ai suoi avambracci. Hamilton urlò suo malgrado e, nella sua mente, balenò la scena della Notte dei morti viventi, quando gli zombi di George Romero fanno irruzione attraverso la porta della fabbrica attaccando una delle loro vittime. — Mio! — urlò Virgin Bruce. — È tutto mio!

Poi, Hamilton venne trascinato di peso attraverso il boccaporto e fu così che giunse alla Stazione Olympus.

— Signor Anderson, il VTO ha già attraccato?

Anderson controllò la sua consolle. — Sì, signore, un minuto fa. Il motore principale si è riacceso e la navetta sta ritornando a casa.

— Il suo passeggero, il nuovo ingegnere idroponico… È arrivato, no?

— Stando al programma, avrebbe dovuto essere a bordo.

— Sì. Ha lasciato detto al personale della Darsena che dovevano riferirmi l'avvenuto arrivo, vero?

— Oh, sì signore!

— Allora, dove?

Anderson osservò il ponte di Comando intorno a sé e non vide alcun volto nuovo. — Non lo so, signore.

— Bene. — La voce nei suoi auricolari fece una pausa. Anderson lanciò un'occhiata dietro le proprie spalle e vide che Henry George Wallace gli voltava la schiena; come al solito, il supervisore del progetto era al suo posto, intento a controllare il lavoro sull'SPS-1. — Deve essersi smarrito — proseguì Wallace in tono deciso. — Di solito quelli nuovi lo fanno sempre, quando arrivano. Se non sarà qui fra pochi minuti, me lo faccia sapere. Lo faremo chiamare dagli altoparlanti.

— Sì, signore.

— Fa piacere sapere che non parlava seriamente — disse Jack Hamilton appoggiandosi alle ante di un armadietto nel modulo del terminale ovest. Lo aveva detto giusto per far capire a Bruce e a Mike che non era proprio così imbranato, mentre inspirava qualche profonda boccata d'aria.

— Ehi, se fossimo stati seri, ora saresti in uno stato molto peggiore — replicò Virgin Bruce. — Ti senti bene? Se stai ancora male, possiamo portarti in infermeria.

— Sto benissimo. Starò benissimo. Lasciate soltanto che io… — Si contorse a causa d'un conato di vomito a vuoto e fu lieto che non gli fosse rimasto niente nello stomaco da rimettere. Rantolò e allontanò con un gesto il comitato dei ricevimenti. — Lasciatemi solo con i miei problemi.

Si rese conto che superare tutto ciò avrebbe richiesto uno sforzo assai più grande del sangue freddo e del senso dell'umorismo che aveva dovuto ostentare durante e dopo il finto tentativo di stupro da parte di Bruce. Quando

tutto era finito, aveva capitò che la bizzarra accoglienza di Virgin Bruce era stata una gag improvvisata, una specie di iniziazione, per vedere quanto lui riusciva a reggere. Un po' come si faceva da sempre con le matricole all'università, ma era qualcosa a cui si poteva sopravvivere; una buona gag da ex alunni che lui poteva benissimo sopportare.

Davvero terrificante era stato, invece, il percorso lungo il raggio, fino al bordo della stazione. Si era a malapena ripreso dal suo attacco di tosse stellare, un nome squisito, proprio squisito, pensò, prima di venir sottoposto a una tortura ben peggiore delle molestie di un astronauta affamato di sesso: il gradiente gravitazionale all'interno del raggio aveva rovesciato come un guanto il suo fragile senso dell'equilibrio, mentre scendeva quella lunga, interminabile scala. Un momento aveva avuto la percezione di se stesso in posizione orizzontale che strisciava all'indietro in condizioni di microgravità all'interno di una galleria. Il momento successivo aveva avvertito una lieve ma inequivocabile attrazione gravitazionale e si era reso conto di non trovarsi più in una galleria orizzontale ma in una tromba verticale. L'improvviso cambiamento di posizione gli aveva quasi fatto schizzare fuori le budella un'altra volta e Hamilton era riuscito a malapena a strisciare lungo il raggio per il resto del tragitto, fino al modulo terminale.

Riuscì a riprendere fiato, mentre Bruce e Mike lo studiavano con espressione meditabonda: stavano cercando di stabilire se il nuovo arrivato se la sarebbe cavata oppure no. Be', se non ce la faccio siamo fottuti, pensò Hamilton. Si drizzò in tutta la sua statura, impose al suo stomaco di starsene quieto e disse: — Va bene, fatemi strada.

I due sorrisero e lo condussero su per i gradini dentro la passerella occidentale, cominciando una conferenza a due voci, che era allo stesso tempo cupa ed entusiastica: sembravano dei vecchi che facevano visitare il quartiere al nuovo ragazzo appena arrivato nell'isolato.

Insistevano per mostrargli tutti i dettagli, lasciando in sospeso le molte domande che avrebbe voluto fare sulle procedure operative e la disposizione d'insieme della stazione, ma dandogli un'idea di ciò che i veterani consideravano prioritario.

Giunsero nella sala di ricreazione: — Qui è dove passerai il tuo tempo libero. Puoi sollevare pesi o pedalare. E ce la tre-vi. Riceviamo un sacco di programmi. Sei tifoso di baseball? Qui c'è il tavolo con i videogame e là una pila di libri. Si possono fare parecchie cose dentro. E, uhm, abbiamo anche

delle videocassette, tantissimi nastri. C'è tutta la serie di Star Trek, Ai confini della realtà, e Galactica, e…

Lo avevano condotto dentro il modulo 38, uno scompartimento grosso modo della forma e delle dimensioni di una lattina, a un quarto di strada circa sulla circonferenza esterna della stazione, e gli stavano mostrando tutto quello che doveva sapere sulla sua cabina, quando il muzak, che aleggiava incessante dagli altoparlanti, venne interrotto da una voce di donna. — Jack Hamilton, vuole per favore presentarsi al comando centrale. Jack Hamilton, si presenti al supervisore del progetto al comando centrale. — Poi, la versione per archi di Like a Virgin riprese. Hamilton alzò lo sguardo e scoprì che Bruce e Mike lo stavano fissando.

L'espressione sui loro volti era così strana che il primo impulso di Hamilton fu di mettersi a ridere, ma si controllò. Era appena arrivato e allora come mai lo stavano guardando come se stesse già per andarsene? No, non era proprio così; era come se una porta si fosse chiusa all'improvviso separandoli. Entrambi si misero a borbottare qualcosa su una partita di football che stavano trasmettendo nella sala di ricreazione. Mike Webb si dimenticò d'insegnargli ad aprire e a chiudere il suo armadietto e Virgin Bruce gli spiegò come arrivare al centro di comando, il che, in sostanza, significava tornare indietro per la strada che avevano appena percorso. Entrambi farfugliarono qualcosa sul fatto che si sarebbero rivisti in giro e poi si trascinarono stancamente su per la scaletta, uscendo dallo scompartimento.

Hamilton lasciò la sua borsa nell'armadietto, chiuse lo sportello e per qualche istante si appoggiò contro di esso: per la prima volta da quando era arrivato alla Stazione Olympus, era solo. Non sapeva ancora di che cosa si trattasse esattamente, ma aveva la netta sensazione che il suo imminente incontro con H.G. Wallace avrebbe modificato ulteriormente la sua opinione su quella che, per lui, sarebbe stata da lì in avanti la vita a bordo della stazione.

Mike Webb aveva avuto ragione. L'arrampicata di Hamilton su per la scaletta del condotto che portava all'asse centrale non fu così male… ma, essendo comunque la seconda volta in una giornata che passava da un campo gravitazionale a una condizione di mancanza di peso, o quasi, il suo stomaco si rimescolò lo stesso un pochino. Ma non vomitò. E questa, se non altro, fu una piccola vittoria.

Eppure, se un ritorno alle condizioni di microgravità non fu sufficiente a stravolgere i suoi sensi, a questo pensò la centrale di comando. Dopo che Jack Hamilton ebbe aperto lo sportello facendolo scorrere lateralmente e fu entrato, si afferrò a un appiglio e si arrestò subito all'interno del locale, cercando di concedersi un attimo per orientarsi, poiché il ponte era totalmente dissimile da qualunque altra costruzione avesse visto fino a quel momento su Olympus.

Era di gran lunga lo scompartimento più grande della stazione spaziale, largo circa otto metri e alto dieci, disposto in maniera circolare intorno al condotto di accesso, al centro del serbatoio esterno della navetta Mark 1 dalla quale era stato ricavato l'asse centrale. Il ponte era formato da ripiani sovrapposti come le gradinate di un teatro e fissati con bulloni alle paratie. Attraverso tutta la lunghezza dello scompartimento vicino ai vari livelli correvano dei tubi verticali e Hamilton notò che c'erano dei pioli saldati a essi a testimoniare che fungevano da "pertiche da pompiere", in modo tale da permettere alla gente di arrampicarsi facilmente da un livello all'altro. I pavimenti erano costituiti da griglie metalliche aperte: alzando lo sguardo riuscì a vedere, attraverso quella che si trovava sopra di lui, due uomini dell'equipaggio seduti davanti a una consolle. Grazie al cielo, le sedie erano tutte fissate al suolo e rivolte nella stessa direzione, per cui Hamilton immaginò che là dentro dovesse esserci, comunque, una certa logica, persino in quelle strane condizioni gravitazionali. Rimase ugualmente un po' scombussolato nel vedere una donna che veniva avanti a testa in giù, lungo uno di quei tubi, portando alternativamente una mano dopo l'altra sui pioli, mentre un altro membro dell'equipaggio galleggiava con calma in posizione orizzontale accanto a un collega seduto. Nel suo insieme, pareva che la centrale di comando fosse stata concepita dal defunto M.C. Escher.

Dopo un momento, però, si rese conto di quanto fosse logica la sua realizzazione. Se c'era poca o nessuna gravità da affrontare, perché preoccuparsi di concetti antiquati come i pavimenti e i soffitti? A quanto pareva, ciascun livello era una stazione di lavoro con una propria funzione separata. Il centro era fiocamente illuminato da lampadine rosse fluorescenti e il chiarore bluastro che emanava dagli schermi CRT attribuiva un'aria spettrale ai volti degli uomini e delle donne seduti davanti a essi. Almeno una dozzina di persone stavano lavorando alle diverse stazioni, ma l'intensità del rumore era sorprendentemente bassa. Ognuno portava una cuffia con

microfono incorporato, in modo da poter parlare con gli altri nelle diverse stazioni senza dover urlare da un lato all'altro dello scompartimento. Quel posto aveva un'aria arcana, efficiente e un po' sterile che incantò Hamilton. Era proprio così che aveva immaginato l'interno di una stazione spaziale.

E, nel rendersi conto di questo, sviluppò quasi all'istante una profonda antipatia verso di essa. Un luogo di computer e di uomini saldati insieme in una fusione che mancava di umanità.

C'erano persone che ci sguazzavano e altre, come lui, Hamilton, che disdegnavano l'uso delle apparecchiature elettroniche per far crescere le piante, visto che i loro pollici verdi e l'intuizione potevano farlo altrettanto bene.

Stava ancora guardando il centro di comando intorno a sé quando un giovanotto che indossava, come tutti gli altri là dentro, una tuta azzurro scuro con gli stemmi della Skycorp sul petto e sulle spalle, galleggiò fino a lui scendendo dal livello soprastante. — È lei il nuovo ingegnere idroponico? — chiese. Hamilton annuì, un po' distrattamente. — Il signor Wallace è lassù — disse l'altro, indicando verso l'alto con il pollice. — La sta aspettando.

Hamilton annuì e seguì con cautela l'uomo dell'equipaggio mentre si tiravano su per i pioli di una pertica, fino a un ripiano situato due mezzi livelli più sopra. Si trattava del ripiano più ampio: era lungo cinque metri, e presentava una grande consolle concava collocata all'interno di una paratia. C'erano tre sedie fissate sul pavimento davanti alla consolle, dirimpetto a una serie di computer e di schermi televisivi, e in quella di mezzo sedeva Henry George Wallace, il supervisore del progetto della Stazione Olympus e del Progetto Franklin.

Hamilton quasi non lo riconobbe.

Quando aveva fatto domanda alla Skycorp per essere assunto e poi, durante l'addestramento nei giorni della spedizione lunare e in quelli in cui Olympus era stata insediata, Hamilton si era abituato a vedere immagini di Henry G. Wallace. Le interviste televisive, le fotografie sulle riviste e sui giornali avevano tutte mostrato un uomo aitante e sorridente sulla quarantina, con i capelli biondi e ben tagliati che cominciavano a diradarsi e una corporatura atletica, talmente di bell'aspetto da sembrare quasi una reincarnazione degli astronauti degli anni Sessanta; un moderno eroe dello spazio, insomma.

Quello che aveva di fronte non era lo stesso uomo. H.G. Wallace era

fisicamente cambiato: i suoi occhi, sotto i quali si erano formate pesanti borse dovute allo spostamento dei fluidi corporei in condizioni di mancanza di peso, parevano più intensi e sembravano fissare, gelidi, qualcosa che si trovava direttamente davanti a lui; era aumentato di peso e aveva il ventre prominente; i capelli erano stati tagliati a spazzola, ma mostravano ugualmente di essersi diradati parecchio. Wallace sedeva rannicchiato in avanti sulla sua sedia, con il collo incassato al punto di essere quasi parallelo alle spalle. Il sorriso era scomparso come se non fosse mai esistito, lasciando soltanto un broncio desolato e scontento.

Il capitano si guardò al di sopra della spalla e vide Hamilton librarsi dietro di lui ma, invece di dire qualcosa, riportò semplicemente la sua attenzione su ciò che aveva di fronte. Un paio di schermi televisivi mostravano immagini della centrale satellitare SPS-L da angolature che Hamilton calcolò fossero state prese dal cantiere. Uno schermo LCD mostrava un'animazione, generata dal computer, della struttura a griglia del centralsat, una simulazione che cambiava periodicamente al tocco delle dita di un uomo dell'equipaggio seduto lì accanto. Wallace si sporse in avanti sulla sua sedia, gli occhi fissi sul visualizzatore TV, con la mano destra che accarezzava con fare assente il microfono della sua cuffia, ignorando Hamilton.

D'un tratto dette in una secca esclamazione: — Ferma! — L'uomo dell'equipaggio seduto alla tastiera batté un comando e l'animazione del centralsat smise di muoversi sullo schermo. — Zuma sulla metà inferiore della travatura reticolare, al centro — ordinò Wallace. — Quella lì. — Il tecnico lanciò un'occhiata al dito puntato del capitano e allo schermo, poi batté con calma un nuovo comando. L'animazione si ampliò e ruotò fino a quando la travatura non apparve ingrandita parecchie volte.

— Dammi le cifre — disse Wallace con tono di voce stridulo, e un grappolo di numeri comparve sul margine sinistro dello schermo. L'uomo li scrutò con attenzione, poi disse: — Hank, quella travatura è spostata, dannazione. Chi ha montato quella sezione?

Una voce sgorgò dall'altoparlante sopra la consolle. — È spostata, Henry, ma non di molto. I nostri strumenti dicono che si tratta solo di 0,057 centimetri. Rientra nei limiti accettabili del…

— Fesserie! — sbottò Wallace con una rabbia che fece arretrare Hamilton d'un buon metro. — Non è affatto accettabile, Luton! Perché pensi che abbiamo i laser, se non per ottenere la perfezione?

Wallace si calmò. Si sfregò la mano sulla fronte, esausto. — Quella sezione è stata montata il 20? — chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Allungò la mano verso la propria tastiera batté un comando e subito uno schermo alla sua estrema destra si illuminò con una lista di nomi e di numeri. Il supervisore del progetto la studiò per qualche istante. — La colpa è di Harwell o di Hooker — borbottò. — Quadra. È quasi certo che Harwell stesse parlando di baseball e Hooker probabilmente stava sognando di nuovo a occhi aperti. Hank, avverti quei due imbecilli che se non metteranno la testa a posto, cominceremo a scalare dalla loro busta paga il tempo che ci toccherà sprecare per rimediare ai loro sbagli.

— Le sto dicendo che non ci sono errori in quella sezione…

— E io insisto che ci sono e voglio che vengano riparati non appena saremo usciti da questa momentanea sospensione.

— Ricevuto, comandante — disse la voce dopo una pausa appena percettibile.

Come se si fosse improvvisamente ricordato della presenza di Hamilton, Wallace fece un mezzo giro sulla sua sedia per fissare in silenzio l'ingegnere idroponico. Non disse niente, si limitò solamente a osservarlo con un'espressione che sembrava una mescolanza di ostilità, curiosità e paura. Era sconvolgente e Hamilton non seppe fare altro che incrociare lo sguardo con quello di Wallace, sforzandosi di non mostrare alcuna emozione.

Gli occhi del capitano avevano qualcosa di stranamente inquietante. Ricordavano ad Hamilton quelli di un drogato in crisi di astinenza oppure quelli di un leone che aveva visto allo zoo, che continuava ad aggirarsi senza sosta nella sua gabbia, guardando dritto davanti a sé, reso folle dalla solitudine e dall'austerità della sua esistenza.

In una sola parola: pazzia. Wallace aveva gli occhi di un matto. Suvvia, adesso non saltare alle conclusioni, si disse Hamilton, mentre un brivido gli percorreva la spina dorsale. Lavora troppo, è sotto pressione. Lo stress. Ha un sacco di responsabilità.

Dà l'impressione di esser matto perché è stata una giornata dura, passata a rimproverare la gente a causa di errori di qualche frazione di centimetro. Non può essere pazzo, perché la Skycorp non permetterebbe mai a un malato di mente di dirigere questa operazione.

D'un tratto, H.G. Wallace slacciò le cinghie che lo tenevano imbracato alla sedia e si alzò con lenti movimenti, galleggiando all'insù di una decina di

centimetri soltanto. Improvvisamente la sua bocca si atteggiò a un sorriso, anche se gli occhi rimasero guardinghi. — Così, lei è il signor Hamilton, il nostro nuovo ingegnere idroponico — esclamò, porgendogli la mano. — Mi stavo appunto chiedendo quando sarebbe arrivato. Benvenuto alla Stazione Olympus, figliolo!

Figliolo? Hamilton cercò di non sorridere mentre stringeva la mano di Wallace. Aveva ventott'anni ed era parecchio tempo che nessuno lo chiamava più così, a eccezione delle persone sulla sessantina o più vecchie ancora e Wallace non aveva più di quarantanni. — Sono stato trattenuto nel… nella zona d'attracco — spiegò, decidendo di non dir niente a Wallace dell'accoglienza che aveva ricevuto ai moli da parte di Webb e Virgin Bruce. — Sono stato accompagnato fino alla mia cabina da un paio di uomini del vostro equipaggio e ho lasciato giù la mia…

— Chi l'ha accolta? — chiese Wallace, con un tono meno imperioso.

— Credo che si chiamino Webb e… ah, Virgin Bruce?

L'espressione del supervisore si rannuvolò nel sentir citare quei nomi. Per un momento si limitò semplicemente a fissare Hamilton e questa volta lui rivolse lo sguardo altrove; da vicino quegli occhi da lunatico erano un po' troppo impressionanti. Signore, che cosa stava accadendo nella mente di quell'uomo?

D'un tratto Wallace gli sferrò una pacca sul braccio e scoppiò a ridere. Hamilton fu costretto ad annaspare alla cieca sopra la propria testa', alla ricerca di un appiglio, ma si era già allontanato di un metro e mezzo, prima di riuscire a fermarsi, andando a sbattere contro un uomo dell'equipaggio che passava di là e che gli scoccò un'occhiataccia. — Bene! — esclamò Wallace, come se non si fosse accorto dell'incidente. — Suppongo che non le abbiano fornito informazioni adeguate su quella che sarà la sua nuova casa, vero? Allora venga, signor Hamilton, lasci che le mostri la Stazione Olympus!

Senza aspettare una risposta, eseguì un'elegante capriola, afferrò i pioli di un palo e cominciò a scendere a testa in giù verso il livello più basso dello scompartimento, lasciando che Hamilton lo seguisse con movimenti goffi e i piedi portati in avanti. "Figlio di buona donna" pensò l'ingegnere idroponico mentre si sforzava di raggiungere Wallace, che non sembrava affatto voler rallentare per lui. "Aveva tutte le intenzioni di sbatacchiarmi per lo scompartimento sin dall'inizio. Probabilmente ha persino sperato che andassi a urtare contro quel tizio. Non è possibile che non sapesse quello che stava

facendo, se è così abituato all'assenza di gravità." Hamilton si rese conto che, alla sua maniera, H.G. Wallace gli aveva appena impartito un rimprovero, e un avvertimento. Ma per che cosa?

Una volta fuori nella passerella dell'asse centrale, Wallace cominciò a snocciolargli una conferenza sulla stazione mentre gli faceva strada verso i condotti del raggio. Hamilton aveva già sentito una parte di quel discorsetto dai due che lo avevano accolto alla camera di equilibrio.

Gli pareva che Wallace ignorasse deliberatamente il fatto che lui doveva già sapere qualcosa. Il capitano pareva essersi imposto il compito di istruirlo personalmente su come avrebbe dovuto discendere la scala del raggio orientale e su come regolarsi con il gradiente gravitazionale.

Era illuminante ascoltare le descrizioni di Wallace: il muzak che scaturiva dagli altoparlanti ("Piuttosto piacevole, non le sembra? Non è proprio regolamentare, ma è tranquillizzante e migliora il rendimento… e poi agli uomini piace da matti."); il cibo ("La Skycorp ha un contratto con una delle compagnie che forniscono i pasti alle principali linee aeree. E ben equilibrato, molto gustoso e può essere spedito con la massima facilità. Gli uomini ne sono entusiasti!"); e la scarsità d'acqua a uso igienico ("Per la maggior parte del tempo, naturalmente, dobbiamo accontentarci di una semplice passata con la spugna e un po' d'acqua fredda, ma ci sforziamo di rendere possibile a tutti una doccia calda almeno una o due volte alla settimana. Gli uomini non ci badano."). Niente di tutto questo combaciava con ciò che Bruce e Mike avevano espresso sul fastidio generato dalla musica, dal cibo insipido, o dal fatto che la maggior parte dell'equipaggio puzzava per non potersi lavare con sufficiente frequenza.

Si trovavano a metà strada intorno al bordo della stazione quando si imbatterono in un membro dell'equipaggio che veniva dalla direzione opposta. Hamilton gli scoccò un'occhiata, e si rese conto che si trattava del più triste esempio di depressione che avesse visto fino ad allora, là dentro. Aveva i capelli biondi che crescevano lunghi e spettinati, dei profondi segni sotto gli occhi, le guance scavate, le spalle curve. Quando alzò lo sguardo e li vide arrivare, l'uomo abbassò di scatto gli occhi sul pavimento ma Wallace, invece di passare oltre, calò su di lui come un falco.

— Salve, Popeye! — esclamò il capitano con magnanimità. Circondò con un braccio le spalle dell'uomo e lo fece ruotare verso Hamilton. — Signor Hamilton, mi permetta di presentarle uno dei migliori specialisti delle

costruzioni che abbiamo a bordo: Claude Hooker. — Fissò Hooker con condiscendenza. — Un tempo Claude era un pescatore di gamberetti, prima di lavorare per noi, è per questo che lo chiamiamo Popeye!

Il povero disgraziato sussultò quando Wallace disse questo. Hamilton lo guardò e si rese conto che era passato un bel po' di tempo da quando aveva visto una persona dall'aria così infelice. Non accorgendosi o, forse, facendo finta di non accorgersi del disagio di Hooker, Wallace proseguì: — Popeye è uno dei nostri veterani, qui a Olympus. Non soltanto ha già fatto un turno biennale, ma ha firmato per altri due anni e ha persino rifiutato la vacanza di una settimana che la compagnia gli ha offerto quando ha accettato di fermarsi quassù. È un vero professionista, un astronauta che lavora sodo, non è vero, Popeye?

— Già — disse Hooker, fissando con sguardo assente il nulla, da qualche parte al di là delle ginocchia di Hamilton. Quest'ultimo ricordava di aver visto Wallace sul ponte di comando che ispezionava un lavoro appena completato sull'sps-1 e si chiese se quello non fosse lo stesso Hooker da lui accusato di sprecar tempo e sognare a occhi aperti.

— Questo è Jack Hamilton, Popeye — gli spiegò Wallace. — Perché non gli dici qualcosa sulla vita qui a Olympus?

Per un momento fu come se l'uomo non avesse sentito Wallace e Hamilton pensò che si sarebbe messo a borbottare delle frasi sconnesse. Poi, come se un'idea fosse balenata nella sua mente, Hooker alzò gli occhi spiritati e li fissò su quelli di Hamilton.

— Ti distrugge — disse con voce vuota, senza alcuna enfasi o inflessione. — È un fottuto purgatorio. Se avessi qualche ragione per tornare a casa, qualsiasi motivo per rientrare sulla Terra, ci andrei, ma non ne ho ed è per questo che sono qui. Ci stiamo tutti annoiando a morte, questo tizio è un dannato maniaco e un paio di settimane fa due miei amici sono rimasti uccisi nello spazio, quindi non ascolti quello che dice questo stronzo sulla vita da papi che si fa quassù. È uno schifo, e la sola ragione per la quale mi trovo ancora qui è perché sono un po' più pazzo di lui perciò, se fossi in lei, salterei sul prossimo VTO in partenza per la Terra, prima di…

Wallace si servì del braccio che aveva messo attorno alle spalle di Hooker per scagliare l'uomo contro la parete opposta del corridoio. La gravità ridotta a un terzo attenuò la violenza della spinta, ma il travaiolo urtò ugualmente la plastica con forza sufficiente a farlo finire rannicchiato sul pavimento.

Hamilton accennò subito ad accorrere verso di lui, ma Wallace ruggì: — Non lo tocchi! Lasci stare quel codardo! — Hamilton si arrestò. Dapprima fissò Hooker, poi Wallace. Hooker, tenendosi il collo e il petto con espressione dolorante, si alzò lentamente dalla griglia metallica del pavimento. Lanciò un'occhiata in direzione di Wallace, poi guardò l'ingegnere idroponico ed esibì un pallido sorriso, il che servì in qualche modo a farlo sembrare un po' più forte di quanto fosse apparso prima ad Hamilton. Non disse nient'altro; si limitò a girarsi e ad avviarsi zoppicando lungo il corridoio inclinato verso l'alto.

Wallace era rimasto a fissare Hooker con uno sguardo feroce. Poi chiuse gli occhi e si abbandonò contro la parete della passerella. Alzò la mano destra per coprirsi il viso e il suo petto cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi come se stesse singhiozzando in silenzio fra sé e sé. Quando mostrò di nuovo il volto, Hooker se n'era già andato.

Hamilton vide che il supervisore del progetto si era ripreso. Anzi, molto di più, era come se Wallace avesse escluso l'incidente dalla sua mente. L'ingegnere idroponico ebbe l'impressione di udire un rumore di passi provenire dalla direzione verso la quale stavano andando ma, quando guardò, non vide nessuno su quel lato. Qualcuno aveva assistito a quel selvaggio episodio e, con tutta probabilità, aveva deciso che la discrezione era il miglior atteggiamento da tenere.

— Bene — disse Wallace. Raddrizzò le spalle e scoccò un luminoso sorriso ad Hamilton. — Suppongo che voglia vedere dove lavorerà, non è vero?

Non attese la risposta, si girò e s'incamminò semplicemente lungo la passerella, la schiena dritta, gli occhi fissi davanti a sé. Come se un momento prima non fosse successo niente.

Qualche istante dopo si fermò e fissò interrogativamente il ragazzo da sopra la spalla. — Allora viene? — chiese.

— Sicuro — mormorò Hamilton e si mise a seguire il capitano tenendosi deliberatamente a qualche passo di distanza.

— Certamente, lei si renderà conto che questo è realmente un luogo difficile. Siamo isolati da tutto ciò con cui siamo cresciuti, il pericolo è in agguato a ogni passo e l'equipaggio fa turni di otto ore al giorno. Nessuno ha mai detto che questo sia un ambiente sicuro, ma d'altronde, a pensarci bene,

quando mai c'è stato un posto sicuro per l'uomo?

Si trovavano ormai da quindici minuti nella sezione idroponica, che si estendeva su cinque moduli e Hamilton non aveva ancora visto quasi nulla del suo luogo di lavoro. Era impaziente di ispezionare a fondo la sezione, in particolar modo le file di serbatoi che contenevano il raccolto ortofrutticolo della stazione, ma a quanto pareva Wallace era sordo a tutte le sottili allusioni che lui aveva osato avanzare. Sembrava proprio che quella fosse un'ottima opportunità per il capitano di fargliela pagare, tenendogli un'interminabile conferenza sulle promesse e sui pericoli della vita nello spazio.

— Come avrà notato, la Skycorp non ha adottato alcuna uniforme, anche se io ho richiesto che gli uomini a bordo di questa stazione spaziale mantengano un abbigliamento decoroso. Il concetto comunque non cambia. Dev'esserci disciplina, altrimenti andrà tutto a puttane, scusi il mio linguaggio. Se non dovesse essere così, il lassismo prenderebbe subito piede e questo condurrebbe alla negligenza e la negligenza uccide, signor Hamilton. Sì, la negligenza è il vero assassino, quassù nello spazio.

— Giusto — disse il ragazzo, per la quinta o sesta volta durante il monologo di H.G. Wallace, sperando che, mostrandosi d'accordo, sarebbe riuscito in qualche modo a uscire dallo scomparto.

— È così! — esclamò Wallace, spalancando la bocca in uno smisurato sorriso. — È stata la negligenza a uccidere quei due poveracci un paio di settimane fa. Qualcuno sulla Terra è stato negligente nel controllare una cellula di combustibile della capsula che si trovava vicino alla Stazione Vulcan nel momento dell'incidente, e perciò è esplosa. Ma, fatto ancora più importante, quei due uomini sono rimasti uccisi a causa della loro stessa negligenza, perché non avrebbero dovuto trovarsi là… ripeto, non avrebbero dovuto… in primo luogo, non avrebbero dovuto mettersi in quella posizione, sa che cosa voglio dire?

"No, niente affatto" pensò Hamilton senza parlare. — Capisco che cosa vuole dire, signore — disse a voce alta.

— Esatto! — esclamò Wallace. Batté il piolo della scaletta con il palmo della mano. — Sì! Esatto! È una questione di disciplina! Se vogliamo conquistare l'ultima frontiera, dobbiamo mantenere la disciplina. Stiamo costruendo un ponte fra il cielo e la terra, fra l'America e le stelle. Stiamo per vivere la più grande avventura che l'uomo abbia mai conosciuto e siamo solo agli inizi, Hamilton! Questo richiede perfezione, richiede disciplina, oh, sì,

richiede negligenza!

Wallace si fermò. Arrossì. — Voglio dire… — cominciò. In quel momento, due eventi accaddero nel medesimo istante. Dapprima, il boccaporto soprastante che conduceva alla passerella si aprì e un paio di piedi calzanti scarpe di tela si calarono sulla scaletta che conduceva giù nel modulo 42. — Ehi! — gridò una voce. — C'è nessuno là sotto?

Poi, un altro sportello si spalancò nella parete di destra dello scompartimento e ne sbucò fuori un uomo magro e baffuto. Si fermò guardando prima Wallace e poi Hamilton. — Salve — disse. — Tu devi essere il nuovo ingegnere idroponico.

— Già, credo proprio che sia lui. — Il dottor Felapolous scese dalla scaletta e s'incamminò verso Wallace e Hamilton. — Scusatemi se interrompo la conversazione — disse amabilmente a H.G. Wallace — ma ho incontrato questo signore alla Darsena mentre veniva accolto a bordo e non ho avuto neppure la possibilità di presentarmi. — Porse la mano ad Hamilton. — Edwin Felapolous, figliolo. Sono il medico. Spero che ormai ti sia passato il tuo attacco di tosse stellare.

Hamilton afferrò la mano di Felapolous ma, prima che potesse dire qualcosa, Wallace s'intromise. — Sono sicuro che ormai si è ripreso, Edwin — disse un po' rigidamente. — Gli stavo solo facendo visitare la stazione…

L'uomo magro che era entrato dallo scompartimento accanto venne avanti, porgendogli anche lui la mano. — Mi chiamo Sam Sloane — disse. — Sono capo programmatore del centro elaborazione dati della porta accanto. Ti ho sentito arrivare e volevo soltanto…

— Sono certo che avrà tutto il tempo che vuole per presentarsi, signor Sloane — si affrettò a interromperlo Wallace. — Come ho detto, stavo facendo compiere al signor Hamilton il suo giro di visita della stazione e io…

— Oh, suvvia, Henry, sono sicuro che il signor Hamilton abbia capito perfettamente come orientarsi qui dentro. — Felapolous indicò con un ampio gesto della mano i contenitori delle alghe disposti in file ordinate per tutta la lunghezza del modulo, con i tubi per l'alimentazione che pendevano dai serbatoi di sostanze nutrienti appesi al soffitto e le lampade per la crescita che splendevano su di essi dai sostegni soprastanti. — Dopo tutto, da quanto ricordo del tuo curriculum, Jack… posso chiamarti Jack?… hai conseguito una laurea in bioingegneria spaziale a Yale e sei un ex borsista del Gaia Institute di Cape Hatteras. — Si girò e batté la mano sulla spalla di Hamilton.

— Uno degli ex studenti di Vishnu Suni, vero? Mi sembra di ricordare uno studio che hai pubblicato sul "Journal" alla fine dello scorso anno…

— Be', sì, io, ah…

— Oh, tu vieni dal Gaia Institute? — interloquì Sam Sloane. — Ho letto molto su quel posto. Sono stati loro a ideare l'Arca Oceanica. — Strinse la mano di Hamilton con entusiastico vigore. — Dovrai proprio raccontarmi tutto. Una volta ho ascoltato una conferenza di Suni e sono rimasto molto colpito da ciò che ha detto…

— Signori — intervenne Wallace, mentre un'espressione bieca cominciava a formarsi sul suo volto. — Stavo parlando al signor Hamilton della stazione spaziale e della nostra missione.

Felapolous girò la testa per guardare Wallace. — Oh, Henry, mi spiace terribilmente — disse, con gli occhi spalancati e un'espressione di scusa. — Quasi mi dimenticavo la seconda ragione per la quale sono venuto a cercarti. Hanno bisogno immediatamente di te sul ponte di comando. Huntsville deve subito comunicare con te per stabilire la tabella di marcia per la ripresa del lavoro. Credo che sia davvero urgente.

Wallace sgranò gli occhi e il suo sguardo saettò avanti e indietro fra i tre uomini. Poi raddrizzò la schiena e assunse un'espressione pensierosa. — Grazie, Edwin — disse, in tono formale. — Signori, se volete scusarmi…

Si girò, attraversò lo scompartimento, si arrampicò rapidamente su perla scaletta e uscì dal modulo. Sloane lo seguì con lo sguardo fino a quando non fu scomparso alla vista, poi guardò il dottor Felapolous alzando un sopracciglio..— Ottima improvvisazione — disse con voce sommessa. — Però mi sorprende che non abbia chiesto perché non è stato chiamato attraverso intercom.

— Potrebbe farlo tra qualche minuto — rispose Felapolous, appoggiando le mani dietro di sé, sull'orlo di un contenitore. — Ma sono sicuro che troverà qualche buona ragione per giustificare la cosa. — Guardò Hamilton con un'espressione divertita.

— Come te la stai cavando, Jack?

— Bene, davvero bene — rispose il ragazzo. Si sentiva sconcertato da quell'improvviso eccesso di conversazione. I suoi occhi passarono dai nuovi venuti al boccaporto soprastante e poi di nuovo ai due uomini. — Qualcuno vorrebbe avere la bontà di spiegarmi che cos'è appena successo qui dentro?

Sloane e Felapolous si guardarono e sorrisero. — Pare che siamo arrivati

tutti e due alla medesima conclusione nello stesso momento — rispose Sloane. — Che… ah… avresti potuto desiderare di essere sollevato dal tuo colloquio con il nostro egregio supervisore del progetto.

— Bene… — Hamilton fece una pausa. — È un… un po' veemente, vero? — disse guardingo.

— Un po' veemente. — Sloane sogghignò, batté le mani e se le fregò energicamente. — Bene! — esclamò poi, rivolgendosi a Felapolous. — Questo è senz'altro il modo più diplomatico che si possa escogitare per descrivere un pazzo maniaco, non è vero, dottore?

16

Semi di dissenso

Fin dal primo istante in cui misi gli occhi su Jack Hamilton ebbi la premonizione che le cose sarebbero cambiate. Jack suscitò infatti in me una profonda impressione nel momento stesso in cui entrai nella sezione idroponica, non fosse altro perché riusciva a rimanere serio mentre ascoltava i farneticamenti sconnessi del capitano Wallace. Ostentava un'espressione perfettamente impassibile: mai un sopracciglio alzato, mai un roteare degli occhi o un sorriso contrariato o condiscendente o compiacente. Ma avevo anche capito subito che, non soltanto lui non credeva a nulla di ciò che Wallace diceva, ma era giunto alla stessa conclusione alla quale il novantacinque per cento dell'equipaggio dello Skycan era arrivato da lungo tempo: che il nostro capo, comandante e supervisore del progetto, era un cretino patentato e per di più pazzo come un cavallo.

Dunque, ero rimasto decisamente colpito. Non sono molti gli uomini che riescono a guardare negli occhi un essere così folle senza perdere le staffe. Perciò, scusatemi se non posso fare a meno di preannunciare gli eventi dicendo che ero convinto che il nostro nuovo ingegnere idroponico sarebbe stato l'uomo che avrebbe ben presto preso in mano tutta la carretta e l'avrebbe rovesciata come un guanto.

Il dottor Felapolous mi scoccò un'occhiata rabbiosa.

— Sam, non credi di tirare un po' troppo la corda, chiamando il nostro

capo un pazzo maniaco? — esclamò con un tono di voce che significava, in realtà: "Sarà meglio che tu stia molto attento a come ti esprimi, figliolo. Io sono amico di Wallace, nel caso in cui te lo sia dimenticato".

Non me ne importava un bel niente. — Dottore, pensavo che quell'uomo fosse soltanto un eccentrico, fino a quando non ho visto come ha trattato Popeye Hooker, pochi minuti fa — dichiarai esplicito. — Hai avuto modo di parlare con Hooker dopo l'incidente, perciò, dimmi se meritava di essere spintonato in quel modo e chiamato codardo.

Felapolous si schiarì la gola e abbassò gli occhi sul pavimento. Hamilton fece scorrere lo sguardo da lui a me. — Mi era appunto parso di aver sentito qualcun altro in corridoio — disse. — Eri tu?

— È stato un puro caso — risposi. — Sì, ho visto che cos'è successo. Poi sono tornato qui e ho chiamato il dottore all'intercom, chiedendogli di venire nella sezione idroponica non appena avesse potuto. Ti sei inventato una frottola niente male, dottore.

— Soltanto un sotterfugio per far tornare Henry al centro di comando, in modo da poter spiegare le cose con calma al nostro nuovo arrivato. — Felapolous continuò a fissare il pavimento ancora per qualche istante, prima di appuntare di nuovo gli occhi su Hamilton.

— Già, è un po' difficile da spiegare, Jack…

— Ascoltate — disse Hamilton — perché non parliamo mentre controllo il mio nuovo posto di lavoro? In effetti non ho ancora avuto nessuna possibilità di ispezionarlo, mentre… ah…

Annuimmo entrambi. Wallace l'aveva intrappolato lì sotto, così Jack Hamilton non aveva avuto modo di visitare la sezione idroponica. Mentre il dottore riprendeva a parlare, Hamilton cominciò a girare per lo scompartimento, ispezionando i serbatoi, guardando le consolle, controllando le indicazioni sui contatori, e così via.

— Non fingerò che non ci sia niente di sbagliato in Henry Wallace — cominciò a dire Felapolous — ma ti chiedo di ricordare che la sua malattia non è insolita nelle missioni spaziali. Vorrei anche che tenessi a mente che io sono dottore in medicina e non in psicologia o, per lo meno, che non valgo molto più di uno psicologo dilettante con una conoscenza superiore alla media della medicina spaziale. Per prima cosa devi considerare l'insolito ambiente nel quale viviamo. In effetti questo è un universo chiuso. Non ci sono finestre o oblò perché, in un luogo che ruota, la visione del movimento

può provocare vertigini.

— Posso capirlo — annuì Hamilton, immergendo un dito in un serbatoio per controllare il livello dell'acqua.

— Mi sono sentito male quando la navetta ha effettuato il rovesciamento durante il lancio.

— Capita a moltissima gente — disse Felapolous.

— Noi la chiamiamo la tosse stellare. C'è gente che ci si abitua e ce n'è altra che non ci riesce mai, perciò la stazione è stata concepita come un ambiente chiuso, senza distrazioni. Questo ha ridotto i casi di mal di spazio ed è un bene perché l'equipaggio passa meno ore lavorative in infermeria a vomitare quello che ha mangiato. Sfortunatamente… — Felapolous fece una pausa per raccogliere le idee. — Be', c'è un effetto collaterale e, come ho detto, non è così insolito nello spazio. Gli psicologi la chiamano la sindrome da solipsismo e finora nessuno ha inventato un termine più carino per definirla. Non è un fenomeno limitato unicamente alla vita nello spazio. È accaduto agli equipaggi dei sottomarini e ad altre persone che rimangono per lunghi periodi di tempo in un ambiente chiuso. Essenzialmente, chi ne è affetto perde il contatto con l'esterno e inizia a credere che il mondo cominci e finisca entro i confini del suo ambiente… che questo sia la totalità del suo universo. La sindrome pone la vittima in una situazione paradossale, perché è difficile per chiunque dimostrarle che si sbaglia. Inoltre, in un caso acuto, l'ammalato non soltanto finirà per credere che il suo ambiente abbia le dimensioni dell'intero universo, ma alla fine si convincerà che lui è il centro dell'universo.

Hamilton grugnì e fece loro strada all'interno del secondo dei cinque moduli idroponici. Questo era pieno soprattutto di coltivazioni di ortaggi: lattuga, cipolle, peperoni, piselli, altre carote. Mi venne fame solo a guardarli. Considerato che i nostri piatti di carne arrivavano congelati e disseccati dalla Terra, gli ortaggi coltivati sullo Skycan erano uno dei pochi lussi che avevamo a bordo. Valutai la possibilità di sottrarre un peperone o una carota non appena gli altri due mi avessero voltato la schiena. — Ma io ho visto Wallace che osservava i monitor TV mentre ero sul ponte di comando — disse Hamilton — perciò non può avere perso del tutto il contatto con il mondo reale.

— Be', no — ammise Felapolous. — Il caso di Wallace non è proprio da manuale. Malgrado lui sappia che ci sono ancora lo spazio e la Terra e così

via, sembra pensare di essere lui il centro di tutto, di essere il solo elemento che conta.

— Non ti seguo completamente.

— Sembra credere, a giudicare dalle conversazioni che ho con lui, che la sua visione personale sia la sola che importi. Devi renderti conto di che razza di persona si tratta. Non è soltanto un militare tutto d'un pezzo, maniaco dell'ordine e della pulizia, è anche il prodotto delle fantasticherie di tutta una vita, quelle di diventare un… be', un eroe dello spazio. Unito al suo passato di famoso astronauta, di uomo che ha tracciato delle nuove frontiere nello spazio, questo non ha fatto altro che rafforzare il suo ego, che a sua volta ha accentuato la sua sindrome solipsista, al punto che nessuno può dissentire da ciò che lui pensa, a meno che non riesca a fargli credere che le sue idee sono in realtà quelle di Wallace stesso. Allora è disposto ad ascoltare. Chiunque non sia d'accordo con lui si pone al di fuori del suo universo, e perciò diviene suo nemico.

— Be', questa è paranoia più che sindrome da solipsismo.

— Sì, in parte lo è — ammise Felapolous. — Bisogna essere vissuti quassù per un po' per capire da dove nasce tutto questo. Sin dall'inizio del suo lavoro a bordo della stazione, Henry non si è mai identificato con la maggioranza dell'equipaggio. Mentre lui coltiva queste visioni di conquista della frontiera celeste, di esplorazione delle più remote distese dello spazio e via dicendo la maggior parte degli uomini è qui soprattutto per guadagnarsi da vivere…

— Per farsi un bel gruzzolo — interloquii, rompendo il mio silenzio.

Al diavolo, la faccenda si stava facendo interessante, altro che star lì a rubare una carota. — Questi ragazzi sono per la maggior parte degli operai, il sale della terra, gente dura, con un carattere che li induce ad accettare questo particolare lavoro. Non vogliono sentire discorsi sul destino che si realizza fra le stelle, vogliono mettere insieme un bel po' di soldi, facendo un mestiere ad alto rischio, e riportare a casa la pelle. Quando Wallace ha tentato di insegnargli la lezione, loro lo hanno escluso, isolato. Ci ha messo troppa veemenza. Diavolo, anch'io gli ho dato una possibilità. Una volta ho cercato di cenare con lui alla mensa e, a essere franchi, è stato noioso da morire. Lo spazio, lo spazio e ancora lo spazio, non voleva parlare d'altro.

Felapolous annuì. — Sam è molto esplicito, ma essenzialmente è andata così. Adesso siamo arrivati al punto in cui Henry passa la maggior parte del suo tempo sul ponte di comando, o nella sua cabina privata, e si fa vedere

raramente dall'equipaggio. Si fa portare là i pasti e scoraggia chiunque dall'incontrarlo, a meno che non si tratti di uno nuovo come te, che cercherà di convertire, senza successo, lo ho continuato a tenere delle sedute terapeutiche informali con lui, sono una delle poche persone a bordo di cui si fidi. E poi, oltre alla sua salute mentale, mi preoccupa anche il suo stato fisico, dal momento che passa la maggior parte del tempo sul ponte di comando, in condizioni di mancanza di peso. Come appare evidente, ha subito un profondo cambiamento nelle proporzioni della massa del viso, dello scheletro e del corpo, a causa del tempo passato a galleggiare, dello spostamento dei liquidi interni e del metabolismo che a esso si accompagna.

— Ho notato che ha un aspetto diverso — disse Hamilton.

— Per dirlo in maniera assai più succinta di quanto il dottore abbia mai fatto — ribadii, strizzando l'occhio a Felapolous. — Ma non è soltanto una questione di mancanza di gravità, c'è anche il suo stato mentale. Voglio dire, i suoi occhi, il modo in cui ti guarda…

Hamilton rabbrividì un po'. — Esatto. Ho notato anche questo. Immagino comunque che non sia l'unico caso a bordo. Come quel tizio che ha malmenato là fuori. Popeye, l'ha chiamato. E quello che mi ha accompagnato in giro la prima volta, Virgin Bruce…

Felapolous lo fissò. — Ah già — disse serio — hai incontrato Virgin Bruce. Una bella fortuna.

Intervenni. — No, no — dissi — con Bruce ti sbagli. Non è pazzo… o per lo meno, non nel senso corrente della parola. È relativamente innocuo, se si considera che è l'ex membro di una banda di motociclisti. Di primo acchito intimorisce tutti, ma non preoccuparti, è una bravissima persona una volta che ti ci sei abituato.

— D'altro canto, Popeye Hooker è un'altra faccenda. — Il dottor Felapolous scosse la testa e ficcò le mani nelle tasche dei suoi bermuda. — Non sono riuscito a capirlo — disse più a se stesso che a noi due. — Dapprima pensavo che soffrisse soltanto di nostalgia di casa, proprio come molti altri, qui a bordo, che contano le ore che li separano dalla scadenza del loro contratto e dal momento in cui potranno tornare sulla Terra, ma poi, soltanto un paio di mesi fa, ha firmato con la Skycorp per altri due anni. Ne ho discusso con lui, ho cercato di dissuaderlo, ma è stato irremovibile e, dal momento che all'epoca era fondamentalmente sano di mente e di corpo, ho controfirmato la domanda. — Felapolous sospirò. — Mi rincresce dover dire

che ho commesso un errore. La sua salute mentale si sta deteriorando. È in stato di depressione e, da quanto posso capire, tutto questo ha origine da un senso di colpa dovuto a qualcosa che si è lasciato alle spalle. Ma non è disposto a dire una sola parola sull'argomento e, fino a quando non mostrerà qualche segno evidente di malattia mentale, non potrò raccomandare che venga rispedito sulla Terra.

— Come il tizio che ti ho visto imbarcare sul VTO quando sono arrivato — disse Hamilton. Felapolous annuì. — E Virgin Bruce… Accidenti, che nome… Virgin Bruce ha accennato a qualcosa sull'ultimo ingegnere idroponico che avevate a bordo, un tizio chiamato McHenry.

— McHenry, esatto — dissi. — Ha dato completamente i numeri. Un giorno, nella sala di ricreazione, si è messo a urlare alla gente di qualcosa che era scritto sul muro. Lo indicava e gridava: "Sta scritto lì!… guai in arrivo… sta scritto lì". Il dottore ha dovuto somministrargli un calmante.

— L'ho rispedito sulla Terra due giorni dopo — disse Felapolous. — Fino ad allora l'avevo tenuto in terapia, ma non ha mai voluto dirmi che cosa avesse visto scritto là sopra.

— Va bene, va bene — fece Hamilton, appoggiandosi a una parete e incrociando le braccia sul petto. — Ecco allora la domanda da un milione di dollari. Quassù, qualche volta avete dei tizi che impazziscono a causa della segregazione, o qualcosa di simile, e perciò li rispedite indietro. Henry Wallace, il capo clan di questa stazione, è matto. Lo si sa praticamente con certezza. Allora, perché non avete rimandato indietro anche lui?

Guardai il dottore, che rimase silenzioso per un momento. Il nostro medico si era messo da solo con le spalle al muro, spiegando tutto così apertamente ad Hamilton. Adesso doveva rispondere alla domanda più ovvia. Rimasi zitto e attesi; il dottore e io eravamo amici, ma questo finora non l'aveva spiegato neanche a me.

— Prima di tutto — disse finalmente Felapolous — dovete promettermi tutti e due che quanto sto per dire non uscirà da questo modulo. — Annuimmo e Felapolous alzò lo sguardo sul boccaporto soprastante che conduceva alla passerella, accertandosi che fosse ben chiuso. — Ho spiegato al comando della Skycorp quali sono le reali condizioni di Henry e ho chiesto loro che venisse sostituito.

— Allora sanno che Wallace è andato di testa — dissi.

— Perché non è stato rimpiazzato?

— Ho discusso di questo con uno dei più alti funzionari della progettazione, un giovanotto energico chiamato Clayton Dobbs — rispose Felapolous. — Ha controbattuto citando le ragioni economiche. Dovete ricordare che tutta questa baracca, la stazione, la gente che ci lavora sopra, tutti i miliardi di dollari che ci sono stati investiti, sono concentrati su uno scopo immediato: la costruzione dei centralsat previsti dal Progetto Franklin. La minima possibilità che s'interpongano ostacoli alla costruzione e si eccedano i preventivi crea un enorme sconcerto. Sì, ci è già capitato di tutto ma, salvo per la recente esplosione su Vulcan, la maggior parte dei problemi si sono verificati al suolo. Per quello che riguarda Olympus, Vulcan, Descartes e gli altri progetti avviati nello spazio, tutto è stato mantenuto entro i tempi previsti e ragionevolmente entro le somme preventivate. Ci muoviamo ancora lungo la curva delle possibilità produttive, secondo l'espressione usata da Dobbs. L'equilibrio economico fra i costi e i profitti a lungo termine non è stato ancora sconvolto. E, come avviene di solito con il sistema societario, hanno attribuito tutto il merito all'uomo di punta.

— Oh, merda — mormorai. — Vedo dove andrai a parare.

Felapolous annuì. — E hai ragione, Sam, e in un certo senso anche loro. Henry è l'incaricato. Tiene tutti in riga, fa filare lisce tutte le operazioni, mantiene in vita il progetto. Se così non fosse, gli investitori si tirerebbero indietro e questo farebbe affondare l'intera nave. Sì, la McGuinness e la Skycorp sono consapevoli che il nostro supervisore è svitato, anche se lo tengono per sé come top secret. Ma il fatto indiscutibile della faccenda è che lui riesce a fare in modo che il lavoro venga compiuto. Fintanto che ci riuscirà, non gliene importerà un bel niente se lui si vestirà da coniglio rosa e andrà in giro per tutta la stazione dichiarando di essere la reginetta del ballo degli studenti.

Hamilton si lasciò sfuggire un sospiro. — Il buon senso dell'economia — disse. — Se ci vuole un pazzo per fare il lavoro, lasciamo che sia lui a compierlo.

— Non si può discutere con il successo — aggiunsi. Felapolous annuì e seppi che aveva ragione. Faceva paura, ma era logico.

Rimanemmo silenziosi per qualche istante, ognuno di noi immerso nei propri pensieri. Dopo un minuto, Felapolous si raddrizzò, battendo le mani. — Bene! — esclamò. — Sono sicuro che per oggi ti abbiamo riempito abbastanza la testa, Jack, e confido che terrai tutto per te. Signori, se volete

scusarmi. — Il dottore aprì il boccaporto, si arrampicò fuori sulla passerella e lasciò ricadere lo sportello dietro di sé in modo che si chiudesse da solo.

— Un tipo simpatico, quel Felapolous, non è vero?

— Uno dei migliori che abbiamo a bordo — concordai. — Ci tiene sani di mente.

Hamilton incrociò le braccia e mi scrutò per un momento, come per soppesarmi. — Sai, non credo che sia la nevrosi il guaio più grosso quassù — disse. — Nessuno me l'ha detto in maniera esplicita, ma penso che il vostro problema, quello di tutti qui a bordo della stazione, non il tuo personalmente, sia che siete annoiati a morte.

Alzai gli occhi al cielo. — Oh, accidenti, che sorpresa — risposi sarcastico. — Sono qui da quasi un anno, ormai, ma non me n'ero mai accorto, fino a quando uno nuovo non è salito a bordo e me l'ha fatto notare durante il suo primo giorno in orbita. Grazie, Jack, per questa astuta osservazione.

L'ingegnere continuava a fissarmi, io scrollai le spalle: — Be', amico, io riesco a tenermi occupato e a divertirmi, ma i ragazzi che devono davvero vedersela con la noia sono i travaioli. Da quello che sento dire la loro vita non è poi così fantastica. Per otto ore al giorno corrono moltissimi rischi e poi se ne tornano qui, mangiano un cibo schifoso, guardano la televisione e cercano di dormire un po' prima di ripetere tutto un'altra volta. Questo sforzo amplifica la noia, sai, e qualunque cosa possa costituire un vero divertimento viene scoraggiata o esplicitamente proibita. Sì, sono annoiati. Siamo annoiati. Ma che cosa puoi farci, giusto? — Scrollai le spalle.

Hamilton mi rispose con un'altra scrollata. — Ci sono molti modi per vincere la noia, Sam — replicò con calma — se si è disposti a correre qualche rischio.

Aveva un sorrisetto ironico e gli occhi gli luccicavano mentre lo diceva. Mirava chiaramente a qualcosa.

— Come? — chiesi. — Hai un'idea?

— Be', intendevo fare qualcosa a cui non avete mai pensato prima — disse. — Un po' di baldoria. Darsi a qualche follia. Correre qualche rischio. Sai che cosa voglio dire?

— No, non so che cosa vuoi dire — lo sfidai. — Parlamene. — Mi stava gettando un'esca e funzionava.

Esitò. — Dipende da quanto mi posso fidare di te — proseguì. — Mi dai la

tua parola che non te lo lascerai sfuggire?

— Te lo prometto, sarò muto come un pesce. Qual è la tua idea?

Jack mi studiò per un momento ancora, poi si inginocchiò e aprì una tasca posta sulla gamba sinistra della sua tuta. Senza alzarsi in piedi mi porse un sacchetto di plastica arrotolato e chiuso da un elastico.

Tolsi l'elastico e srotolai il sacchetto. All'interno c'erano un paio di centinaia di minuscoli semi color noce scuro. — Va bene, sono dei semi. E allora?

Alzò lo sguardo su di me con un sopracciglio sollevato, un'espressione caratteristica con la quale mi sarei ben presto familiarizzato, ma non disse niente mentre dissigillava una seconda tasca posta sul suo polpaccio sinistro. Ne tirò fuori un altro sacchetto e me lo porse. Questo «ra molto più voluminoso del primo.

Srotolai il sacchetto e ne fissai il contenuto. Per qualche istante non riconobbi quello che c'era dentro ma, quando me ne resi conto, lasciai quasi cadere il sacchetto. Lanciai un'occhiata a quello dei semi, poi, per assicurarmi che i miei occhi non mi ingannassero, aprii il secondo, vi infilai dentro il naso e annusai a lungo.

L'odore che sentii mi riportò all'istante ai vecchi tempi dell'università, quando dopo le lezioni ci sedevamo in cerchio nel dormitorio fino a notte fonda; alle cartine di sigaretta e alle stravaganti pipe di plastica con i giganteschi fornelli di radica e alluminio, incrostati di resina marrone scuro, che non avevano mai conosciuto l'ingiuria del tabacco.

Uno dei sacchetti era pieno di di marijuana; roba buona se il mio naso non mi ingannava. Il secondo era zeppo di semi di marijuana. La mia mente realizzò subito l'ovvio collegamento. — Mio Dio — mormorai — non puoi parlare seriamente.

— Sono serio — bisbigliò Jack in risposta. — Questo è soltanto un campione. Non durerà a lungo, ma a quel punto le piante saranno cresciute e ne avremo molta di più.

— Qui dentro? — Il mio sguardo vagò sopra le vasche idroponiche.

Lui annuì. — Qui. In questa sezione. Il campione che tieni in mano è stato coltivato in serra, in vasche idroponiche simili a queste. Le condizioni erano pressoché le stesse, a parte, naturalmente, la maggiore gravità. — Sorrise. — Le piante che ho coltivato in quella serra sono arrivate alla maturazione in metà del tempo normale e sono curioso di vedere che velocità di crescita ci

sarà in condizioni di gravità ridotta.

Tirai un profondo respiro e restituii i sacchetti ad Hamilton, che li arrotolò con cura e li rinfilò nelle tasche da cui erano usciti. — Sai che cosa potrebbe succedere se Wallace o Felapolous o Phil Bigthorn dovessero trovarli? Devi fare parecchia attenzione, Jack.

— Starò molto attento. Ho già calcolato tutto. Se ti fiderai di me e terrai la bocca chiusa, ti mostrerò come combattere la noia. — Sorrise di nuovo. — Ho capito dal tuo sorriso che hai già fumato altre volte questa roba. Ci stai?

Un sacchetto di marijuana e un sacchetto di semi di marijuana. Reminiscenze di pomeriggi d'estate e di anni incoscienti, abbandonati lungo la strada a favore di una maturità responsabile.

— Credi davvero di riuscire a cavartela? — gli chiesi.

— Sì — mi disse.

— Come faremo a fumarla senza che nessuno ci becchi?

— Torna qui domani alle 6 del pomeriggio e te lo farò vedere — disse.

— Va bene. Cisto.

— Magnifico — annuì. — Non preoccuparti. Ti piacerà.

Quello fu l'inizio. E io credevo a tutto ciò che mi aveva detto.

PARTE TERZA

Lassù

Ancora nessuna spedizione di soccorso.

Non mi sorprende. Come ho già detto, i ragazzi della Descartes impiegheranno un po' prima di accorgersi della mia assenza, un po' di più per cominciare a preoccuparsi e molto di più perché gli venga in mente di mandare qualcuno a cercarmi. Virgin Bruce si sarebbe intonato a pennello con quella gente: una gigantesca immagine di Jerry Garcia collocata sulla parete della sala di ricreazione e tante ore consumate nell'ozio a raccontarsi quale lavoro indispensabile stavano facendo e a lamentarsi per gli straordinari. Mi sarebbe piaciuto osservare l'espressione sul volto di Henry Wallace se avesse visto Lester Riddell, il supervisore del progetto Skycorp sulla Luna, nonché comandante insieme a lui durante la loro spedizione lunare nel 2001: capelli lunghi, barba incolta, disteso sul pavimento del guardaroba con indosso una cuffia collegata a un registratore che suonava a tutto volume vecchie canzoni dei Black Flag nel suo cervello ridotto in poltiglia. Dovrei forse affidarmi a gente del genere per la mia salvezza?

In effetti, dopo aver esaminato attentamente i miei sentimenti, ho il sospetto che rimarrei piuttosto deluso se adesso qualcuno si facesse vivo per tirarmi fuori da questo crepaccio. Non è che io intenda dare il benvenuto alla morte, ma… be', non ho paura. Sono piuttosto rassegnato al fatto che fra poco

l'aria a mia disposizione finirà e io perirò qui. Non do il benvenuto alla morte, ma ciò che ci viene dato ci viene tolto. Presto o tardi subiamo tutti la stessa fine e, a essere franchi, ci sono modi ben peggiori per andarsene. Inoltre io sono quaggiù, tutto solo, con la più grande scoperta mai fatta e lasciate che vi dica che lo spettacolo è meraviglioso. Non potrei desiderare niente di meglio per il mio funerale.

Oh, diavolo. Il pensiero di questo aspetto della mia dipartita mi ha reso di nuovo malinconico. Vi dirò che cosa mi servirebbe adesso: uno spinello dell'erba di Jack Hamilton. Una marijuana formidabile. La Skycan Brown, la preferita da tutti gli astronauti della galassia. Due boccate e vi ritrovate in caduta libera persino in area gravitazionale. Tre, e vi sganciate dai cavi che vi trattengono. Fumatela a dovere, nella vostra pipa, o cuocetela insieme ai biscotti al cioccolato, non fa alcuna differenza: la Skycan Brown è un'erba dannatamente buona.

Jack mise in opera il suo piano la stessa settimana nella quale le squadre addette alla costruzione ripresero a lavorare dopo la sospensione. Il Sottocomitato senatoriale per lo spazio, la scienza e la tecnologia e le commissioni di revisione della NASA rimproverarono la Skycorp per avere utilizzato delle procedure tecniche inadeguate sulla Stazione Vulcan, ma allo stesso tempo furono d'accordo che quegli uomini avevano perso la vita a causa di un incidente imprevedibile. Concessero tre mesi alla Skycorp per sostituire quegli hotdog con moduli rigidi e si congedarono dalla compagnia con l'ammonimento di non permettere che una simile tragedia accadesse di nuovo. Le manovre politiche che ebbero luogo dietro le quinte possono essere lasciate all'immaginazione. Wallace ricevette la notizia che la sospensione era ufficialmente finita e rimandò i travaioli a lavorare SULL'SPS-1, ESORTANDOLI CON UN ENTUSIASTICO DISCORSO AL SISTEMA DEL- 1 'intercom che indusse i ragazzi a sospendere soltanto per un attimo la loro partita a carte o a distogliere per un brevissimo istante lo sguardo dall'incontro della National League. Sapevano tutti che presto o tardi sarebbe finita, ma erano un po' imbronciati: avevano cominciato ad abituarsi a oziare a spese della compagnia.

Nel frattempo Jack Hamilton stava facendo segretamente germogliare il suo mucchietto di semi di marijuana in una incubatrice, prendendo allo stesso tempo le misure necessarie per assicurarsi che la sua privacy nella sezione idroponica non venisse disturbata. Asserendo che era necessario mantenere

una temperatura costante nei suoi cinque moduli, ordinò che i boccaporti di accesso alla passerella rimanessero costantemente sigillati. Aveva installato dei tappetini disinfettanti in fondo alle scalette per complicare le cose a quelli che scendevano, costringendoli a sfregarci sopra i piedi almeno per un minuto, prima di camminare sui suoi pavimenti. Aveva piantato del grano nelle vasche del modulo 2, per farlo crescere alto e fungere da scudo protettivo per i futuri steli dell'erba e aveva fatto sigillare da Phil Bigthorn il boccaporto laterale che conduceva dalla sala di ricreazione, nel modulo 39, al modulo idroponico 40, ancora una volta per mantenere ai giusti valori la temperatura e l'umidità della sezione idroponica. In questo modo Hamilton era riuscito ad assicurarsi un angolino in cui coltivare l'erba, non più grande di un gabinetto, ma più inaccessibile del fianco di una montagna del Tennessee orientale. Il ragazzo era indubbiamente geniale.

Avevo intuito che Jack avrebbe scombussolato la nostra vita. Avevo capito che la coltivazione dell'erba era l'inizio di qualcosa di grosso. Solo che non avevo immaginato fino a che punto sarebbe arrivata la faccenda e so per certo che neanche Jack l'aveva previsto. In barba al mito degli scrittori di fantascienza capaci di prevedere il futuro.

Maledizione, comincia a far freddo qua sotto.

17

Lo spazio

Si sentì scivolare, perciò si afferrò con la mano destra al suo cavo e, con la sinistra, si aggrappò all'orlo sottile della trave che stava saldando, lasciando che il cannello al laser penzolasse liberamente, andando alla deriva lontano dal suo corpo, appeso al suo cavo elettrico. Aveva già chiuso gli occhi, quando fu investito dalla prima sensazione di vertigine. Mentre si trovava nell'oscurità, percepiva a intervalli il debole chiarore rosso e azzurro delle spie luminose all'interno del casco, che la sua retina aveva memorizzato: luci spettrali che continuavano a danzare tenui nel suo campo visivo.

C'era oscurità, ma c'erano anche suoni. Tenne aperto il comlink per tranquillità; se avesse cominciato a perdere i sensi, avrebbe sempre potuto

urlare qualcosa e venire salvato. Il selettore continuò a percorrere i canali.

— Navetta da carico in avvicinamento, raggio-X quarantacinque, Yankee meno due, Zulu meno dieci, passo Comando Vulcan.

— Ricevuto, Goddard, approccio finale autorizzato, passo.

La linea divenne disturbata, poi: — Vediamo se ce la faccio, Mick, lasciami solo un momentino ancora… diavolo, è proprio pestifero, perché non mi…?

— Tieni duro, tieni duro, tieni duro…! Ci sono! Non mi scapperà più, 'sto fetente! Ecco, passami il cannello, tienilo fermo e spingi, ecco prova a spingere… sii, esatto, proprio così…

— Squadra due-dieci; non siete nella direzione esatta. Calatelo di altri cinque centimetri e provate di nuovo.

— Accidenti, Vulcan, lo sto guardando, 'sto affare è al posto giusto… sì, lasciamelo ruotare indietro da questa parte, come sei… voglio dire, come siamo messi, adesso?

— Già meglio, due-dieci. Spostatelo di altri quattro centimetri e ci siete quasi.

A quel punto Popeye non girava più così tanto. L'inaspettato avvitamento dovuto alla rotazione in senso orario nella quale era accidentalmente incappato quando aveva attivato erroneamente i comandi di controllo dell'MMU, era cessato nel momento in cui si era aggrappato al cavo e alla trave. Ma continuava a tenere gli occhi chiusi, respirò profondamente e si costrinse a concentrarsi ancora su quella cacofonia di voci proveniente dagli auricolari. Ci fu un forte disturbo e il grado di intensità delle voci cambiò impercettibilmente.

— Travatura E come in Edward venti-due-cinque terminata, la stiamo tenendo, Vulcan, aspettiamo il carico, passo.

— Ricevuto, ragazzi, rimanete là, è in arrivo un altro carico da Zulu Tango. Capsula Zulu Tango, ricevi? Passo.

Poi vi fu un cambiamento, qualcosa sullo sfondo, che indusse Hooker a drizzare le orecchie, una musica che sembrava provenire da una radio tascabile tenuta a basso volume parecchi metri dietro la sua testa. Un ritmo piacevole, cadenzato, con il vibrato di una chitarra elettrica che sembrava una brezza estiva sul Golfo.

— Zulu Tango, capto delle interferenze, passo.

Hooker aprì gli occhi per un istante, vide la tenebra più assoluta dello

spazio cislunare, la luce delle stelle oscurata dalla sagoma splendente della Terra che stava comparendo alla vista da destra. L'ultima volta che aveva guardato il pianeta, si trovava alla sua sinistra e sotto di lui. Sentendo che gli mancavano i sensi, richiuse gli occhi.

Udì dei disturbi, poi una voce lo chiamò. — Stazione Uno-Betty, mi ricevete? Passo.

— Zulu Tango, ricevuto, passo.

Poi d'un tratto la musica crebbe di volume, sopraffece i disturbi e irruppe nella mente di Popeye con un ritmo sincopato, mentre una dolce voce nasale gli cantò parole il cui significato divenne subito evidente:

La Ruota gira e non puoi rallentare,
non puoi mollare e non puoi tenerti aggrappato,
non puoi tornare indietro e non puoi star fermo,
se non ti prende il tuono allora lo farà il lampo.

Gli occhi di Hooker si aprirono sullo spazio che si stendeva fino all'eternità, un vasto tappeto di oscurità insondabile, privo di stelle e nero come la pece, un nulla che era allo stesso tempo impenetrabile e trasparente. Parte di lui si ritrasse all'istante e parte fissò quella meraviglia, pensando: guarda, guarda, questa è la vera realtà, nient'altro conta, questo è tutto, questo è Dio, non battere le palpebre o ti perderai lo spettacolo…

Non vuoi provarci con un po' più d'impegno,
non vuoi provarci un pochino di più…?

Seguirono dei disturbi. Poi una voce forte, autoritaria, disse: — Neiman! Taglia!

La musica cessò, così, di botto. Popeye sbatté alcune volte le palpebre e rilassò gli occhi. Si guardò le mani e rimase sorpreso quando vide che non stava tenendo niente. Il suo cavo galleggiava a parecchi centimetri di distanza dalla sua mano destra e l'orlo della trave si trovava a qualche metro da quella sinistra. Aveva lasciato andare il centralsat, ed era trattenuto a esso soltanto dal cavo; eppure non si era nemmeno accorto di averlo abbandonato.

Lanciando un'occhiata verso l'alto, vide il centralsat perdersi in lontananza

sopra la sua testa: una griglia d'argento lunga parecchi chilometri che si dirigeva quasi direttamente verso la Terra, visibile per tre quarti. Non lontano, alla sua sinistra, un paio di travaioli si libravano sotto una sezione di capriata: riusciva a vedere lo sfavillante lampo bianco di un cannello al laser portatile che vomitava il suo raggio contro una giuntura mentre uno dei due saldava una sezione tenuta ferma dall'altro.

— Neiman, non ho alcuna intenzione di ripeterlo. Hai avuto il permesso di suonare i tuoi dannati nastri nella tua capsula, ma non puoi trasmetterli attraverso i canali del comlink. Incasina le comunicazioni. Mi hai sentito?

— Sì, d'accordo, ho ricevuto, Hank. Non incazzarti. — La musica cessò di colpo.

— Stazione Uno-Betty, qui Comando Vulcan. Ehilà, Popeye, mi ricevi?

Oh, diavolo, pensò Hooker, devono aver sentito la mia mancanza. — Vulcan, qui Uno-Betty, vi ricevo.

— Che cosa sta succedendo, Hooker? Ti ho chiamato un minuto fa.

— Sto bene, Sammy. Ho appena avuto un lieve attacco di vertigini, così ho chiuso gli occhi fino a quando non mi è passato.

Sentì una risata arrivargli dai canali. — Ehi, Popeye, adesso non lasciare che quell'ossigeno puro li dia alla testa, eh?

— Ehi! Ho una lattina di spinaci, se ti servono!

— Hooker, ti senti bene? — Quello era Hank Luton, il supervisore delle costruzioni. — Come te la stai cavando lassù?

— Ho detto che sto bene — insisté Hooker. Afferrò il suo cavo e cominciò a tirarlo, una mano dopo l'altra, avanzando con movimenti oscillanti verso la trave che aveva saldato. — Mi è solo girata la testa per un minuto. Lascia che finisca questo e poi mi metterò al lavoro con Hernandez e con Webb alla loro sezione.

— Niente da fare, Popeye. Conosci le regole. Finisci quella saldatura, poi ti rivoglio su Vulcan dentro la camera bianca. Esigo che nessuno si appisoli sul lavoro.

Oh, davvero magnifico, pensò Hooker aggrappandosi di nuovo al centralsat. Questo significa che farà un rapporto medico su di me a Felapolous, e il dottore mi spedirà nella mia cuccetta. — No, davvero, Hank, sto bene — disse, cercando di non assumere un tono di voce implorante. — Ti sto spiegando che ho sbagliato di un soffio l'accensione del mio MMU, per cui ho girato come una trottola e sono rimasto un po' stordito. Mi sento bene,

ti dico.

— Non cercare di raccontarmi delle frottole, Popeye. Sganciati da lì e torna indietro. Al, vai là e finisci quello che stava facendo Hooker. Hooker, torna subito alla stazione, hai ricevuto?

— Maledizione — mormorò Popeye. Staccò il suo cavo e pigiò il pulsante sulla scatola pettorale per farlo riavvolgere dentro il contenitore metallico che portava sul fianco. Poi, con la gamba, si spinse lontano dalla trave, fece una mezza capriola all'indietro e premette i controlli manuali del suo zaino dorsale. L'MMU arrestò lo slancio della sua capriola all'indietro e una correzione dei getti vernieri lo mandò a planare verso Vulcan, che si librava sotto il centralsat a un chilometro circa di distanza. Adesso, pensò Popeye, non soltanto avrebbe dovuto fare una pausa forzata, ma quasi certamente avrebbe dovuto sorbirsi anche Hank.

— Non so proprio che cosa fare con te, Popeye; onestamente non lo so. — Hank Luton fece una pausa per succhiare un po' di caffè dalla cannuccia. — Voglio dire, tu e io sappiamo entrambi che hai dei problemi, ma non posso fare niente per te se non me ne parli, giusto?

Hooker galleggiava lì accanto, stringendo una lattina nella mano. Indossava ancora la tuta, ma si era tolto lo zaino, il casco e i guanti. Fissava di malumore l'immagine di uno degli schermi; per qualche motivo non riusciva a indursi a guardare Hank. Non disse niente.

Luton aspettò che parlasse. Non ottenendo alcuna risposta, proseguì: — Suvvia, Claude. Sei impegnato in questa operazione da più tempo di chiunque altro. Finora ho sempre apprezzato il tuo lavoro. Tu sei un brav'uomo. Mi piaci. Se hai qualcosa in testa, parlamene. Non uscirà da questa stanza.

— Non c'è niente di cui debba parlare.

— Accidenti, Popeye, piantala! — replicò Luton in tono brusco. — Credi davvero che nessuno se ne sia accorto? Praticamente non rivolgi la parola a nessuno. Non ti si vede mai nella sala di ricreazione, in mensa parli da solo e non mostri alcun desiderio di stare insieme agli altri. Lavori, mangi, fai una spugnatura, dormi per qualche ora e poi torni di nuovo al lavoro. Un uomo non può vivere così, Hooker!

Popeye scrollò le spalle. — Finora non sembra danneggiarmi.

Succhiò un po' di caffè, evitando di guardare il supervisore delle

costruzioni.

— Stronzate, caro mio. Là fuori te n'eri bell'e andato, ormai. Se il tuo cavo non fosse stato fissato, adesso avremmo dovuto rincorrerti per recuperarti nella tua piccola orbita personale. — Luton schiacciò la lattina nel suo pugno nero e la spinse nello scivolo dei rifiuti. — A dirti la verità, non m'importa se qualche volta la gente sogna a occhi aperti sul lavoro, fintanto che non interferisce con quello che sta facendo. Ma lasciarsi andare alla deriva nello spazio è il modo migliore per rimetterci la pelle e di brutto.

— Non stavo sognando a occhi aperti, Hank — protestò Popeye.

— Suvvia…

— No! — D'un tratto, Hooker sentì qualcosa spezzargli dentro. Scaraventò via la lattina di caffè che stringeva in mano, facendola rimbalzare prima su un serbatoio di ossigeno e poi su una parete. — Avevo un po' di vertigini, nient'altro, mi sono sentito un po' stordito e ho chiuso gli occhi per rimettermi in sesto! — urlò. Allo stesso tempo ebbe l'impressione di trovarsi fuori dal proprio corpo, di vedere se stesso che se la prendeva con Hank Luton, di osservarsi con assurda obiettività mentre perdeva il controllo. — Non voglio parlare dei miei problemi perché non ne ho e, visto che non ho proprio niente da dirti, lasciami fare il mio fottuto lavoro. Ho avuto uno stordimento, è tutto! Mi è venuto un giramento di testa e basta ed è per questo che non ho risposto a Sammy. Non c'è niente da dire, perciò grazie tante ed esci dalla mia vita, dannato negraccio!

La mano destra di Hank Luton, stretta spasmodicamente, arretrò con tale velocità che l'impeto lo fece vacillare all'indietro, e dovette afferrarsi a un appiglio per rimanere al proprio posto. Il suo pugno rimase per un momento sospeso parallelo alla sua spalla, fremente come se contenesse un furore tutto suo, e Hooker indietreggiò, aspettando il colpo che probabilmente gli avrebbe staccato la testa dal collo. Gli occhi scuri di Luton scandagliarono quelli del travaiolo per un lungo istante; poi, sorprendentemente, l'uomo abbassò la mano e il suo pugno simile a un mattone si rilassò.

Luton si lasciò sfuggire un sospiro. — Popeye — disse lentamente, con voce sommessa — da quando ero bambino non ho mai lasciato in vita un bianco che mi abbia chiamato così. Però, so che tu non sei il tipo che di solito dice cose del genere, perciò stavolta lascerò perdere.

— Mi spiace, Hank — disse Hooker. — Hai ragione, non intendevo offenderti.

Il supervisore delle costruzioni annuì e guardò altrove. — Se tu fossi davvero razzista, non avresti salvato la vita a Julian quando è esploso quell'hotdog — mormorò.

— Sono contento che non facesse parte di questo turno, così non te l'ha sentito dire. So che ti spiace, Popeye. Non devi dire altro.

Hooker non si sentì più staccato da se stesso. Provava soltanto vergogna. La stessa cosa era successa qualche settimana prima, quando si era sfogato con H.G. Wallace. Qualcosa di profondo dentro di lui aveva spezzato le redini e si era scatenato ma, a differenza dell'episodio con il capitano Wallace, questa volta era stato ripugnante e disgustoso, e perciò avrebbe voluto strisciare via, a morire da qualche parte. Ricordò…

Rocky, il grasso Rocky, cento e passa chili di merda, chino sopra un mucchietto di morbida polvere bianca raccolta nella coppa del bilancino dal braccio placcato d'oro, che rifletteva il sole della Florida come una promessa che scompariva nell'azzurro; sparito, sparito per sempre. "I soldi sono soldi, ragazzo" mormorò Rocky mentre tarava con cura la bilancia "ma spero che alla tua signora piaccia il regalo che stai per farle… "

— Mi spiace — disse Popeye. — Mi è scappato e basta.

Luton annuì. — Hooker, hai chiuso con questo turno — disse. — So che c'è qualcosa che non va di cui non vuoi parlarmi, perciò ti lascio prendere una navetta per tornare allo Skycan. So che non posso costringerti a farlo, ma vorrei tanto che tu parlassi al dottor Felapolous e ti liberassi di qualsiasi peso tu abbia sullo stomaco.

Hooker annuì, sapendo che non sarebbe andato a trovare Felapolous. Luton si girò verso il boccaporto che conduceva allo scomparto di comando di Vulcan. — Solo un avvertimento — disse, senza voltarsi. — Se te ne vai un'altra volta alla deriva nello spazio, raccomanderò al dottore e al capitano Wallace che tu venga rispedito sulla Terra in congedo psichiatrico. Non riesco a mettere il dito sulla piaga, ma ho la netta sensazione che questa sia l'ultima cosa che vuoi. Hai nostalgia di casa, Popeye, ma non vorresti mai doverci tornare.

Dopo che Luton se ne fu andato, Hooker rimase seduto per un po' nella camera bianca, fissando la lattina accartocciata, che Hank aveva scagliato dall'altra parte dello scompartimento, mentre andava alla deriva come un minuscolo asteroide vagabondo. Luton aveva avuto ragione. "Sì, voglio andare a casa" pensò Hooker "ma non posso, e venire rispedito sulla Terra

sarebbe la peggior cosa che potrebbe mai capitarmi."
Quasi la cosa peggiore.

18

Il racconto di Virgin Bruce

Se non fosse stato per i Cardinals di St. Louis, che avevano buttato via la loro possibilità di entrare in finale perdendo contro i Cub di Chicago, probabilmente non avremmo mai saputo per quale ragione Virgin Bruce era arrivato sulla Stazione Olympus. Ci volle un disastroso gioco difensivo da parte dei Cards al settimo inning perché Bruce sprofondasse in un tale turbamento da spifferare tutto sul suo passato.

Naturalmente, nessuno gli aveva mai chiesto di parlargli di se stesso prima di allora, per lo meno non nei dettagli. Si trattava di una tradizione fra i membri dell'equipaggio dello Skycan, di un tacito accordo per il quale era generalmente convenuto che un travaiolo o un qualsiasi altro uomo dell'equipaggio non fosse obbligato a riferire a nessuno la propria autobiografia.

E questo per diverse ragioni. In primo luogo correva voce, ed era effettivamente così, che alcuni dei ragazzi avessero avuto qualche trascorso che non riguardava nessuno salvo loro stessi, anche se questo non vuol dire che tutti sullo Skycan si trovassero nelle vesti di fuggiaschi che vivevano sotto falsa identità. Molte volte, durante le lunghe e noiosissime ore passate nelle sale di ricreazione o nelle cabine fra un turno di lavoro e l'altro, qualcuno dei ragazzi si confidava, raccontando la storia della propria vita a chiunque si trovasse lì accanto e la maggior parte di queste storie erano solo chiacchiere noiose o pure fesserie. C'era però anche qualcuno che non aveva mai voluto dire niente di quello che faceva prima di cominciare a lavorare per la Skycorp. Virgin Bruce apparteneva a quest'ultima categoria.

Almeno prima di quella domenica pomeriggio nella sala di ricreazione. Gli appassionati di baseball che si trovavano a bordo stavano aspettando da molto tempo con ansia quella partita. I Cub e i Cards erano rivali già quando i dinosauri scorrazzavano in lungo e in largo sulla Terra e, nella stagione del

2016, erano in testa quasi alla pari nel campionato nazionale. Dopo tutti quegli anni pareva che i Cub l'avrebbero spuntata, per lo meno fino ad arrivare agli spareggi, e c'era abbastanza gente del Midwest fra i membri dell'equipaggio da rendere entusiasmante quella specifica partita, persino per quelli di noi che in realtà non avevano il benché minimo interesse nel baseball. In effetti volevamo solo vedere se ci sarebbe stata qualche bella rissa fra i fan dei Cub e quelli dei Cards, una volta conclusasi la partita.

Così, durante la settimana precedente, c'erano stati parecchi scambi di turno che avevano portato un paio di dozzine di ultra intorno al tavolo tre-vi alle 14,00 di domenica. Non ero mai stato un gran fanatico del baseball, avevo giocato a basket al college e mi piaceva la boxe, ma me la svignai da Elaborazione Dati e mi incamminai verso la sala ricreazione occidentale, dove si trovava una delle due bande di tifosi dello Skycan. Con due sale di ricreazione disponibili, risultò che la maggior parte dei fanatici dei Cards si trovavano nell'emisfero occidentale, mentre i sostenitori dei Cub erano riuniti in quello orientale, il che probabilmente ridusse lo spargimento di sangue dopo la fine della partita.

Ricordo che lo scompartimento era stipato fino all'inverosimile. La maggior parte della gente, in piedi, formava un cerchio serratissimo intorno al tavolo; i pochi fortunati che erano riusciti ad assicurarsi le sedie disponibili erano arrivati due ore prima dell'inizio della partita e non si lasciavano schiodare da lì per nessuna ragione al mondo. Ricordo un fatto sorprendente: era presente anche Joni Lowenstein, la bellissima donna che di solito lavorava alle comunicazioni di Olympus durante il secondo turno dei giorni feriali, la ragazza che aveva resistito a ogni genere di corteggiamento sullo Skycan e che difficilmente rivolgeva la parola ai travaioli, salvo che nei panni di "Comando Skycorp" al comlink. Scoprii che era una vera fanatica dei Cards e che era riuscita ad aggiudicarsi una delle poche sedie a ridosso del tavolo per poter incitare a gran voce la sua squadra durante la partita. Gli uomini presenti erano troppo stupiti per arrivare anche solo a pensare di farle delle proposte.

I tavoli tre-vi erano due dei pochi lussi che la Skycorp aveva mandato lassù. Ce n'era uno in ciascuna sala di ricreazione e c'erano dei bellissimi e apprezzatissimi sistemi stereofonici e degli schermi televisivi collocati in alto sulle pareti per i primi piani. Un'immagine olografica proiettata sulla superficie del tavolo mostrava il "diamante" e le estremità del campo come

un diorama tridimensionale dipinto in una spettrale luce traslucida, mentre i giocatori erano sagome alte sei o sette centimetri che correvano sul tavolo.

Fu una bella partita, che si concluse con una tragica sconfitta per i Cardinals.

Le urla nella sala di ricreazione occidentale furono udibili in tutta la stazione.

Virgin Bruce, che era rimasto in silenzio su una sedia dietro alla prima base durante gli ultimi due inning, accartocciò nel pugno un barattolo di pseudo-birra e lo scagliò dall'altra parte del tavolo. La lattina cadde su un giocatore dei Cub come una meteorite di alluminio, passò attraverso il suo spettrale corpo in miniatura e rimbalzò sul tavolo. — Dannato figlio di troia — ringhiò Virgin Bruce, alzandosi dalla sedia. — Non sopporto più di starmene qui a guardare. — Si fece largo nella calca e puntò verso il frigo. Qualcuno guardò con occhio voglioso la sua sedia vuota, ma nessuno si azzardò a rivendicarla. Non si sfida mai il fato.

Il punteggio finale fu 4-3 in favore di Chicago. Quasi tutti gli spettatori si arrampicarono su per la scaletta uscendo dalla stanza, probabilmente diretti alla sala di ricreazione orientale per sfogare la propria frustrazione sui fan dei Cub che si trovavano laggiù.

Solo pochissime persone, dunque, rimasero sedute intorno al tavolo tre-vi ormai vuoto: Joni, Dave Chang, Mike Webb, Claude Hooker e io. Avevo appena estratto il mio personal computer e dispiegato lo schermo, per finire il capitolo di La notte di Ragnarok sul quale avevo patito durante la settimana precedente, quando ebbe inizio una conversazione che non mi permise di scrivere neanche una riga. Qualche minuto più tardi Virgin Bruce, che si stava rimettendo dal colpo apoplettico che l'aveva colto nell'assistere alla sconfitta della sua squadra, tornò al tavolo e prese posto alla sua sedia.

In un modo o nell'altro… e non chiedetemi come, sapete in che direzione tendono ad andare queste conversazioni oziose, l'argomento slittò sulle città d'origine. Ricordo che Mike Webb raccontò una lunga storia sulla sua giovinezza da delinquente nel sud e Chang riferì un aneddoto su un ristorante cinese nella Chinatown di Boston, che era solito servire i gatti come antipasto, cosa che non divertì affatto Joni. Sembrava che tutti facessero a gara per narrare le loro storie preferite, il più possibile assurde, salvo Popeye che, come al solito, era riservato sulle questioni personali. Non facemmo alcuna pressione su di lui: c'era qualcosa di tenebroso e sgradevole nel

passato di Hooker e il travaiolo aveva tutto il diritto di essere reticente. Era la regola universalmente accettata.

Questo, però, non impedì a Joni di rivolgersi a Virgin Bruce, che era seduto alla sua destra, e di chiedergli:

— Bruce, tu sei cresciuto a St. Louis, non è vero? — Vidi Bruce agitarsi a disagio sulla sua sedia. Era stato messo con le spalle al muro. Chiunque di noi avesse cercato di strappare qualcosa a Neiman sul suo passato si sarebbe probabilmente sentito dire di andare all'inferno. Però Joni era la più bella fra le poche donne a bordo dello Skycan e Bruce le aveva fatto da sempre una corte spietata. Joni Lowenstein si era mantenuta fredda con il nostro ex motociclista e lo chiamava con soprannomi come palla di grasso, testa di motore, e simili; quel giorno, tuttavia, si stava verificando una rara circostanza, che probabilmente nasceva dal fatto che, a quanto pareva, quei due avevano almeno una cosa in comune: la passione per i Cards. La ragazza, perciò, questa volta aveva usato con lui un tono garbato. L'unico problema era che gli stava maliziosamente chiedendo di parlarle del solo argomento del quale Bruce non trattava mai: ciò che aveva fatto prima di diventare un travaiolo. Stava quindi violando ogni regola. Ma, del resto, come avrebbe potuto Virgin Bruce protestare, quando questa era la sua prima, e forse unica, possibilità di guadagnare dei punti i presso la donna dei suoi sogni?

Virgin Bruce abbassò lo sguardo sulle proprie mani e si schiarì la gola. — Sì, una volta abitavo lì — disse.

— Nei dintorni, a dire il vero. Una cittadina chiamata Wentzville, subito fuori dai confini della contea.

— Là, tu stavi con una banda di motociclisti, non è vero? — lo sollecitò Joni.

— Uh, uh — rispose Bruce lentamente, quindi fece una pausa. — Gli Esiliati di Satana. Correvo con gli Esiliati di Satana.

Joni annuì. — Ne ho sentito parlare — disse. Indicò il tatuaggio sul bicipite sinistro di Bruce, il pugnale che trafiggeva il cuore, con le parole VIRGIN BRUCE scritte più sotto. — È lì che ti sei fatto il tatuaggio?

— Uh, uh — rispose lui senza guardarla.

Joni si sporse dalla sua sedia verso Bruce. — Come ti sei guadagnato quel nome? — gli chiese stuzzicandolo. — Sei vergine?

Oh, mio Dio, pensai. Lanciai un'occhiata intorno al tavolo e vidi che gli occhi di tutti erano stupiti quanto i miei. Se mai poteva esistere una domanda

che avrebbe garantito un pugno sui denti da parte di Bruce, era proprio quella, come del resto qualche novelline, fiducioso aveva imparato a proprie spese in passato. — Lowenstein, ti piace il pericolo, vero? — mormorai. Dopo tutto, qualcuno doveva pure avvertire quella povera ragazza.

Con mia viva sorpresa, Virgin Bruce mi scoccò un'occhiata torva.

— Chiudi il becco, Sloane — disse con quel tono di voce calmo, ma proprio per questo assai temibile, con il quale aveva l'abitudine di intimorire la gente sullo Skycan. Poi sorrise e si voltò di nuovo a guardare Joni.

— Vuoi scoprirlo tu stessa, pupa? — replicò, con vellutato tono di sfida.

Pensai che a quel punto sarebbe stata Joni a tirargli un pugno sul naso. Per un momento divenne rossa come un peperone, ma poi parve decisa ad aumentare la puntata in questa partita a poker psicologica.

Scosse all'indietro i capelli biondi, si appoggiò allo schienale della sedia e sollevò le lunghe gambe posandole sulle ginocchia del travaiolo.

— Parlamene, Brucie — lo sollecitò. — Raccontami la storia della tua vita, così potremo giudicare.

Per un momento i due si fissarono, mentre il resto di noi cercava di decidersi se spostare le sedie più vicino oppure mettersi al riparo sotto il tavolo. A tutt'oggi non sono ancora riuscito a decidere se Joni Lowenstein sapesse veramente quello che stava facendo, se si rendesse conto che stava giocando con il fuoco. Forse era soltanto annoiata, come tutti noi del resto, e stava cercando qualcosa che la facesse divertire. O forse, malgrado tutto, era segretamente attratta da Bruce…

Qualunque fosse la motivazione, funzionò. Bruce unì le mani, serrandole, e le appoggiò sulle caviglie di Joni, lei non mosse le gambe e lui, allora, cominciò a parlare di se stesso.

Non era la storia di tutta la sua vita, naturalmente: lasciò perdere l'infanzia e iniziò da quando guidava gli elicotteri nel Nicaragua, pilotando soprattutto quelli con funzioni di ambulanza e supporto logistico della 514a Compagnia medica. Aveva lasciato il servizio con una medaglia al valore per le ferite riportate e un paio di menzioni per il coraggio mostrato sotto il fuoco nemico ed era tornato al suo nativo Missouri.

Quanto alla sua appartenenza agli Esiliati di Satana, disse solo che aveva guidato motociclette per tutta la sua vita. — Un sacco di ragazzi della banda erano dei veterani come me — disse — e dopo essere tornato dall'America Centrale non me la sentivo di indossare una giacca e una cravatta e di

mettermi a lavorare per una compagnia di assicurazioni, comportandomi come se niente fosse successo. Mi svegliavo durante la notte, perché sognavo che stavo volando sul mio elicottero con i razzi che sibilavano tutt'intorno. Avevo bisogno di qualcosa di più di una scrivania o di una casa nei sobborghi con una masnada di bambini urlanti.

Stando al suo resoconto, per essere un club di motociclisti, gli Esiliati erano relativamente docili. Anche se avevano tutte le insegne e gli atteggiamenti tipici di un gruppo di quelli duri, non appartenevano alla classe dei veri teppisti come gli Outlaw o gli Hell's Angel. — Voglio dire, non eravamo neppure pseudo-motociclisti, come quelli del fine settimana che facevano lavori puliti dal lunedì al venerdì e portavano caschi da nazista il sabato e la domenica — dichiarò con un ghigno beffardo — ma non facevamo nemmeno le cagate che combinavano i grossi gruppi.

Joni dovette pungolarlo ancora un po' prima che si decidesse finalmente a raccontare come gli era stato appioppato il nome di Virgin Bruce. Pareva riluttante a parlarne. — Capitò durante l'iniziazione — disse alla fine. — Una delle cose che dovevamo fare era andare nel casino in funzione nella contea di Callaway fuori dalla 1-70. Là si trovavano un sacco di pollastrelle al bacio e qualcuno dei ragazzi ci si faceva vedere spesso. Ma c'era anche una vecchia grassa e laida, che dirigeva il posto. Si chiamava Cecilia e, gente, aveva una faccia da incubo. Non faceva mai il bagno ed era un essere realmente ributtante…

— Fammi indovinare — disse Popeye. — Tu dovevi fartela, giusto?

— Uh, uh. Ma con l'intera banda che stava a guardarmi. — Tutti scoppiarono a ridere e Bruce scosse la testa. — Oh, gente, altroché se è stata dura — disse, mesto. — Prima, dabbasso, i compagni ti facevano ubriacare completamente. C'erano tutte quelle ragazze bellissime e mezze nude che ti giravano intorno comportandosi come se stessero aspettando soltanto te e i ragazzi invece insistevano che tutto quello che dovevi fare era soddisfare quella megera. Poi, quando eri quasi sul punto di svenire, ti portavano di peso di sopra fino a quella cameretta, aprivano la porta e… lei era là, stesa su un letto che pareva pronto a sfondarsi sotto il suo peso. E tutti a gridare: "Eccola qua, Bruce! Dacci dentro! È tutta tua!"

Risi e lo stesso fecero gli altri seduti intorno al tavolo, ma lanciai un'occhiata a Joni e notai che non sorrideva. Fissava Virgin Bruce con un'espressione che dava chiaramente a vedere che non era affatto divertita.

Tuttavia non tolse i piedi dalle sue ginocchia e non disse quello che le passava per la mente in quel momento. Come se io non lo sapessi… Però, nessun altro parve notarlo. Meno di tutti Virgin Bruce, che continuò con la sua storia.

— Così, capite, tutta la banda se ne stava intorno a guardare, bevendo birra, e io che cosa avrei potuto fare, gente? Mi spogliai, le salii sopra e cominciai a fare del mio meglio, giusto? E devo ammettere che lei era piuttosto in gamba, fintanto che tenevo gli occhi chiusi… — Questo causò le risate dei presenti, a eccezione di Joni, che però, questa volta, sorrise. — Ed era là che mi accarezzava il culo e mi alitava in faccia e avrei potuto snocciolare per filo e per segno tutto quello che aveva mangiato a cena, quella sera… — Risale. — E poi… e poi lei…

Fece una pausa e tirò un profondo respiro. — Che cosa?— strepitò Chang.

Virgin Bruce abbassò per un momento lo sguardo sulla superficie del tavolo. — Disse, "Oh, Bruce!" — Trasformò la sua voce in un ansito femminile. — "Ohhh, Bruce! Mi fai sentire… come… come se fossi di nuovo vergine!"

Fu allora che vedemmo Popeye Hooker fare qualcosa che non gli avevamo mai visto fare prima: spalancò la bocca ed esplose in una risata irrefrenabile. Seguii immediatamente il suo esempio e con me il resto dei ragazzi, Joni compresa. Ma Popeye lo fece con un tale impeto da cadere all'indietro, rovesciando la sedia e andando a sbattere contro il pavimento con tanta forza da rimanere senza fiato. — Vergine… vergine… vergine… — ansimò.

Ci vollero parecchi minuti perché riuscissimo a riprenderci. — Così, ah, il nome ti è rimasto incollato addosso — commentò alla fine Dave Chang, asciugandosi le lacrime.

— Già — disse Virgin Bruce, rosso in faccia. — Quello divenne il mio soprannome. Il giorno seguente mi portarono in una bottega di tatuaggi a St. Louis e me lo fecero scrivere sul braccio. — Sollevò il bicipite sinistro per mostrarcelo. — Ed è così che sono entrato nella banda.

— E allora come mai sei finito quassù? — chiese Joni, una volta che tutti ci fummo calmati di nuovo. — Voglio dire, sembra che tu te la stessi cavando molto bene con gli Esiliati di Satana. Che cosa ti ha condotto fin qua?

Bruce fissò la superficie del tavolo per qualche istante, in silenzio, con un'espressione corrucciata. Ci rendemmo conto tutti che la parte divertente era finita e che, se volevamo ascoltare qualcosa di più, avremmo fatto meglio

a smettere di ridere. Soffocammo le risatine che si attardavano ancora sulle nostre labbra e rimanemmo seduti in silenzio, aspettando di vedere se Virgin Bruce ci avrebbe raccontato il resto della storia. Capii subito che se c'era qualcosa che non voleva rivelare, non si trattava certo di un'avventura a luci rosse con una baldracca nel letargico entroterra del Missouri, ma di qualcosa di assai più serio, e certamente non altrettanto divertente.

— Quanto segue non deve uscire da questa stanza, d'accordo? — disse alla fine Bruce, fissandoci a uno a uno negli occhi. Annuimmo. Lui si lasciò sfuggire un sorriso e poi continuò: — Non andavo poi così d'accordo con tutti i membri della banda. Quando ero stato iniziato, il tesoriere era un tizio che tutti chiamavano il Pesce. Il Pesce e io non ci trovavamo simpatici; non che ci fosse una vera ragione, eravamo solo partiti con il piede sbagliato e lui era stato l'unico a votare contro la mia ammissione, anche se poi la maggioranza mi accettò. Per quanto la faccenda non gli piacesse molto, si tenne comunque alla larga da me e io da lui.

— Gli Esiliati non erano completamente puliti. Dovevamo pagare tutti delle quote mensili, ma la maggior parte dei soldi che usavamo per sbronzarci, per la benzina e per l'erba, veniva da un fondo del quale era responsabile il Pesce in qualità di tesoriere. Riusciva a mantenerlo in attivo vendendo droga e smerciando ogni genere di porcherie ai grossisti di St. Louis. Faceva la cresta, naturalmente, ma lo sapevamo tutti e lasciavamo perdere, perché ci teneva ben forniti di quattrini e i ragazzi della banda che si drogavano avevano una fonte costante e affidabile. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Non io, però. Fumavo un po' d'erba, ma non mi andavano né la coca né nessun'altra merda pesante.

"Circa due mesi dopo che ero stato iniziato e avevo cominciato a correre con gli Esiliati, il nostro capo, che si chiamava Rodney e che avevano soprannominato Big Wad, rimase ucciso. Era sera e stava tornando da un bar sul Landing a St. Louis lungo la Route 40; probabilmente era sbronzo e l'autoarticolato che aveva superato troppo in fretta lo spazzò via dalla strada. In base alla costituzione del club venne quindi indetta un'elezione di emergenza e indovinate chi fu eletto?"

— Il Pesce — azzardai.

Bruce agitò con forza la mano destra nella mia direzione. — Proprio così. Aveva l'anzianità e un sacco di cocaina, il che faceva felici gli sniffatori del gruppo, e così venne eletto. E provate a indovinare chi fu l'unico a votare

contro di lui? No, non datevene neanche la pena.

— Però, rimasi sorpreso. Pensavo che la prima cosa che avrebbe fatto il Pesce sarebbe stata di sbattermi fuori dalla banda. In qualità di capo poteva farlo senza problemi. Ma non fu così. Anzi, fece persino dei tentativi per migliorare i nostri rapporti. Ero un po' innervosito da questa improvvisa affabilità, specialmente dal momento che ero stato la sola voce dissenziente durante l'elezione. Tuttavia, dopo qualche settimana, pensai, be' che cavolo, forse adesso che ha un po' di potere si è addolcito. Così cessai di guardarmi le spalle, capite?

Virgin Bruce smise di parlare per un buon minuto. Si alzò in piedi e andò al frigo per prendere un'altra lattina di pseudo-birra, senza dire più niente fino a quando non ebbe fatto saltare la linguetta e non si fu riseduto. Capivo che stava riflettendo sulle sue parole, chiedendosi perché mai ci stesse raccontando quella storia. Avevo la netta sensazione che non ci stesse narrando tutto questo soltanto per fare colpo su Joni.

— Poi, qualche settimana dopo essere stato eletto, il Pesce mi si avvicinò durante una festa a casa sua, affiancato da un paio dei suoi scagnozzi più fidati — continuò Bruce. — Mi si accostò come se niente fosse e disse che aveva bisogno che gli facessi un lavoro. Gli chiesi di che cosa si trattava e lui mi spiegò che c'era una partita in arrivo per lui dal sud, giunta il giorno prima dall'Illinois. Era della coca che valeva qualche migliaio di dollari e aveva bisogno di qualcuno di cui si poteva fidare per andare a prendergliela. Gli chiesi come mai non facesse lui stesso la corsa, e mi rispose che la sua moto era in officina ed era per questo che doveva andarci qualcun altro. Perciò accettai.

— E non gli hai fatto nessuna domanda? — s'informò Mike. — Hai risposto soltanto "Sicuro, lo faccio"?… A uno che non ti piaceva?

Bruce lanciò un'occhiata a Webb con un'espressione condiscendente. — In quel club, amico, se il capo dava un ordine, non si discuteva. Si eseguiva e basta. Era per questo che si era portato dietro gli amici, per appoggiarlo e fargli da testimoni nel caso in cui avessi disobbedito. Inoltre, come ho detto, avevo smesso di preoccuparmi di lui. Non pensavo proprio che stesse per fregarmi.

— Così, il giorno seguente, tirai fuori la mia moto e puntai verso una cittadina subito al di là del Mississippi, chiamata O'Fallon, a circa quaranta chilometri da St. Louis. Si trovava in campagna. Seguii le indicazioni del

Pesce fino a un posto in rovina subito fuori dalla rampa della 1-64, dove questo tipo allampanato di cui non ricordo il nome mi stava aspettando con la roba. Era nervoso, ma lo ero anch'io, perciò non ci badai più di tanto. Gli passai il rotolo di banconote che il Pesce mi aveva dato, e lui mi dette la merce: due grandi sacchetti di plastica pieni di roba bianca, che ficcai dentro un paio di borse da sella che avevo allacciato al parafango della ruota posteriore. Il Pesce mi aveva detto che si sarebbe occupalo lui del controllo della merce quando fossi tornato, ma che di solito quel tipo era affidabile e che perciò non dovevo preoccuparmi. Bevemmo una birra insieme, poi saltai sulla mia moto e filai via lungo la strada che conduceva all'interstatale.

Virgin Bruce si mise a tamburellare con le nocche sul tavolo. — Fu allora, amici miei, che la faccenda cominciò a puzzare. Avevo appena imboccato la corsia ovest della 64, andando alla massima velocità consentita, quando guardai nello specchietto e vidi una macchina della polizia dell'Illinois che mi stava inseguendo. Avevo avuto appena il tempo di controllare la mia velocità e cominciare a sudare, quando le sue luci si accesero e iniziò ad accelerare..

— Una trappola — dissi.

Virgin Bruce annuì lentamente. — Una trappola. Il trafficante dell'Illinois era tenuto sotto sorveglianza e credo che il Pesce lo sapesse: era proprio per questo che mi aveva mandato. Se ce l'avessi fatta, benissimo, lui avrebbe avuto la sua coca, se invece qualcuno fosse stato beccato, quello sarei stato io, non lui. Tutto ciò mi passò per la testa mentre acceleravo il più possibile sfrecciando via lungo l'autostrada con la polizia che mi stava arrivando addosso a tutta velocità.

"Capii di essere in un grosso guaio. Senza dubbio stavano chiedendo rinforzi via radio e se non c'erano poliziotti in attesa sul ponte di Poplar Street che dava accesso a St. Louis, allora ci sarebbe stato qualcuno sul lato dell'Illinois, a Centreville o a East St. Louis. Pensai che, forse, se fossi riuscito ad arrivare lì, sarei stato salvo, perché il tratto fra la interstatale e il fiume era una zona pericolosa e persino agli sbirri non piaceva addentrarsi lì in mezzo, perché qualche pazzoide poteva far saltare la loro macchina con un lanciagranate. In quel ghetto avrebbero perso le mie tracce."

Scosse la testa. — Cominciarono a spararmi addosso. Sentii i colpi e guardai nello specchietto. Vidi che avevano aperto il finestrino e uno dei poliziotti si stava sporgendo cercando di prendere la mira. Cominciai ad andare a zig-zag, ma non c'erano macchine dietro cui potessi nascondermi.

Era pomeriggio inoltrato e la strada era deserta.

— Così, mi dissi, Bruce, sei nei guai. Hai abbastanza droga da beccarti l'ergastolo, le uscite davanti a te sono probabilmente bloccate e lo sbirro che ti sta alle calcagna ha cominciato a spararti alla schiena, perciò farai bene a prendere delle misure radicali e in fretta. Sapete, non ricordo proprio come mi decisi. Immagino sia stata soltanto questione di riflessi.

"Girai il manubrio a sinistra, detti gas, e piombai in pieno sullo spartitraffico! Attraversai il lato sinistro della strada, passando davanti a un camion e arrampicandomi su per il margine opposto. Mi si parò davanti un cavalcavia e vidi, in un istante, quello che sapevo che stavo cercando: un'interruzione nel reticolato di ferro lungo la strada, vicino alla cima del cavalcavia. Partii a tutto gas, mi allontanai dalla strada, in mezzo alle erbacce, su per la sponda e attraversai quel buco nella rete correndo a sessanta chilometri all'ora.

"Colpii il reticolato con forza, gente, raschiando il lato con la moto, e la Harley finì rovesciata sulla strada in cima al cavalcavia. Mi ero mezzo scorticato una gamba, ma mi rialzai, risalii in sella e schizzai via da lì come se avessi il diavolo alle calcagna. Non mi voltai neppure a guardare per vedere che cosa stesse facendo il poliziotto, volevo solo andarmene al più presto. Una stradina di terra battuta mi si parò davanti e la imboccai subito, continuando a correre per altri ventiquattro chilometri prima di fermarmi per vedere se qualcuno mi stava ancora inseguendo."

Virgin Bruce tirò un profondo sospiro. — Be', avevo perso i poliziotti, ma non era la sola cosa che avevo perso. Non avevo più con me le borse con la coca. Erano state strappate via quando ero caduto con la moto, immagino. Ma non avevo alcuna intenzione di tornare indietro a cercarle perché sapevo che a quell'ora l'area doveva pullulare di sbirri. Ne ero uscito salvando la pelle, ma un paio di migliaia di dollari in cocaina era il prezzo che avevo pagato per riuscirci.

— Immagino che questo non abbia fatto felice la banda — commentò Joni.

— Già, ma come potevano addossarti la colpa? — intervenne Chang. — Stavi solo cercando di sfuggire agli sbirri, perciò…

Virgin Bruce scosse la testa. — Mi incolparono, grazie al Pesce. Non posso provarlo, ma credo di sapere quello che successe. Il Pesce mi aveva teso la trappola. Se vi fossi caduto, sapeva che non avrei tradito il resto della banda.

— Ma non era tua la coca! — esclamò Joni. — Hai appena detto che quella roba non la usavi neppure! Perché non avresti dovuto…?

Poi si fermò. Sapeva, come tutti noi, con quanta serietà Bruce prendesse la lealtà verso la sua "banda" che fossero motociclisti o travaioli. Avevamo visto tutti come aveva rischiato la vita, per non parlare dell'ira del capitano Wallace e di Hank Luton, per cercare di salvare Webb e Honeyman quando era esploso l'hotdog su Vulcan. Il Pesce aveva scelto bene il suo uomo. Se Virgin Bruce fosse stato arrestato dalla polizia statale dell'Illinois, le schegge di legno sotto le unghie o le docce d'acqua ghiacciata non avrebbero potuto costringerlo a tradire i suoi amici.

Qualcuno potrebbe magari chiamarlo criminale. Io no, io lo giudico maledettamente coraggioso.

— Avevo con me un telefono da polso, perciò chiamai la sede del club — continuò Virgin Bruce. — Con la fortuna che mi distingue, fu il Pesce a rispondere. Ma doveva esserci qualcun altro nella stanza perché proprio mentre gli raccontavo quello che era successo, cominciò a minacciarmi, dicendo che sapeva che avevo rubato la roba e che, se non gliel'avessi riportata entro cinque ore, la banda mi avrebbe ucciso. Non ho dubbi che abbia detto agli altri che io me l'ero filata con la coca. Non mi detti neppure la pena di discutere. Riagganciai e basta. Quella fu l'ultima volta che ebbi loro notizie.

"In quel periodo avevo trovato lavoro come saldatore nello stabilimento del Big Mac a St. Louis, vale a dire la McDonnell Douglas, il grande appaltatore aerospaziale. Pensai di andare là perché avevo degli indumenti e qualche dollaro riposti nel mio armadietto in fabbrica. Intendevo prendere la roba e lasciare la città, senza neanche tornare al mio appartamento perché potevano essere già lì ad aspettarmi. Mentre raccoglievo le mie cianfrusaglie, vidi un manifesto sul tabellone degli annunci. Proclamava: OPPORTUNITÀ DI CARRIERA SULL'ALTA FRONTIERA, e mostrava una foto di Olympus. A quell'epoca la Skycorp cercava di arruolare gente del Big Mac.

"Fortuna volle che io fossi in ottimi rapporti con uno dei supervisori della Divisione spaziale della fabbrica, dal momento che gli avevo aggiustato la moto una settimana prima. Andai subito da lui e gli dissi che volevo immediatamente un lavoro nello spazio, che ero stufo del Missouri e che prima fossi potuto andare a lavorare per la Skycorp, meglio sarebbe stato. Fece una telefonata in Alabama mentre ero nel suo ufficio, scoprendo che

stavano proprio per iniziare ad addestrare un altro gruppo di travaioli da inviare alla stazione e che sarebbero stati ben felici di assumere un altro operaio del Big Mac anche all'ultimo minuto, sempre che avesse le qualità necessarie. Chuck mise subito una buona parola per me al telefono e, venti minuti più tardi, uscivo dal parcheggio, diretto a Huntsville. Avevo i vestiti in spalla, un paio di centoni in tasca, la mia moto e nient'altro, eccettuata una paura che mi attanagliava le budella."

Rimanemmo tutti silenziosi per un momento. — Perché mai proprio qui? — gli chiese Webb alla fine. — Che cosa ti ha fatto decidere per lo Skycan? Voglio dire, ci sono tanti altri luoghi dove avresti potuto nasconderti, allora, perché…?

— Perché ho scelto proprio questo posto? — Virgin Bruce accartocciò nel pugno il barattolo di birra vuoto. — Mike, io soffro di un incubo ricorrente. Mi trovo nella stanzetta di uno squallido albergo da qualche parte, non importa dove, in un posto di cui non ho mai sentito parlare e qualcuno bussa alla mia porta. Mi alzo in piedi per rispondere e, quando apro, gli Esiliati sono là, con il Pesce in prima fila. Tutti mi sorridono e mi salutano… e poi entrano per uccidermi. Cominciai ad avere questo incubo quando parlai l'ultima volta con il Pesce. Allora capii che non c'era alcun posto sulla Terra dove potessi essere al sicuro. Perciò, nell'istante in cui vidi quel manifesto nello spogliatoio, seppi che il solo modo per uscirne era lasciare il pianeta.

Dopo questo racconto non riuscimmo più a parlare. Tutti noi osservammo Bruce. Gli ci era voluto molto per rompere il suo silenzio, ma suppongo che arrivi il momento in cui anche un uomo segnato debba liberarsi dal suo senso di colpa. Notai che Joni aveva un sorrisetto alla Monna Lisa mentre lo fissava. Forse quello era il primo indizio che la nostra dea di ghiaccio si stava innamorando di una palla di grasso rozza e trasandata come Virgin Bruce. A quanto pare gli opposti si attraggono.

Ero talmente affascinato dalla vista degli occhi di Joni su Virgin Bruce da non accorgermi che qualcuno stava scendendo la scaletta della passerella, e perciò sobbalzai quando Jack Hamilton mi mise la mano sulla spalla e disse: — Ciao, Sam, che cosa succede?

Tutti risero un po' alla mia reazione. Li ignorai e alzai lo sguardo sull'ingegnere idroponico. Erano oramai trascorse parecchie settimane da quando Hamilton era arrivato sulla stazione e come tutti quelli che vivevano in gravità zero, aveva già subito qualcuno dei soliti cambiamenti: il volto gli

si era allargato un po' e aveva guadagnato qualche centimetro di statura, poiché la gravità ridotta aveva causato una distensione della sua spina dorsale. Come molti altri uomini dell'equipaggio, aveva tagliato le maniche della camicia dell'uniforme e aveva cominciato a portare i pantaloni corti. Al momento calzava un berretto da baseball con la scritta FAT BOY'S. C'era soltanto un posto dove si poteva trovare un copricapo del genere: al Fat Boy's Barbecue sulla Route Al A a Cocoa Beach in Florida, uno dei locali preferiti dagli astronauti sin dai tempi di Shepard Glenn, e Grissom. Era corsa voce che Hamilton avesse avuto una storia con una donna che pilotava i voli regolari diretti alla Stazione Freedom e, probabilmente, era proprio così che si era procurato il berretto. Non glielo avevo mai visto in testa fino a quel momento. Forse era stata lei a mandarglielo.

— Ehi, vuoi venire con me nel modulo 42? — chiese Hamilton. — Vorrei che dessi un'occhiata a una cosa. — Poi, casualmente, si sfregò il naso con l'indice. Era un gesto che aveva preso a prestito dal vecchio film di Newman e Redford, La stangata, adattandolo ai propri fini. Quando lo faceva, intendeva dire: "Ehi, vuoi venire a fumare un po' d'erba?".

Ormai mi ero abituato a godermi una fumata nello scomparto idroponico, due o tre volte alla settimana. Evitai di sorridere e, con aria indifferente, alzai la mano per sfregarmi il naso con la punta del dito, quando mi accorsi che Hamilton non stava guardando nella mia direzione. Girai gli occhi da quella parte, verso gli altri seduti intorno al tavolo.

Mike, Joni, Chang e Virgin Bruce… avevano tutti l'indice alzato e stavano completando quel gesto d'intesa. Si fermarono e si fissarono stupefatti, poi ognuno di loro, a turno, guardò Jack Hamilton con lo stesso pensiero in mente: "Ehi, credevo che questo fosse un segreto fra te e me, Jack". Hamilton si stava divertendo un mondo, osservando le espressioni sciocche sui nostri volti mentre la consapevolezza si faceva strada in ognuno di noi. Ci aveva corrotti tutti. Virgin Bruce non era il solo fuorilegge in quella stanza.

Proprio in quell'istante, Popeye Hooker si alzò in silenzio dalla sua sedia e si incamminò verso la scaletta. Nessuno parve notare che se ne stava andando, salvo Jack e io. Mentre gli altri scoppiavano a ridere, di se stessi, non di Popeye, Jack e io ci scambiammo un'occhiata. Sapevamo tutti e due di aver fatto un passo falso. Di tutte le persone a bordo dello Skycan, Popeye era l'ultimo che andava isolato dal mucchio. Si era accorto che si trattava di un gioco da cui era escluso: così quel breve momento durante il quale aveva

dimenticato il proprio passato e aveva goduto di qualche minuto di amicizia, sedendo intorno a un tavolo a raccontarsi storie incredibili, era finito. Virgin Bruce poteva parlare dei suoi peccati, ma Popeye aveva qualcosa che gli impediva di rivelare i propri dolori. Dovevamo guardare in faccia la realtà: avevamo appena tolto con un calcio la stampella a un mutilato.

Jack osservò Hooker che saliva la scaletta e usciva dalla sala di ricreazione, e capii che non aveva alcuna intenzione di far finta di niente. Avrebbe tirato Popeye dentro la banda. Hamilton era quel genere di persona.

19

Qualcosa per l'udito

Se era possibile, nella Guiana Francese faceva ancora più caldo che a Huntsville, il che non contribuì certo a migliorare l'umore di Clayton Dobbs. L'ingegnere spaziale fu costretto a riconoscere che lui era nato per gli ambienti freschi ad aria condizionata. Se già aveva trovato insopportabile il calore estivo dell'Alabama, il clima tropicale di quel paese del Sud America, dimenticato da Dio, gli dava l'impressione di trovarsi in un altoforno.

Ancora una volta si asciugò un velo di sudore dalla fronte, mentre lanciava un'altra occhiata alle proprie spalle in direzione dell'area dove fervevano i preparativi per il lancio e dove a circa cinque chilometri da lì si ergeva il centro di controllo del Centro Spaziale della Guiana. Il centro controllo lanci era là, ed era anche il posto più vicino e accessibile in cui si trovasse l'aria condizionala. Accidenti, se faceva caldo!

— Kenneth — disse, sempre guardando la costruzione attraverso le tremolanti ondate di calore che si levavano dal lungo marciapiede che conduceva alla piattaforma di lancio. Non udendo alcuna risposta, si voltò e disse, con voce più forte — Kenneth!

Kenneth Crespin stava ancora parlando al tecnico tedesco addetto ai lanci, entrambi conversavano del più e del meno nella lingua nativa del tecnico. Crespin zittì Dobbs con un cenno irritato della mano e il tedesco gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. — Potresti anche migliorare un po' il tuo aspetto se ti infilassi la camicia nei pantaloni e ti aggiustassi la cravatta —

aggiunse acido il vicepresidente.

— Dannazione, chi se ne frega — borbottò Dobbs fra i denti. Si girò di scatto e, con rabbia, si sistemò la camicia, ma ignorò la cravatta. Faceva troppo caldo per abbottonarsi il colletto. Voltandosi di nuovo, provò un certo piacere nel notare le macchie di sudore che si stavano allargando sotto le ascelle e sulla schiena di Crespin. "Non stai fresco neanche tu, vero, Kenny?"

Dobbs controllò il suo orologio. Grazie a Dio, mancava meno di un'ora al lancio, così almeno se ne sarebbero ben presto andati via di lì. Ancora una volta studiò il gigantesco Ariane 5 pronto alla partenza. Un vapore freddo trasudava in lente volute dai fianchi del suo vettore a propellente criogenico liquido, colando giù a fiotti lungo i due razzi applicati ai suoi fianchi. La passerella che conduceva al veicolo spaziale era ancora al suo posto; all'interno della camera bianca, sistemata sopra la piccola e slanciata navetta, i tecnici stavano sicuramente preparando al lancio i due uomini dell'equipaggio. La torre di servizio era stata riportata indietro lungo i suoi binari cinque ore prima e solo una piccola squadra di operai si aggirava ancora intorno alla piattaforma di lancio mobile.

Doveva rendere atto all'Ariane space che l'efficienza delle loro operazioni di lancio faceva sembrare la Skycorp piuttosto scadente.

Dobbs si trovò a fissare la torre di servizio. Parecchie ore prima, nel buio che precede il sorgere del sole, si era trovato in quella torre, rannicchiato su una piattaforma, schiacciato nel vano di carico aperto mentre eseguiva l'ultima ispezione. In quel momento soltanto un paio di tecnici erano con lui: uno della Skycorp e l'altro dell'Agenzia spaziale europea, entrambi muniti di lasciapassare rilasciati dai servizi di sicurezza. Con l'ovvia eccezione dell'equipaggio francese addetto al volo, solo una minima parte delle persone coinvolte in quel lancio di ordinaria amministrazione da Kourou sapeva esattamente quello che veniva trasportato in orbita a bordo della nave spaziale. Un momento prima che i boccaporti del vano di carico venissero chiusi e sigillati, Dobbs aveva allungato la mano destra rivestita di un guanto di plastica e aveva accarezzato con delicatezza il fianco del modulo, sussurrandogli un addio. O meglio, ricordò a se stesso, furibondo, hasta luego, più che adios. Di lì a poche settimane soltanto si sarebbe riunito alla sua creazione, sulla Stazione Freedom lassù nello spazio. La gelida morsa della paura gli serrò le budella, compensando temporaneamente, ma non completamente, il calore. Merda, pensò. Sono un ingegnere. Passo la vita

davanti a un terminale. Che cosa diavolo ci vado a fare nello spazio cosmico?

Un fischio echeggiò dagli altoparlanti che circondavano il luogo del lancio e una voce disse qualche parola in francese, che Dobbs non comprese, ma che portò a un impercettibile aumento dell'attività intorno alla torre. Era giunto il momento di lasciare la piattaforma. Crespin e il tedesco cominciarono a incamminarsi a grandi passi verso il furgone parcheggiato lì accanto, dove parecchi tecnici si erano già radunati. Uno di loro aveva tirato fuori dal frigorifero una bottiglia di Dom Perignon e stava staccando la gabbia di fil di ferro che imprigionava il turacciolo; gli altri aspettavano trepidanti con i bicchieri di carta in mano. — Oh, per l'amor del cielo, adesso l'equipaggio del lancio si ubriacherà — mormorò Dobbs all'orecchio di Crespin.

— No, stanno per fare un brindisi — rispose Crespin, rivolgendogli un'occhiata infastidita. — È una tradizione di vecchia data. Se festeggiare ciascun lancio come una vittoria serve a far partire i loro razzi, chi siamo noi per lamentarci?

— Oh, no, non possiamo affatto lamentarci! — esclamò Dobbs energicamente. Parecchi dei tecnici alzarono lo sguardo mentre la bottiglia veniva passata dall'uno all'altro. — Dopotutto è solo il nostro modulo da cinque miliardi di dollari quello che portano su!

Uno degli uomini uscì dai gruppo facendo un passo indietro e versando un po' di champagne dalla sua coppa a causa del brusco movimento. — Se non le piace — disse con un sorriso, in un inglese dal forte accento — cambi mestiere.

— Clay — disse Crespin, senza più abbassare la voce — per favore, ricordati chi ha insegnato qualcosina alla NASA su come si fanno decollare i razzi. Se non hai mai visto niente del genere a Cape Canaveral, fermati un momento e domandati il perché.

I tecnici si scostarono gli uni dagli altri, alzarono le loro coppe, brindando prima a loro stessi, poi ali 'Ariane 5, e infine dissero: "Sante". Dobbs li osservò, poi, dopo aver lanciato un'occhiata feroce a Crespin, si avvicinò a grandi passi a quegli uomini.

Prese la bottiglia dalle loro mani e la levò verso la navetta spaziale, che fumava e sibilava sulla sua piattaforma di lancio recintata. "Santé" disse anche lui, poi aggiunse: "Vaya con Dios". Quando i francesi e i tedeschi lo fissarono confusi, esclamò con voce solenne: — Levati, bastardo. — I tecnici scoppiarono a ridere, Dobbs e Crespin si scambiarono occhiate

reciprocamente ostili, poi bevvero lo champagne. E, dopo tutto questo, Dobbs si sentì meno accaldato.

— Neuf… huit… sept… six… cinq…

Un fumo nero, tinto dai colori del nascente sole sudamericano, si levava a ondate dalla base del razzo.

— Quatre… trois… deux… un…

I quattro motori principali e i due razzi vettori applicati si accesero subito, creando una vampata di luce e un tuono ben orchestrati che lo fecero trasalire; gli parve che il terreno sotto i suoi piedi cominciasse a tremare. — Lancez — intonò il supervisore del Controllo Lanci, un comando praticamente superfluo, mentre l'Ariane 5 si staccava dalla sua piattaforma di lancio e scattava verso il cielo di un azzurro cupo.

Il ruggito del decollo venne ritrasmesso all'interno del centro lanci. Sul gigantesco schermo televisivo, in alto, la telecamera era inclinata all'indietro per inquadrare il razzo mentre sfrecciava dritto verso lo spazio; stava già riducendosi a un puntolino esagonale circondato da una corona di un bianco incandescente in cima alla fluttuante scia di condensazione. Nella cabina di osservazione, Dobbs vedeva i tecnici addetti al lancio mentre, raccolti intorno alle loro stazioni di controllo, scrutavano con attenzione le indicazioni sui quadranti e sugli schermi dei computer. Era un ottimo lancio sotto tutti i punti di vista. Efficienza europea, pensò. La buona vecchia competenza tedesca con i razzi. Oberth, Von Braun e il resto degli scienziati originariamente presenti a Peenemunde avevano dato inizio alla tradizione molti anni prima e i loro discendenti, nello spirito se non nella stirpe, la stavano ancora portando avanti. Si trovò a sogghignare. Dalla Volkswagen alle stelle, pensò.

Una mano gli strinse all'improvviso la spalla. — Bene, Clay — disse Kenneth Crespin. — Pare che il tuo satellite Edgar Hoover sia finalmente in viaggio, eh?

Dobbs si stizzì subito. Imbecille. — Risparmiami — rispose. — Mi sto soltanto godendo il lancio. — Crespin scrollò le spalle. — Immagino che, dopo aver seguito un paio di centinaia di lanci, uno in più non dovrebbe far altro che annoiarti.

Dobbs scoccò un'occhiata a Crespin da sopra la spalla. — Ken, soltanto un idiota dà per scontate queste cose. Sin dall'incidente del Challenger, nessuno che abbia in qualche modo a che fare con l'industria spaziale può permettersi

di considerare un lancio riuscito con uomini a bordo come un avvenimento naturale.

Crespin annuì. — Figliolo, sei nato due anni dopo quel fatto. Credo che tu sia un po' troppo giovane per averne un vivido ricordo, non credi?

— Santayana non ha forse detto qualcosa sul fatto che non bisogna ignorare le lezioni della storia? — rispose Dobbs.

— Touché. Spero che questo non voglia dire che hai intenzione di rinunciare al tuo viaggio Era qualche settimana.

Dobbs non disse niente, ma si alzò e si stiracchiò. Lanciando un'occhiata allo schermo panoramico sulla parete, vide che l'Ariane aveva già sganciato i razzi vettori esterni ed era passato alla velocità trans-sonica sopra l'Atlantico proprio sulla verticale dell'equatore. L'orologio digitale per il conto alla rovescia stava scandendo i secondi che mancavano alla separazione del primo stadio. — Sarebbe troppo disturbo per te mandare un bigliettino a quei signori per dire che sto troppo male per andar su a giocare?

— Sì.

— Lo pensavo. Stai fresco se credi che farò ancora qualcosa per te.

— Tu conosci le ragioni. Lassù ci serve il nostro uomo migliore per dare il controllo finale al sistema e farlo funzionare. È ovvio che il più adatto allo scopo è il progettista principale. — Crespin scosse la testa mentre si alzava e si appoggiava con le mani sullo schienale della sedia. — Non capisco che cos'è che ti spaventa tanto — insisté. — I viaggi spaziali erano relativamente sicuri persino prima del Challenger. Da allora tutto è ulteriormente migliorato. Oggi centinaia di persone vivono nel cosmo grazie ai progressi realizzati nell'ingegneria spaziale. Diavolo, è il tuo lavoro e tu dovresti saperlo meglio di ogni altro.

Dobbs non rispose. Il primo stadio si era separato e l'orologio del conto alla rovescia si stava ricaricando per le fasi successive dell'esaurimento del combustibile del secondo stadio e dello sganciamento dello stesso. A giudicare dalla calma che regnava nella sala del centro di lancio, tutto andava secondo le previsioni. — Non è questione di paura — dichiarò con fermezza.

— Allora, di che cosa si tratta?

— È soltanto che non voglio essere io quello che gira la chiave e mette in moto questa faccenda. Forse troverai paradossale sentirlo dire dalla persona che ha progettato il Grande Orecchio, ma vorrei che fosse qualcun altro a fare il lavoro sporco. — Riuscì a esibire un fugace sorriso. — Preferirei essere al

mio banco da lavoro, a studiare delle contromisure elettroniche all'Orecchio. Sono certo che, una volta divenuta di dominio pubblico l'esistenza del sistema, qualche geniaccio progetterà… — Si fermò e si mise a ridere. — … un tappo per l'Orecchio — concluse.

Dobbs guardò Crespin e notò che aveva aggrottato la fronte. — Non preoccuparti, Ken. Non sto per chiamare il "Times" o il "Washington Post" per spiattellare tutta la storia. Se sussiste un benché minimo rischio per la sicurezza, quello non sono certo io. Non voglio affatto finire dentro soltanto per placare un senso di colpa.

— Spero proprio di no — replicò Crespin, rigido.

— Non che importi molto chi sarà a farlo. — Dobbs cominciò ad allontanarsi con passo lento. — Ci sono dentro soltanto per l'irresistibile desiderio di costruire quel sistema. Funzionerà benissimo e quando funzionerà, quando verrà il giorno in cui qualcuno telefonerà a un reporter per riferirgli quello che il governo e la Skycorp hanno fabbricato in nome della pace, a scapito dei diritti civili, voi sarete in grado di sapere chi era e da dove ha chiamato.

Indugiò un momento prima di lasciare la stanza. — Chi può dirlo? Potrebbe anche essere il tuo numero telefonico quello che verrà intercettato dalla NSA. — Strizzò l'occhio a Crespin e uscì.

20

Popeye sale in cielo

Riconobbe il grassone non appena entrò nel sudicio appartamento in cui viveva. Rocky, che lottava contro gli squali per far colpo sui turisti. Eppure non sembrava il tipo capace di mettersi a fare il buffone ballando sul bancone del bar nel locale di Mikey. Era seduto sul divano là nella stanza, con le veneziane abbassate per tenere fuori il sole del primo pomeriggio, le mani appoggiate sul lucido tavolino da caffè non troppo lontane da un punto dove giaceva una Smith & Wesson .45 automatica. Sorrideva in un modo che probabilmente avrebbe spaventato Hooker, se lui non fosse stato troppo sbronzo per aver paura di qualcosa.

— È una domanda inaspettata — disse Rocky. — Ero convinto che tu fossi venuto qui per fare affari con me, non per chiedermi di una pollastrella che potrei o non potrei avere mai incontrato. Pensavo che avessi qualcos'altro in mente, quando ti ho lasciato entrare in casa mia.

— Forse ce l'ho — disse Hooker tranquillamente. — Ma prima voglio che tu risponda alla mia domanda. È stata qui?

Popeye tamburellò distrattamente con la punta delle dita sull'orlo del materasso. La sua cuccetta era buia, le tende erano chiuse e l'unica luce veniva dal piccolo schermo del computer accanto ai suoi piedi: il visualizzatore verde lampeggiava e cambiava continuamente.

Rocky lo osservò in silenzio per qualche istante, poi si sporse in avanti sul divano, fissandolo con i suoi occhi scuri e minacciosi. — Voglio che tu mi ascolti — gli disse a bassa voce. — Non ha alcuna importanza se la tua ex è stata qui a trovarmi oppure no. Quello che io faccio qui, chi vedo, e con chi tratto i miei affari… di qualunque genere siano… non ti riguarda affatto. Se non vuoi fare affari alle mie condizioni, allora esci subito di qui e fa che io non riveda più la tua faccia.

Hooker sapeva che il ragazzo alto e magro che gli aveva aperto la porta e lo aveva fatto entrare era in piedi proprio alle sue spalle. Sapeva che sarebbe bastata una parola di Rocky, o forse soltanto un battito delle sue palpebre cascanti, perché il ragazzo gli saltasse addosso. Era un giovane mingherlino, ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva che aveva dato a Hooker l'assoluta certezza che si trattasse di un assassino nato, spietato ed efficiente.

— Allora faremo gli affari alla tua maniera — rispose — e poi li faremo alla mia.

Rocky sbatté le palpebre. — Come sarebbe?

— Comprerò quello che hai da vendere — disse Hooker. E per far vedere che parlava sul serio, estrasse il portafoglio dalla tasca dei calzoni e mostrò al grassone i soldi che c'erano dentro. — Poi mi dirai quello che sai.

D'un tratto, la tenda della cuccetta fu scostata con forza. Ebbe appena il tempo di sbattere le palpebre al bagliore delle luci sopra di lui, sollevando le braccia all'altezza del viso, quando un branco di gente che riuscì a malapena a distinguere urlò: — Buon compleanno! — e una coperta azzurro scuro, prelevata da un'altra cuccetta, gli venne buttata sopra la testa e le spalle.

Popeye istintivamente la afferrò e cercò di scagliarla lontano, ma mani

robuste guizzarono dentro la sua cuccetta per tenerla giù e inchiodargli le braccia ai fianchi. Scalciò, mentre lo trascinavano fuori. Cadde accartocciato sul pavimento della casa-cuccetta e, per un attimo, ebbe la possibilità di liberarsi, quando le mani che lo trattenevano gli lasciarono andare le braccia. Ma, mentre lottava nel tentativo di uscire da sotto la coperta, parecchie persone tornarono a immobilizzargli le braccia contro i fianchi, stringendogli di nuovo, con un energico strattone, la coperta sulla testa.

Qualcuno gli mise un ginocchio sul petto, inchiodandolo al pavimento. Le voci intorno a lui erano roche, tutti ridevano e un coro stonato di "Buon compleanno" cominciò a levarsi in un rumoroso crescendo. — Figlio di puttana, toglimi quest'affare di dosso! — urlò Popeye e altra gente cominciò a ridere.

Sentì una voce che gridava: — Tenetelo giù, tenetelo giù! — era quella di Bruce. A quanto pareva, era proprio suo il ginocchio premuto sul suo petto. — Passami la corda! — Popeye fu colto dal panico e cominciò a lottare, flagellando l'aria con le braccia e le gambe, ma erano in troppi. Sentì che una corda di nylon gli veniva stretta intorno alle caviglie, mentre mani invisibili gliele legavano.

— Legate il bastardo! — gridò qualcuno. — Buttatelo fuori dalla camera di equilibrio!

L'unica luce che riusciva a vedere filtrava attraverso il tessuto della coperta: forme vaghe e indistinte passavano fra lui e le luci in alto, sul soffitto del modulo. Ormai non riusciva più a muoversi, aveva le mani legate ai fianchi, le caviglie immobilizzate e Virgin Bruce gli sedeva sul petto. — Camera di equilibrio! Camera di equilibrio! — cominciò a intonare una voce che riconobbe come quella di Mike Webb. Altri nello scomparto, valutò che fossero almeno una dozzina, si unirono a lui:

"Camera di equilibrio! Camera di equilibrio! Camera di equilibrio! Camera di equilibrio!".

Le mani che lo avevano strappato a forza dalla cuccetta lo sollevarono dal ponte e cominciarono a trasportarlo di peso. Mentre iniziavano a spingerlo con cautela su per la scaletta, disse: — Toglietemi quest'affare di dosso, dannazione. — Sapeva già che non valeva la pena di alzare la voce, e tutti infatti non fecero altro che ridere senza far nulla, perciò smise di fare resistenza.

— Ssst! — gli bisbigliò qualcuno attraverso la coperta, vicino al suo volto.

— Non il più piccolo suono, o sarà peggio per te!

— Non ci penso neppure — mormorò Popeye e sentì qualcuno di loro che rideva.

La banda che lo aveva rapito, Virgin Bruce, Webb e un paio di altri dei quali aveva riconosciuto le voci, aveva escogitato bene il piano, questo era ovvio. L'avevano attuato fra un turno e l'altro, in modo che la passerella e i passaggi verticali che conducevano al mozzo della stazione fossero deserti. Una carrucola era stata installata nel condotto di accesso, in maniera che il corpo legato potesse venir sollevato con relativa facilità. Una volta che lo avessero portato fino al passaggio centrale del nucleo dello Skycan, naturalmente, non avrebbero più avuto bisogno di trasportarlo di peso, era sufficiente spingerlo. Però, quando l'ebbero condotto fino a quel punto e cominciarono a sospingerlo verso i moli in condizioni di gravità zero, il travaiolo iniziò seriamente a sospettare che i suoi rapitori avessero davvero l'intenzione di buttarlo fuori dalla camera di equilibrio.

Urlò: — Aiuto! — e una mano gli tappò la bocca, attraverso la coperta. — Chiudi il becco, accidenti! — sentì Virgin Bruce sibilare con rabbia. — Vuoi che qualcuno ti senta?

— Se avete intenzione di buttarmi fuori dalla camera di equilibrio, diavolo, sì!

Per qualche istante non udì niente. — Ascolta, Popeye — disse poi Virgin Bruce. — È… noi non stiamo per lanciarti fuori dalla camera di equilibrio. Fuori ci andrai, certo, ma non ti ci butteremo. Oggi è il tuo compleanno, giusto? Perciò ti faremo un regalo. Niente di più.

— Allora toglietemi questa coperta dalla testa — disse Popeye.

— Ma poi non sarebbe più una sorpresa — ribatté Webb.

— Non voglio sorprese — sbottò Popeye. — Non… non voglio niente per il mio compleanno. Non voglio tutto questo e basta. Voglio essere lasciato in pace nella mia cabina, accidenti, allora…

— Popeye, ascolta — disse Bruce con voce sommessa — ti lasciamo sempre solo nella tua cuccetta. Ti abbiamo sempre dato tutto il tempo che hai voluto per startene seduto là con il muso. Ci sei simpatico, amico. Oggi è il tuo compleanno, no? Lascia che una volta tanto ti togliamo dal tuo isolamento, che facciamo qualcosa di diverso per te. Se non lo vuoi… be', allora al diavolo, tornatene alla tua dannata cuccetta.

Popeye ci pensò per un momento. No, in realtà non ci pensò neppure, si

limitò soltanto a soppesare la scelta fra il rimanere solo, a confrontarsi di nuovo con i suoi ricordi, oppure…

— Qual è la sorpresa? — chiese.

Virgin Bruce e Webb ridacchiarono e ricominciarono a sospingerlo verso i moli.

Sentì lo sportello che si apriva e Dave Chang che diceva: — Ehi, è il ragazzo del compleanno! La numero quattro, signori, è tutta vostra. È qui.

— È tutto pronto? — chiese Webb. Popeye sentì che i suoi piedi urtavano il lato del boccaporto mentre veniva spinto attraverso lo scomparto dell'equipaggio e udì il soffio dello sportello a tenuta stagna per l'accesso ai moli che cominciava ad aprirsi.

— Tutto a posto. Libero e autorizzato. E ricordatevi il nostro accordo — aggiunse Chang, mentre Popeye veniva calato nel gelido ambiente della camera di equilibrio.

— Se qualcosa dovesse andare storto, avete falsificato il mio nome su quel modulo. Intesi?

— Ricevuto — rispose Bruce. — Chiudi lo sportello dietro di me, per favore.

— Okay. Fatevi un buon viaggio.

Popeye udì sbattere il portello alle loro spalle, seguito dal rumore del boccaporto che si chiudeva, poi Bruce fece ruotare il suo corpo in modo che i piedi venissero per primi. Un attimo dopo sentì le suole delle sue scarpe urtare contro il boccaporto aperto di una camera di equilibrio e si rese conto che lo stavano spingendo dentro un veicolo spaziale. Si accorse anche che non percepiva più la presenza di Mike Webb accanto a sé. Qualcuno a bordo dell'astronave tese una mano in avanti e lo afferrò per le caviglie, tirandolo dentro. Sentì Virgin Bruce che saliva dopo di lui e chiudeva il boccaporto. Di qualsiasi tipo fosse l'apparecchio su cui era stato imbarcato, era piccolo: riusciva a percepire la presenza di tre corpi, compreso il suo, stipati assieme.

Delle mani cominciarono a sciogliere le corde che lo legavano e, d'un tratto, la coperta venne tirata via. Il locale era fiocamente illuminato, perciò i suoi occhi non dovettero adattarvisi. Jack Hamilton era chino su di lui. Un ampio sorriso gli occupava tutto il volto. — Benvenuto a bordo, amico — disse.

Allora si rese conto che si trovava all'interno della capsula da costruzione che veniva tenuta su Olympus per essere utilizzata nelle ispezioni e nelle

riparazioni alla stazione. Virgin Bruce, sistemato sul sedile del pilota, stava allacciandosi la cintura e legando la cinghietta del registratore del dottor Felapolous a un piolo. Popeye riusciva a vedere lo spazio attraverso il tettuccio. — Trovati un posto dove sistemarti alle mie spalle — disse Bruce mentre s'infilava la cuffia in testa. — Decolleremo non appena avrò ricevuto il segnale di via libera.

Hamilton e Hooker si rannicchiarono dietro a Bruce: erano talmente pigiati che le loro spalle si schiacciavano le une contro le altre, mentre le ginocchia premevano contro lo schienale del sedile del pilota. Virgin Bruce attivò alcuni interruttori e delle luci si illuminarono sui pannelli di controllo intorno a lui mentre la navetta spaziale si accendeva, conferendo all'interno della cabina una calda sensazione natalizia. Bruce staccò un piccolo portablocco da sotto i finestrini del tettuccio e cominciò a scorrere l'elenco di controllo pre-volo, pigiando un pulsante dopo l'altro. — Non ho mai trasportato passeggeri prima d'oggi — mormorò rivolto a loro — perciò dovete stare attenti a come muovete le braccia e le gambe, d'accordo?

— Che cosa stiamo facendo? — chiese Popeye.

— Ce ne andiamo a fare un giretto — disse Hamilton allegro. — È domenica. Sei mai andato a fare un giro al parco alla domenica? Ce ne andiamo a fare una gitarella domenicale.

— Perché?

— Perché oggi è il tuo compleanno. Volevamo fare qualcosa di speciale per te.

Hooker scrollò le spalle meglio che poté. — Lavoro nello spazio quasi ogni giorno della settimana. Che cosa c'è di speciale in tutto ciò?

— È qualcosa di diverso. Vedrai.

— Perché è diverso?

— Lo vedrai. — Hamilton gli rivolse un sorriso. — Fidati di me. Ti piacerà da morire.

— Va bene, ragazzi, fate silenzio — disse Virgin Bruce. — Devo comunicare. — Si aggiustò il microfono della cuffia davanti al viso e toccò un interruttore. — Traffico Olympus, qui capsula Beta House Olympus, chiedo il permesso di distacco e di procedere fino alle coordinate raggio-X incostante, Yankee tre, Zulu tre. Ricevuto? Passo.

Vi fu una pausa. — Sto effettuando un controllo di manutenzione, Controllo Traffico, autorizzato da Chang. Per favore esaminate il vostro

registro. — Spense la radio per un momento e si voltò a guardarli da sopra la spalla. — Anderson è un tale imbecille — sogghignò, prima di riaccendere la radio. Un attimo dopo, con sarcastica cortesia, disse: — Grazie, Controllo Traffico. Beta House Olympus chiudo.

Disattivò la radio — Va bene, tenetevi saldi. — Afferrò la leva di comando e quella del gas tirandole entrambe un po' indietro e si avvertì un tonfo quando la capsula si staccò dalla stazione. Attraverso il tettuccio Popeye vide le stelle muoversi lentamente: era la sola indicazione che la capsula si stava allontanando dalla stazione spaziale. Bruce manovrò i comandi e il veicolo si inclinò mentre i razzi entravano in funzione. D'un tratto si trovarono a guardare la Stazione Olympus da una prospettiva nord-polare, una ruota gigantesca dalla quale si stavano gradualmente allontanando. Popeye riusciva a vedere, da sopra la spalla di Virgin Bruce, un'immagine grafica della stazione pressoché identica sullo schermo azzurro.

— Oh, diavolo — borbottò Hamilton. Popeye gli lanciò un'occhiata e vide che l'ingegnere idroponico aveva chiuso gli occhi.

— Sei okay, Jack? — mormorò Bruce, senza distogliere lo sguardo dai comandi. — C'è un sacchetto qua dentro, se ti serve. Almeno credo.

— Sto bene. Ho soltanto bisogno di riorientarmi. Cerca di non fare manovre troppo brusche. — Hamilton aprì lentamente gli occhi, sbatté le palpebre un po' di volte e poi tirò un profondo sospiro. — Sto bene. E solo che passare dalla laterale alla verticale mi scombussola.

Sogghignò e tirò fuori da una delle tasche posteriori dei calzoni un sacchetto di plastica pieno di dolcetti alla marijuana. Lo aprì e ne prelevò uno, poi da un'altra tasca estrasse una candelina di cera rosa. La conficcò nella glassa del dolcetto e lo porse a Popeye. — Mi spiace che non possiamo accenderla — disse — ma Bruce assicura che, anche se non fossimo in un'atmosfera ricca di ossigeno, sarebbe comunque troppo pericoloso creare fuoco e fumo all'interno di un ambiente così piccolo.

— Ci puoi scommettere, amico — fu prontamente d'accordo Virgin Bruce. Aveva lasciato i comandi in folle e stava battendo istruzioni sulla tastiera del computer. Sbirciando attraverso il tettuccio Popeye si accorse che si trovavano scostati rispetto all'asse di Olympus e che si stavano muovendo lentamente verso il bordo della stazione, pur mantenendo una distanza costante. Bruce lanciò un'occhiata a Popeye da sopra la spalla. — L'ho messa sul pilota automatico, amico — gli spiegò. — Orbita polare. E mentre

continuiamo questa planata, ci faremo la nostra piccola festa di compleanno. Tu, Jackie!… Passami uno di quei fantastici dolcetti. E ascoltiamoci anche un po' di musica.

Alzò la mano e accese il registratore. Il rock cadenzato dei Grateful Dead cominciò a sgorgare dai diffusori.

Virgin Bruce batteva delicatamente le mani sulle cosce seguendo il tempo. — Una musica come questa non la fanno più. — Accettò un dolcetto che Hamilton gli porgeva e lo levò verso Popeye in un gesto d'augurio. — Felice compleanno a te, Popeye il marinaio.

Senza rendersene conto, Hooker si trovò a sorridere. Agitò il proprio dolce in direzione di Bruce, poi ne staccò con delicatezza la candelina e la lasciò galleggiare nell'aria davanti a sé mentre mordeva quella soffice superficie. Alcune briciole si staccarono, danzandogli davanti al volto e la sua bocca fu colma del delizioso sapore della cioccolata. Chiuse gli occhi per la soddisfazione. Una vera cioccolata, non quel budino annacquato e antisettico che servivano alla mensa. Eppure quel dolcetto aveva una strana consistenza granulare e un insolito gusto aromatico. L'ignorò. Era difficile trovare del cibo come si deve nello spazio cosmico.

Anche Hamilton stava masticando e una piccola nuvola di briciole marroni danzava davanti al suo volto. — Ho convinto uno dei cuochi della mensa a cucinarli — disse, aggiungendo: — La ricetta è un segreto di famiglia. — Strizzò l'occhio a Virgin Bruce e lui rispose ammiccando.

Popeye decise di ignorarli.

— Ragazzi, come avete fatto a sapere che era il mio compleanno? — chiese.

— Oh, mi è capitato di domandare al dottor Felapolous se c'era in vista il compleanno di qualcuno — rispose Hamilton. — Ha dato un'occhiata ai suoi registri e, guarda guarda, il primo ad arrivare era proprio il tuo. Sai, i ragazzi hanno deciso che sei un tipo simpatico, ma te ne stai sempre zitto, zitto, perciò era ora che qualcuno facesse qualcosa di carino per te. Ed eccoci qui.

— Già, eccoci qui. — Popeye scrollò le spalle e finì il suo dolce. — L'apprezzo. Grazie. — Senza che lui glielo chiedesse, Hamilton ne tirò fuori un altro dal sacchetto e glielo mise in mano. — Sono buoni — disse Popeye e ne staccò un pezzo con un morso. — È passato molto tempo dall'ultima volta che ho assaggiato qualcosa di così delizioso.

— Lieto che ti piacciano — disse Hamilton. — Ehi, posso farti una

domanda personale?

Hooker esitò. — Sì. Sicuro. Che domanda, Jack? — chiese con la bocca piena di cioccolata croccante dal gusto strano.

— Forse non sono affari miei, ma perché te ne stai sempre così zitto? Voglio dire, che cos'è che ti passa per la testa?

— Non sono sicuro di dovertelo raccontare, Hook — disse Whitey, chino sopra una birra a un tavolo del bardi Mikey. — Ho una famiglia, giusto? Cerco di tenermi fuori dai guai, ma... girano delle storie, sai? Io tento di stare lontano da quella roba. Capisci?

— No, non capisco — ribatté Hooker con rabbia.

— Laura se le svignata stamattina con un paio di centinaia di dollari che mi appartenevano. D'accordo, mi racconti che sai dove potrebbe essere e quello che sta combinando con i miei soldi, ma mi dici anche che non vuoi parlarmene perché vuoi tenerti fuori dai guai. Intendo dire, perché diavolo non mi hai mai detto niente prima?

Whitey serrò i pugni sulla superficie del tavolo. — Suvvia, Hooker — borbottò — non scaricarmi tutto addosso. Non sapevo che avrebbe usato i tuoi soldi. — Guardò dietro di sé. Il bar era quasi vuoto: c 'era soltanto Kurt, il barista, che stava mettendo una cassa di birra nel frigorifero.

— Ti ricordi di quel tizio che ballava sul bancone del bar ieri sera? L'uomo della Louisiana, la guida alla pesca degli squali? Rocky, Fat Rocky?

— Sì, mi ricordo quel disgraziato. Che cosa ha combinato?

— Non si limita a far da guida ai turisti. Mi dicono che è uno spacciatore. — Whitey abbassò la voce. — Vende la roba in un posto vicino alla spiaggia. Qualcuno mi ha detto che Laura è uno dei suoi clienti abituali. Sai che cosa voglio dire?

— Non ho niente di particolare. Mi piace solo stare per conto mio. Che cosa c'è che non va?

— Proprio niente. A meno che tu non faccia del male a te stesso. — Hamilton ingoiò il resto del suo dolcetto. — È come la "febbre da capanna". Una volta mi hanno raccontato la storia di un cacciatore che viveva tutto solo in una capanna su in Alaska. Stando alla storia, il tipo usciva soltanto una o due volte all'anno per andare nella cittadina più vicina a comperarsi una gran quantità di provviste e rifornimenti e poi tornava alla sua capanna. Aveva una radio, ma raramente qualcuno riceveva sue notizie. Pareva che nessuno conoscesse il suo nome. Bene, trascorse un intero inverno e nessuno lo vide

ricomparire, così un poliziotto o un amico o qualcun altro salì sulla montagna, a cercarlo. Giunse alla capanna e…

— Trovò il tizio appeso a una corda fissata alle travi — interloquì Virgin Bruce. — Già, già, già.

Un lampo d'oro che spariva… era scomparso… scomparso, per sempre scomparso…

Hamilton lanciò un'occhiata minacciosa a Virgin Bruce, — No. Il poliziotto, o chiunque fosse, trovò il tizio nella sua capanna. Si fermò fuori della porta e udì la sua voce. Stava raccontando una barzelletta e poteva sembrare che stesse parlando con qualcuno, ma il poliziotto sapeva che il tizio era solo. L'uomo raccontava questa storiella lunga e complicata e, quando arrivò alla battuta finale, scoppiò a ridere. Sì, scoppiò a ridere, senza terminare la barzelletta… e poi ricominciò daccapo.

— Balordo — commentò Virgin Bruce in tono reciso.

— Dammi un altro dolcetto e promettimi che non ci racconterai altre storie imbecilli.

— Prometto che non ne racconterò più — dichiarò Hamilton, affondando la mano nel sacchetto. — Ma, capisci che cosa sto cercando di dire, Popeye? Ti sei messo sulla strada di quel cacciatore. Non fai altro che ripensare più e più volte alla stessa cosa, qualunque essa sia. Ma non ti trovi in una capanna in qualche parte dell'Alaska dimenticata da Dio, caro mio, ci sono più di cento persone qui con te. Non hai alcuna ragione per nasconderti. Confidaci che cosa ti rode, Popeye.

Hooker non disse niente. Si appoggiò con la schiena contro la paratia alle sue spalle e si mise a guardare il panorama attraverso il tettuccio. Il bordo di Olympus cominciava a comparire alla vista, un anello di cilindri i cui lati riflettevano la luce del sole. Quando osservò con maggiore attenzione, riuscì a percepire il movimento dell'anello. Sullo sfondo vedeva la Luna che stava spuntando dall'estremità destra, con un quarto immerso nell'ombra. Si sentiva la testa leggera e si chiese apaticamente se non ci fosse qualcosa di sbagliato nella miscela di ossigeno e azoto all'interno della capsula, ma il pensiero scomparve quasi con la stessa rapidità con la quale gli era venuto. Cominciava a sentirsi bene, qualsiasi fosse la ragione.

— Non mi piace il mio soprannome — borbottò.

— Non ti piace il tuo soprannome! — berciò Virgin Bruce. — Accidenti! Credi che a me piaccia il mio? — Buttò la testa indietro e scoppiò in una

fragorosa risata. — Sai che cosa vuol dire venir chiamati vergini tutto il tempo, quando probabilmente potresti guadagnarti una medaglia d'oro alle Olimpiadi del sesso?

Hooker osservò quello che Bruce stava facendo, anche se lo stesso Bruce non se ne rese conto: lo vide pigiare il pulsante di attivazione sul pannello delle comunicazioni e mettersi a sbraitare dentro il microfono della sua cuffia: — Sesso! Voglio sesso, adesso!

Un secondo più tardi i suoi occhi si spalancarono e lui si abbandonò di nuovo sul suo seggiolino. — Ah, negativo su questo, Controllo Olympus — intonò. — Credo ci sia un guasto nelle comunicazioni, ah, una disfunzione…? No, siamo… voglio dire, sto benissimo, Beta House passo.

Spense il comlink chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro. — Per amor del cielo — mormorò, fregandosi gli occhi, mentre gli altri scoppiavano a ridere — quella roba ci sta facendo sballare.

Hooker rise per qualche secondo ancora fino a quando non assimilò quello che Virgin Bruce aveva appena detto. — Sballare? Quale roba? — domandò.

— Non cambiare argomento — disse Hamilton. — Suvvia, Popeye. Resterà fra noi tre. La settimana scorsa Bruce ha raccontato a tutti quelli che si trovavano nella sala di ricreazione il suo sordido passato. Adesso tocca a te. Avevi un peschereccio per la pesca dei gamberetti, giusto?

— Non è mai stata una barca — disse Popeye, ridendo. Che cosa straordinaria, stava proprio bene. Per la prima volta dopo parecchie settimane, forse mesi, si sentiva rilassato. Era la stessa tranquillità che aveva provato all'epoca in cui guardava attraverso il telescopio in Meteorologia. Fino a quando non ci aveva dovuto rinunciare, dopo lo scoppio dell'hotdog. Quando la capsula aggirò il bordo della stazione spaziale, la Terra ricomparve alla vista, metà in ombra e metà in luce. Automaticamente, i suoi occhi cercarono il Golfo del Messico.

— Suvvia — lo incitò Hamilton. — Parlacene e ti svelerò quali sono gli ingredienti segreti di quel dolcetto che hai appena sgranocchiato.

— Mia moglie — disse Popeye. — La mia ex moglie, a dir la verità, anche se continuavo ad andare a letto con lei dopo il nostro divorzio. — Per qualche motivo si sentiva distaccato da se stesso, come se si trovasse fuori dal proprio corpo, intento a osservarlo, ad ascoltarsi mentre parlava. — L'amavo moltissimo, anche dopo aver scoperto che mi rubava i soldi e li usava per comperare cocaina.

Era sicuro che il grassone l'aveva fregato, anche se non poteva esserne assolutamente certo. Lui non aveva mai comprato coca prima d'allora; era un vizio dal quale aveva sempre fatto in modo di tenersi lontano. Ma non aveva importanza, anche se avesse potuto provare che il piccolo involucro di cellophane che stringeva in mano conteneva meno dei due grammi che Rocky gli aveva promesso o che non era così pura come lui sosteneva. Non aveva importanza.

— A essere onesto, mi sorprende che tu comperi da me — disse Rocky, mentre contava i biglietti da dieci o da venti che Hooker gli aveva appena consegnato — ma se sei interessato a provarla, ti assicuro che ti piacerà e puoi star certo che sarà sempre disponibile, qui da me. Però, se stai solo cercando di farmi pizzicare, sarò altrettanto sincero dicendoti che faresti una grande sciocchezza. I poliziotti sono stati comperati e pagati e, se andrai da loro per accusarmi, l'amico alle tue spalle sarà ben lieto di venirti a trovare a casa e di spezzarti le braccia.

— Brutta faccenda — disse Virgin Bruce in tono comprensivo. — È quella merda che ha messo nei guai anche me. Allora, che cos'hai fatto?

Hooker rigirò un paio di volte il pacchetto tra la punta delle dita, poi se l'infilò nel taschino della giacca di cotone.

— Non ho intenzione di fare né questo né quello. È per lei.

— Ah. — Rocky gli sorrise. — È un regalo che le fai. Posso capirlo. Adesso ti darò un piccolo premio, dal momento che sei un nuovo cliente. Lei non è ancora arrivata. Se vuoi darle il tuo pacchettino, ti farò aspettare qui.

— Avete cotto dell'erba in questi dolcetti? — chiese Popeye. Dai sorrisi che ricevette in risposta da Hamilton e Virgin Bruce, seppe di avere capito la causa della loro strana consistenza e dell'insolito sapore. — Lo pensavo. Non sono male. — Sospirò e si appoggiò di nuovo con la schiena alla paratia dietro alle sue spalle. — Gente, un tempo mi piaceva fumare erba. Talvolta di notte mi davo a questa roba quand'ero fuori da solo sull'oceano. Era mezzanotte e lasciavo che le reti pescassero a strascico con la barca che procedeva a un quarto della velocità; bevevo birra e fumavo spinelli, ascoltando jazz alla radio. Mi divertivo un sacco.

— Per quanto tempo hai fatto il pescatore? — chiese Hamilton.

— Per la maggior parte della mia vita, immagino. I miei morirono in un incidente aereo quando ero piccolo. Li ricordo a malapena: ero così giovane. Passai qualche anno in un orfanotrofio prima di venire adottato da un

pescatore di gamberetti che viveva sulla St. Simon's Island, in Georgia. Quando morì, ereditai la sua barca, il Jumbo Shrimp. Il secondo peschereccio dello stato, come grandezza, subito dopo il vecchio Georgia Bulldog. Un paio di anni più tardi lo rivendetti e impiegai i soldi per comperare un'imbarcazione più piccola che potevo manovrare da solo. La battezzai Jumbo Shrimp II e mi trasferii a Cedar Key, in Florida. — Sorrise a quel caro ricordo. — Quelli sì erano giorni. Anche se mia moglie era una puttana, me la spassavo.

— Allora perché ci hai rinunciato? — chiese Hamilton.

— Mi ero stufato — mentì.

Adesso il polo sud della stazione stava entrando nella loro visuale. Guardandolo, riuscì a distinguere il telescopio fissato al rigonfiamento emisferico della sezione di Meteorologia; con l'involucro rettangolare puntato verso la Terra. — Mi chiedo che cosa stiano osservando oggi quei tizi della CIA — disse Virgin Bruce, come se gli avesse letto nel pensiero.

— Sottomarini al largo di Cuba. Movimenti di truppe vicino al Canale. Una nave spaziale in costruzione ad Haiti. — Popeye scrollò le spalle. — Vai là dentro, una volta o l'altra, e dai un'occhiata ai rapporti che spediscono a casa. Comincerai a chiederti che cosa sia questo secolo di pace che tutti proclamano.

Allontanò le ginocchia di qualche centimetro dallo schienale del seggiolino del pilota, cercando di alleviare i crampi sempre più forti alle gambe. Si trovò a fissare di nuovo la Terra. Laggiù c'è il Golfo del Messico, sulle sue acque c'è un'imbarcazione, pensò. E su quella barca c'è una donna. È distesa supina sotto il sole e una gocciolina di sudore le scorre lungo il seno sinistro, fin nella coppa del suo bikini, dove la pelle non è abbronzata e il calore del sole le sembra la mano di un amante, perciò inarca lievemente la schiena, il suo stomaco piatto si solleva e le sue natiche rotonde si appiattiscono contro il ponte di legno.

— Ehi! Popeye! — sbottò Hamilton. — Torna qui! — Si ritrovò all'istante all'interno della capsula. Hamilton lo fissava sogghignando, offrendogli un altro dolcetto. Hooker lo guardò per un momento, poi scosse la testa.

— Ti ho appena fatto una domanda — disse l'ingegnere idroponico, rimettendo il dolce nel sacchetto di plastica. — Ti ho chiesto quando hai visto l'ultima volta la tua ex moglie.

Quello sprazzo dorato stava scomparendo…

— È da un po' che non la vedo — rispose lui, bruscamente. Rifletté per un istante, poi subito aggiunse:

— Non so dove sia. — Un'altra bugia.

— Vuoi dire che non ti ha scritto o telefonato o roba simile? — chiese Virgin Bruce.

— No, non voglio rimanere — disse a Rocky. — Dille soltanto che sono stato qui, che ho qualcosa per let e che, se lo vuole, può venire alla mia barca. Mi troverà là.

— No, non ho più avuto alcuna notizia da lei da quando sono quassù — rispose Popeye.

Virgin Bruce sbuffò. — Proprio da donne. Giuro che qualche volta penso che siano state messe al mondo per far impazzire gli uomini, sai che cosa voglio dire?

— Sì — convenne Popeye con grandissima sincerità — so che cosa vuoi dire.

Proprio in quel momento, Virgin Bruce si sporse in avanti sul suo seggiolino, con espressione assorta: chiuse la mano a coppa sopra l'auricolare della sua cuffia, agitando l'altra freneticamente per intimare il silenzio ai compagni mentre ascoltava il comlink.

— Abbassate la voce — bisbigliò, poi pigiò il pulsante della trasmissione sul pannello delle comunicazioni.

— Ah, sì, ricevuto, Traffico Olympus. Sto completando la mia prima orbita proprio adesso. Tutto mi pare a posto. Volete che continui? Olympus Beta House, passo.

Ascoltò per un altro secondo, poi le sue labbra si atteggiarono a una smorfia. Guardò dietro le proprie spalle verso Hooker e Hamilton, scosse la testa, poi aggiunse: — Ricevuto, Traffico Olympus. Beta House procede per attracco a Olympus. Beta House passo e chiudo.

Spense, poi sospirò. — Figlio di troia. Vogliono che rientriamo. Una delle antenne dell'asse centrale è andata fuori posto e hanno bisogno di questa capsula per mandare qualcuno a sistemarla. Per fortuna io non ho l'attrezzatura adatta e loro lo sanno; altrimenti avrei dovuto trovare delle ragioni, e in fretta, per impedire che mandassero me.

Popeye annuì. Virgin Bruce non avrebbe avuto alcuna possibilità di assolvere l'incarico; per fissare l'antenna sul polo sud dell'asse centrale dello Skycan avrebbe dovuto necessariamente uscire nello spazio, il che significava

che avrebbe dovuto depressurizzare la capsula. A bordo, però, c'era una tuta soltanto e comunque Bruce non sarebbe stato in grado di assolvere quella delicata missione, visto il suo attuale stato mentale…

— Bruce — chiese — sei sicuro di poter attraccare con questo affare?

— "Sei sicuro di poter…" — ripeté Bruce, poi tacque e fissò Popeye con occhi furenti. — Popeye, figliolo, sai con chi stai parlando? Sono il miglior pilota di capsule di tutta la compagnia! Ti stai rivolgendo all'uomo dell'hotdog, fratello! L'asso degli assi in persona! Posso ormeggiare una capsula a occhi chiusi!

Si girò di nuovo verso il quadro di comando, staccò il pilota automatico, passando a quello manuale, poi abbassò un paio di interruttori e spinse in avanti la leva del gas. La capsula continuò ad avanzare, uscendo dalla sua orbita, ma invece di proseguire dritta, cominciò a rollare verso sinistra, iniziando un percorso a spirale in direzione dell'asse centrale della stazione. Delle luci rosse si misero a lampeggiare. Virgin Bruce borbottò qualcosa d'inintelligibile e corresse rapidamente la rotta, attivando i razzi per arrestare il rollio. — Niente di grave — disse ad alta voce.

— Bruce — fece Hamilton con voce calma, malgrado Hooker avesse notato che l'ingegnere idroponico aveva chiuso gli occhi. — Credo che dovrei riformulare il dubbio di Popeye. La domanda non è se puoi o no ormeggiare questo affare. Dovrebbe essere, puoi farlo anche così… "andato"?

— Ehi. Ehi. — La voce di Virgin Bruce assunse un tono difensivo. — Non è più difficile che guidare la mia molo e lo facevo sempre dopo essermi fatto delle canne. Gente, quelli sì che erano bei tempi. Correre lungo la 40 in un giorno d'estate, provando lo sballo di una buona erba giamaicana, facendo i centoquindici in mezzo al traffico delle ore di punta. Niente casco, niente di niente, solo tu e la strada. — Ridacchiò. — Gente, se mi divertivo con quei grossi tir…

21

Strane storie dello spazio

L'arrivo spericolato di Virgin Bruce alla Darsena non fu la prima, ma soltanto

la più evidente, indicazione di un certo rilassamento sullo Skycan. Attraccò urtando la capsula con tale forza contro il molo che, più tardi, la squadra addetta alle riparazioni dovette recarsi nello scomparto della camera di equilibrio per rattoppare le piccole falle che aveva inavvertitamente causato nelle giunzioni. Bruce stesso ricevette una lavata di capo sia da Chang sia da Anderson, ma specialmente da Chang, che era l'unico a sapere che più di una persona si era trovata a bordo della capsula e quello che i tre uomini stavano combinando.

Va sottolineato che H.G. Wallace rimase all'oscuro dell'incidente per un paio d'ore, perché il supervisore del progetto non si trovava nel centro di comando quando Neiman, Hooker e Hamilton avevano fatto la loro gita di piacere. Ultimamente Wallace non era più così onnipresente. In effetti, durante quelle settimane, era diventato un eremita: si isolava nel suo alloggio privato nel modulo 24, delegava la maggior parte dell'autorità ad Hank Luton e al dottor Felapolous. Nonostante quest'ultimo affermasse che il capitano era la forza che manteneva in carreggiata il progetto di costruzione dell'SPS-1, facendone rispettare i tempi e il budget, la sua assenza non venne rimpianta da nessuno. Il lavoro al gigantesco satellite continuò senza che venisse perso un colpo e i travaioli parevano godersela, dal momento che non dovevano più preoccuparsi delle costanti arringhe di Wallace al comlink.

Anche se forse era proprio a causa di questa assenza di Wallace che le cose tendevano al rilassamento sullo Skycan, io credo che esistessero comunque altri fattori. Tanto per cominciare, c'era la coltivazione dell'erba di Hamilton. Non voglio dare l'impressione che l'equipaggio di Olympus si fosse di colpo trasformato in una banda di hippy strafatti del ventunesimo secolo, ma il solo fatto di avere quella roba a bordo produceva un certo effetto sull'equipaggio. Hamilton aveva cercato di tenere nascosta la presenza della Skycan Brown, ma a chi sarebbe stato possibile mantenere a lungo un segreto all'interno della stazione? Jack si trovò ben presto nella stessa situazione che avrebbe dovuto affrontare un qualsiasi noto fornitore di materiale di contrabbando sulla Terra: gli uomini dell'equipaggio cominciarono ad avvicinarlo a tutte le ore, alla ricerca di uno spinello o due, dicendo di essere stati mandati "dall'amico di un amico di un amico".

Se non altro fu fortunato, perché la notizia della sua coltura non filtrò fino alle persone sbagliate, come Phil Bigthorn o Wallace. Comunque, prima che la faccenda sfuggisse completamente al suo controllo, fece un ultimo

raccolto, conciò la marijuana, la nascose e non ne coltivò più. In effetti, non appena ebbe provveduto a tutto ciò, ricevette una visita inaspettata dal dottor Felapolous, il quale disse che "stava giusto passando di là e aveva deciso di entrare per fare due chiacchiere". Dopo aver percorso uno dopo l'altro, passo dopo passo, i cinque moduli idroponici, sbirciando tutto con molta attenzione, il dottore finalmente se ne andò, lasciando Jack con i sudori freddi, specialmente dopo averlo udito mormorare qualcosa sul fatto che c'erano stati di recente "parecchi piccoli incidenti dovuti alla distrazione". — A quel punto Hamilton decise di ritirarsi del tutto dagli affari. Come qualunque spacciatore con un po' di sale in zucca, stabilì che il gioco non valeva la candela.

In effetti si erano verificati molti piccoli incidenti e alcuni di essi erano stati causati da travaioli che fumavano erba. Si trattava, in realtà, di episodi di scarsa importanza: membri dell'equipaggio che perdevano l'equilibrio e cadevano a terra; altri che venivano scoperti mentre, stipati insieme in una cuccetta, con la tenda tirata e con una pipa particolare, espiravano dentro un asciugamano che era stato abbondantemente spruzzato di deodorante… Era persino divertente vedere qualcuno in sala mensa che ridacchiava incontrollabilmente davanti a ciò che aveva nel piatto (o, meglio, qualcuno che si era sempre lamentato del cibo e che, incredibilmente, divorava tutto quello che aveva davanti borbottando, a bocca piena, quanto gli sembrava grandioso il sapore di quella sbobba).

Ma, quando gli incidenti cominciarono ad accadere durante i turni di lavoro, fuori sull'SPS-l, allora si ebbe la prova che la situazione stava sfuggendo al controllo. Fummo fortunati a non aver perso nessuno in quel modo.

Se mai imparammo qualcosa dall'esperimento di Hamilton con la coltivazione della marijuana, fu che la droga non si addice allo spazio. Jack lo capì chiaramente e perciò smise di distribuire ai travaioli erba e dolcetti fatti in casa, dicendo loro che li aveva finiti. Si trattava di una bugia che nessuno poteva smascherare, dal momento che aveva nascosto con estrema cura, nei moduli idroponici, quel mezzo chilo di erba conciata che ancora gli rimaneva e che non aveva intenzione di coltivare più, soprattutto dopo la visita del dottore. Per fortuna Felapolous non si era insospettito abbastanza da ordinare controlli saltuari sul sangue e sulle urine dell'equipaggio. Attribuì invece le voci diffusesi sull'uso di droga al numero di analgesici che aveva distribuito in precedenza, immaginando che qualcuno dei membri dell'equipaggio avesse

accumulato le pillole. Decise così di prescrivere aspirine al loro posto e, dopo un po', gli incidenti cominciarono a divenire meno frequenti e i membri dell'equipaggio smisero di ridere del loro cibo.

Ma l'effetto a lungo termine, assai più benigno, fu che il morale della gente a bordo dello Skycan apparve sensibilmente migliorato. Si trattò, in realtà, della concomitanza di vari elementi: l'uso dell'erba da parte di una minoranza, il contatto indiretto con l'ebbrezza che la maggioranza di non fumatori aveva sperimentato grazie a loro e l'assenza dalla stazione dell'incombente figura imbronciata del capitano Wallace. Dal momento che Hamilton aveva accumulato un gruzzoletto durante la sua breve carriera di spacciatore forzato, usò quel contante per farsi mandare in orbita qualche prodotto di lusso, articoli che erano stati ufficialmente proibiti da Wallace fin da quando era diventato una versione moderna del capitano Achab. Grazie alla sua amicizia con Lisa Barnhart, che pilotava voli regolari da Cape Canaveral, Hamilton ci aveva procurato qualche piastra di registrazione, nastri, videocassette non permesse, frisbee e tante altre piccole cose che venivano date per scontate sulla Terra e che erano totalmente assenti sullo Skycan. Servirono tutte moltissimo a migliorare il morale della gente. Camminando lungo la passerella vi poteva capitare di vedere dei membri dell'equipaggio in libera uscita che si lanciavano i frisbee o di sentire i Byrds provenire dalla cabina più vicina, i Talking Heads da quella seguente e Miles Davis o Stanley Clarke da quella ancora successiva. Inoltre furono tutti più rilassati sulle questioni sessuali. Qualcuno dei compagni di cabina di Virgin Bruce rimase sorpreso quando Joni Lowenstein cominciò a entrare e uscire furtivamente dalla cuccetta di Bruce, ma il Comando non sollevò alcuna obiezione. Wallace sarebbe rimasto scombussolato da tutti questi eventi, ma ormai usciva solo raramente dal modulo 24; era completamente immerso nel suo mondo, in cui nessuno, fatta eccezione per Felapolous, aveva il permesso di entrare. Il dottore, del resto, non aveva alcuna intenzione di rivelare che cosa stesse accadendo dentro la testa del capitano Wallace.

La costruzione dell'SPS-1 procedeva secondo i tempi previsti, l'equipaggio era sereno, la Skycorp era contenta, gli azionisti erano ragionevolmente soddisfatti. Per un po', quindi, le cose lassù andarono bene.

Jack, dal canto suo, aveva ancora un deposito segreto di marijuana, grazie al quale di tanto in tanto concedeva un piccolo sfogo a se stesso e a una mezza dozzina di amici scelti con cura. Fu una vera fortuna che non avesse

obbedito al suo primo impulso di gettare il resto della roba fuori dalla camera di equilibrio, dopo la visita a sorpresa del dottor Felapolous. Non avremmo potuto venire a sapere del Grande Orecchio, se non ci fosse stata erba a bordo di Olympus.

Ma, d'altro canto, forse avrebbe dovuto buttare quella droga, quando ne aveva avuto l'opportunità, perché fu, almeno in parte, responsabile della fine della bella vita così come era stata in parte responsabile del suo inizio.

22

Mal d'orecchio

Il distruttore stellare ugariano sbucò in pieno assetto di guerra dall'iperspazio, con un'abbacinante esplosione di colori. Fu seguito da vicino da una serie di scoppi minori, che segnalavano l'arrivo delle navi d'attacco gemelle. Per un istante luccicarono tremule nello spazio per i postumi del loro balzo pangalattico, poi apparvero nella loro concreta e minacciosa realtà.

Sui ponti delle navi da guerra i guerrieri ugariani, nelle loro corazze esoscheletriche, si precipitarono ai posti di combattimento. Sul ponte di comando si stavano completando i calcoli per il subdolo attacco contro il pianeta colonizzato dagli umani che si trovava davanti a loro.

Sam Sloane sentì bussare al boccaporto alle sue spalle e sibilò un'imprecazione fra i denti prima ancora di chiedersi chi potesse mai esserci, lì fuori. — Sì, avanti — gridò irritato e batté un comando sulla sua tastiera per memorizzare il Capitolo 15 di Ragnarok Night. Soltanto quando fece ruotare il seggiolino e vide aprirsi il boccaporto di collegamento con il modulo 5, si rese conto che si trattava di un'interruzione gradita. Jack Hamilton non andava a trovarlo molto spesso, nonostante i suoi moduli idroponici fossero adiacenti a Elaborazione Dati. Le poche volte in cui capitava però, era in genere una visita molto piacevole.

Hamilton passò attraverso il boccaporto e se lo richiuse alle spalle con molta cautela. Entrato nello scomparto, si fermò, guardandosi rapidamente intorno. — Sei solo? — chiese con voce sommessa.

Sloane annuì. Hamilton si avvicinò rapidamente alla scaletta e sbirciò il boccaporto che conduceva alla passerella. Come al solito era chiuso. Al pari di quelli del comparto idroponico, i portelli di Elaborazione Dati solitamente rimanevano ermeticamente chiusi per mantenere le indispensabili condizioni ambientali. Proprio come le piante dovevano essere tenute in serra, le unità centrali del sistema computerizzato dello Skycan dovevano restare a una temperatura al di sotto del normale. Comunque, Hamilton si arrampicò fino a metà scaletta per allungare la mano e dare uno strattone alla maniglia di serraggio, per assicurarsi che il boccaporto fosse ben chiuso.

— Senti, uhm — disse Sloane che lo seguiva con espressione sorpresa e divertita — se vuoi fumare qualcosa, perché non ce ne andiamo nel comparto idroponico? Il fumo non va d'accordo con queste apparecchiature. — Hamilton scosse la testa e si diresse alla sedia, accanto a Sam.

— Non sono qui per fumare — disse. La sua faccia riassunse l'espressione seria che aveva quando era entrato nello scompartimento. — Ti sto disturbando? — si affrettò a chiedere.

Sloane scrollò le spalle. — No davvero. Comunque non riesco a mettere insieme tutto quello che mi frulla in testa per continuare il mio romanzo, perciò la sola cosa che hai interrotto è una scena scritta da cani. — Fissò pensieroso il cursore ammiccante sopra il menu principale visualizzato sullo schermo del terminale.

— Al diavolo — mormorò, meditabondo. — Per quanto tenti e ritenti, questi stramaledetti alieni finiscono sempre per assomigliare a tutti gli altri extraterrestri cattivi inventati dai tempi di Boskone e il loro capitano sembra soltanto un altro Darth Vader con…

Smise di parlare quando vide che Hamilton si era praticamente abbattuto sulla sedia, che se non fosse stata fissata al ponte sarebbe rotolata all'indietro. L'ingegnere si accasciò come un peso morto sul sedile metallico imbottito. Quando alzò lo sguardo su Sloane con un'espressione stordita, il capo della sezione computer notò che i suoi occhi erano lievemente iniettati di sangue.

— Jack — osservò — sei fatto.

— Sagace deduzione, Watson — rispose Hamilton. Poi ridacchiò. Agitò un dito in direzione di Sloane, con un sorriso scaltro.

Sam sospirò. — Accidenti, sei cotto. — Lanciò un'occhiata al proprio orologio. — Ascolta, ti rimane un'ora prima di cena. Ti consiglio di tornartene alla tua sezione e di rimetterti in sesto, se vuoi riuscire a mangiare.

Farai meglio a non farti vedere in sala mensa nello stato in cui ti trovi adesso.

— No! — Ancora una volta Hamilton divenne serio. Agitò le mani davanti a sé e scosse la testa. — No, non ho bisogno di rimettermi in sesto… no, sì, lo ammetto, sono fatto, ma devi ascoltarmi, è importante!

— Certo che lo è. — Sloane si alzò in piedi, prese delicatamente Jack per il braccio. — Parlamene mentre ti…

— No, dannazione! — esclamò Hamilton. Si scrollò di dosso le mani di Sloane. — Siediti, Sam! Sono fatto, ma quello che sto per dirti è importante. È una cosa reale ed è seria, non sto diventando paranoico e mi devi ascoltare. È proprio perché sono in questo stato che tutto ciò è importante. Voglio dire, se non fossi così, allora… — Tirò un lungo e profondo sospiro. — Adesso, siediti a ascoltami fino in fondo, d'accordo?

— D'accordo. — Sloane tornò a sedersi. — Ma, amico mio, se ho sentito bene quanto hai appena detto, quello che stai per raccontarmi sarebbe importante soltanto se io fossi fatto come te. Dal momento che io non lo sono e tu sì, che cosa c'è che mi possa far pensare che non siano tutte fesserie?

Hamilton smise l'aria che aveva nei polmoni e, per un secondo, si prese la testa fra le mani. Un attimo dopo alzò la faccia e guardò Sloane dritto negli occhi. — Ascolta, Sam — disse lentamente — dimenticati della mia attuale condizione. Scordatela completamente. Ascolta la mia storia e basta, d'accordo?

Sloane fece il gesto di battere un comando sul suo terminale. — Perché non lasci invece che ti legga un po' del mio romanzo? — gli chiese. — Ti garantisco che sarà…

— Dannazione, Sam!

— Va bene, va bene! — Sloane allontanò le mani dalla tastiera. — Allora, raccontami la tua storia, se proprio lo desideri!

Hamilton sospirò di nuovo e si abbandonò sulla sedia, alzando lo sguardo al soffitto per raccogliere i propri pensieri. — È successo un paio di ore fa circa — disse — mentre stavo lavorando nel mio laboratorio accanto al tuo. Qualcuno mi ha chiamato all 'intercom e mi ha chiesto se poteva venire giù a trovarmi. Non ho riconosciuto la sua voce e lui non voleva specificare il motivo per il quale voleva vedermi, ma io sono meno schizzinoso nell'ammettere la gente, da quando mi sono sbarazzato del raccolto d'erba, perciò gli ho detto di venire pure.

— Quando il tizio si è fatto finalmente vivo ed è sceso giù nello

scomparto, l'ho riconosciuto. Era Dave.

— Dave? — Sam scosse la testa. — Quale Dave? Esistono almeno una dozzina di Dave sullo Skycan, Jack.

— Sì, ci sono, ma di quale, fra tutti questi, si sa di meno? Voglio dire, di quale Dave non conosci neppure il cognome? — Reso impaziente dall'espressione confusa di Sloane, Hamilton si affrettò a proseguire. — Dave, lo pseudo-meteorologo, tonto. Dave della Dave, Bob, & John, i tre spioni. Questo ridestò l'attenzione di Sloane. — Dave, l'agente della National Security Agency, è sceso a trovarti? Ma dai, quei tipi non parlano con nessuno, se non fra di loro.

Hamilton annuì, sorridendo. — Esatto. Non dividono neppure lo stesso gabinetto con gli altri, per paura di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale. Per questo mi ha sorpreso molto che quel tizio scendesse qua sotto.

— Ed era anche piuttosto irrequieto. Ha serrato ben bene il boccaporto alle proprie spalle mentre scendeva la scaletta e, una volta giù, si vedeva lontano un miglio che aveva i nervi a fior di pelle. Teneva le mani in tasca, continuava a guardarsi intorno per vedere se non c'era qualcun altro nello scomparto, senza mai smettere di blaterare. Sai, cose come "Non ci siamo mai incontrati, ho deciso di fare una capatina… Così questo è il comparto idroponico, uhu? Mi piacciono proprio i vegetali che coltivi quaggiù. Quelli sono gambi di fagioli?" e scemenze del genere. Io mi sono seduto su una sedia, gli ho risposto e gli ho chiesto come andavano le cose in Meteorologia, domandandomi nel frattempo che cosa stesse mai succedendo.

— Gli ci è voluto qualche minuto per arrivare al sodo e, quando finalmente l'ha fatto, sono rimasto piuttosto sorpreso nel sentirmi chiedere la stessa cosa richiestami da un paio di dozzine di travaioli durante gli ultimi due mesi. Mi ha detto, quasi con un sussurro — la voce di Hamilton divenne un bisbiglio… — "Ehi, ho sentito che hai un po' di marijuana."

— Oh, no — disse Sloane con voce sommessa, sentendosi sbiancare in volto. — Come ha fatto questo tizio…?

— Gliel'ho chiesto. Gli ho detto, "Ma che cosa te lo fa pensare? Chi ti ha detto una storia del genere?" Non ha voluto farmi alcun nome, ma ha affermato di aver sentito dire che Jack Hamilton giù nel comparto idroponico aveva un po' d'erba. Poi mi dice… non riuscivo a crederci… Dave mi dice: "Ne voglio fumare un po".

— Che cosa? — Sam lanciò quasi un urlo. — Voleva…?
— Sst! Dannazione, Sam, abbassa la voce. — Entrambi gli uomini si erano momentaneamente dimenticati che con i boccaporti chiusi i moduli erano insonorizzati. — Esatto. Oh, naturalmente ero molto sospettoso, oltre a essere sorpreso. Dopo essermi ripreso dalla meraviglia, ho deciso di essere franco con lui. Gli ho detto: "Be', supponiamo che io abbia qualcosa del genere, perché dovrei dirtelo? Voglio dire, mettiamo le carte in tavola, amico. Tu non sei meteorologo più di quanto io sia George Washington. Tutti sanno che lavori per la National Security Agency. Se anche avessi un po' di marijuana, come faccio a sapere che non stai cercando di farmi cadere in una trappola?".
— Buona domanda — annuì Sloane — anche se mi sorprende che tu non gli abbia risposto subito picche. Voglio dire, hai raccontato a quasi tutti quelli di cui ti fidavi che non ne avevi più.
Hamilton abbassò lo sguardo sul pavimento e scrollò le spalle.
— Non lo so. Credo di essere rimasto incuriosito da tutta la faccenda. I fumatori come me e te si trovano a dieci centesimi la dozzina, ma si sentono sempre raccontare tutte quelle storie sugli agenti dei servizi segreti e sui figli dei presidenti e dei senatori che fumano erba. Mi sono chiesto se non fosse uno di quei casi.
Sloane sogghignò. — D'accordo, certo, posso capirlo. Vai avanti.
— Be' — continuò Hamilton — Dave mi dice, molto lentamente, "Suppongo di non avere nulla che possa convincerti che devi fidarti di me… non sono in grado di dimostrarti in alcun modo che non sono qua per farti cadere in trappola, se non dirti che l'erba non è una delle cose a cui la National Security Agency dà la caccia. Noi siamo un'agenzia che raccoglie informazioni, non siamo l'FBI." Diavolo, Sam, praticamente si è messo a implorarmi! "Suvvia, se ne hai un po' voglio fumarla con te. Non lo saprà nessun altro, te lo prometto."
Hamilton sollevò le braccia. — A quel punto che cosa potevo dire? Era come camminare a piedi nudi sui vetri rotti, ma ho deciso di correre il rischio.
Sloane chiuse gli occhi e scosse la testa, sconcertato.
— Non posso credere che tu l'abbia fatto — mormorò.
— Per quello che ne sapevi, lui poteva lavorare per Mr. Big, e volerti beccare con le mani nel sacco.
— Ci ho pensato — ammise Hamilton — ma, per qualche oscuro motivo il mio sesto senso, se vuoi chiamarlo così, mi diceva che quel tizio era sincero.

Comunque, l'ho accompagnato fino al modulo 42, sai, quella parte dello scomparto dove ho tappato alcuni degli sfiatatoi, ho tirato fuori un po' della mia riserva e la piccola pipa che mi ero fatto, ci siamo rannicchiati dietro a una delle rastrelliere e l'abbiamo accesa.

— Tanto per cominciare questo tipo aveva una bassa tolleranza alla droga. Forse perché la Skycan Brown è un ibrido potente, o perché, come la maggior parte delle altre persone con le quali ho fumato qui, non usava l'erba da molto tempo o magari a causa della mia teoria preferita secondo cui un ambiente a un terzo della gravità normale ti fa andare in orbita più rapidamente per la situazione fisiologica d'insieme. Fatto sta che Dave si è intossicato in fretta. Alla terza tirata parlava a ruota libera. Voglio dire, consideravo già un miracolo che avesse ammesso di appartenere alla National Security Agency quando era entrato, ma non avevamo ancora finito una pipata che già mi diceva di non chiamarlo Dave perché, essendo suo amico, potevo chiamarlo Jack. — Hamilton sogghignò. — Jack Jarrett, è questo il suo vero nome. Il fatto che ci chiamassimo allo stesso modo gli aveva dato la carica. Inoltre lui viene dal New Hampshire e io dal Massachusetts, perciò era convinto che avessimo molto in comune. Sì, abbiamo cominciato a parlare di tutte queste cose.

— Uh-uuhh. Una rimpatriata per due — commentò Sam blando. — Perciò, hai fumato erba con un tizio della National Security Agency. Ragazzi, non ho più sentito niente di così coraggioso da quando ho contrabbandato uno spinello sotto le gradinate dello stadio alle superiori. È questa la storia importante che volevi raccontarmi, Jack? — Lanciò un'occhiata al suo orologio. — È quasi ora di cena.

— No, no, no! — Hamilton agitò le braccia freneticamente. — Non hai ancora sentito il resto, Sam! Lasciami arrivare alla fine!

— Dimmi — disse Sloane.

— Così, come ho già detto — proseguì Hamilton — l'erba ha travolto Dave, o qualunque sia il suo nome, ma…

— Ma era cotto a puntino — disse Sloane con impazienza.

— Esatto. E poi si è messo a parlare. — Hamilton pronunciò l'ultima parola in modo significativo. — Ha cominciato a dire che il suo lavoro era insoddisfacente e che tutto il ruolo che la National Security Agency giocava spiando il resto del mondo lo stava deludendo. E ancora quanto fosse sinceramente convinto che una pace mondiale duratura potesse venire

davvero raggiunta se soltanto gli uomini avessero accettato di fidarsi gli uni degli altri, come avevamo imparato a farlo noi due. — Hamilton notò l'espressione sofferta sulla faccia del capo di Elaborazione Dati. — Sproloqui del genere — disse in breve. Si sporse in avanti sulla sedia. — Poi ha detto: "Ed è una tale puttanata, che il governo non possa neppure più fidarsi dei suoi stessi cittadini, al punto da cominciare a spiarli". E io ho risposto: "Che cosa vuoi dire, Jack?". E lui ha detto: "Ehi, non crederesti mai che cosa hanno escogitato con questo progetto del Grande Orecchio".

— Il Grande Orecchio — intervenne Sloane. — Che cosa intendeva dire con il Grande Orecchio?

— Suvvia, Sam — lo rimbrottò Hamilton — tu sai di che si tratta. È il sistema comsat in costruzione. L'anello di satelliti per le comunicazioni tutti collegati fra loro che stanno ponendo in orbita geostazionaria. Dai, ci infarciscono i notiziari da almeno un paio d'anni.

— Oh, giusto, il progetto del Grande Orecchio che le multinazionali stanno portando a compimento. — Sam scosse la testa, chiedendosi come avesse potuto dimenticarsene. Era la realizzazione del vecchio sogno di Arthur C. Clarke, R. Buckminster Fuller e altri utopisti: unire l'umanità attraverso le comunicazioni basate sui satelliti.

— Esatto. Il Grande Orecchio. Ma da come ne ha parlato, c'è qualcosa in questa faccenda, in cui è coinvolta la NSA. Qualcosa che lui e gli altri due tizi sono qui per collaudare.

— Qualcosa? — chiese Sloane, il cui interesse si stava ridestando. — Vuoi dire che non voleva dirlo, o che altro?

— Hamilton scosse la testa. — Non lo so. Va ricordato che era completamente fatto. Non credo neppure che si rendesse conto che stava parlando con me. Ha borbottato qualcosa su un test che hanno attuato il giorno dell'esplosione su Vulcan e che gli ha permesso di intercettare delle telefonate in California e nel Tennessee. Poi ha detto qualcosa come: "Una volta che l'Orecchio entrerà in funzione, non rimarrà più alcuna privacy sulla Terra e potremo buttare al macero la Dichiarazione dei diritti del cittadino". Gli ho chiesto che cosa volesse dire, ma lui si è limitato a guardarmi e poi non ha più aperto bocca. In effetti, pochi minuti più tardi ha posato la pipa, mi ha ringraziato per averlo mandato in orbita e se n'è andato. — Jack ridacchiò. — Poveraccio, era talmente fuori di sé che ha sbattuto la testa contro il boccaporto mentre si arrampicava su perla scaletta. Credo sia filato

dritto fino alla sua cuccetta per sprofondare nel sonno e smaltire tutto quello che aveva ancora in corpo.

Sloane si stregò la mascella. — Be', se è così partito, potresti andarlo a cercare e fargli qualche altra domanda.

Hamilton scosse la testa. — Ne dubito sinceramente. Mi ha rivelato quella roba mentre non era consapevole di ciò che stava dicendo e a chi. Se mai, sarà preoccupato da morire che io possa dedurne qualche cosa. — Hamilton fece una pausa. — Non saprei, Sam. Questa storia sull'uso dell'Orecchio per intercettare le telefonate, che metterebbe fine alla Dichiarazione dei diritti del cittadino… È soltanto perché sono fatto, oppure c'è sul serio qualcosa di cui dovremmo preoccuparci?

Sam Sloane si appoggiò contro lo schienale della sedia e mise i piedi sul bracciolo di quella di Hamilton.

— È difficile dirlo — mormorò, pensieroso, tirandosi un'estremità dei baffi con la punta delle dita. — Abbiamo avuto dei satelliti spia capaci di intercettare le conversazioni telefoniche al suolo fin dagli anni Ottanta, ma è sempre stato qualcosa che la NSA ha sempre fatto. Perché mai qualcuno dovrebbe voler ascoltare una telefonata fatta negli Stati Uniti? Forse stavano solo facendo una prova, utilizzando le linee della California e del Tennessee.

— Sì, probabilmente è così, ma perché allora ha detto che non sarebbe rimasta più alcuna privacy e che avremmo potuto buttare al macero la Dichiarazione dei diritti del cittadino? — Hamilton appoggiò la faccia nel cavo delle mani congiunte a coppa e scosse la testa.

— Oh, gente, questa sì che è grottesca.

Sloane rifletté sul problema per qualche istante. Poi, d'impulso, allontanò le gambe dal bracciolo, fece ruotare la seggiola verso il terminale e batté un comando che lo fece uscire dal proprio programma. — Che cosa stai facendo? — gli chiese Hamilton.

— Non sono a capo di Elaborazione Dati per niente — borbottò Sam. — Prima d'ora non ho mai tentato di farlo, perciò spero… — La sua voce s'interruppe mentre batteva: CD/NSA.

INVALID COMMAND, rispose il computer.

CD/METEOROLOGIA, tentò Sam.

INVALID COMMAND, rispose di nuovo il computer.

— Stai cercando di entrare nei loro file? — chiese Hamilton, sbirciando da sopra la spalla di Sam.

— Sì. E questi erano i comandi più ovvi. — Sloane si tirò ancora una volta i baffi. — Devono avere immesso qualcosa di facile da ricordare. — CD/GRANDE ORECCHIO, batté.

INVALID PROTOCOL, rispose il computer.

— Bene, stiamo arrivando a qualcosa — disse Sloane. Ci pensò per un momento, poi batté: CO/STORMKING.

STORMKING LOGON, apparve sullo schermo del computer. ENTER PASS PHRASE NOW.

— Cribbio — commentò Hamilton. — Come diavolo hai fatto a indovinare…

— Una vecchia marca di accendini — replicò secco Sloane. — Zitto!

Pare che io abbia solo pochi secondi per trovare la frase di accesso, o siamo fottuti.

— Che ne dici di "Zippo"? — chiese Hamilton.

— Dannazione, Jack, non rompere! — Sloane picchiò le mani strette a pugno contro i lati della propria testa. — Finora ho avuto fortuna, ma è probabile che a questo punto 'sto affare non accetti più una risposta sbagliata… — Si fermò, poi disse brusco: — Come hai detto che si chiamava quel tizio?

— Ah… uh, um… Jack Jarrett. Ehi, che cosa diavolo…

— Vale la pena di tentare. Non riesco a trovare nient'altro di logico.

Sloane batté rapidamente JARRET.

PASS OK, rispose il computer, ENTER FILE NAME.

— Alleluia! — urlò Hamilton, mentre Sloane risprofondava nella sua sedia, improvvisamente esausto. — Non mi capacito che tu ci sia riuscito!

— L'abilità di un mago del computer unita al senso del banale di uno scrittore — disse Sam con un debole sorriso. — Va bene. Vediamo che cos'ha da dirci questo delinquente!

Batté GRANDE ORECCHIO e d'un tratto lo schermo si riempì di caratteri. Entrambi gli uomini si sporsero in avanti e cominciarono ad analizzarlo.

Saltarono la cena, ma non ebbe alcuna importanza per loro. Il testo era breve e impiegarono soltanto un paio di minuti a leggerlo, però non poterono fare a meno di studiare più e più volte ciò che scorreva sullo schermo. Alla fine Sloane ne fece una copia su carta, chiuse il file e uscì dal programma, facendo bene attenzione a non registrare se stesso come ultimo utente.

— Bene — disse Hamilton, semplicemente.

— Bene — gli fece eco Sam, quasi bisbigliando. Sfregandosi gli occhi, si alzò dalla sedia e inarcò la schiena dolorante, stiracchiandosi. — Siamo giusto incappati in un segreto e anche molto grosso, se è per questo. La domanda ora è… che cosa facciamo?

Hamilton guardò lo schermo vuoto. Smaltito l'effetto della droga, aveva un mal di testa martellante e gli occhi gli dolevano per aver fissato lo schermo tanto a lungo e così intensamente. — Accidenti, non lo so — rispose e, dopo un momento, aggiunse cogitabondo: — Quando ho cominciato a coltivare erba qua dentro, l'ho fatto esclusivamente per creare uno svago. Ho smesso di distribuirla quando mi sono reso conto che la gente iniziava a subirne i danni. Adesso salta fuori che mandare un tizio in orbita è servito a scoprire tutto questo pasticcio. Non so se devo rincrescermi di avere fumato con lui oppure essere contento che Jarrett si sia annoiato come chiunque altro e che abbia voluto spassarsela un po'.

— Credo che l'erba non c'entri affatto — replicò Sloane. — A me pare che il nostro amico Jarrett abbia la coscienza sporca per la sua complicità in questa faccenda. Avrebbe potuto dirlo a chiunque. È soltanto capitato che la tua droga lo abbia aiutato a rivelare quello che gli passava per la testa in quel momento. — Rifletté per un attimo, poi aggiunse: — Però, se fossi in te, alla prima occasione butterei il resto di quella roba fuori dalla camera di equilibrio.

— Sì. Potresti avere ragione. Se qualcuno dovesse subodorare che abbiamo scoperto quello che stanno combinando…

— Esatto — fu d'accordo Sam — ma adesso non possiamo attardarci su questo. Se i tempi indicati su quel file sono attendibili — indicò il terminale con un dito — vuol dire che il modulo di comando per l'Orecchio è già stato congiunto con la stazione spaziale Freedom ed è soltanto una questione di giorni prima che l'intero sistema entri in funzione.

Se già il loro umore era tetro, questo pensiero lo peggiorò ulteriormente. Si fissarono l'un l'altro per qualche secondo prima che Hamilton si schiarisse la gola. — Bene — disse — adesso, come ci regoliamo?

Sloane scrollò le spalle, sapendo già quello che andava fatto. — Qualcuno deve prendersi la responsabilità, immagino. Voglio dire… qualcuno deve fermare l'intera faccenda.

Hamilton annuì. — Già. — Esitò. — Allora, chi sarà?

Sam chiuse gli occhi. — Non credo che abbiamo molta scelta.

— Giusto — disse Hamilton. — Dobbiamo pensare a qualcosa.

Sam tenne gli occhi chiusi. Sentiva arrivare un terribile mal di testa. Merda, pensò. E io che volevo solamente scrivere un romanzo di fantascienza…

PARTE QUARTA

Svanire nello spazio

Non ho proprio alcuna idea del tempo che mi resta. A quanto pare le batterie della mia tuta dureranno più a lungo della mia riserva d'aria, soprattutto perché ho spento tutto ciò che era superfluo, a eccezione del registratore, e ho abbassato il termostato. Fa un po' freddo ma, che diavolo, sarò morto prima di finire congelato.

Non ho neanche la più pallida idea di quanta aria mi rimanga. I contatori sono una delle apparecchiature superflue che ho disattivato. Erano tutti collegati allo stesso interruttore sul mio zaino pettorale e perciò adesso i visualizzatori collocati all'interno del mio casco sono bui, compreso quello che di solito mi avverte quando sto usufruendo della mia riserva d'aria. La lancetta che indica la pressione dell'ossigeno è immobile ma, dal momento che sto respirando, è ovvio che mi rimane ancora un po' da vivere.

Ci sono due ragioni per le quali ho spento tutto. La prima è che non voglio sapere. Quando morirò, non voglio che una lucetta color ambra si metta ad ammiccare per avvertirmi, mentre la lancetta dell'indicatore della pressione si tuffa inesorabilmente verso lo zero. Posso almeno risparmiarmi di vivere quei pochi, ultimi minuti di impotenza, in preda a un panico cieco. Lasciatemi un po' di dignità, per favore. In secondo luogo, sto cercando di conservare le batterie per alimentare il registratore, con la esile speranza di poter finire

questa cronaca prima di tirare le cuoia. È il mio testamento, dopo tutto. È certamente molto più meritevole dell'attenzione dei lettori, di quanto avrebbe mai potuta esserlo La notte di Ragnarok che, devo ammetterlo, ora che sono in punto di morte, era una vera porcheria.

Se mai qualcuno dovesse decidere di trascrivere e pubblicare questo racconto, per lo meno non dovrò dannarmi come tutti gli altri scrittori. Le richieste della redazione di riscrivere alcune parti. I giri pubblicitari. Gli agenti. I diritti d'autore. La fama. I premi. I gruppi di fanatici che i professionisti attraggono come mosche durante i congressi di fantascienza.

Noto che non mi viene più da ridere. Maledizione. Credo proprio di cominciare ad aver paura di morire.

Ricomponiamoci. Tiriamo un profondo respiro. Che diavolo, facciamo sfoggio di…

Sapete, quello che mi ha sempre colpito a proposito dell'esplorazione dello spazio è stato il modo ingenuo con cui gli esseri umani, ma gli americani in particolare, hanno affrontato tutta la faccenda. Voglio dire, visto che avevamo dimostrato a noi stessi che era possibile mandare uomini e macchine in orbita, abbiamo sempre supposto che tutto avrebbe funzionato bene, che la gente avrebbe sempre agito nel modo giusto, lassù, e che il solo fatto di trovarsi nello spazio avrebbe fatto funzionare tutto alla perfezione. Accidenti avreste avuto il coraggio di pensarlo, dopo che il Challenger esplose uccidendo sette persone perché qualcuno della NASA se n'era infischiato del buon consiglio di non effettuare il lancio quel giorno.

Uàu! Devi stare attento, con questi discorsi interminabili. Non dilungarti troppo, Sam. Devi finire la storia. Ma c'è un punto fondamentale che va sottolineato, non foss'altro che per chiarire le ragioni del nostro atteggiamento. Noi ci comportammo così soprattutto perché eravamo i soli a poterlo fare, gli unici in grado ad agire.

Il Grande Orecchio avrebbe dovuto essere lo strumento capace di distruggere lo status quo generale, non l'elemento destinato a rafforzarlo. Avrebbe dovuto fungere da centralino globale, una catena di satelliti in grado di unire ogni metropoli, città, villaggio e paesino rendendo possibile a ognuno di noi scambiare informazioni con chiunque altro. I confini nazionali sarebbero diventati obsoleti, le ideologie politiche sarebbero state ridotte a considerazioni di secondaria importanza e persino le differenze linguistiche non avrebbero rappresentato più qualcosa di insormontabile. Si sarebbe

trattato di un governo mondiale istituito non da una Lega delle nazioni, ma dal gesto quotidiano di sollevare la cornetta del telefono e chiamare New York, la Thailandia, il Giappone, la Russia, il Botswana, il Brasile, le Isole Aleutine, o qualsiasi altro paese…

Ma invece, coloro che non volevano che la possibilità di accesso alle informazioni si diffondesse, avevano deciso di usare il Grande Orecchio per consolidare il loro potere. Lo avevano fatto, sfortunatamente, con la cieca approvazione dei propugnatori originari del sistema; proprio come gli artefici dell'Iniziativa di difesa strategica erano riusciti ad abbindolare i sostenitori dello sviluppo spaziale inducendoli ad appoggiare il piano delle "Guerre Stellari".

Solo che noi, in un modo o nell'altro, ci eravamo trovati coinvolti. Noi: un piccolo gruppo di lavoratori spaziali, fumatori d'erba, fornicatori e sediziosi. Ricadeva su di noi la responsabilità di far sì che il sogno non si corrompesse, come era accaduto a molti altri nel passato, diventando un'ulteriore arma della guerra fredda, con la sola differenza che stavolta la guerra fredda veniva condotta contro noi stessi.

In un certo senso non era giusto che fosse toccato a noi. Avrebbe dovuto essere stato qualcun altro a condurre la lotta. Forse la generazione prima della nostra avrebbe dovuto riconoscere la minaccia e fare qualcosa in proposito all'ultimo momento. Ma loro non lo avevano fatto e noi invece sì: eravamo stati incastrati.

Qualcuno doveva agire ed è per questo che lo facemmo noi. Ritornando indietro, se me ne fosse stata data la possibilità, mi sarei comportato esattamente allo stesso modo. Ma con una differenza: avrei trovato un metodo per impedire che Popeye Hooker rimanesse ucciso.

23

Uno strano vertice

Più tardi, quand'ebbe la possibilità di meditarci sopra, Popeye decise che era ingiusto che la prima, bella giornata offertagli da molto tempo a quella parte… non riusciva a ricordare da quanto… gli dovesse venire sottratta da

sotto il naso.

Non era giusto, tutto qui. Una volta tanto aveva trascorso un intero giorno senza pensare a Laura. Era stato in grado di guardare la Terra senza provare alcun rimorso. Dannazione, una volta tanto, aveva trascorso la giornata senza chiedersi se stesse o no impazzendo.

E c'è di più, si era davvero goduto il lavoro, cosa che non era mai successa prima. Non aveva sofferto quel nervosismo che aveva sempre provato mentre lavorava nello spazio sul centralsat; si era spinto da una sezione all'altra, fermandosi qua e là a saldare travature secondo le direttive del Comando Vulcan, sentendosi agile come un ragazzino che stesse giocando. A un certo punto si era sorpreso intento a fischiettare e, in un altro momento, aveva dovuto trattenersi dalla tentazione di staccarsi dal cavo e mettersi a fare le capriole con il suo MMU per il solo piacere di farlo. Popeye non trovava alcuna spiegazione per il modo in cui si sentiva quel giorno, salvo forse il fatto che era stato così a lungo infelice che la sua mente aveva finito per raggiungere il limite di sopportazione e gli aveva offerto… sì, offerto era la parola giusta… una giornata durante la quale sperimentare una sensazione di benessere per se stesso, certamente, ma anche per il modo in cui andavano le cose in generale.

Popeye riteneva che fosse stato molto utile il consiglio che Hamilton gli aveva dato di tirarsi fuori da solo da quell'infelicità che andava sempre più radicandosi in lui fino ad apparire una situazione normale. O forse era stata soltanto una serie di interruttori cerebrali che erano entrati in azione, dicendo, "D'accordo, il tempo a tua disposizione è scaduto! Basta con l'autocommiserazione, Hooker, è ora di divertirsi!" Qualsiasi cosa fosse, non cercò di analizzarla troppo a fondo, per timore che quella piacevole sensazione di benessere svanisse misteriosamente come era venuta.

Ma se era stato il consiglio di Hamilton, offertogli spontaneamente il giorno in cui erano andati a farsi una giterella di piacere nella capsula, che aveva contribuito a cambiare così radicalmente l'umore di Popeye, allora era assurdo che dovesse essere proprio Jack a rovinare tutto.

L'ingegnere idroponico raggiunse Hooker alla fine del secondo turno, nel modulo del terminale occidentale, mentre Popeye depositava l'attrezzatura dentro il suo armadietto. Gli altri travaioli stavano scambiandosi opinioni e pronostici sugli spareggi del prossimo campionato, quando Jack Hamilton sgusciò accanto a Hooker e gli mormorò: — Hai qualche minuto?

— Sicuro — rispose Popeye. — Perché no? Che cosa c'è?

— Alcuni di noi hanno deciso di incontrarsi nello scomparto idroponico, modulo 1. — La voce di Hamilton era molto bassa, poco più di un sussurro. — È molto importante e vorrei che ci fossi anche tu.

Popeye sogghignò. — Sicuro. In questo momento un po' di roba non mi farebbe affatto male. — Strizzò l'occhio a Jack.

Ma Jack non ricambiò né il sorriso né l'ammiccamento. Dal suo contegno solenne Popeye trasse la prima indicazione che le cose stavano andando di nuovo a rotoli. — Temo che non sia quello che pensi — proseguì Hamilton con voce sommessa. — Mi spiace deluderti, ma è importante. Uhm, spero che questo non voglia dire che non ci sarai, perché si tratta di qualcosa che possiamo confidare soltanto a pochissime persone e, in particolare, ci serve realmente il tuo aiuto.

Popeye sbatté le palpebre. La situazione era completamente inaspettata e cominciava già a nutrire dei dubbi… ma Jack si fidava di lui, e Popeye si rendeva conto che uno dei punti fondamentali per superare la sua infelicità consisteva nello smettere una volta per tutte di estraniarsi dai suoi compagni. — Sicuro. Sicuro. A quando l'incontro?

— Subito, modulo 1. Verrai? — Hooker annuì e Jack gli diede una pacca sulla spalla. — Ci vediamo là… Ehi, mi raccomando, non far sapere a nessuno che vieni — aggiunse.

Popeye osservò Hamilton che risaliva il corridoio che conduceva alla passerella, diretto al modulo 1. Notò che Jack si fermava un istante per dire qualcosa a Virgin Bruce, che stava terminando il suo turno. Quando Hamilton scomparve all'interno della passerella, Virgin Bruce guardò Hooker e annuì in segno d'intesa. Ormai incuriosito, Popeye fece un cenno di risposta e chiuse a chiave il suo armadietto.

Eppure, era ancora ottimista mentre percorreva a grandi falcate la passerella. Per la prima volta, dopo molte settimane, si trovò a notare alcuni particolari che doveva avere sentito e visto in precedenza ma che aveva completamente ignorato, immerso com'era nella sua depressione.

Le cose sulla stazione spaziale erano molto cambiate durante gli ultimi mesi. Da quando il capitano Wallace si era occultato la gente era assai più rilassata. Cominciavano a divertirsi. Mi chiedo perché nessuno abbia pensato prima a chiudere quel presuntuoso bastardo sotto chiave, pensò Popeye. Avrebbe risparmiato a tutti, e specialmente a me, un bel po' di dolori. Sorrise

al ricordo del suo incontro con Wallace il giorno in cui Jack Hamilton era arrivato sullo Skycan. Stranamente sentiva di poter attribuire a se stesso almeno una parte di merito per l'autoisolamento di Wallace. Probabilmente era la prima volta nella sua carriera che il capitano si era sentito rispondere per le rime da qualcuno.

Superò a grandi passi i tre moduli idroponici con i loro contrassegni codificati in marrone e si fermò sopra lo sportello sigillato del modulo 1. Si inginocchiò e azionò la ruota di serraggio per aprirlo, sollevandolo. Quando cominciò a scendere la scaletta, chiudendosi lo sportello alle spalle, la conversazione all'interno del modulo cessò immediatamente. Mentre lasciava l'ultimo piolo e si girava, Popeye fece un rapido calcolo delle persone raccolte nello scomparto.

Li conosceva tutti, naturalmente: Joni Lowenstein, l'ufficiale delle comunicazioni, appoggiata a una rastrelliera di vassoi di semi con le mani sulle spalle del suo nuovo amante, Virgin Bruce, che stava seduto davanti a lei; Dave Chang, il capo delle operazioni ai moli, in piedi accanto alla paratia con le braccia incrociate sullo stomaco; accanto a lui, seduto su un banco del laboratorio, Sam Sloane, il capo di Elaborazione Dati, e, naturalmente, lo stesso Hamilton. Tutti fecero un cenno del capo o mormorarono un saluto a Popeye. Sei persone in uno scompartimento già stracolmo di piantine, consolle, banchi da lavoro e mobili vari, facevano diventare quel modulo veramente piccolo, perciò Popeye si sedette sull'ultimo piolo della scaletta. Guardandosi intorno, si accorse subito che i boccaporti laterali che si aprivano sui moduli 42 e 2 erano sigillati e sbarrati, il che accresceva ulteriormente la natura misteriosa di quell'incontro.

— Grazie per aver chiuso lo sportello, Popeye — disse Hamilton. — Mancavi soltanto tu, perciò, se vuoi farmi un favore, sali a bloccarlo del tutto, così poi cominciamo.

Popeye lo fece, mentre l'ingegnere idroponico si schiariva la gola, mettendo fine al chiacchiericcio che era subito ripreso, dopo che Popeye era entrato nel locale. — Come si usa dire, immagino che tutti vi chiediate perché io vi abbia convocato qui quest'oggi — attaccò.

— Per fumare erba e farci una bella orgia — disse Chang. Ma, mentre gli altri scoppiavano a ridere, si accorse che Joni era arrossita. — Mi spiace — balbettò, sinceramente pentito. — Non intendevo alludere a niente di sconveniente per la reputazione della signora qui presente.

— Meglio di no, bastardo — replicò Virgin Bruce, con un'espressione di bonaria minaccia.

Persino Joni non poté fare a meno di ridere. Popeye, però, notò che né Jack né Sam apparivano molto allegri. Hamilton scosse la testa. — Mi spiace, gente. Oggi non ci sarà alcuna seduta alla marijuana. — Fece una pausa. — Quando vi ho invitato qui, non mi è venuto in mente che avreste potuto pensare che fosse questa la ragione. Ciascuno di voi è stato invitato a questa riunione a causa d'un motivo particolare e ognuno di voi è necessario. Tuttavia… be', se fumare erba è la sola idea che ora avete in mente, se è tutto quello che volete fare, allora potete prendere seriamente in considerazione la possibilità di andarvene da qualche altra parte. Non è per questo che ci troviamo qui.

— Quello che Jack sta cercando di dire — aggiunse Sloane — è che abbiamo una faccenda molto importante da discutere e che ce una ragione per la quale a tutti voi, è stato chiesto di trovarvi qui. Siete importanti, ma… be', se vi interessa soltanto fumare erba…

— Afferriamo quello che vuoi dire, Sam — lo interruppe Virgin Bruce. Alzò le mani. — Ehi, è probabile che io sia il più accanito fumatore del gruppo, ma so quando è il momento di essere seri.

Qualsiasi cosa sia, io rimango.

Guardò gli altri significativamente e questi scrollarono le spalle o annuirono. — Ma ha a che fare con l'erba, vero? — proseguì Bruce. — Fatemi indovinare. Il capitano Wallace e Mr. Big hanno finalmente mangiato la foglia e noi siamo tutti nei guai fino al collo.

— Oh, diavolo — disse Chang. — Significa forse che adesso dobbiamo mangiarci il resto di quella roba?

Questa battuta fece scoppiare tutti in una risata, persino i taciturni Jack e Sam. — No, no, no — si affrettò a dichiarare Sloane. — Sì, l'erba c'entra, ma soltanto marginalmente. Si tratta di…

Si arrestò e guardò Hamilton. — Be', Jack me ne ha parlato ieri, perciò sarà meglio che vi spieghi lui stesso la faccenda, credo… Jack?

Hamilton incrociò le braccia. — Va bene — cominciò. — Ieri, all'incirca alle 15.00, ero qua sotto quando ho ricevuto una chiamata all 'intercom…

Mentre Hamilton concludeva la sua storia, Hooker cominciava di nuovo a sentirsi depresso, anche se ammetteva che lo avevano interessato sia la

rivelazione di ciò che "Dave", lo pseudo-meteorologo, aveva spifferato ad Hamilton, sia il modo in cui Sloane era riuscito a carpire il resto del segreto attraverso il computer della stazione. Si chiedeva fra sé e sé quante cose gli fossero passate sotto il naso durante le numerose visite che aveva fatto a Meteorologia per scrutare la Terra attraverso il telescopio. Forse, gli sarebbe bastato ascoltare con più attenzione, visto che sapeva, come del resto tutti sullo Skycan, che John, Dave e Bob erano collegati alla National Security Agency. Riflettere su quanto il proprio comportamento ossessionato lo avesse accecato, impedendogli di intuire la verità, serviva soltanto a farlo sentire ancora peggio, senza contare il turbamento causatogli da ciò che Hamilton aveva appena raccontato.

— Va bene, d'accordo — disse Virgin Bruce, sporgendosi in avanti sulla sedia. — Ti ho seguito, ma sono un po' lento a recepire tutte queste storie di spionaggio, perciò, adesso ripetimi in termini semplici che cos'è mai tutta questa faccenda del Grande Orecchio.

— Be', posso fare di meglio, posso mostrartelo subito. — Sam Sloane fece ruotare il suo seggiolino verso il terminale del computer, posto sul bancone del laboratorio. — L'ho fatto la scorsa notte proprio per potertelo illustrare, Bruce, così spero che ti sia tutto chiaro. — Batté dei comandi e, raggiunse il file che stava cercando.

Una simulazione grafica del Grande Orecchio comparve sullo schermo. Con la Terra come nucleo, assomigliava al modello di un atomo. Una rete di orbite circolari circondava il pianeta: si arcuavano, sopra e sotto il piano equatoriale, e, talvolta, si intersecavano fra loro. Nella simulazione, le orbite ruotavano in sincronia con la Terra. — Questo, naturalmente, è l'Orecchio — disse Sloane. — Sono venti satelliti da comunicazione posti in orbita geostazionaria nella Cintura di Clarke e un paio di essi sono relativamente vicini allo Skycan.

Batté un altro comando e una serie di punti neri, collegati da linee rosse, comparvero nelle orbite. — In pratica i satelliti sono in grado di coprire ogni centimetro del globo — proseguì Sloane.

— Vale a dire che, con gli uplink e i downlink, con le stazioni della Terra collocate adesso virtualmente in ogni angolo del globo, possono spedire e ricevere messaggi verso e da ogni continente. Ma possono anche comunicare fra loro, così che un segnale inviato, diciamo, dallo Zaire, può venir fatto "rimbalzare" da comsat a comsat fino a raggiungere la sua destinazione, per

esempio, a San Francisco. Ciascun satellite è in grado di analizzare parecchie migliaia di telefonate, segnali televisivi, messaggi dei computer e trasmissioni radio, il tutto simultaneamente, di modo che, in pratica, non esiste limite alle possibilità di comunicazione della rete.

Sloane batté un nuovo comando e un'altra orbita comparve sullo schermo, visibilmente più vicina alla Terra di quelle dei satelliti dell'Orecchio. — Ora, tutto questo è di dominio pubblico, sono informazioni rilasciate dal principale ideatore del progetto: la Skycorp. Il segreto profondo e tenebroso è che la NSA, tramite la cooperazione della Skycorp e di chissà quanti governi amici, ha messo a punto un sistema per intercettare le comunicazioni dell'Orecchio. Vedete, i comsat sono anche capaci di trasmettere i loro messaggi alla stazione spaziale Freedom in orbita bassa intorno alla Terra. Abbiamo scoperto che un nuovo modulo è stato appena aggiunto a Freedom, e funziona a mo' di "centralino" orbitale o imbuto, per così dire, per tutte quelle decine di migliaia di segnali simultanei che vengono fatti rimbalzare intorno all'Orecchio.

Sloane rivolse la sua sedia verso il gruppo. — In breve, quel modulo è la più grande microspia telefonica mai concepita, solo che può anche intercettare le comunicazioni televisive e radiofoniche e inserirsi nel materiale inviato da un computer all'altro tramite MODEM. Attraverso un'altra serie di stazioni terrestri, situate in tutto il mondo e gestite dalla NSA, questi segnali possono essere ritrasmessi al quartier generale dell'agenzia a Fort Meade in Virginia. Quello che accade a questo punto è molto interessante. 1 segnali vengono immessi nei computer dell'agenzia, che non sono programmati solamente per tradurre o decodificare i messaggi, ma anche per cogliere certe parole o frasi chiave.

Hamilton si inserì di nuovo nel discorso. — Le parole o frasi chiave, naturalmente, sono quelle che la NSA e i suoi clienti ritengono pericolose o poco patriottiche o antiamericane. Se una di esse viene pronunciata durante una conversazione, il computer agisce in due sensi. Per prima cosa rintraccia l'origine e la destinazione del segnale e lo identifica sulla base del numero telefonico o della frequenza usata. Così ottiene il nome delle parti che hanno inviato e ricevuto il messaggio, sia esso a mezzo telefono o radio o computer. In secondo luogo, registra la telefonata e la sua identificazione e avverte qualcuno che una cosiddetta conversazione pericolosa sta avendo luogo.

— D'accordo, credo di capire — lo interruppe Joni. — Poniamo che io mi

trovi a New York e telefoni a un amico in, oh, sì, in Inghilterra…
— O magari dall'altra parte della città o ad Akron — aggiunse Sloane. — Una volta che altri satelliti verranno aggiunti alla rete, è probabile che possano inserirsi nelle chiamate fatte da una casa a quella di un isolato adiacente.
— Ehi, aspetta un momento — disse Chang. — Le chiamate locali non vengono ritrasmesse dai comsat, allora com'è possibile che qualcuno possa inserirvisi?
Hamilton e Sloane scrollarono le spalle. — Non ne siamo sicuri — rispose Sam — ma il file che abbiamo letto cita in maniera specifica la capacità di intercettare le comunicazioni a livello locale. La nostra ipotesi è che l'Orecchio sia, o sarà, connesso con dei satelliti capaci di ascoltare le comunicazioni telefoniche riservate.
— È probabile che sia così — aggiunse Hamilton. — Se la NSA ha complottato qualcosa di così grosso ed esteso, non lasceranno certo inviolate le comunicazioni locali.
— D'accordo, ho capito — continuò Joni, alzando le mani. — Ecco il mio esempio: se chiamo un amico a… okay… ad Akron e dico qualcosa come "Domani spariamo al presidente", oppure "Bombardiamo il municipio…"
— O "Il presidente è un fottutissimo bastardo", oppure "Sai dove posso comprare un po' d'erba?". — Sloane scrollò le spalle. — Non è neanche necessario che tu parli seriamente. Potresti desiderare ad alta voce che il re d'Inghilterra venga investito da un camion della nettezza urbana o che la città di un tuo amico venga usata come bersaglio per far esplodere sperimentalmente una bomba a neutroni, e qualcuno potrebbe essere lì, attentissimo a ciò che stai affermando.
— Esatto, così, se dico qualcosa di minaccioso e sedizioso — proseguì Joni, annuendo — significa forse che il computer capterà quella frase, rintraccerà sia me sia il mio amico e avvertirà qualcuno che una possibile sedizione o una cospirazione criminale sta avendo luogo?
— Giusto — confermò Sloane. — È proprio quello che accadrebbe.
— Ma allora, quale parola o frase verrebbe considerata pericolosa?
— Qualunque dannata cosa desideriamo che sia tale — rispose Sloane a bassa voce.
Vi fu qualche istante di silenzio mentre tutti riesaminavano dentro di sé ciò che l'intera faccenda implicava.

— Be', non è necessariamente una cattiva idea — disse Virgin Bruce, alla fine. — Voglio dire, in questo modo potrebbero ridurre notevolmente la criminalità o bloccare gli atti terroristici sul nascere, oppure…

— Ah, dai, Bruce! — Jack si colpì le ginocchia con rabbia. — In questo modo qualsiasi cosa potrebbe diventare un reato! Chiunque potrebbe venire tacciato di essere un potenziale criminale o un terrorista! La gente innocente verrebbe coinvolta come i colpevoli.

— Jack ha ragione, Bruce — disse Popeye.

Tutti si voltarono a guardare Hooker, che non aveva detto una sola parola durante tutto l'incontro. Rendendosi conto di essere diventato d'un tratto il centro dell'attenzione e, considerato che raramente diceva qualcosa, Popeye si sentì arrossire e abbassò lo sguardo.

— Prosegui — disse Hamilton, la cui voce aveva ripreso un tono normale. — Che cos'hai in mente, Popeye?

— Be'… — Hooker parlò lentamente, per nulla abituato a dire quello che pensava davanti a tanta gente e chiedendosi come avesse fatto a diventare così timido durante gli ultimi mesi. — Diverrebbe come il 1984 di Orwell, con la polizia che controlla tutto quello che la gente dice, tirando fuori il tradimento dalle conversazioni più casuali. Voglio dire, è già successo più e più volte nella storia, basti pensare ai processi alle streghe di Salem e a quelli dell'era McCarthy. Merda, cento anni fa, hanno arrestato moltissime persone in America, durante la prima guerra mondiale, con l'accusa di avere violato le leggi sugli stranieri e sulla sedizione, solo perché avevano fatto affermazioni che sembravano appoggiare la Germania.

— Maledizione — esclamò Virgin Bruce, visibilmente impressionato.

— Davvero, non mi sarei mai immaginato che tu fossi così istruito, amico.

Popeye scrollò le spalle, con una punta di orgoglio.

— Qualche volta, quando andavo a pesca di gamberetti, non c'era molto da fare. Mi portavo dietro dei libri e leggevo parecchio. Ho anche seguito un corso per corrispondenza all'Università della Florida. Ma il fatto è che, malgrado il primo emendamento e i principi della libertà di parola, il governo degli Stati Uniti è sempre passato alla storia per avere spiato quello che la gente diceva, prendendo nota dei nomi di coloro che facevamo commenti politicamente scomodi. Però… — Scosse la testa sconcertato.

— Questa è la cosa peggiore accaduta finora, sempre che sia tutto vero. Nessuno sarà più al sicuro… la libertà di parola scomparirà del tutto.

— Bel discorso. — Virgin Bruce si appoggiò allo schienale della sua seggiola e incrociò le braccia con un gesto noncurante. — Okay, supponendo che tutto quello che avete scoperto sia vero, perché ce ne avete parlato?

— Perché dobbiamo mettere fine a questa faccenda — rispose Hamilton.

— Ohhh — replicò Virgin Bruce, roteando gli occhi — dobbiamo fermarla. — Scosse la testa. — Ascolta, Jack. Sono d'accordo con te che si tratta di un problema serio, ma che cosa diavolo ti aspetti che facciamo? Voglio dire… merda, sono soltanto un veterano dello spazio. Credi che mi importi qualcosa del destino della democrazia o roba del genere?

— A essere franco, sì, lo penso — replicò Hamilton con calma. — Un paio di mesi fa hai rischiato la pelle per salvare la vita a Webb e a Honeyman. Hai agito così perché te ne importava e sei stato in grado di farlo perché… be', non intendo offenderti… ma sei uno astronauta nato.

Questa affermazione fece scoppiare tutti in una risata e Hamilton sogghignò suo malgrado. — Be', bisogna ammetterlo — aggiunse, indicando Virgin Bruce con un gesto. — Guardate un po' questo pagliaccio. Guardate voi stessi. Cinquantanni fa erano soltanto i piloti collaudatori e gli scienziati a essere mandati quassù nello spazio. Adesso sono gli zotici come noi…

— Come lui! — urlarono all'unisono Joni e Chang, indicando Virgin Bruce.

— Okay, come lui.

— Dio ti punirà per questo, Jack — mormorò Bruce, paonazzo ma sorridente.

— Sempre che non lo faccia prima la NSA — rispose Hamilton. — Ma adesso è la gente come noi che vive quassù, compiendo delle attività che, qualche anno fa erano soltanto sogni. Voglio dire, e non intendo ripetere i vecchi cliché triti e ritriti, che noi siamo pionieri. Noi apriamo davvero la strada dello spazio al resto del mondo… lo facciamo per tutti i membri della razza umana.

— Dio aiuti l'umanità — disse Chang, ridacchiando.

— Se preferisci, ma vorrei che fossimo noi a farlo. Ascolta, se ci troviamo quassù, vuol dire che siamo noi i pionieri. Dai un'occhiata alla storia. Non sono forse sempre stati gli spostati, i perdenti, i fuorilegge, gli esattori delle tasse, o le loro mogli, a mettere in moto i grandi eventi? Pensate alla maggior parte della gente che ha colonizzato l'America. Pensate a coloro che hanno portato a termine la colonizzazione dell'Antartide. Alla fine sono gli spostati

a farlo, non i governi o i militari e, se a loro non piace quello che succede, decidono di cambiare le regole.

— Quello che Jack sta cercando di dire — proseguì Sloane — è che se non prendiamo noi le decisioni riguardo a ciò che accade nello spazio, chi lo farà? I ragazzi sulla Terra? C'è la Skycorp, che martella la gente sul modo in cui i centralsat libereranno il mondo dalla crisi energetica, e intanto collabora con la National Security Agency per spiare ogni singolo cittadino. Ci sono i governanti, ma sono loro che hanno dato inizio a tutto ciò.

— E allora? Mandiamo una lettera al "New York Times" — disse Bruce. — Passiamogli una soffiata. Facciamo arrivare qualcosa alla CNN o alla CBS. Diavolo, è a questo che serve la stampa, a denunciare faccende del genere.

Joni corrugò malinconicamente la fronte e picchiò delicatamente il pugno sulla spalla di Bruce. — Non credo sia possibile — disse, pensierosa.

— Certo, sono sicura che un giornale sarebbe interessato, ma saremmo comunque costretti a trasmettere tutto quello che vogliamo rivelargli. Se questo sistema di satelliti è quello che sembra potrà intercettare il nostro messaggio non appena ci collegheremo con i normali canali di comunicazione, cosa che alla fine dovremo obbligatoriamente fare. Posso provarci, ma non vedo alcuna maniera per far arrivare un messaggio a un qualsiasi canale pubblico, senza che venga intercettato.

Hamilton annuì. — Sam e io ci abbiamo pensato ieri, quando ne abbiamo parlato. Inoltre, se dovesse arrivare ai giornali, fino a che punto potrebbe davvero servire? Guardiamo in faccia la realtà. Là sotto, la gente è diventata apatica, dopo tutti i casini che ci sono stati negli ultimi anni. Quanti di loro sarebbero realmente disposti a prestare attenzione? Diavolo, a pensarci bene, credo che molti assumerebbero lo stesso atteggiamento di Bruce, dicendo che questo tipo di sorveglianza è positiva.

— Ehi, capisco ciò che vuoi dire — si affrettò ad aggiungere Bruce, agitando le mani. — Mi rendo conto che la faccenda si fa davvero contorta, sapete. Ma perché dovremmo fermarla proprio noi?

— Chi altri hai in mente? — rispose Jack. — La NASA? Se anche non ci sono invischiati, pensa che razza di eccellente lavoro hanno fatto ultimamente. Hanno accettato l'esplosione su Vulcan dichiarandola un incidente imprevedibile, per poi accantonare tutta la faccenda. Credi che si comporterebbero diversamente stavolta, visto che noleggiano alla Skycorp gli impianti di lancio a Cape Canaveral e li aiutano con il loro dipartimento

Ricerca e Sviluppo?
— Hai capito l'antifona — disse Popeye.
Hamilton annuì. — Allora, chi rimane di cui ci si possa fidare? Quale deputato o senatore potrebbe non essere coinvolto? E come fai a metterti in contatto con loro, se anche pensi che ci si possa fidare? — I russi — disse Joni. Virgin Bruce gonfiò le guance. — Non ho alcuna intenzione di collaborare con quei bastardi.
— I giapponesi — propose Chang.
— Chissà? Forse questa è la loro vendetta per Hiroshima. — Sloane scrollò le spalle. — Voglio dire, c'è una possibilità che possano risultare coinvolti, dal momento che, a quanto pare, esiste una forma di collaborazione con qualche altro paese. Provatevi a pensare alle sommosse di Tokyo e a tutto il resto che è successo laggiù…
— Allora, chi ci resta? — Hamilton scrollò a sua volta le spalle. — A conti fatti rimaniamo soltanto noi, gente. Ci abbiamo pensato, Sam e io, e abbiamo un'idea. E terribilmente rischiosa, ma le persone in questa stanza… è questo il motivo per il quale abbiamo scelto soltanto voi… potrebbero farcela.
— Tutti quelli che si trovano qui possiedono una data specializzazione. Tu e Popeye siete abituati a lavorare nello spazio, Joni è un ufficiale addetto alle comunicazioni, Dave è capo della Darsena, e Sam è un hacker. Tutto questo rientra in un piano che Sam e io abbiamo messo a punto e che riguarda il modo in cui possiamo mettere l'Orecchio fuori uso prima che entri in funzione.
S'interruppe e guardò gli altri intorno a sé. — Questo è il momento di decidere, amici. Se non volete essere della partita, farete bene ad andarvene adesso. Confideremo che terrete la bocca chiusa. Ma se vi importa qualcosa di argomenti come la libertà di espressione e il diritto dei pionieri di decidere ciò che accade alla frontiera spaziale, allora vi suggerirei di rimanere. Se lo farete, però, sappiate subito che sarete membri della congiura. In seguito, non avrete più modo di tirarvi indietro.
Jack tacque e, per qualche istante, il silenzio scese nello scompartimento. Hooker fissò le rastrelliere di semi e le piante di pomodori che crescevano all'estremità opposta del modulo. "Potrei andarmene adesso" pensò. "Non dovrei proprio farmi coinvolgere. Ho già abbastanza problemi." Notò Dave Chang che si agitava irrequieto, come se anche lui stesse cercando di decidersi. "Dovrei andarmene" pensò Hooker. "Dovrei rimanere. Dovrei

arrampicarmi subito su per quella scaletta. Ma, se lo facessi, che significato avrebbe più tutto quello che ho detto un paio di minuti fa?" Chiuse gli occhi…

E non si alzò per muoversi.

Quando li riaprì notò che nessun altro se n'era andato, e Hamilton lo stava guardando. Gli fece un cenno e Jack annuì in risposta, sorridendo. — D'accordo — disse l'ingegnere idroponico. — Sono contento che tu sia dei nostri. Sam?

Sloane si girò verso il terminale del suo computer e batté un altro tasto. Un'immagine grafica delle rispettive orbite di Skycan e della Stazione Freedom comparve sullo schermo. — Sappiamo che il modulo di comando dell'Orecchio, il centralino, è arrivato su Freedom poche settimane fa — cominciò a dire Jack — e lo utilizzeranno per far funzionare il sistema fra qualche giorno…

24

Festa del Lavoro

L'equipaggio dell'Olympus celebrò la Festa del Lavoro concedendosi un giorno di vacanza. Tra i pochi elementi in comune esistenti tra le attività sulla Terra e quelle nello spazio, vi erano alcune festività: il Memorial Day, il Quattro Luglio, il Giorno del Ringraziamento, e il Natale, venivano rispettati dalla Skycorp come giornate di ferie retribuite. Anche la Festa del Lavoro faceva parte dell'elenco. La maggior parte dell'equipaggio era in congedo e quindi i cospiratori ebbero il tempo di organizzarsi. Popeye non aveva molto da fare. Lui e Virgin Bruce passarono un paio d'ore alla Darsena assieme a Chang, controllando le tute spaziali che progettavano di sottrarre dagli armadietti della sala dell'equipaggio. Quel giorno un VTO da trasporto proveniente dalla Stazione Freedom era arrivato ai moli alle 08.00 e, dopo che Chang ebbe ripetuto più volte a Bob Harris che non aveva un aspetto troppo sano e che avrebbe fatto meglio a stendersi un po' sulla sua cuccetta, lui e Bruce andarono a lavorare sul piccolo veicolo, spogliando la stiva di tutte le cose inutili, collocandovi tre serbatoi extra di ossigeno e installando

una serratura improvvisata all'interno del boccaporto, in modo da poterlo aprire dal di dentro. Ben presto, però, risultò evidente che Bruce e Chang riuscivano a cavarsela meglio da soli e che un terzo uomo li avrebbe solamente intralciati. Perciò Popeye venne esentato da qualsiasi altro lavoro ai moli.

— Vado a vedere se Sam e Jack hanno bisogno di un po' d'aiuto — disse Hooker, dirigendosi verso il boccaporto per uscire dallo scomparto.

Virgin Bruce scrollò le spalle, tenendosi aggrappato a una sbarra con la mano destra e stringendo una saldatrice laser sotto l'ascella sinistra. — A meno che non te ne intenda di programmazione, lascerei perdere — rispose. — Perché non te ne torni alla tua cuccetta a farti un pisolino? Ne avrai bisogno.

Popeye lanciò un'occhiata al suo orologio. Erano appena le 12.00; la loro partenza era prevista per le 03.00 del mattino successivo. — Non sono così stanco — commentò.

— Allora vai giù alla sala di ricreazione ovest e guardati la partita di baseball — rispose Bruce, capovolgendosi mentre si preparava a entrare nel boccaporto aperto del VTO. — Oppure vai a leggerti un libro. — Si spinse via e planò verso il boccaporto, mentre Chang alzava il braccio per sottrargli il laser e tirarlo dentro il veicolo. — Accidenti, prenditela con calma. È quello che farei al tuo posto.

Ma Popeye era troppo teso per pensare rilassarsi. Ogni singolo nervo gli pareva una corda di violino tirata fino allo spasimo; non era dell'umore giusto per seguire una partita di baseball o per leggere un altro tascabile o una rivista dalle pagine tutte sgualcite. Mentre si chiudeva lo sportello della sala dell'equipaggio alle spalle, si rese conto che la prospettiva di tornare sulla Terra era più tormentosa per lui che per qualunque altro congiurato.

Aveva spesso pensato al giorno in cui sarebbe tornato a casa. Era qualcosa che aveva sempre agognato, durante i mesi trascorsi nello spazio, ma che allo stesso tempo lo riempiva di un timore segreto. Quando aveva immaginato questo evento nella propria mente, si era chiaramente visto scendere dalla navetta a Cape Canaveral con la brezza calda e salmastra che gli soffiava sul viso, e allontanarsi lento e spensierato lungo la pista, mentre qualcuno della Skycorp gli chiedeva se voleva il suo assegno, e lui gli gridava di rimando, senza voltarsi, di piegarlo in quattro e darlo in pasto a un alligatore. Non si era mai permesso di pensare a che cosa sarebbe successo dopo, ma ora si

chiedeva che cosa avrebbe fatto, una volta arrivato a casa in Florida. Non aveva più il Jumbo Shrimp 13. Aveva venduto la casa molto tempo prima. E, naturalmente, c'era il problema di Laura…

Strinse le palpebre. Non pensarci, si disse. Il ritorno a casa non sarebbe stato quello che aveva sempre immaginato.

Hooker aprì gli occhi e si spinse giù lungo il condotto, dirigendosi verso i raggi e le scalette d'accesso ai moduli. Guardò davanti a sé e vide, alla fine del condotto, lo sportello che dava su Meteorologia, il luogo all'estremità sud-polare della stazione, dove lavoravano gli pseudo-meteorologi. Si ritrovò a fissare lo sportello mentre si avvicinava. Era da un po' che non si recava più da loro già da prima dell'incontro nel comparto idroponico e della rivelazione di Hamilton sul coinvolgimento della NSA con il Grande Orecchio. In realtà, dopo il giorno dell'esplosione dell'hotdog sulla Stazione Vulcan, vi era andato solo un paio di volte. Da allora il suo desiderio di guardare la Terra attraverso il telescopio era diminuito considerevolmente, ma ora provava l'impulso di trascinarsi là sotto, di spingere il pulsante dell'intercom, e di chiedere se poteva entrare e trascorrere qualche minuto allo strumento.

No, pensò, con tutta probabilità quella non sarebbe stata una buona idea. Lui e gli altri erano troppo vicini all'inizio dell'impresa che avrebbe distrutto l'Orecchio. Era plausibile che, per qualche imprevisto sempre possibile, la sua visita alla stazione meteorologica potesse mettere sull'avviso Bob, John e Dave, facendo loro intuire l'esistenza di un complotto. Represse l'idea non appena questa gli affiorò alla mente anche se, pensò, sarebbe stato divertente se Dave fosse venuto a conoscenza delle conseguenze della sua conversazione con Jack Hamilton, sotto l'effetto dell'erba.

Fu perciò una pura coincidenza il fatto che, non appena Popeye raggiunse il boccaporto aperto che dava sul condotto di accesso al raggio ovest, colui che si stava spingendo lungo lo stesso condotto con un sacchetto pieno di sandwich in mano fosse proprio Dave il meteorologo, ossia Jack Jarrett, agente della National Security Agency.

Dave, o Jarrett che fosse, Popeye non riusciva a pensare a lui con nessun altro nome se non quello di Dave, gli andò quasi a sbattere contro prima di riconoscerlo. Poi, fu con sorpresa che alzò lo sguardo sul travaiolo. — Ehi, Popeye! — esclamò. — È un sacco di tempo che non ci vediamo!

— Ciao, Dave. Porti il pranzo ai ragazzi?

— Già. — Dave alzò il sacchetto di sandwich, fissandolo mesto. — Non

vedo l'ora che arrivi qualcosa di diverso da mangiare. È il terzo giorno di seguito che ci propinano il tonno. Non ti ho più visto quaggiù, di recente. Che cos'è successo, ti sei stancato di guardare attraverso il telescopio?

— Qualcosa del genere. — Hooker cominciava a sentirsi un po' a disagio in presenza di Dave, e fece una piccola capriola per puntare i piedi nella direzione giusta, prima di entrare nel condotto di accesso. — Uno di questi giorni passerò da voi, se non avete troppo da fare.

— Be'… — Dave parve esitare. — Sei sempre il benvenuto, ma non nei prossimi due giorni. Avremo parecchio da fare, là sotto.

Già, ci scommetto, pensò Hooker e, d'un tratto, provò un impeto di rabbia. Il figlio di puttana parla a ruota libera quando è fatto e spiattella tutto sul Grande Orecchio poi, come se niente fosse, tenta ancora di farti credere che è un bravo meteorologo. Che incredibile faccia tosta…

— Ti fai controllare gli orecchi, eh, Dave? — replicò Popeye, d'impulso.

Gli occhi dell'agente della NSA si spalancarono a dismisura e Popeye si dispiacque subito di aver fatto quell'allusione. — Che cosa vuoi dire? — esclamò Dave, fissando Hooker. Poi, riprendendosi, aggiunse: — Non capisco che cosa intendi, Popeye.

Sia la prima sia la seconda reazione di Dave alla sua semplice battuta, apparivano così assurde, che Hooker non poté fare a meno di scoppiare in una risata sprezzante. — Non dovresti parlare tanto, quando sei fatto, Jack — disse, tralasciando ogni precauzione, mentre si godeva la stoccata. — Mi sorprende parecchio che l'agenzia non vi abbia detto quali pericoli si corrono se si fuma erba in servizio.

Jarrett divenne paonazzo e gli lanciò uno sguardo penetrante. Cominciò a balbettare, ma poi riuscì a riprendersi. — Se fossi in te — sibilò con rabbia — terrei chiusa quella tua dannata bocca, marinaio!

— Su che cosa, spione? — bisbigliò Popeye, godendosela un mondo. Che la cautela andasse a farsi fottere. Era un'occasione troppo buona per lasciarsela scappare. — Sull'erba che ti sei fumato o sul Grande Orecchio?

— Io non gli ho mai detto niente dell'Orecchio! — ringhiò Jarrett.

Popeye stava per fare un altro commento sarcastico quando, guardando lo pseudo-meteorologo negli occhi, venne colpito da un'improvvisa, sorprendente e assolutamente sconcertante rivelazione: pareva che Dave fosse veramente sincero.

Popeye lo squadrò con sospetto. — Okay, cerchiamo di essere franchi tra

noi. Sempre che tu possa esserlo con qualcuno. Ti sei fatto con Jack Hamilton, non è così?

Dave replicò con un'occhiata parimenti insospettita.

— Se mi fossi fatto, perché dovrei venirlo a dire proprio a te? — rispose, esitando.

Popeye scosse la testa. — La prenderò per una conferma.

— Come faresti a saperlo?

— Perché le voci corrono veloci sullo Skycan — ribatté Popeye. — Tu e i tuoi soci vi terrete anche fuori dalla portata di tutti, qui da noi, ma se proprio vuoi saperlo, non c'è molto di segreto in questo posto. No, non preoccupartene più di tanto. Soltanto Jack, tu e io ne siamo al corrente.

Dave si rilassò visibilmente. — Okay, forse mi sono fatto. — Pareva intento a studiare la faccia di Popeye.

— Ma che cosa sarebbe questa storia… uhm, che cosa intendi dire con questa faccenda del Grande Orecchio?

— Vuoi dire che non ne hai mai sentito parlare? — chiese Popeye.

— No — disse Dave — non so di che cosa si tratti.

— Ma l'hai nominato solo un momento fa.

Dave tornò ad arrossire. Aprì e richiuse la bocca e un'espressione confusa gli si dipinse sul volto, mentre cercava di mettere insieme una risposta. Alla fine fissò Popeye con uno sguardo torvo. — Ascolta, amico. Non so dove hai sentito parlale dell'Orecchio, ma se sei furbo, la cosa migliore che tu possa fare è tenere la bocca chiusa. Capito? Se io dovessi sentirti dire anche soltanto un'altra parola in proposito…

— L'ho saputo perché l'hai spifferato a Jack — lo interruppe Popeye. — L'ho saputo perché tu gliene hai parlato…

— Non ho detto proprio niente ad Hamilton — ribatté Dave. — È la verità. E se metterai qualcun altro al corrente…

— Vacci piano, Jack! — ringhiò Popeye, sentendosi allo stesso tempo arrabbiato e sconcertato. — Chi stai cercando di minacciare? Prova a farmi qualcosa e i tuoi capi a Washington, o dovunque stiano, sapranno che uno dei loro agenti si è fatto delle canne con dei civili!

Le labbra di Dave si serravano formando una linea sottile. Fissò Hooker ancora per qualche istante, poi ruotò il proprio corpo verso il compartimento di meteorologia. — Tieni la bocca chiusa, stronzo — ringhiò — o te ne pentirai. — Poi se ne andò, portando con sé il suo sacchetto di panini.

Popeye lo guardò allontanarsi, poi si spinse giù per il condotto del raggio, puntando verso i moduli del bordo a una velocità precipitosa. Se avesse avuto bisogno di fermarsi per evitare di cadere, si sarebbe aggrappato ai pioli della scaletta, ma in quel frangente voleva solo procedere speditamente.

Jack Jarrett non aveva parlato ad Hamilton del Grande Orecchio. Di questo era praticamente certo. E se Jarrett diceva la verità, allora Hamilton era un bugiardo.

Un bugiardo matricolato, salvo che per l'interesse della National Security Agency verso il Grande Orecchio. Nel perdere le staffe, Jarrett si era tradito su un fatto importante. L'esistenza della rete satellitare non costituiva di per sé, un segreto gelosamente custodito: la sola cosa che poteva averlo scombussolato era che Hooker sapesse qual era il vero scopo del Grande Orecchio. Perciò, apparentemente, quella parte della storia che Hamilton aveva raccontato a Popeye e agli altri rispondeva a verità.

Mentre, a quanto pareva, era una bugia il modo in cui lui l'aveva scoperto. Popeye sentiva intuitivamente, e aveva altresì degli indizi a sostegno per dimostrarlo, che Jarrett non aveva spiattellato a Jack le informazioni sul Grande Orecchio.

Ma allora, come faceva Hamilton a essere a conoscenza di quel segreto? Hooker aveva tutte le intenzioni di scoprirlo.

Popeye pensò che avrebbe trovato Hamilton e Sloane nella sezione dei computer, dove avrebbero dovuto lavorare al programma ma, quando arrivò là, trovò lo scomparto Elaborazione Dati vuoto. Ormai erano le 12.18, perciò tentò un colpo alla cieca: si affrettò lungo la passerella diretto ai moduli dal 25 al 28, che formavano la mensa. Come aveva immaginato, erano là per il pranzo.

Li trovò nel modulo 27, seduti l'uno di fronte all'altro a uno dei lunghi tavoli vicino al bancone dove servivano i pasti. Erano insieme a molti altri membri dell'equipaggio. A Popeye l'odore del pranzo fece il solito effetto, un senso di nausea e, allo stesso tempo, una gran voglia di mangiare, ma ignorò tutto questo e andò al tavolo dove Sam e Jack erano chini sopra i loro vassoi.

Il ponte della mensa era una delle poche sezioni dello Skycan in cui gli altoparlanti continuavano a convogliare il muzak, dal momento che nessuno aveva ancora osato tagliare i fili anche lì, come era già stato fatto in tutto il resto della stazione. — Promises, Promises — inondava lo scomparto,

totalmente ignorata dagli uomini dell'equipaggio che masticavano apaticamente il loro pasto. Mentre Hooker si sedeva accanto a Sloane, Hamilton sollevò una forchettata di purè di patate tutta grumosa, mormorando: — Non saranno certo molte le cose di questo posto di cui sentirò la mancanza…

— Ma il cibo sì che ti mancherà, vero? — Sloane scosse la testa.— Jack, se tu fossi qui da quando ci sono io, e avessi visto tanti ragazzi venire e andarsene da qui come ho fatto io, sapresti senz'altro che non è un'osservazione per niente originale. Ciao, Popeye.

Hooker ignorò Sloane. Non era dell'umore giusto per i convenevoli. — Ci hai mentito, Jack — disse, bisbigliando rauco, quasi senza fiato per la corsa fatta lungo una buona metà della circonferenza della passerella.

Jack lo fissò senza scomporsi. — Che cosa? — chiese con un'innocenza che fece venire a Hooker la voglia di tirargli un pugno sul naso. — Scusa?

— Ci hai mentito, stronzo — ripeté Hooker, alzando la voce per la rabbia. — Ho appena parlato con Jarrett e mi ha detto di non averti mai rivelato niente dell'Orecchio. Si è fatto con te, ma non ti ha detto proprio nulla di quella merda…

— Accidenti! — esclamò Sloane, lasciando cadere la forchetta. — Hai parlato con Jarrett? Oh, stupido figlio di troia, come hai potuto…?

Popeye si girò e puntò un dito contro Sam. — Chiudi il becco — sibilò. — Rimani seduto dove sei, mangia quella schifezza e non dire niente, altrimenti, dopo che avrò strappato i polmoni a questo bastardo mi metterò a lavorare sui tuoi. — Si girò di nuovo verso Hamilton, sporgendosi in avanti fino a metà del tavolo. — Questa volta voglio la verità. Che cosa sai dell'Orecchio e dove l'hai appreso?

— Te l'ho detto — disse Hamilton, spostando nervosamente lo sguardo da Popeye a Sloane e poi di nuovo a Popeye, con la voce ridotta a un sussurro quasi impercettibile. — L'ho saputo da Dave quando è sceso nella sezione idroponica. Me l'ha detto allora, tutto…

— Adesso piantala con queste balle — mormorò Hooker, il furore che andava crescendo in lui gli faceva tremare le mani — altrimenti giuro che salto sopra il tavolo e ti rovescio quel fottuto vassoio sulla testa. Ti do un'ultima possibilità. Dove hai sentito parlare dell'Orecchio?

Hamilton lo fissò a sua volta, poi sospirò e abbassò lo sguardo. — Te lo dirò, ma non qui — bisbigliò. — Torniamo al laboratorio e parliamone. Qui

c'è troppa gente che può sentirci. — Lanciò un'occhiata significativa verso gli altri seduti intorno a loro.

Hooker annuì. — Va bene — acconsentì. — Andiamo pure nel tuo laboratorio.

Non dissero altro lungo tutto il percorso dalla mensa fino alla sezione idroponica. Poi, appena i tre uomini furono entrati nel modulo 42 e Hamilton ebbe chiuso il boccaporto alle loro spalle, Popeye partì di nuovo all'attacco. — Okay, voglio saperlo, adesso e senza tanti giri di parole — sbottò. — Che cosa sta succedendo con il Grande Orecchio e perché mai hai mentito a tutti, dicendo di averlo saputo da Jarrett?

— Aspetta un momento, adesso, Popeye — s'intromise Sloane. — Come ti potevi aspettare che Dave non negasse di essere andato in orbita con Jack? E che cosa mai ti fa pensare che Jack non ci stia dicendo la verità?

— Perché Dave non ha negato di avere fumato erba — disse Popeye. — Questa è la prima ragione. E l'altra…

— Va bene, va bene, basta così — l'interruppe Hamilton con calma, alzando le mani per placare i bollori dell'altro. Prese posto su una sedia e tirò un profondo respiro. — Voglio mettere tutto nero su bianco, Popeye, perché è troppo importante per lasciare che qualche equivoco rovini tutto.

— Sì, giusto. — Hooker si appoggiò alla parete dello scomparto e incrociò le braccia sul petto. — Allora, Jack, sentiamo il resto della tua storia.

Hamilton scosse la testa. — Niente storie, Popeye. Hai ragione, ho mentito a te e agli altri e questo perché non vedevo nessun'altra maniera per dirvi dell'Orecchio.

Sam si girò e fissò Hamilton con un'espressione di assoluta sorpresa. — Stai forse dicendo che…

Jack annuì lentamente. — Esatto. C'è qualche invenzione in quello che ho raccontato a voi ragazzi, l'altro giorno. Non pensavo che qualcuno l'avrebbe scoperto, perché non mi aspettavo che si cercasse di trovare una conferma alla mia storia. — Si lasciò sfuggire un sospiro e abbassò lo sguardo sulle proprie mani. — Immagino che sia stato un errore e mi spiace di avervi dovuto ingannare, ragazzi, ma dovevo dare una certa credibilità alla fonte.

— Allora, anche tutta la faccenda sull'Orecchio è una menzogna? chiese Sam.

— No, quella parte non è una bugia. Diavolo, hai visto tu stesso il file. Dovresti capire come stanno le cose. No, Popeye ha ragione. Dave ha fumato

erba con me quaggiù ma, anche se ho cercato di carpirgli qualche informazione, non sono arrivato a niente. Non ha detto una parola a proposito. Ho avuto le mie informazioni da un'altra fonte. — Alzò lo sguardo su Popeye.

— Hooker, mi spiace davvero. Ma quando ti avrò detto come ho scoperto dell'Orecchio, forse capirai.

— Vai avanti — disse Popeye, rigido. — Ma non so se a questo punto mi potrò fidare di te.

Hamilton si alzò dalla sedia e si avvicinò con passo noncurante a una vasca di vegetali, alzando una mano per accarezzare con fare assente un tubo di alimentazione di plastica. Conoscete il Gaia Institute? — chiese. — No? Si trova nel Nord Carolina ed è… be', è a metà strada fra una scuola e un centro di ricerca che gode di sovvenzioni indipendenti. In origine, negli anni Novanta, si occupava soprattutto della ricerca biotecnica, ma poi si suddivise in parecchi rami diversi. — Fece una pausa. — Qualcuno dei quali meno noto al pubblico.

— Non capisco — disse Hooker. — Che cos'ha a che fare questo con…

— È al Gaia Institute che ho cominciato a imparare veramente l'idroponica — proseguì Hamilton, ignorando l'interruzione. — Ero andato là con l'intenzione di frequentare i due anni del corso post laurea, e ho finito per rimanerci cinque. La ragione per la quale mi sono fermato così a lungo è che mi ero impegnato in qualcuno dei progetti meno noti dell'Istituto. Uno di questi risponde al nome di Osservatorio Globale.

Staccò da una pianta un pomodoro maturo e lo passò soprappensiero da una mano all'altra. — Vi siete mai chiesti dove siano scomparsi tutti i vecchi radicali che si trovavano in giro nell'ultima parte del ventesimo secolo? Sì, certo. Qualcuno di loro è diventato un conservatore reazionario, altri, liberali reazionari, qualcuno è svanito nel nulla, e moltissimi se ne sono andati in giro per il mondo lamentandosi della decadenza dei valori e imprecando contro le generazioni successive. Ma alcuni di loro, i cui ideali sono sopravvissuti alle tendenze e alle mode, sono andati a occupare posti importanti nel governo e nell'industria, rimanendo dediti a certi fini e sempre in contatto fra loro. Essi costituiscono il nucleo dell'Osservatorio Globale. Sono apparentemente inattivi, ma tengono le orecchie tese e gli occhi ben aperti e fanno arrivare in segreto i loro rapporti al ganglio centrale, il Gaia Institute, che li ha reclutati. Nel corso degli anni l'obiettivo è stato semplice: osservare e registrare le

decisioni prese dagli altri, valutare il loro impatto sulla società contemporanea e, se necessario, agire nel segreto per accelerare o per prevenire le circostanze.

— L'Osservatorio Globale ha scoperto l'esistenza del Grande Orecchio — lo imbeccò Sloane.

Hamilton annuì. — Dapprima raccogliemmo delle voci, poi ci vennero forniti dei documenti da una fonte ad alto livello della NASA. Quando fummo certi che il progetto era una realtà e non un'altra voce messa in giro da qualche paranoico, passammo l'informazione al centro di ricerca del Gaia Institute. Io ero una delle persone coinvolte, e prendemmo la decisione che l'Orecchio doveva essere fermato, se volevamo conservare una società libera.

— Allora, perché non sei venuto a dircelo senza tanti complimenti? — chiese Popeye. La sua rabbia si era attenuata, ma non era ancora del tutto scomparsa. — Ti avremmo creduto.

Jack scosse la testa. — No. Anche se mi aveste creduto, e non sono del tutto sicuro che mi crediate ancora adesso, è politica dell'Osservatorio Globale mantenere segreta la propria esistenza. Dirvelo avrebbe fatto saltare la mia copertura. Credetemi, abbiamo considerato questa possibilità quando abbiamo pensato come far fronte all'intera faccenda.

Le sopracciglia di Sam si inarcarono. — Allora c'è un'altra ragione per la quale sei giunto a bordo dello Skycan, oltre a svolgere il ruolo di ingegnere idroponico.

Hamilton si mise a ridere. — Il solo motivo per il quale sono venuto fin quassù è stato quello di fare qualcosa per l'Orecchio. Avevamo studiato tutti i tempi per la realizzazione del progetto, tutti i dettagli di come avrebbe funzionato, ogni singolo elemento. La parte più delicata era riuscire a farmi arrivare fin quassù in tempo, una volta che il nostro contatto alla NASA avesse contribuito a convogliare la mia domanda attraverso i canali opportuni fino alla Skycorp. Per fortuna l'ultimo ingegnere idroponico presente quassù, McHenry, è impazzito, così sono potuto arrivare con un margine di tempo sufficiente per mettere in moto tutta la faccenda. — Si girò a fissare gli altri. — Per conquistare il vostro cuore eia vostra mente, per così dire.

Sam e Popeye lo guardarono a loro volta, inespressivi, e Jack sbuffò. — Avanti — proseguì — siete davvero convinti che sia stata una coincidenza che il tizio che ha portato i semi di marijuana a bordo sia stato anche quello che ha scoperto l'Orecchio e ha convinto un gruppetto di persone, che, guarda

caso, hanno fumato erba, ad ammutinarsi?

L'inespressività si trasformò nella più completa sorpresa.

— Proprio così — esclamò Hamilton. — Non posso dire di non essermela goduta, ma tutta la faccenda è stata pianificata sin dall'inizio. L'idea era quella di coltivarmi un certo numero di persone, e poi di ottenere la loro fiducia adoperando l'erba. Dovevo proporre il complotto a un gruppo che sembrasse affidabile e le cui specializzazioni rientrassero fra quelle necessarie per tamponare l'Orecchio. Abbiamo calcolato di avere una possibilità su dieci di riuscirci. — Scosse la testa. — Fino a questo punto, s'intende. Il fatto che Dave sia capitato quaggiù per cercare di spassarsela un po' è stato un colpo di fortuna che ho cercato di sfruttare a mio vantaggio. Qui, credo di essermi fottuto, perché non ho considerato la possibilità che qualcuno andasse a rinfacciargli tutta la storia.

— Non hai considerato la possibilità — ripeté Popeye. Guardò prima Sloane e poi Hamilton. — Hai sentito che cos'ha detto? — chiese a Sam. — Questo dannato figlio di puttana ci ha manipolato passo dopo passo. Prima ci ha fatto usare le droghe per ammorbidirci il cervello, poi ci ha raccontato delle frottole su un progetto governativo e ci ha convinti a fare il lavoro sporco per conto di un branco di vecchi balordi del cazzo e ora si scusa perché uno di noi è riuscito a scoprire che era tutto un imbroglio…

— Aspetta, adesso, non lo chiamerei un…

— Avremmo potuto rimanere tutti uccisi! — D'un tratto Popeye si scagliò contro Hamilton. Afferrò la camicia dell'ingegnere idroponico con entrambe le mani e lo mandò a sbattere con la schiena contro una vasca. L'acqua schizzò fuori dal recipiente spruzzando il pavimento metallico. — Dovrei ammazzarti, stramaledetto fottuto, lo sai? — urlò Popeye in faccia a Jack, scuotendolo avanti e indietro.

Sloane si avventò su Hooker e lo abbrancò allontanandolo da Jack. — Piantala, porco mondo! — esclamò con voce rauca. Guardò da sopra la spalla di Popeye.

— È vero? — chiese ad Hamilton. — È andata così?

Hamilton si spinse debolmente verso la rastrelliera con il dorso della camicia bagnato là, dove era mezzo caduto dentro la vasca. — Sì e no. Diciamo che è una via di mezzo. — Scosse la testa e con fare assente si lisciò la camicia. Fece segno a Sloane di lasciar libero Popeye.

— Claude, se pensi di dovermi uccidere, fallo — disse a Hooker. — Se ti

ho davvero ingannato in questo modo, immagino che tu abbia ragione di comportarti così. Ma ti giuro che non era nelle mie intenzioni.

Popeye tirò un paio di profondi sospiri, le sue spalle e le sue braccia si rilassarono. Sam allentò la presa con riluttanza, ma tenne sollevate le mani, pronto a riagguantare il travaiolo. — Allora, qual era l'idea, Jack? — volle sapere. — Farci il lavaggio del cervello o che cosa?

— Voglio sentire anch'io, la tua risposta, Jack — ribadì Sloane.

— Ho portato l'erba soltanto perché sapevamo che la gente a bordo dello Skycan si annoiava — disse. — Avevamo pensato che, se l'individuo dell'Osservatorio Globale destinato a venire quassù avesse portato qualcosa in grado di distrarre tutti dalla noia, forse si sarebbe conquistato un livello di complicità che altrimenti non gli avrebbero concesso. Avrei portato con me bottiglie di whisky o di gin, se le possibilità di venire scoperto non fossero state tanto grandi. Così, invece, grazie alla mia specializzazione come ingegnere idroponico, è stata scelta la marijuana come, be', perdonatemi la battuta, come l'ideale calumet della pace.

— E non avevamo alcuna intenzione d'ingannarvi o di far fare a qualcun altro il lavoro sporco — continuò, cacciandosi le mani chiuse a pugno nelle tasche dei bermuda. — Ma avevamo paura che, se il gruppo d'individui che avevo scelto fosse venuto a sapere che dietro a tutto questo c'era un'organizzazione segreta o, se preferite, un branco di vecchi hippy, le possibilità di venire respinti sarebbero state maggiori, perché tutti ricordano ancora i guai in cui ci hanno cacciato gruppi del genere. Quelli del centro ricerche hanno pensato che, se la gente dello Skycan fosse arrivata da sola alle conclusioni, le possibilità di successo sarebbero aumentate.

— No, aspetta un momento — disse Sloane, allontanandosi da Popeye e puntando un dito contro Hamilton. — Sei stato tu a convincerci. Sei tu che ci hai persuaso a occuparci dell'Orecchio.

Hamilton sorrise e scosse di nuovo la testa. — Non vi ho convinto a fare un bel niente, Sam — disse. — Non si può persuadere qualcuno a fare qualcosa se lui non lo vuole veramente. È su questo che contavamo. Abbiamo deciso di rischiare, basandoci sul fatto che, se le persone a bordo dello Skycan fossero state messe al corrente della situazione, avrebbero deciso da sole il da farsi.

Si diresse verso di loro con le braccia allargate, chiedendo comprensione. — Non capite? È la gente sullo Skycan, il gruppo che ha acconsentito a

procedere con questa faccenda, per l'amor del cielo… siamo noi la frontiera, non le compagnie o la NASA o la Russia o gli europei! È la gente che si trova quassù che alla fine dovrà prendere una decisione! Lo sapevate benissimo nel profondo del vostro cuore, quando avete accettato. Avrei potuto darvi da fumare spinelli fino a farvi uscire di senno e non avreste mai acconsentito a partecipare al complotto se non dopo aver riacquistato il controllo. Credete di essere quassù solo per guadagnare un po' di grana e basta, ma il fatto è che siete voi quelli che devono decidere il futuro. Credo sia questa la ragione per la quale facciamo tutto ciò.

Si fermò un attimo, lasciando ricadere le mani sui fianchi. — Sempre che vogliate ancora farlo — terminò. — Adesso sapete tutta la verità. Niente più bugie. A questo punto, se voi due volete dissociarvi, tutta l'operazione andrà in fumo perché non ce nessun altro che possa fare il lavoro. Mi spiace per le cose che vi ho detto prima, mi spiace davvero, perciò… — Fece una pausa e deglutì. — Be', è tutto. Queste sono le risposte alle vostre domande, Popeye, Sam. Avete ragione a dire che è dannatamente pericoloso. Sam e io abbiamo quasi finito di stendere il programma e Joni mi ha già aiutato a mettermi in contatto con i miei amici a Cape Canaveral. Ma se voi ragazzi siete convinti che vi è stato fatto il lavaggio del cervello e che tutto questo è follia pura, allora…

Poi Jack si interruppe e rimase là, aspettando la loro risposta.

25

Rendez-vous alla Stazione Freedom

Quando gli Stati Uniti ebbero completato la costruzione della Stazione Freedom, verso la fine degli anni Novanta, non era certo la prima stazione spaziale in orbita bassa intorno alla Terra, e non sarebbe nemmeno stata l'ultima. La Freedom, comunque, aveva adempiuto ad una funzione fondamentale: fungere da trampolino di lancio primario per le attività dell'Occidente nello spazio.

La stazione aveva cominciato a operare con tre moduli; nel 2016 la sua capacità pressurizzata comprendeva già tredici moduli, distribuiti lungo le

chiglie gemelle in tralicci di alluminio, e collegati gli uni agli altri dalle gallerie di accesso. Le ali tappezzate di celle fotovoltaiche e i riflettori parabolici dei generatori dinamici solari erano aumentati sia di dimensioni sia di numero, per soddisfare le richieste di energia delle innumerevoli società che avevano acquistato o preso in leasing i moduli; gli hangar per la manutenzione, collegati da condotti di accesso, erano stati riattati, in modo di consentire la pressurizzazione e poter far fronte così al traffico dei VTO.

Quello che era cominciato come un tentativo di produrre una stazione spaziale funzionale a basso costo era diventato, con il tempo, un parco industriale in orbita.

Undici anni dopo la sua messa in orbita, la Stazione Freedom aveva finito per assomigliare a una piccola città nello spazio: una lunga intelaiatura di cilindri, travi, ali a celle solari e antenne, che girava intorno alla Terra a una altitudine di circa cinquecento chilometri, servita da navette provenienti dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dal Giappone e con i VTO che venivano ricevuti o spediti dalle squadre addette agli attracchi. Molte persone e gruppi importanti, tra cui il Principe di Galles, un segretario del commercio statunitense e un ministro delle Finanze giapponese, erano andati a visitarla. La distanza da percorrere non appariva più eccezionale; persino le compagnie di assicurazione, che trentanni prima si erano mostrate riluttanti ad assicurare i viaggi spaziali con equipaggio umano, stavano ora riconsiderando il mercato turistico.

Anche se negli ultimi anni la Stazione Olympus aveva attirato la maggior parte dell'attenzione, con la sua capacità di accogliere un equipaggio più numeroso a un terzo della gravità normale e con il Progetto Franklin, Freedom era rimasta la prova che lo spazio era un ambiente abitabile.

— Merda — disse Virgin Bruce da qualche parte nel buio. — Comincio a sentirmi le gambe tutte indolenzite.

— Non dovresti — replicò Jack Hamilton al comlink. — I tuoi muscoli non dovrebbero essere sotto stress, a gravità zero. Quante volte sei stato nella tua capsula? E in quel bugigattolo sei molto più stretto, no?

— Ah, ma vai a vomitare — borbottò Bruce, — poi vieni anche a parlarmi della gravità zero.

— Non dirlo neanche per scherzo — replicò Popeye, brusco. — Se si sente male, non c'è niente che possa fare per rimediare. — Poi aggiunse subito, in

tono assai meno ringhioso: — Come stai, Jack?

— Sto bene. Ormai ci ho fatto il callo.

Popeye controllò il cronometro sul visualizzatore all'interno del suo casco. — Quindici, forse venti minuti. Adesso dovremmo decelerare da un momento all'altro.

— Esatto — disse Virgin Bruce. — Continua a ricordarcelo. Porca miseria, non possiamo allentare un po' queste cinghie?

— No, non farlo — disse Popeye. — Lo sfasamento inerziale potrebbe scombinare il computer preposto alla guida e non voglio passare un'altra mezz'ora in quest'affare, nell'attesa che una squadra di soccorso venga a recuperarci.

— Sì — fu d'accordo Hamilton. — Appoggio la mozione.

— Sempre meglio di una commozione cerebrale…

I tre uomini scoppiarono a ridere. Ma, dopo pochi istanti, le risate si spensero e, ancora una volta, il silenzio scese su di loro. Dopo un po' Hamilton sospirò. — Una volta feci un campeggio fra le White Mountains — cominciò a dire — e sentimmo un orso che stava sradicando i cespugli fuori della nostra tenda…

— È la tua stupida storia? — chiese Bruce.

— Proprio così. Comunque…

D'un tratto udirono tutti e tre un lieve ma avvertibilissimo tonfo. — Ecco il razzo che se ne va — disse Popeye. Bene, gente, si entra.

Il VTO proveniente da Olympus mancò di poco il punto stabilito per il rendez-vous con l'orbita di Freedom, il che significò che il rimorchiatore della stazione dovette allontanarsi un po' più del previsto per recuperarlo e trainarlo dentro. Né il controllore del traffico spaziale di Freedom né la squadra addetta all'attracco vi prestarono molta attenzione: anche se non c'era un carico utile di cui tener conto la traiettoria di un VTO era talvolta spostata di un paio di gradi nell'una o nell'altra direzione. Il controllore di turno non pensò neppure di annotare sul registro quell'incidente, vista la sua scarsa importanza.

Così la capsula impiegò qualche minuto in più per rimorchiare il VTO fino a Freedom, dove un membro dell'equipaggio in tuta spaziale, e dotato di un MMU, si agganciò al cilindro con il suo grappino e riuscì a far entrare con delicatezza il veicolo attraverso lo sportello aperto dell'hangar di servizio

numero tre, fino a depositarlo al suo posto. Il membro dell'equipaggio planò verso l'alto portandosi sopra la piccola nave spaziale, fino alla prua, e assicurò il suo adattatore d'attracco a quello dell'hangar, accertandosi che gli sportelli si unissero a tenuta stagna. Poi si propulse fuori e lasciò che il personale del modulo di comando chiudesse le porte del garage alle sue spalle.

Ci vollero ancora dieci minuti, fino alle 07.10, prima che un altro membro dell'equipaggio aprisse un boccaporto e si trascinasse giù per la galleria di accesso al garage numero tre. Si chiamava Magic Johnson Jones, ma preferiva essere chiamato Joe e mandava a quel paese tutti quelli che lo chiamavano diversamente; si aspettava che il compito di controllare il VTO appena arrivato fosse la sua ultima incombenza, prima di tornare alla cuccetta e infilarsi nel sacco a pelo per sei ore filate di sonno.

Salì fluttuando la galleria, si fermò davanti al numero tre e schiacciò l'interruttore sulla parete accanto al boccaporto per pressurizzare il VTO vuoto. Mentre osservava gli indicatori digitali che gli avrebbero detto quando la stiva della nave spaziale sarebbe stata pronta, Jones sentì lo stress dell'ultima settimana gravare su di lui. Normalmente il suo abituale compito di tecnico addetto alla manutenzione delle navi spaziali (era questo il gergo prolisso usato dalla NASA per designare un semplice lavoro da fattorini), era leggero; tuttavia, da quando il nuovo modulo della Skycorp era stato collegato alla stazione, si era trovato sempre più impegnato a tenerlo d'occhio. La cosa più strana era che lui ancora non sapeva quale fosse la funzione del modulo; era soltanto a conoscenza del fatto che conteneva apparecchiature elettroniche. Quando, un paio di giorni prima, a bordo della navetta, era arrivata la squadra dei supervisori della messa in funzione del modulo 13, Jones aveva cercato di chiedere quale fosse il suo scopo. Il capo della squadra, un tipo magrolino chiamato Dobbs, non molto più vecchio di lui, gli aveva risposto estremamente seccato.

— È un sistema elettronico — aveva chiarito, come se questo spiegasse tutto. Jones avrebbe voluto rimbeccarlo, chiedendogli se pensava che, solo perché era haitiano, doveva essere stupido o qualcosa del genere. Invece, aveva detto: — Oh, che genere di sistema elettronico? — E Dobbs aveva risposto: — Qualcosa di molto sofisticato. Se anche te lo spiegassi, dubito che capiresti — e a Jones era venuta una gran voglia di spaccare i denti a quell'imbecille.

— Allora va' a farti fottere — mormorò Jones, nel ricordare l'incidente. Prendere a pugni un personaggio importante come quel tizio avrebbe significato farsi rispedire sulla Terra. Aveva lottato anni e anni per avere una possibilità di andare a lavorare nello spazio e non voleva bruciarsela per qualcosa di così stupido. Non aveva alcuna intenzione di tornare a Los Angeles, visto che stava ancora cercando di farsi trasferire sulla Stazione Olympus, dove c'erano soldi e movimento.

Magic J. Jones vide che la pressurizzazione del VTO era stata completata e stava per ripercorrere la galleria fino al suo alloggio nel modulo 3, quando gli parve di udire un suono provenire dall'altro lato del boccaporto, come se qualcosa si stesse spostando all'interno del VTO. Si fermò e ascoltò, ma non sentì nient'altro. Scrollò le spalle e stava per lasciar perdere, pensando a una allucinazione dell'udito causata dal troppo lavoro, quando abbassò lo sguardo e vide che la ruota di serraggio stava girando da sola in senso antiorario.

"Ma che cosa diavolo succede?" Affascinato, si sporse in avanti e tenne lo sguardo puntato sulla ruota, mentre questa continuava lentamente a girare, fino a quando non si udì il rumore dei bulloni che scivolavano all'indietro. Era qualcosa che aveva visto parecchie volte, quando era stato agli hangar di servizio per assistere i VTO in arrivo: spesso gli equipaggi spazientiti non aspettavano che qualcuno sbloccasse per loro il boccaporto. Ma questo VTO era un veicolo da trasporto privo di equipaggio. Non c'era alcun modo di aprire quello sportello dall'interno, a meno che…

Il portello venne spalancato con una spinta da un braccio coperto dalla manica e dal guanto di una tuta spaziale e Jones si tirò istintivamente indietro. — Ehi! Tu! — urlò, in preda a un'improvvisa paura. — Che cosa succede qui, gente? Chi…?

Un casco venne scagliato dritto fuori dal boccaporto e colpì il tecnico allo stomaco, proprio mentre cercava istintivamente di afferrarlo. Jones grugnì e si piegò in due rimbalzando di schiena contro la parete della galleria alle sue spalle. Provando un'ondata di sorpresa e di dolore, intravide un uomo con addosso una tuta spaziale, senza casco, che si stava facendo strada attraverso il boccaporto… poi, l'istante successivo, la spessa mano guantata dell'uomo afferrò Jones per il collo e gli sbatté la testa contro la parete di metallo della galleria. L'impatto gli fece comparire davanti agli occhi delle minuscole esplosioni, simili a punture di spillo; Jones avrebbe rantolato, se avesse potuto farlo, ma quella mano gli serrava inesorabilmente la gola.

In un misto di dolore, confusione e vera e propria paura, il tecnico si accorse vagamente che altri stavano uscendo dal VTO, dietro all'uomo che lo aveva attaccato. — Funziona sempre — disse a bassa voce quello che lo stringeva per il collo. Jones lo guardò attraverso le palpebre semichiuse e vide una faccia scarna bordata da una barba, poi un paio di occhi scuri che si giravano verso di lui, fissandolo minacciosi.

— D'accordo, amico, ti do una possibilità — ringhiò l'intruso. — Dov'è l'Orecchio?

— Che cosa? — Jones non sapeva di che cosa stesse parlando. Sfortunatamente, il suo aggressore non si bevve quella scusa. La mano si strinse ancora di più intorno alla sua gola.

— Ti ho chiesto dov'è l'Orecchio? Dove si trova?

— Non so… di che cosa stai parlando? — annaspò Jones.

Si ritrasse quando l'uomo con la barba tirò indietro una mano stretta a pugno per fargli sbattere la testa contro la parete ricurva della galleria. Poi, uno degli altri alle sue spalle, solo ora si rese conto che ce n'erano altri due, si affrettò a dire: — Vacci piano, Bruce. — Questi, che si era ugualmente tolto il casco, aveva dei lunghi capelli biondi. Rivolto a Jones, aggiunse. — C'è un nuovo modulo qui sulla stazione. E arrivato la settimana scorsa. Dove si trova?

La mente di Jones galoppava. Potevano essere dei terroristi, uno qualsiasi dei gruppi estremistici di destra o di sinistra. Ma il VTO non proveniva dalla Terra, era arrivato da Olympus e, per quanto se ne sapeva, là non c'era alcun nucleo terroristico e allora, come potevano…? Non aveva importanza. Il fatto era che adesso lui sapeva quello che stavano cercando, perciò… avrebbe o no dovuto rivelargli dov'era? Se glielo avesse detto, più tardi sarebbe risultato che era stato lui a dare quell'informazione? Oh, accidenti, non voleva tornare a Los Angeles…

— Lo sa — disse il tizio con la barba. — Okay, cocco, un'altra possibilità. Dicci dov'è, altrimenti ti porto alla più vicina camera di equilibrio e ti spingo fuori. Uno, due, tre…

"Oh, al diavolo tutto!" Jones avrebbe voluto gridare "Modulo 13!", ma con la mano intorno alla gola riuscì soltanto a produrre un debolissimo ringhio. — Tredici… galleria uno, proprio in fondo! — Indicò il percorso che lui stesso aveva fatto per arrivare fin lì.

L'uomo barbuto, quello che l'altro aveva chiamato Bruce, allungò una

mano, afferrò il braccio sinistro del tecnico e lo torse con uno strattone. — Abbassa la testa — gli ordinò Bruce, e Jones si affrettò a obbedire. — Ancora un po' — disse Bruce. L'uomo appoggiò il mento contro il proprio sterno. Bruce gli lasciò andare la gola e, prima ancora che Jones potesse tirare un respiro profondo, l'intruso barbuto e un altro uomo lo avevano afferrato per le suole delle scarpe, dandogli un'energica spinta.

Jones si trovò gettato dentro la stiva del VTO. Non oppose alcuna resistenza, non ne valeva proprio la pena. La sua spalla urtò contro qualcosa: allungando le mani dietro di sé si rese conto che si trattava di un serbatoio di ossigeno. Ma non disse niente, neppure quando il boccaporto si richiuse e sentì la ruota di serraggio che girava, sigillandolo all'interno di quella cavità buia e gelida. Non era stupido. Sfregò lo sportello con il piede e avvertì la presenza di quella che doveva essere una ruota di serraggio interna. Aspetta qualche minuto, si disse, poi se ne saranno andati e tu potrai uscire da qui e chiedere aiuto. Si costrinse a ricordare che volevano il modulo 13.

Jones sorrise. Forse non avrebbe perso il lavoro, malgrado tutto.

Una volta richiuso l'haitiano contro il VTO e sbarrato lo sportello, Popeye studiò rapidamente i comandi della pressurizzazione della camera di equilibrio, mentre si sfilava i guanti, poi schiacciò un pulsante e osservò l'indicatore della pressione che scendeva di una frazione, prima di toccare nuovamente l'interruttore e arrestare la depressurizzazione. Ecco. Il lieve calo di pressione non avrebbe significato molto per il loro prigioniero; nella peggiore delle ipotesi gli avrebbe causato dei disturbi agli orecchi, ma non gli avrebbe permesso di aprire lo sportello dall'interno, poiché i sensori della camera di equilibrio avrebbero individuato il differenziale della pressione, impedendo così ai bulloni del boccaporto di scivolare all'indietro.

Hooker si permise un attimo di rilassamento. Bene, la seconda parte della faccenda, la più rischiosa, si era conclusa. Erano riusciti ad attuare il rendez-vous con la Stazione Freedom ed erano stati così fortunati da trovare qualcuno che aveva pressurizzato il VTO dall'esterno per consentir loro, in tal modo, di uscire. Due problemi di meno. Aveva perso il conto di quanti altri ne dovevano ancora superare…

— Bene e adesso che si fa? — chiese Virgin Bruce. Anche lui si stava sfilando i guanti, agganciandoseli alla cintura. Lanciò un'occhiata dietro di sé, lungo la galleria di accesso dalla quale erano emersi, come se si aspettasse

che un altro membro dell'equipaggio comparisse da un momento all'altro. — Forza, Jack, raccogli le idee. Non è tuo, questo progetto, maledizione?

— Va bene, va bene. Concedimi soltanto un minuto, per favore. — Hamilton galleggiava nella galleria, raccolto su se stesso in posizione fetale, con gli occhi chiusi. — Solo un po' di disorientamento. Mi ero appena abituato a quelli che erano l'alto e il basso, in quell'affare, poi sono venuto fuori e ho trovato te e quel tizio a testa in giù. — Aprì lentamente gli occhi e ammiccò alcune volte. — Accidenti, Bruce, c'era proprio bisogno che tu lo trattassi così brutalmente?

— Non abbiamo tempo per queste cose — ribatté brusco il travaiolo. Si agganciò il casco alla cintura, poi controllò il cronometro che portava sulla manica destra del sovraindumento della sua tuta. — Sono circa le 07.15. Che cos'ha detto…?

— La navetta attraccherà laggiù alle 8.00 e questo significa che noi andremo nella direzione opposta — disse Hamilton tirando un sospiro.

Batté la mano sul taschino posteriore sinistro dei pantaloni della tuta, assicurandosi che la spessa busta che Sloane gli aveva affidato fosse al suo posto. Soddisfatto nel constatare che era ancora lì (si sarebbe buttato fuori dalla camera di equilibrio, se non ci fosse stata) lanciò un'occhiata a Popeye e a Virgin Bruce. — Andiamo.

Virgin Bruce grugnì e si allontanò dalla parete, spingendosi con la testa in avanti nelle viscere della Stazione Freedom. Jack stava per seguirlo ma, all'improvviso, Popeye allungò un braccio e lo bloccò. I due si fissarono negli occhi per un momento.

— Siete arrivati con me fino a qui — bisbigliò Hamilton. — Dovrete fidarvi ancora di me, solo per un po' Popeye annuì lentamente. — Lo so. Volevo soltanto dirti che se ci stai menando per il naso…

— Be', dovrai correre il rischio, no? — Hamilton allontanò da sé il braccio di Hooker e cominciò a seguire Bruce. Popeye Io guardò passare, poi si spinse nella loro direzione, senza dir niente in risposta.

Mi ero sempre chiesto come si fosse sentito Michael Collins e ora Io sapevo. Michael Collins era il pilota del modulo di comando della missione Apollo 11 nel 1969, rimasto a bordo della nave spaziale Columbia a trascorrere lunghe ore di attesa mentre Neil Armstrong e Buzz Aldrin facevano la storia, nel Mare della Tranquillità.

Non ero proprio solo come lui, mentre sedevo là in Elaborazione Dati, ma ero altrettanto nervoso, in attesa che Joni Lowenstein sul ponte di comando mi trasmettesse un segnale per farmi sapere che Bruce, Popeye e Jack erano arrivati al modulo logistico del Grande Orecchio sulla Stazione Freedom e che lei era riuscita ad accaparrarsi un comlink sgombro per permettermi di trasmettere il programma-virus. Avevamo calcolato che questo avrebbe dovuto avvenire fra le 07.00 e le 08.00, se la nostra tabella di marcia, studiata nei minimi dettagli, avesse funzionato, per cui non avrei dovuto essere così ansioso. E, dopo tutto, il mio lavoro era senz'altro il più comodo: una volta aperto il comlink, non avrei dovuto far altro che pigiare qualche pulsante e far passare il programma nel sistema di computer della Skycorp. Tutto sommato, avrei dovuto starmene con i piedi appoggiati alla scrivania, leggendo in tutta tranquillità un tascabile, mentre aspettavo il via di Joni.

Invece, non ero affatto calmo. Passeggiavo su e giù, stuzzicandomi nervosamente il naso e controllando in continuazione il mio orologio, perché avevo l'orrenda e inevitabile premonizione che qualcosa sarebbe andato storto. Il progetto era stato elaborato con la massima cura. Avevamo preso in considerazione tutto quello che eravamo riusciti a immaginare. Ma io nutrivo ancora dubbi molto seri su tutta la faccenda.

Contavamo sul fatto che il modulo dell'Orecchio fosse essenzialmente un enorme centralino di comunicazione integrato, ricco di un numero sufficiente di apparecchiature da rendere possibile in orbita terrestre qualsiasi genere di telecomunicazione via spazio. Una volta che loro tre fossero riusciti ad arrivare al modulo e a impadronirsene, usando molto probabilmente la forza, Hamilton avrebbe dovuto trasmettere un messaggio direttamente allo Skycan. Dal momento che Joni aveva fatto in modo di essere in servizio durante quel turno, come ufficiale addetto alle comunicazioni, sarebbe stata lei personalmente a intercettare il messaggio. Poi, senza informare nessuno, avrebbe collegato me e i miei computer. Era responsabilità di Hamilton accertarsi di aver connesso la radio con il modulo del computer. Per essere sicuro che non sbagliasse alcun passo della procedura, avevo scritto con cura

le istruzioni sul da farsi e lui le aveva con sé, chiuse in una busta, dentro la sua tuta spaziale.

Una volta che questo fosse stato fatto, avrei trasmesso lungo il comlink un programma che Jack e io avevamo elaborato al computer dello Skycan. Era un programma-virus piuttosto sofisticato che, ne eravamo sicuri, avrebbe completamente sballato quello dell'Orecchio e, per estensione, l'Orecchio medesimo.

Conoscevamo lo scopo principale del modulo logistico dell'Orecchio e del suo computer, ricevere tutti i segnali laser trasmessi dai satelliti di comunicazione del Grande Orecchio, rimodularli e ritrasmetterli al quartier generale della National Security Agency a Fort Meade. Il mio programma-virus era qualcosa che, una volta approdato dentro la memoria di quel computer, avrebbe essenzialmente dato al sistema i seguenti ordini: ignora la tua programmazione primaria; mescola tutto quello che trasmetti in Virginia secondo una configurazione aleatoria; cancella tutte le documentazioni relative alle origini e alle destinazioni delle telecomunicazioni che hai intercettato; dimenticati da dove hai ricevuto quest'ordine; cancella dalla tua memoria qualsiasi cosa, tranne questo programma, nel caso in cui qualcuno dovesse chiederti quello che stai facendo, e abbi una buona giornata. Questa è una spiegazione semplificata al massimo, naturalmente, ma credetemi: si trattava di un bellissimo esempio di sabotaggio. Avrei voluto aggiungerci una firma, attribuendomi il nome di "Capitan Crunch" o qualcosa di simile ma Jack mi aveva dissuaso dal farlo.

Avremmo potuto trasferire tutto sii un dischetto e lasciare che Jack avviasse il piccolo gioiello non appena fosse arrivato al computer, ma ciò avrebbe significato lasciarlo nel drive mentre lui, Bruce e Popeye portavano a termine la loro fuga da Freedom. Più tardi qualcuno avrebbe potuto accedere al programma e leggere il codice della sorgente, escogitando un modo per disinnescare il nostro attacco. Tutto si sarebbe così ridotto soltanto a un fastidio temporaneo. In questo modo, invece, con il programma-virus trasmesso da un'ubicazione lontana direttamente nella memoria ROM e nel CPU del computer, un tecnico specializzato avrebbe dovuto fare tutto a pezzi per riuscire a sradicare completamente il programma.

Sulla Terra non sarebbe stato un grande problema.

Nello spazio si sarebbe di mostrato quasi impossibile, a meno che la Skycorp e la NSA non avessero voluto traghettare in orbita un paio di

ingegneri e una nave spaziale carica di apparecchiature per i controlli e di ricambi hardware e software. Il costo di una simile operazione sarebbe stato, con tutta probabilità, talmente proibitivo, che quasi sicuramente avrebbero dovuto arrendersi e far rispedire tutto quel dannato affare giù a Huntsville, per farlo rimettere completamente a nuovo.

Il virus era soltanto una soluzione a breve termine, ma consentiva di guadagnar tempo, mentre l'Osservatorio Globale si assicurava che qualcosa di più duraturo venisse messo a punto, magari facendo giungere la notizia della missione segreta Grande Orecchio a cronisti e a uomini politici fidati, in grado di smantellare l'intera operazione.

Ma chi stavo prendendo in giro? Era divertente. Era come giocare ai pirati spaziali. Forse non avremmo mai neppure preso in considerazione la possibilità di farlo, se non fosse stato per il fatto che tutti noi eravamo terribilmente annoiati. Inoltre, i tipi che facevano la parte sporca del lavoro avrebbero avuto, in cambio del rischio corso, un viaggio gratis fino a casa.

In quell'ultima ora di ansia, però, avrei tanto desiderato che fossimo stati a conoscenza di quello che si agitava nel cervello contorto di Henry George Wallace, il pazzo supervisore del progetto della Stazione Olympus.

Edwin Felapolous si era fatto un dovere, durante gli ultimi due mesi, di sottoporre H.G. Wallace a controlli regolari. Aveva cercato di organizzare le sue visite in modo da non allarmare il suo paziente o da non indurlo a rendersi conto che non andava a trovarlo soltanto per questioni di amicizia. Così Felapolous aveva imparato a scaglionare i suoi incontri con il capitano passando un giorno alla mattina, un altro al pomeriggio, lasciando trascorrere qualche tempo e facendo poi una capatina a sorpresa.

Erano le sole volte che Felapolous aveva l'opportunità di vedere Wallace. In effetti, si trattava probabilmente dell'unico individuo a bordo della stazione che avesse occasioni regolari di incontrare il supervisore del progetto, da quando questi aveva dato inizio al suo auto-isolamento. Hank Luton aveva lasciato il modulo 24 parecchie settimane prima, preferendo l'affollamento di uno dei moduli adibiti a cabina nell'emisfero orientale al lusso di dividere un modulo intero con un paranoico.

Era ormai evidente che Wallace stava iniziando a dare i numeri. Mentre premeva l'interruttore dell 'intercom vicino al boccaporto, subito sopra la scritta arancione che diceva AMMINISTRAZIONE, Felapolous si chiese quanto

tempo ancora ci sarebbe voluto prima che fosse obbligato ad avvertire la direzione della Skycorp, laggiù a Huntsville, che il loro veterano eroe dello spazio stava sprofondando in un completo esaurimento nervoso.

— Chi è? — abbaiò Wallace attraverso l'intercom.

— Edwin, Heniy — rispose Felapolous, sforzandosi di non alzare la voce. — Salve amico, ho pensato di fare un salto qua sotto e di venirti a trovare. Come va? Ti spiace se scendo giù?

— Entra! — Si udì il rumore della serratura elettronica del boccaporto che veniva sbloccata. Felapolous si inginocchiò, aprì lo sportello girando la ruota, e scese giù lungo la scaletta. Già questo gli costò uno sforzo: lo scompartimento era quasi completamente buio e dovette fare attenzione che i suoi piedi non mancassero i pioli, che erano pressoché invisibili.

Wallace era seduto davanti al terminale, con la schiena rivolta a Felapolous. — Entra, Edwin — lo invitò con una voce che era già più rilassata di quella che aveva udito all'intercom, ma sempre caratterizzata da un timbro di consapevole autorità.

Lo schermo del computer mostrava degli elenchi, dei dati forniti dal ponte di comando di Olympus. Wallace indossava una cuffia per le comunicazioni ed era curvo in avanti, intento a studiare il computer e lo schermo TV.

— Mettiti comodo — disse a Felapolous. — Sarò da te fra un momento, vecchio amico mio.

Felapolous si aggirò nello scompartimento, guardandosi intorno mentre lo faceva. C'era da dubitare che potesse riuscire a mettersi comodo là dentro. Il posto era uno sfacelo: vassoi di cibo che contenevano pasti mezzi consumati sparsi per terra e sulla scrivania, un lungo rotolo di tabulati steso sul pavimento come una tenia, indumenti sparpagliati un po' dovunque.

— C'è del marcio in Danimarca — annunciò Wallace.

— Che cosa? — Sorpreso, Felapolous, chino sopra la cuccetta, si drizzò di scatto dalla sua posizione. Vide, con sollievo, che Wallace era ancora rivolto verso il computer, con il dito puntato sullo schermo. — Che cosa vuoi dire? — gli chiese.

— Il rapporto di Price — rispose Wallace con voce cupa. — Chang sostiene, nella sua relazione, che una squadra completa del secondo turno è stata mandata su Vulcan alle 07.00 di stamattina. Ma qui Price riferisce che due uomini non sono andati a Vulcan. Si tratta di Hooker e Neiman.

Batté un altro comando sulla tastiera e si sporse in avanti per studiare lo

schermo. — È la lista dei canali di comlink in uso — disse con voce sommessa. — Le frequenze assegnate a Hooker e a Neiman per questo turno non vengono usate. — Continuò a fissare lo schermo. Poi, d'un tratto, esplose in una fragorosa risata. — Ah, è così? — commentò con cinico umorismo.

Pigiò una linguetta sul lato destro della sua cuffia.

— Signor Bigthorn? Voglio che lei esegua una rapida ispezione di tutta la stazione. Cerchi Hooker e Neiman. Esatto, Popeye e Virgin Bruce. — Citò i due soprannomi con espressione disgustata. — Perquisisca tutti i posti più ovvi e non dimentichi la sezione idroponica. Già che c'è cerchi di vedere se riesce a trovare anche Jack Hamilton. Se sono in giro, scopra come mai Neiman e Hooker non si sono presentati per il loro turno e perché non ne hanno fatto oggetto di un rapporto. Se non riuscirà a trovare nessuno di loro, me lo faccia sapere immediatamente. Passo e chiudo.

Wallace interruppe la comunicazione, poi prese la tastiera e la infilò nell'apposito alloggiamento della consolle. Quindi fece ruotare la sua sedia per fronteggiare Felapolous e lo guardò dritto in faccia. — Così, adesso si comincia — disse con voce cupa e solenne. Poi si alzò dalla sedia.

Il dottore non poté fare a meno di notare che Wallace era completamente nudo. La sola cosa che aveva indosso era la cuffia. — Non sono sicuro di capirti — disse, cercando di non dare a vedere che si era accorto dell'inusuale nudità di Wallace o del fatto che il suo fisico era ridotto da far paura, con i muscoli sodi, sostituiti da una pancia flaccida e sporgente.

Wallace parve non rendersene conto. Oltrepassò Felapolous e si chinò per raccogliere un paio di pantaloni abbandonati sul pavimento. Trascurando le mutande, se li infilò e se li tirò su. — Ed, anche se ho proseguito il mio lavoro e i miei studi qui sotto, questo non significa che io abbia ignorato la situazione su Olympus — disse infine. — In effetti, sarei piuttosto stupido se non ammettessi quanto l'ambiente si è deteriorato durante le ultime settimane.

Allungò la mano per prendere una camicia di ordinanza a maniche corte e se l'infilò. — La musica rock suonata negli alloggi dell'equipaggio — mormorò. — I graffiti sulle pareti. Film privi di qualsiasi valore, e persino pornografici, proiettati nella sala di ricreazione. Gli uomini che sorridono. Il sesso con i membri femminili dell'equipaggio. È una vergogna. Il guaio è che questi uomini si sono abituati troppo bene a vivere nello spazio. Hanno finito per divertirsi e questa è la via che porta al disastro.

Felapolous cercò di non guardare Wallace negli occhi. Si mise, invece, a

studiare con aria assente le proprie unghie per poi replicare con calma: — Ah, sì, sono d'accordo.

Wallace annuì con un gesto frettoloso e cominciò a camminare su e giù. — Sono stati tutti gli esperti spaziali come Clarke e O'Neill, e i vari gruppi che sostenevano che lo spazio cosmico esisteva per essere colonizzato dal cosiddetto uomo comune. — Rise di nuovo. — L'uomo comune può servire soltanto per preparare la strada ali 'homo superior, a quelli che si sono auto-disciplinati, addestrando la propria mente, temprando il proprio corpo, preparandosi a vivere in un simile ambiente. Questa frontiera non è mai stata concepita per l'uomo comune, Ed. Essa esiste per…

Cercò la parola giusta, agitando la mano destra nell'aria. — La razza dominante — lo imbeccò lentamente Felapolous.

Wallace sorrise e puntò l'indice nella sua direzione mentre si allontanava, esplorando con gli occhi il pavimento dello scomparto buio. — Sì, anche se non secondo la classica definizione di Hitler. Odierei vedere paragonate le mie teorie alle sue.

— No, naturalmente no — mormorò Felapolous.

— Ma in realtà non si tratta di questo, vero? — Wallace si chinò all'improvviso, aprì lo sportello di un armadietto e cominciò a frugare all'interno, senza darsi la pena di accendere le luci. — Così adesso, quassù, abbiamo un equipaggio fatto di gente che scappa dalle tasse o dalle mogli o dalla legge, uomini che cercano di guadagnare un po' di dollari il più in fretta possibile, sviluppando delle semplicistiche fantasie romantiche, senza considerare neanche minimamente che quanto stanno facendo potrebbe migliorare il destino della razza umana. Pensavo che Hamilton fosse diverso, che fosse uno dei nostri, ma adesso so che era soltanto un abile attore. In effetti, è proprio lui il capo della congiura.

— Quale congiura? — chiese Felapolous, cominciando a sentirsi nervoso. Doveva affrontare la situazione passo per passo, a tentativi, guidando Wallace, ma senza mettergli delle idee in testa. Usa l'obiettività, ricordò a se stesso. Lui era poco più di uno psichiatra dilettante. Possedeva soltanto le cognizioni psicologiche di base che gli erano state fornite a scuola durante il tirocinio medico, ma doveva presentare delle solide prove che Wallace aveva realmente perso la ragione, prima di poter raccomandare a Huntsville la sostituzione del supervisore del progetto, sulla base dell'incapacità mentale.

Wallace si guardò intorno con un'espressione sorpresa. Studiò Felapolous

per un momento prima di ricominciare a frugare nell'armadietto. — No, naturalmente no — disse. — Tu non puoi saperlo. Ma ho messo assieme tutte le tessere. Si sta preparando un ammutinamento su questa stazione, con Felapolous… voglio dire con Neiman, Hamilton e Hooker a capo della congiura. Potrebbero essercene altri, ma loro sono il nucleo del complotto per rovesciare il potere costituito di questa stazione e prenderne loro stessi il controllo.

— Che prove hai? — chiese Felapolous.

— Ti mostrerò la più valida fra un momento. Ma da quando ho notato il degrado a bordo di Olympus, mi sono posto in semi-isolamento in questo scompartimento, tenendo nel frattempo d'occhio, in segreto, il personale della stazione, sia attraverso un attento controllo delle presenze ai turni di lavoro e dei rapporti, sia facendo osservare e riferire al capo della sicurezza Bigthorn. Ho notato che i fautori della congiura si sono assentati per lunghi periodi di tempo, una volta sono arrivati persino ad ammucchiarsi insieme dentro una capsula, per evitare orecchie indiscrete mentre complottavano, e hanno tentato di reclutarne altri. Sospetto che quell'ufficiale delle comunicazioni, Lowenstein e… uhm, come si chiama, Chang, siano anche loro coinvolti.

— Perché non hai detto o fatto qualcosa?

— Perché aspettavo il momento opportuno — rispose Wallace con voce priva d'espressione. — Ho voluto attendere finché non avessi avuto tutte le prove e fino a quando fosse arrivato il momento giusto. Dopo gli eventi di questa mattina, so per certo che l'ammutinamento è imminente.

Si girò con una tale rapidità da perdere l'equilibrio. Mentre protendeva le mani all'infuori per arrestare la caduta, un oggetto che aveva tenuto stretto nella sinistra finì sul pavimento. Felapolous s'inginocchiò e lo raccolse: era un sacchetto di plastica avvolto alla bell'e meglio, che conteneva qualcosa di morbido e friabile.

— Marijuana — gli spiegò Wallace conciso, mentre si contorceva per raddrizzarsi. — È stato Hamilton a portarla quassù e l'ha usata per fare il lavaggio del cervello all'equipaggio. Non sto dicendo che gente come Neiman o Hooker non avrebbero comunque tradito, presto o tardi, ma la droga di Hamilton ha contribuito ad accelerare il processo. Li ha resi dei tossicomani.

— Allora perché non hai…?

— Perché aspettavo questo momento! — Wallace stava sgambettando per lo scompartimento buio, infilandosi un paio di scarpe da ginnastica,

mettendosi in testa il berretto e afferrando una maglia con delle tasche chiuse col velcro. La cuffia per le comunicazioni gli era scivolata intorno al collo e Felapolous udì la voce metallica arrivare attraverso l'auricolare. Wallace se lo accostò all'orecchio, ascoltò per un momento, poi sbottò: — Buon lavoro, Bigthorn! Continui a cercare e aspetti un mio ordine!

Corse vero la scaletta. — Vieni dottore! — urlò. — I congiurati mancano all'appello e nessuno sa dove siano! Non c'è tempo da perdere! — Cominciò a salire la scaletta.

Felapolous fissò il sacchetto di marijuana che aveva in mano, poi alzò lo sguardo su Wallace. — Aspetta un momento! — gridò. — Come puoi essere sicuro che sia questa la causa? — Agitò il sacchetto in direzione di Wallace.

Wallace si fermò un momento accanto alla scaletta, si voltò e gli scoccò un'occhiata. — Perché ne ho fumata un po' in un pezzo di tabulato arrotolato, poche ore fa — sibilò. — E marijuana, dottore! E credimi, può distorcerti la mente! — Poi si arrampicò per il resto del percorso e scomparve, lasciando Felapolous a fissare la scaletta deserta, senza neppure accorgersi che il sacchetto di erba gli era scivolato via dalla mano, cadendo sul pavimento con un rumore soffocato.

27

Fiasco

Clayton Dobbs era chino sul terminale principale, intento a battere un altro di una lunga serie di programmi di controllo che aveva eseguito durante gli ultimi due giorni, quando lo sportello del modulo si spalancò. Supponendo che fosse Dougherty che veniva a riferirgli quale fosse il giorno in cui l'Orecchio sarebbe stato messo in funzione, non alzò lo sguardo dal suo lavoro fino a quando non sentì Mcgrath che diceva: — Scusate, ma quest'area è off limits, dovete andarvene.

Dobbs girò la testa lentamente, con molta cautela. Due precedenti attacchi di mal di spazio gli avevano già insegnato che persino dei semplici movimenti del capo erano sufficienti a causargli una nausea immediata. Attraverso lo sportello circolare aperto, vide due uomini. Indossavano

entrambi una tuta spaziale ma si erano tolti casco e guanti. Uno dei due portava lunghi capelli biondi raccolti a coda di cavallo; l'altro aveva la pelle scura e un aspetto assai poco raccomandabile, era uno dei tipi più trasandati che Dobbs avesse mai visto. Quello brutto era già a metà boccaporto e stava sorridendo a McGrath in un modo che ricordò a Dobbs il ghigno di una iena.

— Sì, sì. — disse costui, spingendo il torace attraverso il boccaporto, afferrandosi a un piolo con la mano sinistra e ruotando le gambe all'interno. — Ispezione sicurezza moduli, signore. Siamo qui per controllare le perdite d'aria, i cortocircuiti e problemi del genere.

— Che cosa diavolo è questa storia? — si lamentò Dobbs. — Siete già stati qui ieri per cercare delle perdite e non avete trovato niente. Non sapete che questa è una zona proibita?

Quello dalla pelle scura scrollò le spalle e il tizio con la coda di cavallo, che a sua volta si stava spingendo attraverso il boccaporto dietro di lui, sorrise imbarazzato. — Mi spiace, ma è il regolamento. Qualsiasi modulo che si trovi qui da meno di sei mesi deve venire ispezionato quotidianamente. Ci vorranno soltanto pochi…

— Fesserie — dichiarò Dobbs. — Non so chi ve l'abbia detto, ma io stesso ho contribuito a redigere il regolamento di questa stazione e simili ispezioni vengono eseguite una volta alla settimana, non tutti i giorni. Adesso, alzate i tacchi immediatamente.

— Questa è una zona proibita — ripeté McGrath, fronteggiando i due uomini, con il mento alzato e le braccia incrociate. Dobbs alzò gli occhi al cielo e accennò a girarsi di nuovo per riprendere i suoi test, gliene mancavano solo una dozzina, quando scoccò una seconda occhiata ai due.

— Lo so, signore, ma… ah… — Quello scuro esitò per un momento e guardò il suo compagno. — È ciò che diceva la lista di controllo, no? Questo posto andava ispezionato. — Dobbs si sorprese a issare la mostrina rotonda sulla manica della tuta spaziale dell'uomo e, dopo un secondo, la riconobbe come l'emblema della missione del Progetto Franklin. Anche il tizio con la coda di cavallo ne aveva una. Ed esibivano entrambi i distintivi quadrati della Skycorp, ché solo pochi specialisti di Freedom portavano. Nessuno, salvo i piloti delle navette o coloro che effettuavano le corse in condizioni di massima sicurezza da Capo Canaveral avrebbe dovuto avere le mostrine dello Skycorp… e non c'era alcuna ragione perché qualcuno su Freedom portasse dei distintivi che appartenevano alla Stazione Olympus.

— Ehi, chi diavolo siete? — volle sapere. Dobbs indicò la mostrina sulla spalla del più brutto dei due. — Voi due non dovreste neppure trovarvi qui, che cosa ci siete venuti a fare?

— Che cosa? — balbettò l'uomo con la coda di cavallo. Fissò il distintivo sul braccio del brutto, arrossì, poi distolse rapidamente lo sguardo, girandolo in alto verso uno schermo. — La mostrina. Be', eravamo a corto di tute spaziali qui sullo Skycan, voglio dire, Freedom… Olympus, voglio dire… per spedire un paio di…

— Oh, all'inferno! — ringhiò il brutto. — Dagli una botta in testa e falla finita.

Attraversò quindi il modulo simile a un proiettile umano, gettandosi direttamente verso McGrath, sorpreso e incapace di reagire. Il pugno destro del brutto investì il viso dell'uomo del governo nel medesimo istante in cui lo slancio li scagliava insieme lontano strappando McGrath via dal pavimento.

Dobbs ebbe appena il tempo di liberarsi i piedi con un calcio e farsi da parte mentre i due uomini gli volavano accanto, andando a sbattere contro l'estremità dello scomparto. Galleggiando nell'aria, cercò istintivamente di afferrarsi al più vicino appiglio… e venne fermato dalla collisione con il tizio biondo che lo placcò a mezz'aria. Il fiato gli uscì rumorosamente dai polmoni e, mentre si piegava in due, sentì delle mani che lo afferravano per i polsi, bloccandoglieli dietro la schiena; Mentre Dobbs tentava di liberarsi le mani a strattoni, il biondo lo spinse brutalmente contro una consolle, con una forza tale da farlo rimanere senza fiato per un paio di secondi.

— Il nastro isolante! il nastro isolante! — gridò quello brutto da dietro le loro schiene. Dobbs sentì che gli lasciavano i polsi. Subito si divincolò, nel tentativo di liberarsi, riuscendo a fare un mezzo giro… poi un pugno lo colpì al mento e lui barcollò un'altra volta all'indietro, mentre tutto, intorno a lui, si faceva sfuocato.

Alcuni istanti dopo sentì qualcosa di freddo e appiccicoso che gli veniva applicato ai polsi. Si rese conto che le mani che lo stavano trattenendo erano quattro e non due. Alzando lo sguardo vide che un'altra persona oltre al biondo si trovava dietro di lui, un tizio con un paio di baffi ispidi che, a quanto pareva, era rimasto in attesa fuori del boccaporto.

Il boccaporto. Dobbs si domandò se fosse ancora aperto. — Che cosa volete, gente? — chiese.

— Non sta a te fare le domande — rispose quasi in un bisbigliò l'uomo coi

capelli legati. Il nastro isolante fece un altro giro intorno ai suoi polsi, poi Dobbs sentì un ultimo strappo mentre veniva tagliato dal rotolo. Qualcuno gli diede un paio di strattoni a mo' di prova, per assicurarsi che fosse legato saldamente.

— Va bene così — disse il biondo. Dobbs si morse l'interno del labbro per evitare di ridere o anche soltanto di accennare a un sorriso. Bene, un cavolo! Il nastro non era poi così stretto. Sapeva che se avesse avuto qualche secondo avrebbe potuto liberarsi i polsi. Aspetta, si disse, fai funzionare il cervello, stai calmo e pazienta ancora un paio di minuti, dagli il tempo di fare qualche altro passo falso.

Quello con la coda di cavallo si stava guardando ansiosamente intorno, in apparenza cercando qualche funzione sulle consolle schierate lungo le pareti. Si spinse via e galleggiò verso quella su cui Dobbs aveva lavorato. Studiò la tastiera per un momento, poi tirò fuori un foglio di carta ripiegato dal taschino dei calzoni della tuta e consultò quello che c'era scritto sopra. Dobbs lo osservò mentre, esitante, premeva un tasto che sgombrava lo schermo. Poi il biondo guardò dietro le proprie spalle e sogghignò quando vide il quadro di comunicazione del modulo.

— Popeye! — urlò. — Com'è la situazione?

Un secondo più tardi quello con i baffi comparve sul boccaporto. — Via libera — disse. — E ho trovato il quadrato ufficiali giusto in fondo al passaggio. È vuoto.

Il biondo annuì. — Bene. — Controllò il cronometro che aveva al polso. — Okay, rimuoviamoci. Popeye, dammi una mano. Bruce, porta questi tizi al modulo e… — Fece una pausa guardando Dobbs e McGrath. — Non saprei, fai qualcosa per tenerli fuori dai piedi. Al lavoro.

— Okay, ci metto un secondo. — Quello chiamato Bruce tirò fuori da una tasca il rotolo di nastro isolante, scivolò alle spalle di McGrath e gli bloccò la bocca con un singolo, rapido movimento che colse il progettista di sorpresa. Quando Bruce avanzò verso di lui, strappando via qualche altro centimetro di nastro isolante d'argento, Dobbs girò la testa verso il biondo, che pareva essere il capo del gruppo.

— Ma che cosa sta succedendo, qui? — domandò con calma. Che diavolo: chiederglielo non avrebbe potuto fargli male.

— Stiamo ficcando una banana nel tuo Grande Orecchio, amico mio — rispose l'uomo. Poi il nastro isolante venne steso sulla bocca di Dobbs. Il

sapore della colla, gli fece venire voglia di vomitare. Questo e la constatazione di ciò che quegli uomini volevano fare gli diedero le vertigini. Il loro obiettivo era l'Orecchio. Ma a quella rivelazione si accompagnavano delle domande. Anche se erano in qualche modo riusciti a salire a bordo della stazione senza farsi scoprire e avevano preso lui e McGrath di sorpresa, a Dobbs pareva che quegli uomini non fossero esattamente dei terroristi professionisti, anche se quello dalla pelle scura, Bruce, appariva abbastanza sinistro da essere un laureato summa cum laude di qualche scuola di terrorismo palestinese. Basta, adesso, si intimò quasi con rabbia. Se non sono professionisti, avrai una possibilità ancora maggiore di riuscire a scappare.

— Bene, ragazzi, andiamo. — Bruce li spinse uno per volta verso il boccaporto, dove Popeye, non proprio il nome ideale per un terrorista, si disse Dobbs leggermente divertito, afferrò prima McGrath e poi lo stesso Dobbs, guidandoli attraverso l'apertura. Così legati, i due prigionieri avevano l'aspetto di lunghi pacchi ingombranti in quell'ambiente microgravitazionale.

Fuori, nella galleria di accesso, con la schiena momentaneamente nascosta a Bruce, Dobbs cominciò a muovere furtivamente i polsi contro il nastro isolante. Aveva visto giusto, sarebbe riuscito a liberarsi. Bene; li stava scortando soltanto Bruce, gli altri due erano rimasti dentro il modulo. Adesso il suo assalitore cominciava ad apparire chiaramente nervoso. Lanciando una rapida occhiata davanti e dietro di sé lungo la galleria di accesso, afferrò McGrath per il dorso della camicia e sferrò un calcio con la punta dello stivale contro la parete, proiettandosi verso uno sportello aperto a neanche otto metri di distanza. Rimasto solo per qualche istante ancora, Dobbs cominciò a dimenare freneticamente i polsi contro il nastro isolante. Su, su, su…!

Uno schiocco e si spezzò, staccandogli un frammento di pelle. Dobbs fu lieto di avere ancora la bocca tappata perché altrimenti nulla gli avrebbe impedito di urlare. Bruce gli voltava la schiena, stava cercando di spingere McGrath, che lottava inutilmente, attraverso lo sportello. La strada per arrivare al modulo di comando era da quella parte, al di là di Bruce.

Non c'era tempo da perdere. Dobbs si spinse contro una parete, piegò le ginocchia, serrò le mani a pugno e, con un violentissimo calcio, si scagliò diritto contro il suo assalitore, sfrecciando nell'aria come una lancia umana.

La mossa gli riuscì soltanto perché colse Bruce di sorpresa, alle spalle e distratto da McGrath. Dobbs gli piombò addosso, affidandosi alla sua massa e

alla sua velocità per realizzare ciò che in quelle condizioni di mancanza di peso non avrebbe potuto. Il suo pugno destro colpì con violenza la nuca di Bruce, il sinistro affondò nelle sue costole, sul fianco. Il travaiolo grugnì quando la lesta gli rimbalzò sul bordo dello sportello e, per un momento, Dobbs pensò di avergli fatto perdere i sensi.

Poi la mano destra di Bruce lo afferrò per la caviglia e il pugno sinistro volò verso di lui. Dobbs si contorse all'ultimo istante e il colpo lo prese al bacino invece che allo stomaco. Maledizione, quel figlio di puttana era ben coriaceo! Bruce, infatti, si stava già riprendendo, cercando di afferrarlo di nuovo… Dobbs inarcò il ginocchio destro all'indietro, impiegò mezzo secondo per prendere la mira, poi sferrò un calcio con tutta la forza che aveva in corpo, colpendo Bruce in pieno volto.

La testa e il tronco del travaiolo vennero proiettati indietro e andarono a sbattere contro lo sportello aperto. Senza aspettare di vedere se anche stavolta Bruce si sarebbe ripreso con altrettanta rapidità, Dobbs si propulse lontano dalla parete, scagliandosi lungo la galleria. Sentì un urlo improvviso risuonare dietro di lui, dal modulo dell'Orecchio. Dannazione! Gli erano addosso! E, come se ciò non bastasse, il luogo sicuro più vicino, il modulo di comando, si trovava almeno a quindici o venti metri di distanza!

Però, proprio davanti a lui, c'era il boccaporto della galleria di accesso, l'apertura di emergenza che poteva venire chiusa manualmente o automaticamente in caso di decompressione. Era quello che ci voleva. Dobbs sogghignò suo malgrado, scalciò un'altra volta contro una parete della galleria, per aumentare la sua velocità, e si scagliò attraverso lo sportello.

Bruce si stava già spingendo verso di lui, con movimenti impacciati e palese sofferenza. I suoi occhi scuri ardevano di furore. Dobbs non perse tempo a meditare sul vigore rabbioso di quell'uomo. Si affrettò a cercare i comandi e li trovò sulla parete accanto all'apertura. Fece scattare il coperchio all'insù e schiacciò l'interruttore rosso.

Il boccaporto interno di emergenza cominciò rapidamente a chiudere la propria iride, ma lasciò il tempo a Dobbs di udire Bruce che, a soli sei metri di distanza, gli gridava dietro un'ultima volta: — Maledetto figlio di…!

Lo sportello si chiuse, auto-sigillandosi e, un istante più tardi, Dobbs udì il tonfo pesante del corpo di Bruce che sbatteva contro di esso sull'altro lato. Sentì i propri muscoli cedere. Provò una nausea improvvisa e cercò di combatterla; maledetto mal di spazio, pensò. Per la prima volta udì il suono

assordante della sirena d'allarme attivata automaticamente quando aveva premuto l'interruttore del boccaporto di emergenza.

Alzò una mano e si staccò con cautela il nastro adesivo dalla bocca.

— Ehi! Che cosa diavolo sta succedendo qui fuori? — Dobbs si guardò intorno e vide un uomo della stazione in tuta azzurra emergere da un boccaporto aperto a poca distanza da lì. Era l'apertura che dava accesso al modulo di comando della stazione.

Felapolous trovò il centro di comando immerso nella confusione più completa. Lungo i suoi livelli disposti come i palchi di un teatro, illuminati dalle surreali luminescenze azzurre sprigionate dagli schermi del computer e da quelle rosse delle luci di emergenza, alcuni dei membri del personale si agitavano freneticamente, urlando nelle loro cuffie e muovendo velocemente le mani, simili a macchie confuse, sulle loro consolle. Il dottore chiuse lo sportello alle sue spalle e si tenne avvinghiato ancora per qualche istante a un appiglio, cercando di capire quello che stava succedendo. Ascoltò.

— Dal modulo 31- al 38, nessun segno di loro, signore…

— Tutti i moduli presentano una pressurizzazione stabile. Le squadre addette alla riparazione si tengano pronte.

— Vulcan riferisce che il turno addetto alle costruzioni sta per smontare, in attesa di disposizioni finali…

— Bigthorn dice che il modulo 10 è vuoto. Sta proseguendo verso Risorse Lunari e il laboratorio di Astrofisica, per un controllo…

— Dal modulo 11 al 18, non ce niente signore, ma stanno ancora…

— Meteorologia a rapporto, signore. Hanno qualcosa da ridire sulla recente attività di Hooker.

— Passamelo immediatamente!

Sentendo la voce di Wallace, lo sguardo di Felapolous saettò tutt'intorno al gigantesco scompartimento bizzarramente illuminato, cercando di localizzare il supervisore del progetto. Lo intravide accanto alla stazione delle comunicazioni, sospeso a testa in giù rispetto alla sua visuale personale, con una cuffia calcata sulla testa. Guardava attentamente al di sopra della spalla di Joni Lowenstein, l'ufficiale delle comunicazioni di turno, mentre ascoltava qualcosa che gli veniva riferito attraverso l'auricolare della cuffia. Mentre Felapolous cominciava a tirarsi su lungo una "pertica da pompieri" fino al livello di Wallace, vide gli angoli della bocca di quest'ultimo piegarsi improvvisamente all'insù in un ampio e inquietante sorriso.

— Molto bene! — urlò il supervisore del progetto. Mentre Felapolous si arrampicava fino a lui, Wallace si voltò e gli strizzò l'occhio, sornione, prima di spostare di nuovo lo sguardo in direzione della stazione della Lowenstein. — Molto, molto bene! Grazie per avermelo comunicato, ci terremo in contatto. Chiudo.

Wallace toccò un bottoncino sul dispositivo di comando della cuffia attaccato alla sua cintura e si voltò verso Felapolous, con la faccia rossa e radiosa. — Grandi notizie! — tuonò. — I ragazzi della National Security Agency… vale a dire gli uomini giù a Meteorologia… — Improvvisamente imbarazzato, abbassò la voce prima di continuare. — Mi dicono che da un paio di giorni sospettavano di Hooker, nonché di Hamilton, e che si sono presi la briga di controllare gli schedari dell'FBI. — I denti di Wallace si serrarono mentre sorrideva e la sua voce si affievolì ancora di più. — Bene, Hamilton è stato impegnato in attività sovversive, laggiù sulla Terra, e anche Hooker è stato coinvolto, tempo fa, in un'indagine criminale in Florida, relativa a…

— Henry, che cosa sta succedendo qui? — chiese Felapolous, fissando Wallace negli occhi. — Perché mai questa gente è stata messa in stato di emergenza?

Gli occhi di Wallace si spalancarono e la sua bocca rimase aperta. Mosse le labbra per un momento senza produrre alcun suono, come se la sua mente non riuscisse a reagire a quella assurdità che gli era stata sbattuta in faccia. — Questa… questa stazione è stata messa in allarme, Ed — disse infine, scandendo le parole e parlando al dottore come se si trattasse di un bambino ritardato. — Qui c'è un ammutinamento in corso. Hooker, Hamilton e quella feccia che chiamano Virgin Bruce… stanno complottando per impadronirsi della stazione o per sabotarla. Come supervisore del progetto, mi è parso mio dovere e nei miei poteri mettere Olympus in…

Felapolous scosse rapidamente la testa. Non serviva a niente chiedere quali fossero i motivi di Henry. — Hai detto a questa gente per quale ragione sono in stato di allarme?

Lo sguardo di Wallace si spostò guardingo verso la stazione delle comunicazioni. — Non hai sentito quello che ti ho detto nel mio alloggio? — Il suo bisbiglio era appena udibile al di sopra del frastuono intorno a loro. — La Lowenstein è dei loro. Se rivelassi a tutti quelli che sono qui quanto sta succedendo, lei potrebbe avvertire i suoi compagni di congiura e loro

potrebbero… — I suoi pensieri parvero perdersi. — Potrebbero…

— Scappare? — interloquì Felapolous. Cominciava a essere stufo delle fantasie paranoiche di Wallace. — Dove scapperanno i cospiratori, Henry? Ci troviamo a centinaia di chilometri sopra la Terra.

— No! Non intendono scappare! — D'un tratto Wallace si era messo a gridare di nuovo, ma i suoi occhi imploravano comprensione da parte di Felapolous. — È per questo che ho mobilitato le squadre di riparazione e di ispezione! Potrebbero avere in mente di minare la stazione, in modo da farla saltare in aria, oppure minacciare di tenerci in ostaggio mentre loro…

— Dammela. — Con un movimento convulso nato dalla frustrazione e dal disgusto, Felapolous si trovò ad allungare la mano e a strappare la cuffia dalla testa di Wallace. Questi tese entrambe le braccia davanti a sé cercando di riprenderla a Felapolous, ma il dottore lo spinse rabbiosamente da parte. Wallace cadde contro un paio di uomini seduti lì vicino, che annasparono per sostenere l'ufficiale capo della stazione. Parecchi altri membri del personale del ponte di comando, compresa Joni Lowenstein, si erano voltati per osservare quell'improvvisa colluttazione.

— Tenetelo fermo! — urlò Felapolous agli uomini dell'equipaggio aggrappati a Wallace, mentre si metteva in testa la cuffia e pigiava un pulsante della medesima.

— Okay, adesso ascoltate — disse sforzandosi di mantenersi calmo. — Qui Edwin Felapolous. La stazione non è più… ripeto, non è più in stato di allarme.

Dovete tornare subito al precedente stato operativo, revocare tutte le procedure di emergenza e, uh… — Lanciò uno sguardo intorno a sé e vide molte paia d'occhi incollati su di lui dai livelli soprastanti e sottostanti. — … e, uh, tornare alla normalità. Fate tutti il vostro lavoro, signore e signori. Temo che…

Guardò dietro di sé e vide l'odio di Wallace che lo penetrava come un raggio laser schizzato fuori dall'inferno. Felapolous sbatté le palpebre e disse: — Temo che il capitano non si senta troppo bene, oggi.

Non si rese conto che la sua frase era stata presa per una battuta. Per cui rimase sorpreso quando udì qualcuno di coloro che gli stavano intorno, non visibili dal punto in cui si trovava, dare in risatine sommesse. Felapolous trasalì, imbarazzato sia per se stesso sia per Wallace. Il supervisore del progetto, però, non lo stava più guardando inferocito, ma stava fissando

attentamente qualcos'altro, lontano da lui. Felapolous seguì il suo sguardo fino alla stazione delle comunicazioni. Una luce rossa lampeggiava sulla consolle e, mentre Felapolous osservava, la scritta sul suo schermo scomparve all'improvviso e una semplice riga in caratteri elettronici la sostituì: 0169 INTERRUZIONE PRIORITARIA - TRASMISSIONE DI EMERGENZA, FREEDOM.

Joni Lowenstein non mostrò di essersi accorta del segnale. Fissava dritto lo schermo, con le mani appoggiate alla consolle a un paio di centimetri dalla tastiera. Non pareva prestare la minima attenzione alla crisi in corso alle sue spalle e non si sforzava altresì nemmeno di rispondere al messaggio.

— Confermi di aver ricevuto la trasmissione, Lowenstein — la sollecitò Wallace, fissandole la schiena. — Che cosa succede, donna? Non vede che c'è un messaggio prioritario in arrivo dalla Stazione Freedom? — La sua voce assunse una punta critica e sarcastica. — Perché non fa il suo lavoro, capo delle comunicazioni?

— Piantala, Harry — bisbigliò Felapolous.

— Non vedi? — replicò Wallace con voce aspra. — È una di loro. Fa parte del complotto… — D'un tratto impallidì. — Ma certo! l'Orecchio! Vogliono distruggerlo!

Felapolous si sentì confuso. Che cos'era il Grande Orecchio? Fece scorrere rapidamente lo sguardo su tutto il centro di comando intorno a sé e vide soltanto tante paia d'occhi sconcertati. Poi guardò di nuovo Joni Lowenstein e notò che non si era ancora voltata verso Wallace, neppure mentre il capitano l'accusava. Cercava di apparire calma, ma le mani le tremavano e cominciava a sudare… In nome di Dio, che cosa sapeva del…?

D'un tratto udì un rantolo e si girò di scatto verso Wallace. L'uomo dell'equipaggio che lo stava trattenendo era piegato in due per il dolore e si premeva il plesso solare, dove a quanto pareva il gomito di Wallace lo aveva colpito. Libero adesso da qualsiasi impedimento, il capitano si stava raddrizzando e aveva affondato la mano destra nella tasca interna dell'uniforme.

— Merda! — ringhiò il dottore, mentre apriva con forza la borsa che aveva alla cintura cercando affannosamente la pistola-siringa riempita di un sedativo ad azione rapida che portava con sé per le situazioni di emergenza. Mentre il tempo pareva scorrere al rallentatore, vide la mano di Wallace tendersi di scatto come una frusta e puntare un'arma dallo strano aspetto

contro Joni Lowenstein, che proprio allora stava cominciando a girarsi.

Felapolous si gettò con la testa rivolta verso Wallace, tenendo la siringa dritta davanti a sé, ma arrivò troppo tardi. Il capitano premette il grilletto della sua strana pistola, si udì un acutissimo suono metallico e qualcosa di rosso, azzurro e argento saettò nell'aria. Solo allora Felapolous si scontrò con Wallace iniettandogli un'abbondante dose di sedativo nel collo.

Si udì Joni Lowenstein che urlava.

— Prendilo! — gridò all'uomo dell'equipaggio, colpendo con il taglio della mano il polso destro di Wallace. La pistola schizzò via roteando dalle dita del capitano e Felapolous la ghermì prima che si allontanasse galleggiando. Altri due uomini erano già corsi ad aiutare la Lowenstein e, mentre Felapolous si spingeva verso di lei, vide delle dense gocce sferiche di sangue alzarsi dalla ferita, subito sotto la sua clavicola sinistra. Con una spallata spinse da parte uno degli uomini dell'equipaggio ed esaminò rapidamente la ferita.

Una freccetta, una di quelle usate per i bersagli della sala di ricreazione, sporgeva sopra il petto della Lowenstein. La donna era ancora cosciente, ma era impallidita e c'era pericolo che venisse colta da un collasso. — Portatela giù in infermeria — ordinò Felapolous seccamente. — Non rimuovete la freccetta fino a quando Maynard non l'avrà esaminata. Io sarò giù fra un minuto. — Due dell'equipaggio annuirono e cominciarono a trasportare Joni Lowenstein con cautela verso il boccaporto.

Felapolous si voltò a guardare Wallace. Il supervisore del progetto era privo di sensi. Galleggiava mollemente nell'aria, con una mano mezzo sollevata verso il collo. I due uomini che lo avevano trattenuto si erano allontanati. Felapolous aprì con forza la mano di Wallace ed esaminò l'arma con la quale aveva sparato all'ufficiale delle comunicazioni. Era una pistola di fortuna, simile a quelle che i criminali da strada si fabbricavano ormai da anni. Il calcio e il grilletto appartenevano ai cacciavite usati dai travaioli che lavoravano nello spazio, la camera di caricamento era un piccolo cilindro irriconoscibile che probabilmente un tempo era appartenuto a un congegno elettronico, il meccanismo di sparo era una grossa molla metallica che avrebbe potuto provenire da qualunque cosa. — Gesù Cristo — bisbigliò Felapolous, usando una bestemmia che non gli era affatto abituale. Era stata una pura fortuna che quando Wallace aveva improvvisato quell'arma, all'apice della sua paranoia, non avesse avuto accesso a una pallottola.

— Dottore — disse qualcuno alle sue spalle. Si girò e vide che un altro

ufficiale delle comunicazioni, LaFische, aveva preso il posto della Lowenstein. Si era infilata una cuffia e apparentemente stava ascoltando la trasmissione di emergenza della Stazione Freedom. Il suo volto aveva un'espressione scossa.

— È il Comando di Freedom — annunciò. — Dicono che qualcuno… sì, tre uomini… arrivati da qui, da Olympus, si trovano a bordo della loro stazione. Dicono che sono… Non ho ben capito, ma sembra che stiano cercando di sabotare qualcosa che si trova laggiù.

Felapolous fissò Wallace. Ma il supervisore del progetto, abbandonato alla deriva, privo di qualsiasi aiuto, nel suo limbo privato, non poteva aiutarlo a capire.

Fu esattamente alle 07,50 che mi resi conto che nel nostro piano c'era un errore fatale. Ma a quel punto non potevo fare più nulla per rimediare.

Allora seppi che qualcosa era andato storto. A quell'ora, se il piano avesse funzionato, avrei dovuto ricevere un segnale dalla Lowenstein sul ponte di comando, che mi informava che Jack era riuscito a impadronirsi del modulo dell'Orecchio e stava trasmettendo a Olympus, consentendomi di collegarmi e d'inviare il programma-virus. Però, a dieci minuti dalla scadenza del termine ultimo fissato per loro, il mio intuito mi diceva che qualcosa non aveva funzionato.

Tuttavia, e qui stava l'errore fatale, non c'era niente che io potessi fare, perché tutto dipendeva da loro… erano loro che dovevano trasmettere a me. Io non potevo comunicare con loro, né poteva farlo Joni. Jack doveva selezionare una particolare frequenza dal modulo dell'Orecchio, una frequenza che, sulla base delle sue deduzioni, in quel momento non fosse controllata. Ce n'erano centinaia fra le quali era possibile scegliere, ma Joni doveva captare quella giusta, la sola, prima che potessimo stabilire il collegamento con Freedom. Una particolare frequenza, sulla quale decidere all'ultimo minuto, prima che…

— Al diavolo — mormorai fra me e me, allungando la mano verso la cornetta dell 'intercom sulla mia consolle. Il mio nervosismo era tale che mi ero messo a parlare a voce alta. — Non dovrà fare altro che esplorarle tutte e trovare quella che Jack sta usando, niente di più. — Presi il ricevitore e cominciai a battere il numero di tre cifre di Comando/Comunicazioni. — Dovrà assumersi un po' di responsabilità, sgobbare un pochino…

D'un tratto una mano scavalcò la mia e un dito teso spense l'intercom. Gridai, lasciando cadere il ricevitore sulle ginocchia e ritraendomi con un sobbalzo sulla sedia mentre alzavo lo sguardo e vedevo chi era riuscito a intrufolarsi nello scompartimento senza farsi notare.

Phil Bigthorn: la sequoia che camminava come un uomo. Il navajo capo della polizia indossava la camicia dell'uniforme della sicurezza della Skycorp e aveva il suo laser nella fondina della cintura tempestata di turchesi. Ciò era foriero di cattive notizie: Bigthorn si vestiva così solo quando era in servizio. Mi guardava con un sorriso, il che significava davvero grossi guai: Mr. Big sorrideva solo quando si stava preparando a strapparvi il cuore e a porgervelo.

— Ciao, Phil — dissi allegramente. Mi parve di essermela cavata piuttosto bene, senza balbettare più di tanto. Se avessi avuto fortuna, forse avrei potuto uscirne bluffando… — Che cosa succede?

Phil si limitò a grugnire e fece un passo indietro, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. Notai che la sua mano destra era vicina al calcio del taser. Per qualche istante rimase là in silenzio, studiandomi, mentre sentivo le gocce di sudore gelido scorrermi giù dalle ascelle.

— Sono qui, alle tue spalle, da due minuti — disse alla fine, con voce perfettamente incolore. — Pare che tu abbia qualche problema a metterti in contatto con Jack. Anch'io lo sto cercando. Sai dov'è?

— Jack? — La mia voce si fece acuta. — Non capisco di chi stai… Oh! Jack! Non so dove sia… — Scossi vigorosamente la testa e fissai lo schermo vuoto del mio computer. Riuscivo a vedere il sorriso privo di umorismo di Mr. Big riflesso su di esso. — No, no — dissi, cercando di apparire stupito. — Perché, c'è qualcosa che non va?

Bigthorn annuì una volta, con misurata lentezza. Il sorriso era del tutto scomparso dal suo volto, lasciando un'espressione stolida e implacabile come il deserto della riserva navajo. — Il Comando ha ricevuto un segnale di emergenza dalla stazione Freedom — disse.

— Pare che tre uomini dello Skycan siano riusciti ad arrivare laggiù e stiano cercando di combinare qualcosa. Così, non sai dove si trovi Jack. Dove sono Virgin Bruce e Popeye?

Scossi la testa. Lui indicò l'intercom con un cenno del capo e il ricevitore che giaceva sulle mie ginocchia.

— Ti ho visto battere il numero di Comando Comunicazioni — proseguì,

con lo stesso tono faceto. — Stavi per caso chiamando Joni?

Scrollai le spalle. — Forse. Magari volevo chiederle un appuntamento… Sono affari miei.

Questo con tutta probabilità fu un errore. Mr. Big mi fissò per un altro mezzo minuto. Forse aveva già messo assieme tutti i pezzi, anche prima di strisciare silenziosamente attraverso il boccaporto di collegamento con il modulo 42, e di ascoltarmi mentre parlavo tra me e me. Ma si limitò a sospirare e, senza distogliere i suoi occhi scuri e guardinghi dai miei, portò la mano sinistra alla cintura e sganciò il suo paio di manette cromate. Come la camicia dell'uniforme e il taser, le manette comparivano solamente quand'era in servizio.

— Qual è l'accusa? — replicai, secco.

Mi guardò in cagnesco e sollevò d'un mezzo centimetro il mento per farmi cenno di alzare i polsi. Quassù non aveva bisogno di enumerarmi tutti i miei diritti legali, in quanto sospetto criminale… Entrambi lo sapevamo: la festa era finita.

Qualcosa era andato storto sulla Stazione Freedom e doveva essere qualcosa di molto serio.

— Signori — disse Hamilton, chinandosi sopra il terminale del computer con una cuffia premuta contro l'orecchio destro. — Credo proprio che siamo fottuti.

— Già, merda! — gridò Virgin Bruce esulcerato, in risposta. Si stava ancora massaggiando la testa là dove l'aveva sbattuta contro lo sportello del boccaporto. — Sai che cosa sta succedendo? La galleria…

— La galleria che porta alla camera di attracco è stata bloccata — terminò Hamilton, digitando il codice di un'altra frequenza. — Non possiamo arrivare alla camera di equilibrio dove sta per ormeggiare la Willy Ley e non siamo in grado di stabilire un contatto con lo Skycan. Sto tentando tutti i canali che Joni mi ha detto che avrebbe controllato, ma non ricevo niente.

— Oh, per l'amor del cielo! — urlò Bruce nonostante la sua testa pulsasse violentemente. — Hai finito per incasinare tutta questa stramaledetta faccenda, lo sai? L'intera fottuta faccenda si è…

— Vuoi chiudere il becco! — gridò Jack. Virgin Bruce indietreggiò e Popeye sollevò lo sguardo dalla consolle sulla quale era chino. Era la prima volta che tutti e due lo sentivano alzare la voce. Hamilton girò di scatto la

testa verso Hooker che stava controllando le comunicazioni in arrivo da Freedom. — Che cosa sta succedendo laggiù?

Popeye lo fissò per qualche istante. Se non fosse stato così immerso nel frenetico tentativo di escogitare una via di uscita dalla loro situazione, sarebbe stato tentato di sferrare un pugno alla mascella di Hamilton, se non altro per una questione di principio. — Stanno parlando con lo Skycan — rispose. — Si tratta per lo più di una comunicazione in codice, ma è un messaggio di emergenza. Puoi immaginare in che cosa consista. Ho captato anche alcune trasmissioni dirette ad altre parti della stazione. Pare che stiano cercando di rimanere lontani dall'intercom per ridurre la possibilità di farsi ascoltare da noi. Stanno isolando questa parte della stazione e si stanno preparando a sbloccare quel boccaporto e a mandare degli uomini qua dentro.

— Era Willy Ley?

— Ha raggiunto l'orbita ed è in rotta per il rendez-vous. Hanno informato la navetta che c'è un'emergenza a bordo della stazione ma stanno dicendo ai tuoi amici di attraccare pure. L'arrivo è previsto fra circa nove minuti. Immagino che, a quel punto, non avrà più molta importanza.

Era stato un piano ingegnoso. Hamilton se lo disse per evitare di perdere completamente la testa a causa della facilità con cui si era sfasciato: era stato un piano completo, sebbene lui, personalmente, si ostinasse a rifiutarsi di sentirsi in colpa. Anche se all'epoca se n'era reso conto, Hamilton aveva lavorato al piano persino prima di salire a bordo della Willy Ley, mesi addietro, per il suo viaggio sullo Skycan. Il suo primo incontro con Lisa Barn hart a Cape Canaveral e l'amicizia che ne era risultata, dopo parecchie settimane di corrispondenza e un paio di telefonate, avevano portato al suo assenso, seppur riluttante, ad aiutarlo a realizzare tutto il piano. Lisa era stata deliberatamente tenuta all'oscuro su alcuni dei dettagli, per cui lei sapeva poco dell'esatta natura del Grande Orecchio, ma si era detta disposta a prendere a bordo tre clandestini dalla Stazione Freedom nel corso del suo volo settimanale.

Hamilton aveva benedetto la sua disponibilità, una disponibilità quasi cieca, visto che ne sapeva così poco e aveva talmente tanto da rischiare, ma aveva anche capito le condizioni che lei aveva imposto all'accordo.

— Non posso farmi prendere — aveva scritto Lisa nei biglietti che aveva nascosto nella fascia antisudore del berretto del Fat Boy's Barbecue che gli aveva spedito.

— Trovati là o ti lascerò dove sei, ti do cinque minuti! Altrimenti ti abbandonerò e io me la squaglierò, mi spiace.

Lui scosse la testa, batté un comando a caso, aveva già provato a farlo una dozzina di volte, e udì un'altra scarica elettrostatica. Dove diavolo si trovava Joni? Che cos'era successo a Sam? La buona vecchia Willy Ley, la nave spaziale amica nella quale aveva passato un paio di ore terribili a vomitare, avrebbe attraccato soltanto per un brevissimo periodo, in modo che la traiettoria orbitale della stazione potesse trasportarla fino a un punto precoordinato sopra la Terra per ottenere un rientro perfetto. Se tutto avesse funzionato bene, a quell'ora avrebbero ormai ricevuto il programma-virus di Sam, lo avrebbero già immesso nel computer dell'Orecchio e sarebbero stati pronti per recarsi ad attendere la Willy Ley nel punto in cui erano entrati nella Stazione Freedom. Mentre l'operatore introduceva il contenitore con il carico utile nella stiva aperta, loro si sarebbero intrufolati nella galleria di attracco all'estremità anteriore della sezione passeggeri del ponte mediano della navetta. Questa parte del piano doveva richiedere meno di cinque minuti. Era necessario, perché ci voleva solo qualche altro istante prima che la stazione giungesse nella giusta traiettoria orbitale per la separazione della Willy Ley. Lisa gli aveva spiegato che anche il minimo ritardo avrebbe indotto qualcuno a fare domande. Il controllo del traffico di Freedom era un'operazione molto rigorosa.

— Niente da fare — mormorò. Persino in assenza di gravità sentiva l'insopportabile peso di tutti i problemi che aveva tentato di risolvere, accollandosi ogni responsabilità. — Non possiamo arrivare laggiù da qui. Non prima che ci prendano. Sì, siamo fottuti.

— Lo hai già detto! — urlò Bruce. — Su, avanti! Sei tu il dannato genio! Facci uscire da qui!

Hamilton, sentendosi svuotato, si alzò dalla consolle, guardò Bruce con occhi stanchi e lasciò che le sue mani si sollevassero da sole. — Sapete come stanno le cose — disse con calma. — Che cos'hai in mente?

— Che cosa… che cosa stai dicendo, amico? — chiese Bruce.

— Sono a corto di idee — si affrettò a precisare Jack. — Tutta questa faccenda dipendeva dal funzionamento di un certo numero di variabili. Ho mandato tutto alla malora. Ho sbagliato le previsioni. Sto finendo K.O. Fra un paio di minuti saremo fottuti. Non c'è alcun modo per… — Scosse la testa, mettendo fine alle sue scuse incoerenti. — Se conosci una via di uscita,

sentiamola. O se ce l'hai tu, Popeye. Altrimenti, siamo carne da macello.

— Carne da macello. — Virgin Bruce pronunciò queste parole in un bisbiglio… Come se si fosse improvvisamente reso conto di una sconfitta imminente e inevitabile. — Cazzo. Hai ragione. Siamo carne da macello. — D'un tratto sorrise e ridacchiò asciutto.

Anche Jack Hamilton si trovò a sorridere e, mentre si lasciava sfuggire una breve, involontaria, risata, sentì Popeye Hooker che gli faceva eco.

Sogghignando, il travaiolo scosse la testa con evidente incredulità. — Questo è davvero troppo — dichiarò. — Ci hai cacciato in questa situazione con l'idea che tutto avrebbe funzionato esattamente come previsto e, adesso che le cose si mettono male, speri che noi ti tiriamo fuori. Jack, giuro che li strangolerei, se solo fossi sicuro che ne abbiamo il tempo.

Hamilton scrollò le spalle. — Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Non possiamo arrivare alla camera di equilibrio per scappare, non siamo in grado di comunicare con lo Skycan… — Agitò le mani in aria. — Siamo in trappola e, a meno che tu non abbia qualche idea brillante su come tirarci fuori da questo pasticcio, tanto vale che mi strangoli. Me lo merito.

Popeye lo studiò. — Dici sul serio, vero? — chiese stupito. — Ci hai cacciati in questo casino a causa dei bollettini informativi della banda dell'Osservatorio Globale, hai mentito a tutti sulla tua conversazione con quel tizio…

— Che cosa? Aspetta un momento — lo interruppe Virgin Bruce. I suoi occhi scuri guizzarono da un uomo all'altro. — Di che cosa stai parlando? Hai mentito…?

Popeye scosse la testa e gli fece segno di non insistere su questo punto. — Lascia perdere, Brucie. Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo. Diciamo soltanto che non tutto è come sembra. — Guardò di nuovo Hamilton. — Farò un patto con te, Jack. Conosco un modo per uscire da questo casino e sono disposto a rivelartelo… se sei in grado di dirmi una cosa.

— Che cosa vuoi sapere?

— Perché valeva la pena di fare tutto questo? — chiese Hooker. — Perché valeva la pena di cacciare lui, me e tutti quei poveri gonzi, in questa situazione? Perché vale la pena che io rischi la mia vita per farti uscire da questo pasticcio?

Hamilton abbassò gli occhi sul pavimento dello scompartimento. D'un tratto si sentì inchiodato alle sue responsabilità: non poteva dire altre bugie.

— Io… — si fermò.

— Perché? — ruggì Popeye ed entrambi gli uomini sussultarono. — A che cavolo è servito mai tutto questo?

— Abbiamo tentato, cazzo! — urlò Jack in risposta. — Abbiamo cercato di cambiare qualcosa! Merda, potrà anche non essere sufficiente, ma abbiamo fatto il nostro fottuto sforzo! — Si strappò dalla testa la cuffia e, con quello che dentro di sé giudicò solo un infantile gesto di stizza, la scagliò contro Hooker. — È per questo che l'abbiamo fatto, figlio di puttana!

— Abbiamo tentato e abbiamo fatto fiasco! — gli urlò Popeye in risposta, allontanando con un colpo della mano la cuffia di Hamilton. — Testa di cazzo, eravamo condannati fin dall'inizio! A che cos'è valso fare lo sforzo?

La faccia di Hamilton era bollente e ogni nervo del suo corpo gli urlava di scagliarsi addosso a quel dannato reazionario, pescatore di gamberetti della Florida. — Hai una bella faccia tosta, fetente! — urlò. — Te ne sei stato sdraiato per mesi nella tua cuccetta, tormentato da qualcosa di troppo tenebroso per parlarne con qualcuno! Il tuo sistema nervoso era a pezzi, eri ridotto a un relitto umano, amico! Non te ne importava un cazzo di nessuno fino a quando non è successo questo e adesso hai… accidenti, hai la faccia tosta di domandarmi perché abbiamo fatto lo sforzo? Devi proprio chiedere questo? Santo cielo, amico, non hai capito niente! Lo sforzo è tutto!

Popeye provò una sensazione improvvisa. Non avrebbe potuto descriverla se glielo avessero chiesto, ma fu come premere un interruttore in una stanza buia e familiare.

— Va bene — disse con voce calma. — Okay. — Alzò lo sguardo sul volto furente di Hamilton, che mai prima di allora aveva visto in quello stato, poi osservò Virgin Bruce e fu doppiamente sorpreso nel notare che il travaiolo appariva realmente spaventato. — Okay — ripeté, stavolta soltanto per se stesso.

Si accorse che sorrideva. Ora era tutto chiaro. Non avrebbe saputo precisare che cosa, ma… qualcosa che Jack aveva detto gli faceva sembrare chiara tutta la faccenda, più sensata di quanto gli fosse apparsa da mesi. C'era una via di scampo! Non soltanto per Jack e Bruce, ma anche per lui stesso…

— Popeye. — La voce di Hamilton era passata dal disprezzo alla preoccupazione. — Popeye, stai bene? Mi spiace, io…

— Non dire mai che ti spiace — l'interruppe Hooker. Esalò un lungo sospiro. — Me lo disse una volta qualcuno che mi era caro. Non dire mai che

ti spiace. Rimpiangi tutto quello che vuoi, ma non dire che ti spiace.

Si tolse la cuffia e allungò rapidamente le mani per prendere i guanti appesi alla cintura della sua tuta. — Infilatevi la tuta — disse. — Caschi compresi. Uscirete da qui fra un paio di minuti.

Spinti dalla premura nella sua voce, Hamilton e Virgin Bruce stesero le mani verso i loro guanti, li staccarono uno per volta e se li infilarono. Poi Jack alzò lo sguardo. — Che cosa vuoi dire, con "uscirete da qui"?

Popeye incrociò lo sguardo con Hamilton e, per un momento, provò il vivo desiderio di aprirsi e dire tutto ciò che provava e sapeva all'ingegnere idroponico, il primo vero amico che avesse incontrato da molti mesi a quella parte e di cui, un tempo, aveva sentito di potersi fidare… Hooker sbatté le palpebre. No. La verità nella quale si era imbattuto non poteva venire raccontata a nessuno.

— Voi ve ne andrete con la Willy Ley — disse. — Non dovete preoccuparvi per me. Io mi farò dare un altro passaggio fino a casa.

28

Decadimento orbitale

— Che cosa diavolo state aspettando? — volle sapere Dobbs, con voce fremente. — Assaltate quello scompartimento e stanateli di là.

— Signor Dobbs, non dubiti che lo faremo — replicò Paul Edgar con calma — non appena tutti saranno in posizione e sapremo quello che stiamo facendo. Fino a quel momento lei se ne starà seduto tranquillo, senza dire ai miei uomini che cosa devono fare.

Il modulo di comando appariva affollatissimo, soprattutto perché l'angusto spazio a disposizione era pieno zeppo del personale della Stazione Freedom che cercava di mantenere il controllo della situazione. Uomini e donne erano seduti davanti alle diverse stazioni, ma la maggior parte dell'azione era accentrata intorno alla consolle delle comunicazioni dove parecchie differenti conversazioni stavano avendo luogo contemporaneamente. Ci si teneva in contatto con il Comando Olympus, con il quartier generale della Skycorp in Alabama, con l'ufficiale di collegamento militare della NASA a Cape

Canaveral e, senza alcun successo, con i tre intrusi che si erano introdotti, facendo uso della forza, nel modulo logistico della National Security Agency.

Quest'ultima conversazione non aveva dato alcun risultato poiché nessun contatto era stato stabilito con quegli uomini, malgrado i ripetuti tentativi di raggiungerli attraverso il sistema dell'intercom.

Effettivamente, il modulo sequestrato era silenzioso da parecchi minuti. I segnali radio, che erano stati inviati su parecchie frequenze dal modulo al Comando Olympus, erano cessati e nessuno sulla Stazione Olympus pareva essere consapevole di ciò che stava succedendo, più di quanto non lo fossero quelli del Comando Freedom. Il capo della stazione, Paul Edgar, aveva ricevuto un comunicato segreto, in codice, dalla National Security Agency, immediatamente dopo l'inizio della crisi: aveva distrutto il messaggio subito dopo averlo letto e aveva detto al suo equipaggio che avrebbero dovuto esercitare la massima cautela nel trattare con i tre estranei che si erano impadroniti del modulo della NSA.

Dal canto suo Dobbs, che era scappato dando al personale del comando di Freedom il primo allarme della crisi, si era trovato nell'irritante posizione di essere ignorato e tenuto in disparte. Spinto praticamente in un angolo del modulo di comando, poteva soltanto stare a guardare mentre Edgar e gli altri cercavano di fronteggiare la situazione. Edgar aveva piazzato parecchi uomini accanto al boccaporto sigillato che conduceva alla galleria di accesso al modulo della NSA ma esitava a dare l'ordine di attaccare il modulo.

— C'è motivo di credere che quegli uomini siano pericolosi — aveva spiegato Edgar a Dobbs pochi minuti prima.

— Buon Dio, amico, avrei potuto dirglielo io — aveva replicato Dobbs. — Per lo meno uno di loro è un pazzo scatenato. Dobbiamo farli uscire di là!

Edgar aveva fatto un piccolo cenno col capo. — Li tireremo fuori, signore. Ma non ho intenzione di mettere in pericolo né questa stazione né il suo equipaggio. Voglio prima cercare di contattare quegli uomini e negoziare con loro. Per farli uscire di là con il loro consenso. Quei tre non hanno molta scelta, perciò la situazione è a nostro favore.

Erano passati un paio di minuti da allora e l'ufficiale che aveva tentato ripetutamente di comunicare con gli intrusi non aveva ancora concluso assolutamente nulla. Dobbs sudava e si teneva aggrappato a un appiglio, cercando di contenere la sua ansia. Il pensiero della sua personale responsabilità del modulo logistico, con il suo carico importantissimo e

costoso, non lo aveva mai abbandonato.

— Comandante, ho di nuovo Olympus in linea — annunciò l'ufficiale delle comunicazioni. — Dicono che hanno avuto dei problemi anche loro, probabilmente collegati con il nostro, e che il loro ufficiale della sicurezza ha eseguito degli arresti. Stanno cercando anche loro tre membri dell'equipaggio che mancano all'appello: Jack Hamilton, Bruce Neiman e Claude Hooker.

Edgar lanciò un'occhiata a Dobbs e questi si affrettò ad annuire. — Sono i nostri uomini — rispose Edgar.

— Digli che abbiamo un'identificazione provvisoria e che si tengano in contatto.

— Paul, la Willy Ley sta effettuando l'approccio finale per l'attracco — gridò il tecnico addetto al traffico senza voltarsi. — Devo dirgli di aspettare e farsi un'altra orbita prima del rendez-vous?

Il comandante della stazione ci pensò per un momento. — No, no, potrebbero aver bisogno di quel combustibile — disse. — Rendez-vous e attracco secondo i piani, Charlie, ma informali che abbiamo… Oh, diavolo, digli soltanto che c'è un'emergenza e lascia perdere i dettagli. Lisa e Steve capiranno, per lo meno lo spero.

Proprio allora il tecnico ambientale, una donna, fissò il suo quadro di comandi e scattò su, esclamando:

— Qualcuno sta depressurizzando e aprendo la camera di equilibrio tre, signore. L'indicatore della depressurizzazione ha registrato un improvviso calo di pressione. — In quell'istante una sirena d'allarme cominciò a echeggiare nello scomparto.

Hamilton avrebbe voluto chiudere gli occhi, non vedere più nulla e, allo stesso tempo, tenerli spalancati. La Terra giaceva sotto i suoi piedi come un'immensa pianura ricurva. Nonostante la sua mente gli dicesse molto ragionevolmente che non avrebbe potuto precipitare per quei quattrocentottanta chilometri fino al sottostante veldt dell'Africa Occidentale chiazzato di nubi, le sue mani erano serrate in una stretta mortale sulle piastre magnetiche che lo trattenevano alla superficie esterna della stazione spaziale.

— Jack. — La voce di Virgin Bruce crepitò nell'auricolare del suo casco. Si trovava circa tre metri davanti a lui e procedeva, una mano dopo l'altra, verso la capriata di alluminio che correva lungo tutta la Stazione Freedom.

— Proprio dietro di te, Bruce — disse Hamilton, sentendosi ansimare

rumorosamente dentro il casco.
— Non guardare la Terra, Jack. Concentrati solo sulle tue mani e tieni gli occhi dritti davanti a te.
— Bene. — Con un sussulto Hamilton distolse lo sguardo dal pianeta e lo alzò sulle sue mani guantate e sugli artigli magnetici stretti in ciascuna di esse. Li avevano presi da un armadietto che Virgin Bruce aveva trovato vicino alla camera di equilibrio attraverso la quale erano usciti: normalmente venivano usati dagli equipaggi addetti alle ispezioni e alle riparazioni che lavoravano nello spazio e non volevano utilizzare né i cavi né gli zaini MMU. Rilasciò il pollice della mano destra liberando il pulsante sul manico dell'artiglio, lo spostò avanti di circa mezzo metro e pigiò ancora il bottone: la carica elettromagnetica dell'artiglio lo fece nuovamente aderire al guscio del modulo. Poi Hamilton fece altrettanto con l'artiglio sinistro.
— Spicciati — lo sollecitò Virgin Bruce. — Vedo la navetta. Sta effettuando l'approccio finale. No, non guardarla! Concentrati sulla capriata. Dobbiamo arrivare a quell'affare prima che capiscano quello che stiamo combinando.
— Non ce la faremo mai — replicò Hamilton. I loro progressi con gli artigli erano lenti, neanche cinquanta centimetri per volta, e almeno trenta metri li separavano dal punto in cui la Willy Ley sarebbe entrata in contatto con Freedom. Visto il tempo limitato che avevano a disposizione, non avrebbero mai potuto farcela.
— Ci riusciremo — rispose Virgin Bruce. — Una volta che saremo arrivati alla capriata potremo sbarazzarci di questi affari e l'arrampicata sarà molto più rapida. Ma tu devi…
D'un tratto avvertirono entrambi una piccola ma violenta vibrazione della super-struttura della stazione, come se proprio allora qualcosa avesse urtato Freedom. Dapprima Hamilton pensò che fosse la Willy Ley che aveva effettuato un attracco eccezionalmente brusco. Poi abbassò di nuovo lo sguardo verso la Terra.
Un grosso e lungo cilindro si stava allontanando dalla stazione, tirandosi dietro pezzi di metallo e detriti di fibra di vetro che luccicavano di luce solare riflessa. Gli ci volle solo un secondo per capire che si trattava di uno dei moduli della stazione, e seppe qual era.
— Adios, Popeye — disse.

Lo scoppio dei bulloni esplosivi era stato un po' più violento di quanto Hooker avesse previsto. Qualche secondo dopo aver attivato il detonatore e messo in funzione il timer, si era aggrappato agli appigli con entrambe le mani e, in silenzio, aveva contato alla rovescia partendo da dieci. Gli ingegneri che avevano progettato i moduli, praticamente uguali a quelli di Olympus, salvo per alcune importanti variazioni, in apparenza non avevano lasciato niente al caso, offrendo persino la possibilità di separazione del modulo in caso di emergenza.

Nel momento del distacco le luci si erano spente poiché il collegamento con la corrente era stato reciso. Hooker aveva già infilato il casco e i guanti e aveva ri-pressurizzato la sua tuta. Accese poi le lampade del casco e si mise subito a lavorare alla successiva, cruciale, fase della sua impresa disperata.

Srotolando una corda di nylon dalla cintura di servizio, ne passò rapidamente un cappio intorno a un appiglio del soffitto, lo annodò, poi fece altrettanto con l'altra estremità che infilò nell'anello destinato al cavo posto sul davanti della sua tuta. Dopo aver saggiato entrambi i nodi, si spinse verso il boccaporto sigillato del modulo. Afferrato il braccio di serraggio con entrambe le mani, lo abbassò, disserrando il boccaporto, poi fece un mezzo salto mortale all'indietro e spalancò lo sportello calciandolo con entrambi i piedi.

La decompressione istantanea scagliò fuori dal modulo tutti gli oggetti che non erano fissati. Quella silenziosa esplosione avrebbe proiettato nello spazio anche lo stesso Hooker se non fosse stato per il cavo. Urtò con il petto una consolle e annaspò nel buio cercando di aggrapparsi a qualcosa per evitare di venire travolto da quel torrente. Le sue dita incapparono in una staffa e istintivamente vi si aggrapparono. Hooker la strinse con tutta la forza che aveva in corpo e girò la testa all'interno del casco.

Poi, con la stessa rapidità con cui era cominciato, quel torrente impetuoso cessò di colpo. Il vuoto aveva sostituito l'atmosfera del modulo. Hooker si staccò dalla staffa e si protese verso il boccaporto aperto per guardare fuori.

Il modulo stava ruotando lentamente su se stesso e Popeye vide la Stazione Freedom innalzarsi e allontanarsi… allontanarsi sempre di più, con le sue luci minuscole e la sua struttura che la faceva sembrare un elaborato giocattolo. Poi la Terra emerse alla vista, molto più vicina di quanto era stata prima.

Popeye sorrise. Fino a quel momento era andato tutto bene. L'improvvisa decompressione aveva impartito al modulo dell'Orecchio quella spinta extra

di cui aveva bisogno per ridurre le probabilità di venire ricatturato da un rimorchiatore della stazione. Al momento stava precipitando nel pozzo gravitazionale della Terra, seguendo una rotta di decadimento orbitale che l'avrebbe condotto a disintegrarsi nell'alta atmosfera. Hooker calcolava che il viaggio sarebbe durato dieci o quindici minuti.

— E adesso tocca a te, babbeo — mormorò fra sé e sé. Popeye non aveva alcuna intenzione di scortare il centro di controllo del Grande Orecchio fino al suo attrito mortale. Anche se, lo sapeva, la sua unica alternativa di salvezza non era molto meno suicida.

Voltando la schiena allo sportello e addentrandosi ulteriormente all'interno del modulo, aiutandosi con le mani e con le lampade del casco, cercò fino a quando non trovò l'armadietto dall'anta a strisce tipo candito che aveva intravisto in precedenza. Era contrassegnato da una freccia rossa con la scritta FUGA. Girò la ruota di serraggio incassata dentro di esso e lo aprì. All'interno c'era un pacco di forma cilindrica, avvolto in una plastica trasparente, spessa e resistente; Hooker slacciò le cinture di sicurezza, aprì la cerniera del sacco di plastica e vi affondò dentro la mano mentre la sua mente galoppava alla ricerca delle istruzioni ricevute nel corso di una sessione tecnica al centro di addestramento dello Skycorp, laggiù a Cape Canaveral.

Agli inizi dell'esplorazione spaziale con equipaggi umani, anche prima dei disastri o dei quasi disastri che avevano funestato i programmi spaziali americani e russi nei primi esaltanti decenni, la NASA aveva messo a punto dei sistemi per salvare gli astronauti arenati nello spazio. Uno di questi era il pallone di salvataggio, che era divenuto un equipaggiamento standard a bordo delle navi spaziali americane negli anni Ottanta. Un altro sistema era quello che i progettisti avevano discusso per decenni, prima che venisse finalmente accettato intorno al 2000. Era stato sviluppato dalla NASA, ma era altresì considerato da loro stessi troppo pericoloso per farne uso. Successivamente, l'industria privata lo aveva ulteriormente affinato e aveva cominciato a installarlo a bordo delle navi spaziali con equipaggio umano. I legislatori della NASA avevano continuato a mostrarsi titubanti all'idea, fino a quando non era stato fatto notare loro che, per un astronauta in bilico tra la vita e la morte, anche un'esile probabilità di farcela era sempre meglio di niente.

Le parole dell'istruttrice della Skycorp, che aveva insegnato alla classe di Hooker l'uso del congegno di salvataggio, tornarono a ossessionarlo mentre si sfilava lo zaino per la sopravvivenza: — In tutta sincerità, gente, se dovessi

scegliere fra usare questo aggeggio e morire congelata oppure soffocare dentro la mia tuta spaziale, probabilmente opterei per quest'ultima possibilità — aveva dichiarato candidamente, dopo la dimostrazione. — Le vostre opportunità di cavarvela usando questo affare sono pressappoco le stesse che avreste di sopravvivere a un tuffo giù per le cascate del Niagara dentro una botte. Metà dei manichini di cui si sono serviti per le prove sono finiti in fiamme o si sono schiantati al suolo a più di mille chilometri all'ora. Per quello che ne so, nessun essere umano lo ha mai usato. Spaventa a morte persino dei piloti collaudatori della Marina. Se vi doveste trovare arenati nello spazio, fatevi un grosso favore: chiudetevi in un pallone di salvataggio e aspettate là dentro che arrivi qualcuno. Questo aggeggio è probabilmente ciò che di più stupido e più pericoloso sia mai stato fabbricato per il volo spaziale.

Popeye cercò di non pensarci. Bloccò le valvole dell'aspirazione/espirazione, rimosse i tubi dalla sua tuta e allacciò rapidamente al proprio stomaco il piccolo cilindro di ossigeno che conteneva una riserva d'aria di circa trenta minuti. Era più che sufficiente per farlo arrivare fino alla fine del percorso, qualsiasi fosse stato il risultato. Una volta che ebbe collegato i tubi del cilindro, tirò un profondo respiro, poi affondò la mano dentro il sacco e tirò fuori l'endoreattore in miniatura.

A quanto pareva Rocky le aveva comunicato il messaggio, poiché lei comparve al molo poco prima del tramonto. Lui stava lavando il ponte di poppa, carponi, quando avvertì la sua presenza. Non l'aveva sentita arrivare, ma sapeva che era lì. L'amore è così. Mentre si sedeva sui talloni e sollevava lo sguardo su Laura, che era in piedi sul molo, incorniciata dal sole al tramonto, si rese conto che la stessa cosa si sarebbe potuta dire anche per l'odio…

Il meccanismo di controllo con il giroscopio incorporato era situato direttamente sotto il suo casco, subito sopra il razzo che aveva montato sul petto. Lavorando in fretta, staccò il sacco dal resto del pacco e lo buttò da parte. Al bagliore della lampada del casco, galleggiò fino al limite della sua visuale come un informe spettro traslucido. Sollevando il fagotto, infilò il braccio attraverso le cinghie di sicurezza e le strinse, poi si allacciò la cintura e le cinghie inguinali. Si adattò alla sua schiena come un grosso zaino da spedizione.

Hooker osservò per l'ultima volta lo scompartimento buio tutt'intorno a lui,

poi si affrettò a concentrare la sua mente su quello che doveva fare: uscire da lì. Andarsene perché la nave stava affondando, la nave slava affondando…

— Ciao — disse lei. La sua voce sarebbe stata vivace se non fosse stata impastata; il saluto disinvolto, se il tono non fosse stato guardingo. — Che cosa succede, marinaio? — Era così bella: top azzurro, pelle abbronzata, capelli castani, jeans sbiaditi… riusciva a distinguere tutto ciò persino con il luminoso sole arancione dietro di lei che gli splendeva negli occhi, costringendolo a socchiuderli. Era così bella. Ti amo, avrebbe voluto dirle, ma non poté. Non riusciva a vederla in viso. — Niente — disse. — Sali a bordo.

Popeye si spinse fino al boccaporto e si tenne aggrappato al suo bordo circolare con entrambe le mani, abbassando la schiena e spingendo in avanti le spalle, ricordando le istruzioni che gli avevano impartito in quel lontano giorno. Da quel momento in avanti i tempi dovevano essere esatti. Aspettò fino a quando il beccheggio del modulo non portò alla sua vista il bordo gigantesco e splendente della Terra. Poi si spinse fuori nello spazio.

Ora il pianeta era molto più vicino. Il modulo stava discendendo rapidamente e il suo trascinamento aumentò, quando cominciò a entrare in contatto con gli strati più alti della ionosfera. Si scostò da esso con un piccolo calcio, tenendo la schiena voltata verso il pianeta, e guardò mentre il grosso cilindro continuava a cadere lentamente dietro di lui.

Ormai il suo respiro era diventato affannoso e aveva le mani bagnate di sudore all'interno dei guanti. Cercò di non pensarci e si concentrò sul registro della sua unità di controllo, sulle cifre luminose e sul piccolo orizzonte artificiale. Quella era la parte più critica: calcolare la rotta per il rientro. Poi si ricordò dei comandi di accensione dello zaino; come aveva potuto dimenticarsene? Hooker allungò entrambe le mani, portandole dietro ai suoi fianchi. Trovò i due braccioli dello zaino, li afferrò e li abbassò fino all'altezza della sua cintura bloccandoli.

Col pollice destro aprì un minuscolo scomparto all'interno del bracciolo sinistro, facendone scorrere il coperchio, e ne estrasse con delicatezza un cavo sottile innestandolo in un alloggiamento nel quadro di comando che portava sul petto. Una luce sull'indicatore sotto il suo viso divenne gialla. La sua mano destra andò al quadro di comando e attivò un piccolo interruttore a levetta. La luce passò dal giallo al verde: il sistema era in funzione. Lo sguardo di Hooker riandò all'orizzonte artificiale e osservò la croce scura

degli assi X e Y spostarsi in parallelo con la curva della Terra. Ancora un po' più vicino, soltanto qualche centimetro…

D'impulso lanciò un'altra occhiata verso il nero soffitto dello spazio sopra di lui. Il suo sguardo corse avanti e indietro, esplorando l'oscurità. Riuscì a distinguere una minuscola fusione di stelle luminose rosse e bianche, irregolarmente spaziate, vicino al limite del suo orizzonte visivo, e indovinò che si trattava di Freedom. Ma non era quella che stava cercando. Malgrado fosse folle provare nostalgia per un luogo che aveva sempre detestato, cercò un minuscolo anello di luce. Dov'era lo Skycan?

Con Virgin Bruce che faceva strada, Hamilton riuscì a strisciare lungo un sostegno giù per il lato del modulo della camera di equilibrio, fin dove era ormeggiata la Willy Ley.

Facevano attenzione a mantenere il modulo fra loro e quello di comando, i cui oblò rettangolari davano sulla navetta. Stavano calando delicatamente un contenitore con un carico utile dentro la stiva aperta del veicolo spaziale, mentre Bruce e Jack si spingevano lontano dal modulo della stazione, planando delicatamente dentro la stiva.

Un astronauta in tuta spaziale con il distintivo della Skycorp e una piastrina nera indicante il suo nome, S.F. COFFEY, si trovava all'interno della stiva, con gli stivali agganciati dentro le staffe. Stava proprio attaccando l'estremità della fune della stazione orbitale dentro un bullone all'interno della stiva e la sua visiera a specchio ruotò verso i due uomini mentre atterravano lì vicino. Dopo essersi rapidamente assicurato che la fune fosse saldamente ancorata alla navetta, fece scivolare gli stivali fuori dalle staffe e si spinse verso Jack, che si teneva aggrappato al lato della stiva.

Accostò il proprio casco a quello di Hamilton e le vibrazioni della sua voce l'attraversarono a malapena: — Mmmummarm mummum rarumrum mmmamu-rum rum! — fu quello che udì.

— Che cosa? — urlò Hamilton in risposta.

— Whomm! Mamarum rum rum whap aharumra! — disse l'uomo dell'equipaggio e puntò un dito verso la camera di equilibrio, all'estremità prodiera della stiva che conduceva nello scomparto dell'equipaggio della Willy Ley. — Oh, okay — annuì Hamilton. — Vuoi condurmi dal tuo rum rum.

— Whaharum. — S.F. Coffey si spinse via e galleggiò verso la camera di

equilibrio, tirandosi lungo la sua fune. Jack e Bruce lo seguirono.

Dopo essere passati attraverso la camera di equilibrio, dove si pigiarono all'inverosimile, emersero nel ponte mediano della Willy Ley. S.F. Coffey si sfilò subito il casco e allungò il collo, girando la testa per urlare in direzione dell'uscita che conduceva sul ponte di volo: — Pupa! Due per il tè!

— La prima cosa intelligibile che ti sento dire — dichiarò Hamilton, mentre si toglieva il casco.

— Mi spiace — disse Coffey, esibendo un largo sorriso. — Nei romanzi di fantascienza funziona sempre. Non avevo la tua frequenza.

— Chi sono? — si udì gridare Lisa Barnhart dal soprastante ponte di volo.

— Ehi, Lisa! — urlò Hamilton in risposta. — È il tuo caso preferito di mal di spazio!

— Ciao, Jack! — gli gridò lei in risposta. — Quello è Steve. Ti condurrà su, quando sarai pronto.

Ci volle qualche minuto perché tutti e tre si liberassero delle tute e degli altri indumenti, li stivassero negli armadietti vicino alla cambusa e indossassero dei pantaloni sformati e delle magliette da uniforme. Poi Coffey fece loro strada su per il passaggio nel soffitto del ponte mediano, fino al ponte di volo. Mentre lui si accomodava sul seggiolino del copilota, Lisa Bernhart, dal posto del pilota, girò la testa verso Hamilton e gli sorrise. — Ben tornalo — disse la donna.

— Cielo, è bello rivederti — esclamò Jack. Si chinò in avanti per baciarla sulla fronte e lei lo respinse gentilmente.

— Non c'è tempo per le frivolezze — gli disse. Lisa lanciò un'occhiata a Virgin Bruce. — Tu sei il motociclista — dichiarò. — Mi basta guardarti per capirlo. E posso immaginare dove si trovi il vostro terzo uomo.

— Che cosa? Dov'è? — volle sapere Jack.

— Be', non ne sono sicura, ma penso che abbia qualcosa a che fare con il modulo che si è appena sganciato. — Si voltò di nuovo verso le sue operazioni di volo. — Ma non c'è tempo per questo. Assicuratevi a quei seggiolini e state zitti. Dobbiamo partire senza che si rendano conto che vi trovate a bordo. Da quello che ho udito, non hanno ancora ripressurizzato la galleria di accesso e pensano che possiate trovarvi nel modulo in fuga. — Sbirciò Hamilton da sopra la spalla. — L'avevo creduto anch'io, quando ho sentito quello che è accaduto, ma ho detto a Steve di tenere gli occhi bene aperti mentre si trovava là fuori, nel caso foste spuntati all'improvviso.

— Che cosa hai sentito su Popeye? — volle sapere Virgin Bruce, mentre si allacciava la cintura su uno dei sedili dei passeggeri dietro la Barnhart e Coffey. — Che cosa sta succedendo con il modulo dell'Orecchio?

— Zitto — lei rispose. — Dobbiamo far presto. Devo chiamare il Comando Freedom. Steve…?

— Tutti i sistemi sono operativi per il trasferimento orbitale — mormorò Steve, mentre le sue mani guizzavano sulle consolle. — Abbiamo il verde per l'approccio ottimale di rientro e siamo a sessantacinque secondi e in conto alla rovescia.

Lisa schiacciò un pulsante sulla consolle fra lei e Coffey. — Traffico Freedom, qui Willy Ley — intonò la donna. — Siamo operativi per il trasferimento orbitale fra sessanta secondi. Rispondete, passo.

Ascoltò per un istante. Poi lanciò una rapida occhiata preoccupata ad Hamilton da sopra la spalla. — Guai in vista — annunciò. — Se vi faccio un segnale, voi due ve la filate subito nel ponte mediano e vi rannicchiate nelle cuccette, con le tendine tirate.

— Stanno facendo domande? — volle sapere Coffey e Lisa annuì rapidamente. — Magnifico — mormorò lui. Lanciò un'occhiata dietro di sé in direzione di Hamilton e di Virgin Bruce. — Non è stata una mia idea — disse brevemente. — Se non fosse che amo questa donna, vi avrei lasciati…

— Chiudi il becco, Steve — disse Lisa. — Ah, negativo, Traffico. Abbiamo un conto alla rovescia molto breve… — D'un tratto allungò la mano verso il portablocco appeso alla consolle e girò una pagina, scorrendo il programma di carico. — E trasportiamo dei farmaci deteriorabili. Non vedo comunque che cosa abbia a che fare con noi tutto questo. Partenza fra quarantacinque secondi. Ricevuto?

Hamilton vedeva Lisa trattenere il fiato. Poi disse: — Ricevuto, Traffico. Grazie. Willy Ley pronta al conto alla rovescia. Cinque, quattro, tre, due, uno… — Allungò la mano sopra la propria testa e abbassò una leva. Una luce rossa cominciò ad ammiccare. — La Willy Ley si è sganciata. Inizia il conto alla rovescia per lo spiegamento del cavo. Trenta, ventinove, ventotto…

Jack esalò il fiato che aveva trattenuto e guardò Virgin Bruce. Il travaiolo lo fissò a sua volta e gli rivolse un largo sorriso, poi gli porse la mano sinistra, Hamilton allungò la destra e la strinse con un movimento impacciato. Poi girò lo sguardo verso Lisa e Steve.

Lisa arrivò alla fine del conto alla rovescia e Steve schiacciò un altro

interruttore, attivando il razzo che spostò la Willy Ley lontano dalla stazione. Senza alcuna sensazione di movimento percepibile, la Stazione Freedom si alzò e si allontanò dalla navetta.

Dal momento che i computer lo avevano già minuziosamente elaborato, lo sganciamento del cavo avrebbe posto la Willy Ley nel punto esatto per il rientro e la planata di approccio che l'avrebbe portata fino al Centro spaziale Kennedy a Cape Canaveral, in Florida.

Lisa Barnhart spense la propria radio e si voltò a guardare Jack e Virgin Bruce. — Ragazzi, state tornando a casa. — A questo punto il suo sorriso sbiadì un po': — Allora, come siete riusciti a convincere quel tizio a compiere un'impresa così pazzesca?

Toccò un pulsante sul bracciolo di controllo dell'unità e sentì un lieve urto quando una densa schiuma pressurizzata scaturì dal suo contenitore sferico dentro lo zaino, gonfiando lo scudo aerofrenante-termico e dandogli la sua forma ricurva e schiacciata ai poli.

Aveva trovato una bottiglia di Cutty Sark nella timoniera e gliene versò un goccio dentro una tazza di plastica da due soldi riempita di ghiaccio da imballo, che odorava vagamente di gamberetti.

Mentre lo scudo si gonfiava, appoggiò la mano sinistra sull'interruttore per l'accensione del razzo pettorale e guardò l'orizzonte artificiale che si stabilizzava, millimetro dopo millimetro, giungendo in posizione. Il respiro gli raschiava in gola.

Mentre lei beveva, seduta in cima a un armadietto sul ponte di poppa, lui disfece i nodi e mollò gli ormeggi, poi si diresse nella timoniera e avviò i motori. Il Jumbo Shrimp II emise un sordo brontolio, i suoi doppi diesel entrobordo ararono l'acqua a poppa sollevando una schiuma bianca e l'imbarcazione si staccò dal molo mentre lui puntava la sua prua smussata verso le fresche acque azzurre del Golfo al di là del porto. Laura si lamentò per il sapore della sua bevanda e gli chiese se non avesse un po' di coca.

Quando lo scudo termico fu completamente eretto, come un gigantesco rigido ombrello dietro la sua schiena, osservò gli indicatori, aspettando il momento opportuno. Quando giunse, qualche istante dopo, pigiò il pulsante di accensione del razzo.

La guardò e le disse: — Mi spiace.

Laura scosse la testa. — No — replicò, con una voce lenta e strascicata. —

Non dovresti mai dire mi spiace. Spiacente lo sarai sempre, fino a quando continuerai a dire che ti spiace, perciò non dire mai che ti spiace. Mai, mai, mai. — Scosse vigorosamente la testa, con i capelli che le svolazzavano sulla faccia, avvolgendola in tanti sottili fili castani in continuo movimento. Poi lei lo fissò con le labbra sorridenti e gli occhi famelici e ripeté: — Be', ce l'hai la coca?

Il minuscolo motore del razzo in miniatura si accese, simile a una nova che fosse esplosa contro il suo petto, e la spinta improvvisa lo proiettò all'indietro: chiuse gli occhi e, per un attimo, pensò di averlo montato in maniera sbagliata, sicuro che il motore gli sarebbe penetrato nel corpo o gli avrebbe bruciato parte della tuta. Poi aprì gli occhi e vide che invece si era spento, il suo parasole incandescente di combustibile liquido si era già esaurito. Quella singola spinta era tutto ciò di cui aveva bisogno per sfuggire all'orbita. Ora stava scivolando via verso la Terra. Si staccò il motore di dosso e lo scaraventò lontano.

Dapprima aveva pensato di buttar via la cocaina che aveva comperato da Rocky e poi di dirle appunto che se n'era liberato. Aveva persino avuto l'intenzione di gettarla in acqua mentre lei guardava, mostrandole così con quanta facilità la sua preziosa droga si scioglieva nella comunissima acqua salata: una dimostrazione di quanto poco valesse in confronto ai soldi che aveva speso per comprarla. Ma non aveva fatto né l'una né l'altra cosa. Le disse, invece, dove cercare nella timoniera e lei sorrise e la tirò fuori dal suo nascondiglio vicino all'estintore mentre lui la guardava, maledicendo la propria debolezza. Mentre pilotava il Jumbo Shrimp II verso il largo, l'osservò con la coda dell'occhio. Laura versò con estrema attenzione una minuscola montagnola bianca sul quadrante di vetro della sua bussola, usando un coltello da desquamazione arrugginito per tagliarla in quattro righe bianche irregolari, poi arrotolò una banconota da un dollaro tutta sgualcita fra le dita, a forma di tubo: il tutto con la pratica di qualcuno che sapeva come usare quella roba.

Gli parve che fossero passati solo un paio di secondi dal distacco del razzo, quando cominciò ad avvertire i primi accenni di turbolenza, i segni che stava entrando in contatto con l'alta atmosfera: una vibrazione sulla sinistra, una sulla destra, l'improvvisa sensazione di precipitare come se lo avessero scagliato repentinamente all'indietro di alcuni metri e poi gettato di nuovo in avanti. Si sentiva lo stomaco contratto e in subbuglio; si impose di vincere la

nausea, sapendo che nel giro di qualche minuto la situazione sarebbe stata molto peggiore. Attraverso entrambi i lati del suo casco vedeva delle superfici piane di un bianco incandescente, mentre direttamente davanti a lui vi era un gruppo di stelle. Rantolò, provando un improvviso timore e cercò di vincere il panico.

Poi venne scagliato in mezzo al vortice e urlò.

Erano fuori sul ponte di poppa…

Oh no, oh Dio, non concentrarti su questo, non pensare a questo, si disse. Strinse spasmodicamente i comandi manuali, inutili mentre iniziava il suo viaggio verso l'inferno. Serrò i denti fino a quando sentì i molari che sfregavano gli uni contro gli altri e i muscoli delle mascelle che diventavano di ferro. Le sue palpebre sbattevano mentre combatteva per tenerle aperte e le viscere erano diventate una rigida cavità vuota mentre tremava violentemente e cadeva all'indietro in un pozzo senza fondo. Era una spia di allarme quella che si spegneva all'interno del suo casco? Non riuscì a vederla abbastanza a lungo per esserne sicuro. Non pensare a Laura, si disse, non pensare a quella barca, non…

Attraverso i finestrini della timoniera, incrostati dal sale e chiazzati dalle mosche, Laura fissava il mare di un azzurro argentato sotto il sole, che ormai spuntava appena sull'orizzonte dritto e piatto. Parlava a ruota libera. Si trattava di un miscuglio di fatti reali e immaginari e di fesserie che affioravano da qualche parte nella sua mente, mentre lui si riempiva di nuovo il bicchiere di scotch e acqua guardandole le tette.

Poi, nel bel mezzo del suo racconto ingarbugliato, esclamò: — Oddio, sapevi che la settimana scorsa era il compleanno di Bob Dylan? Mi è sempre piaciuto ascoltare la sua musica. — Poi, proprio mentre stava dicendo che Dylan era il più grande autore di canzoni d'amore dello scorso secolo, mormorò in fretta: — Hai ancora coca?

Che sia dannata per essersi messa a ridere, pregò in mezzo alle vibrazioni e al ruggito che sentiva nelle orecchie e che gli penetrava fino alla schiena. Poi, con orrore, si rese conto per che cosa aveva pregato. Oh, no… oh, no, Signore, che lei non sia dannata, pensò. Manda me all'inferno, non lei. Non lei. Precipitò all'indietro di un'altra trentina di metri in una frazione di secondo. Non lei!

— Dio! — urlò, nell'istante in cui il suo scudo termico veniva avvolto in un cuscino di plasma incandescente, mentre un peso insopportabile gli

schiacciava il petto e lui, come una palla di fuoco, raggiungeva una velocità di novecento chilometri all'ora.

— Pensi che mi sia goduta questo? — Alzò la mano destra, esibendo il cerchietto nuziale d'oro davanti al suo volto. — Pensi che me lo sia mai goduto? Non accusarmi di usarti! La sola cosa che tu abbia mai fatto è stata di usare me, bastardo! — Si strappò l'anello dal dito con un movimento improvviso, inaspettato, poi si girò di scatto e lo scagliò in mare. Lui corse sul fianco della barca e si sporse fuori nel vano tentativo di salvare l'anello, ma vide soltanto una traccia dorata scomparire nell'azzurro. Scomparso, scomparso per sempre…

Il calore stava diventando insopportabile; un sudore ustionante, cocente, cominciò a colargli lungo il viso, facendogli bruciare gli occhi, mentre la turbolenza colpiva ripetutamente il suo corpo.

Fece roteare la gaffa e, malgrado avesse chiuso gli occhi all'ultimo momento, poté immaginare nella sua mente l'estremità d'acciaio del gancio abbattersi sulla nuca di Laura nello stesso istante in cui il sordo tonfo del metallo che entrava in contatto con la morbida carne e l'osso si ripercuoteva attraverso il lungo manico…

— Oh, buon Dio, perdonami! — urlò, mentre il rombo lo avvolgeva, e seppe che il perdono era fuori questione. Era un angelo caduto, un Lucifero in transito dal paradiso all'inferno. Proprio come aveva tentato di sfuggire alla sua coscienza recandosi nello spazio, ora, negli ultimi istanti della sua vita, nel suo lungo, violento tuffo che lo riportava sulla Terra, si trovava ad affrontare i ricordi mal sepolti.

La notte era buia e senza luna, il mare era calmo, le stelle splendevano di una bellezza gelida e delicata nel cielo limpido. Giaceva sul fondo del battello di salvataggio gonfiabile, esausto, con i piedi e le braccia appoggiati sui lati e la pagaia di plastica posata sulle ginocchia. I suoi indumenti puzzavano di benzina e sapeva che avrebbe dovuto buttarsi in acqua per togliersi di dosso quell'odore incriminante prima di giungere a riva o di essere raccolto.

Ma forse no. Guardò di nuovo dietro di sé verso la piccola forma in fiamme sull'orizzonte, simile a una chiatta funebre sulle acque del Golfo. Avrebbero creduto al suo racconto, ne era certo. Un cavo del combustibile si era bloccato. Laura, con una sigaretta accesa, si era messa troppo vicina al

serbatoio aperto mentre lui era sotto il ponte per cercare di liberare il cavo. L'esplosione l'aveva uccisa all'istante e lui stesso aveva avuto solo pochi attimi per buttarsi in acqua con il battellino, senza poter neppure chiedere aiuto, mentre il Jumbo Shrimp II si incendiava.

Non avrebbe avuto bisogno di fingere orrore.

"Perché aveva dovuto mettersi a ridere?" si chiese di nuovo. Perché aveva dovuto dirgli che il loro amore era ed era sempre stato solo uno scherzo e il loro matrimonio una mera convenienza? Perché lo aveva derubato per finanziare il suo vizio? E, oh accidenti, Laura, pensò, perché dovevi togliermi l'ultimo briciolo di dignità, l'ultimo ornamento delle mie illusioni e buttarlo in mare?

— Non c'era bisogno che ti uccidessi — mormoro, mentre la sua testa riaffondava contro la plastica fredda e umida del battello di salvataggio.

Hooker sapeva che avrebbe raggiunto la riva entro il mattino. Ve l'avrebbe portato la marea e lui sarebbe apparso la vittima di un naufragio, un uomo che aveva perso la sua ex moglie per un tragico incidente in alto mare. La polizia di Cedar Key e la Guardia Costiera avrebbero creduto alla sua storia. Mei lui doveva considerare il futuro. La sua vita era concretamente finita nel medesimo istante in cui aveva messo fine a quella di lei con la gaffa; aveva distrutto la sua stessa fonte di sostentamento quando aveva cosparso la barca con un bidone di benzina e lasciato cadere un fiammifero acceso sul ponte accanto al suo corpo. Lui… sì, stava andando alla deriva sotto molti punti di vista.

Alzando lo sguardo sul cielo notturno, distinse un minuscolo anello di luce, non più grande del diametro del suo mignolo. Affascinato, rimase a fissarlo per un secondo prima di riconoscerlo per quello che era: la stazione spaziale Olympus. Ricordò il notiziario che aveva visto proprio quella mattina (era davvero passato così poco tempo?).

La fissò, posando la testa sul lato del battello, tenendovi incollato lo sguardo con un crescente senso del meraviglioso che non aveva più provato sin dal tempo della sua adolescenza, quando aveva attaccato le fotografie delle navette spaziali e degli astronauti che galleggiavano nello spazio sulle pareti della sua camera da letto, quando i suo sogni erano ancora vivi e aveva sentito che il suo destino non era quello di fare il pescatore ma l'astronauta. Una sensazione pura che sembrava percorrerlo di nuovo, facendo riemergere un'aura di innocenza che ora pareva ben al di là della sua portata.

Al di là della sua portata, forse, ma non impossibile da raggiungere. La Skycorp, la compagnia che aveva costruito la Stazione Olympus, stava proprio allora ingaggiando uomini per realizzare il primo satellite spaziale per l'energia solare. Hooker aveva visto la pubblicità sui giornali, sapeva che la compagnia non limitava la ricerca ai piloti addestrati o agli specialisti delle missioni. C'era la concreta possibilità che persino lui potesse essere adatto…

Continuò a fissare il piccolo, minuscolo, anello nel cielo. Sì. Cera una via d'uscita. C'era un modo per fuggire da se stesso, dal suo imperdonabile crimine. Poteva lasciarsi alle spalle, molto lontano, la Terra e le ceneri del suo passato, poteva cominciare una nuova vita nel cosmo. Claude Hooker: astronauta, pioniere dell'alta frontiera, edificatore del futuro.

Si sarebbe costruito una nuova vita nello spazio. Non si sarebbe mai più voltato a guardare dietro di sé.

D'un tratto il calore era scomparso, gli urti violenti erano diminuiti di intensità per venire sostituiti da una naturale sensazione di caduta.

Hooker aprì gli occhi e vide un profondo cielo azzurro e un sole che, malgrado fosse luminoso, era molto meno intenso di quanto non si fosse aspettato. Attraverso il casco sentiva il sibilo acutissimo del vento che lo investiva sferzante.

Spalancò gli occhi e non dovette controllare i contatori per sapere dove si trovava. Era sopravvissuto alle fasi iniziali del rientro e ora era ad alcune decine di migliaia di metri al di sopra della superficie del pianeta, da qualche parte nella stratosfera.

Hooker tirò una leva sul bracciolo di controllo e sentì lo scudo termico staccarsi da lui come un carapace scartato da un insetto. Mentre cadeva in avanti, ne intravide per un istante la sagoma rotonda, annerita e segnata dalle cicatrici, prima che i gelidi venti dell'alta atmosfera spezzassero e accartocciassero la sua fragile struttura.

Il mondo si stendeva davanti a lui, gli strati più alti delle nuvole erano ancora a molti chilometri sotto di lui. Non aveva la più pallida idea di dove stesse cadendo e non gliene importava nulla. Il paracadute era ancora allacciato alla sua schiena. Forse avrebbe funzionato. Forse no. Forse lui non si sarebbe neppure dato la pena di scoprirlo.

Hooker allargò le braccia e le gambe, trasformandosi in un aquilone umano, e abbracciò il mondo sotto di lui, sentendo il vento che lo trascinava

per le braccia, le gambe e il tronco mentre faceva la sua lunga, lunghissima caduta. Proprio un bel giorno per volare, pensò.

Ormai conoscete la maggior parte della storia, naturalmente. Era impossibile per la National Security Agency e la Skycorp nascondere l'esistenza del modulo dell'Orecchio, dal momento che i suoi frammenti erano piovuti sull'Oceano Indiano e sull'entroterra australiano, dopo la sua disintegrazione nell'alta atmosfera. E neanche avevano potuto impedire che Mike Webb, Joni Lowenstein e Dave Chang parlassero con la stampa, una volta riportati sulla Terra e in attesa del processo in cui li si accusava di avere cospirato per distruggere una proprietà del governo degli Stati Uniti. Circa due settimane dopo che il modulo di comando dell'Orecchio era stato distrutto, il Comitato senatoriale selezionato per i servizi segreti iniziò delle sedute a porte chiuse sulle operazioni spaziali occulte della National Security Agency. Fu una riunione a Capitol Hill che raccolse moltissimi ex membri del personale dello Skycan. Non erano presenti solo Dave, Joni e Mike, ma erano stati citati in giudizio anche "Dave", "Bob" e "John", le spie che risiedevano nella stazione.

Probabilmente la testimonianza più nociva fu quella dell'ex supervisore del progetto, Henry George Wallace, che venne scortato alle udienze da due psichiatri del Walter Reed Hospital di Bethesda, dove era stato sottoposto a un trattamento a causa del collasso nervoso subito sulla Stazione Olympus. Wallace, ormai ridotto all'ombra umiliata e distrutta dell'uomo autoritario che era, confermò che la Skycorp aveva cooperato con la National Security Agency nell'installare il sistema satellitare del Grande Orecchio, inteso a operare un controllo globale delle comunicazioni. Poi, come alcuni testimoni rimasti anonimi dichiararono più tardi al "Washington Post" e al "New York Times", si lanciò in una disarticolata e delirante tirata sull'evidente destino dell'umanità fra le stelle e sul mandato spirituale dell'America, di conquistare lo spazio: una concione che fu interrotta solo quando Wallace venne rapidamente e silenziosamente portato fuori in corridoio e, a quanto si dice, in qualche modo calmato nel bagno.

Come se ciò non fosse bastato per i membri del comitato, in particolare per il venerabile senatore del Vermont che si era fatto un nome come presidente del comitato e che era il favorito per le imminenti elezioni presidenziali, ci fu poi la testimonianza eccitata di Clayton Dobbs, uno dei principali progettisti

dell'Orecchio, che si era trovato a bordo della Stazione Freedom all'epoca dell'incidente. In risposta a una domanda del senatore del Vermont, Dobbs difese il suo ruolo di progettista dell'Orecchio affermando che "gli scienziati non sono responsabili verso la gente, ma solo verso chiunque abbia finanziato la loro ricerca". Quando il senatore aveva insistito ulteriormente, chiedendo se quella responsabilità fosse ancora valida, quando le intenzioni del "finanziatore" erano fondamentalmente immorali, Dobbs aveva replicato stizzito: — Senatore, questo non è il mio campo!

Sfortunatamente non mi ero trovato là ad assistere a tutto ciò anche se avrei desiderato esserci, non foss'altro per ascoltare le testimonianze di Wallace e di Dobbs. Ma il mio ruolo negli eventi del 2 settembre 2016 terminò nel momento in cui Phil Bigthorn mi ammanettò nello scomparto Elaborazione Dati sullo Skycan.

Questa però è una lunga storia e perciò cercherò di abbreviarla. Nessuno nei media o nel Congresso stabilì mai il mio collegamento con gli eventi, perché la Skycorp mi impedì di testimoniare. Non riuscii mai ad arrivare a Washington, D.C., né potei tornare sulla Terra: decisero, invece, di spedirmi sulla Luna.

Impedirmi di deporre era stato relativamente facile per la Skycorp. A quanto pare, dopo il totale fallimento dell'intera faccenda, qualcuno della compagnia e della National Security Agency decise che tre testimoni a carico, facenti parte del personale dell'Olympus, erano più che sufficienti. Tutto quello che dovevano fare era negare che fossi mai stato presente e trasferirmi in qualche posto dove non potessi venire trovato quando gli ispettori fossero arrivati. Hank Luton aveva ricevuto temporaneamente (più tardi permanentemente) il comando delle operazioni sullo Skycan e, quando mi dette la notizia, andò più o meno così.

Hank disse: — Vuoi scrivere qualche storia di fantascienza su come si vive sulla Luna, vero?

Io risposi: — No, non nel modo che intendi tu, Hank.

Allora lui: — Be', comunque non è che te lo stiamo chiedendo, Sam. Prepara la valigia e tienti pronto a salire sul VTO per la Stazione Descartes alle 01,00 di domani. Mi spiace, Sam.

Naturalmente non erano riusciti a trovare tutti i cospiratori. La scomparsa di Jack Hamilton e Virgin Bruce rimarrà sempre un mistero insondabile. La Willy Ley, che più tardi gli investigatori indicarono come il veicolo da loro

utilizzato per scappare dalla Stazione Freedom, era atterrata a Cape Canaveral prima che ci si rendesse conto del suo ruolo in quegli eventi, quando ancora il modulo dell'Orecchio stava andando in frantumi nella stratosfera sopra la terra dei canguri. Più tardi, alcuni testimoni presenti al Centro Traffico Navette dissero agli investigatori di avere visto due uomini che corrispondevano alle descrizioni di Jack e Bruce uscire dalla navetta dopo che era stata trainata dentro l'hangar. Nessuno aveva prestato loro molta attenzione, presumendo che si trattasse di personale di volo intento a esaminare la Willy Ley per il lancio successivo da effettuare di lì a tre giorni. Più tardi Steve Coffey, il copilota della missione, giurò di non aver saputo quello che stava succedendo fino a quando il comandante del volo, Lisa Barnhart, non gli aveva rivelato le sue intenzioni mentre erano ormeggiati alla Stazione Freedom.

Quanto a Virgin Bruce e a Jack Hamilton… nessuno li ha più visti da allora e anche la Barnhart e la sua famiglia scomparvero a pochi giorni dall'evento.

Per quel che riguarda Popeye…

Sapete quello che gli è successo. Nessuno aveva bisogno di uno scheletro carbonizzato per stabilire che l'uomo che aveva sganciato il modulo dell'Orecchio e lo aveva condotto fino al suo rientro nell'atmosfera era morto, quando questo si era disintegrato. Esistevano degli indizi che suggerivano che poteva aver tentato di usare il sistema di salvataggio che si trovava a bordo del modulo. I satelliti, infatti, individuarono una breve traccia di fumo nella stratosfera, mentre, fra i relitti recuperati, venne notata la mancanza del dispositivo di salvataggio. Nessuno, però, ebbe mai alcun dubbio sul suo destino, me compreso. Popeye fu l'unica persona che non ce la fece mai ad arrivare a Washington. E…

Aspettare, dannazione.

Mi spiace averlo dovuto fare.

Ho appena dato un'occhiata al cronometro della mia tuta. Credo di avere ancora qualche minuto d'aria a disposizione. Tanto vale che finisca la storia. Anche se sto diventando un po' prolisso. No, nessuna squadra di salvataggio è arrivata fin qui di recente e continuare a parlare mi fa sentire meglio.

La Stazione Descartes assomiglia a tre tartarughe rannicchiate insieme in mezzo alle grigie alture lunari. Ciascuna delle gobbe è formata da due moduli

cilindrici, molto simili a quelli che produceva la Skycorp per la Stazione Olympus, sepolti sotto un involucro di impalcature di alluminio, tende e circa un metro e mezzo di terra. La stazione è concepita per proteggere l'equipaggio dalle radiazioni fino al giorno in cui non sarà allestita un'attrezzatura mineraria definitiva, il che immagino avverrà fra dieci o vent'anni.

A Virgin Bruce sarebbe piaciuto l'equipaggio della Stazione Descartes: sono dei tipi come lui e amano ascoltare i nastri dei vecchi Grateful Dead. Trascorrono i turni di otto ore a scavare la regolite con i bulldozer e a mandarla al "tritarifiuti": qui i separatori elettrostatici e i processori a microonde estraggono l'ossigeno e l'idrogeno di cui viviamo, mentre l'alluminio viene trasformato in lunghi fogli per il suolo. È un lavoro massacrante, sporco e duro. Nessuno sulla Terra era stato in grado di immaginare quanto sarebbe stato arduo lavorare (così come faceva l'equipaggio della Skycorp) fino a quando la compagnia non aveva cominciato quel genere di attività industriale.

Nella Stazione Descartes vivono venti uomini e cinque donne. Venticinque persone in un ambiente ancora più chiuso e affollato di quello dello Skycan. A differenza di quanto accade nelle basi della NASA e in quelle russe, i costi di trasporto elevatissimi non consentono una rotazione frequente degli equipaggi con altri arrivati freschi dalla Terra. Il morale che era già basso sullo Skycan, qui è ancora peggiore, completamente abbattuto dalla totale mancanza di intimità nei moduli della base e dallo squallido e monotono paesaggio degli altopiani lunari.

La situazione, poi, è stata ulteriormente deteriorata da ciò che l'equipaggio ha fatto per alleviare la noia. Qualcuno a Cape Canaveral ha impiantato un sistema per inviare droghe sulla Luna all'interno dei contenitori sigillati dei rifornimenti, che arrivano ogni due o tre settimane. E non si tratta di sostanze relativamente innocue come la marijuana di Jack Hamilton, ma di stimolanti, tranquillanti, allucinogeni e, occasionalmente, eroina o cocaina. Lester Riddell, comandante della base ed ex copilota di Wallace durante la prima spedizione lunare, è più che tollerante: è diventato un tossicomane anche lui e perciò permette agli uomini di usare tutto quello che vogliono a patto che non siano fatti mentre lavorano. Alcuni trasgrediscono e questa è la vera ragione per la quale certe spedizioni sono state ritardate. Gli alloggi sono quasi sempre nel caos più totale, in quanto i compiti di routine e quelli vitali

vengono svolti assai raramente. Per fortuna la fonte di energia della base, il reattore nucleare SP-100, isolato all'interno di un cratere subito fuori del perimetro della base stessa, è progettato per funzionare automaticamente, ma spero caldamente di non trovarmi qui quando qualcosa dovesse…

Uhm. Me ne rendo conto solo ora. Non ci sarò, vero…?

Ero stato invitato a unirmi all'equipaggio durante "la festa", quell'ora felice di evasione nelle droghe e nel sesso che cominciava nei moduli comuni all'incirca verso le 15,00 e continuava fino a quando non si era tutti svenuti oppure si doveva iniziare il turno successivo di lavoro. Io, a differenza degli altri, durante i periodi di due settimane di luce, andavo a esplorare la Luna per conto mio, scorrazzando per gli altopiani su un veicolo dalle grosse ruote e riscoprendo quella strana bellezza che gli altri da lungo tempo erano stati portati a trascurare e a dimenticare. La mia meta favorita era il luogo d'atterraggio dell'Apollo 16: la metà inferiore del LEM era ancora annerita dai gas di scarico emessi dallo stadio superiore nel momento del decollo. Le impronte dei passi di Charlie Duke e John Young giacevano ancora indisturbate sul terreno, mentre le apparecchiature per i campionamenti e le misurazioni erano sparse accanto al vecchio veicolo lunare. Mi sedevo su un macigno lì vicino, senza mai avventurarmi vicino al LEM per paura di cancellare le impronte degli astronauti, e contemplavo la Terra sorgere da sopra l'orizzonte, mentre il sole si rifletteva su quegli oggetti. Poi proseguivo per la mia strada.

È stato durante questo mio ultimo safari che sono incappato in un guaio. Ero fuori vicino al South Ray, un cratere aperto da una meteorite non lontano dal sito dell'Apollo 16, quando mi sono inoltrato fra le ombre di una collinetta. Senza un'atmosfera che rifranga e diffonda i raggi luminosi, le ombre sulla Luna sono buie e impenetrabili, come la notte più scura che abbiate mai visto. Credendo di dover soltanto aggirare la collina costeggiandola per una cinquantina di metri, non mi sono preoccupato di accendere i fari. La mia pigrizia mi è costata molto cara: il veicolo è incappato in un crepaccio nascosto nel buio e io ci sono finito dentro…

La radio è distrutta, il veicolo è a pezzi e non ho alcuna via di scampo… non mi resta che morire. L'aria sta diminuendo e mi sento soffocare, la tuta è un forno… ormai è soltanto questione di minuti.

Aspettate. Quasi me ne dimenticavo. La "grande scoperta"… ah, ah, la "più grande delle scoperte". Ne ho già accennato prima, vero? Be', forse ho

mentito. Mi spiace, gente, ma non c'è alcun alieno, né una nave spaziale, né un monolito nero. Forse un giorno troveranno degli ometti verdi, chissà…

Lasciate che vi dica che cos'è la "più grande delle scoperte". La sto guardando adesso, alta, al di sopra dell'orlo del crepaccio. È lo spettacolo del sorgere della Terra, così come la videro Borman, Lovell e Anders per la prima volta alla vigilia di Natale del 1968, quando l'Apollo 8 sbucò dal lato opposto della Luna. Il messaggio sublime di quello spettacolo echeggia ancora lungo l'arco degli anni: "Non importa fin dove ci spingiamo, non importa quello che facciamo là fuori, abbiamo soltanto una vera casa, un solo comune retaggio".

E adesso sono sul punto di morire, ed è un bene, perché sto diventando maledettamente sentimentale.

Le rime, che io sia dannato… Non sono mai riuscito a comporre rime prima di oggi.

Lasciate che ci provi di nuovo. L'aria sta diventando più pesante… pesante come un mattone… sta diventando pesante come un mattone, non la si può rompere con un bastone… e la Luna è fatta di gruviera…

Che cosa fa rima con gruviera…?

Il gringo che entrò nel bar navajo, lungo la strada della minuscola cittadina di Mexican Hat, non era vestito con abiti adatti alla notte nel deserto, particolare che attirò subito l'attenzione degli avventori abituali. Indossava pantaloni corti, una camicia di nylon azzurra e un paio di stranissimi stivali metallici bianchi e pesanti, così voluminosi che faceva moltissima fatica a camminare. Gli indiani si accostarono al lungo bancone di legno appoggiandovi sopra i gomiti e lo fissarono in silenzio mentre scavalcava il cane randagio in cima ai gradini e apriva la porta a zanzariera.

Notarono subito che era bianco, naturalmente. Mexican Hat era situata al di là del fiume, subito a ridosso dei confini della riserva navajo dell'Arizona. Dal momento che a Navajoland gli alcolici erano illegali e la birra non era in vendita nei negozi della riserva, se si voleva bere bisognava andare a Flagstaff e a Mexican Hat oppure in una delle altre città subito fuori della riserva. Il bar di Mexican Hat non aveva un nome; era semplicemente un bar indiano. I soli bianchi che passavano di là erano turisti giunti da fuori dello stato e diretti a Navajoland. Generalmente cercavano qualcuno che gli dicesse da che parte andare e, se avevano un briciolo di buon senso, non si fermavano

per più di una birra.

Ma quel tizio si limitò solo a trascinarsi fino al bar con i suoi grossi stivali, affondò la mano nella tasca, tirò fuori un biglietto da un dollaro tutto accartocciato e lo lasciò cadere sul bancone. Gli uomini al bar lo guardarono con l'impassibile implacabilità che soltanto un pellerossa sa mantenere, una vigilanza silenziosa che innervosisce la maggior parte dei gringo. Il barista aprì una bottiglia di birra e la mise davanti al nuovo venuto. Lui la prese e cominciò a scolarsela avidamente, mentre i navajo continuavano a guardarlo in silenzio.

Mise giù la bottiglia, mezza vuota dopo quell'unica sorsata, e squadrò i tre indiani seduti sugli sgabelli lì accanto e con indosso dei cappelli da cowboy. Alzò lo sguardo gettando un'occhiata alla TV e allo spot che stavano trasmettendo sul polveroso televisore sopra il bancone, quindi abbassò gli occhi sul bar, lo studiò per un momento e disse agli avventori abituali: — So che è una domanda stupida, ma questa è l'Arizona?

Annuirono tutti. Lui fece un cenno col capo per ringraziare, poi mandò giù un altro sorso di birra. — Qual è il nome di questa città? — chiese poi.

— Si chiama Mexican Hat — disse il barista dopo un istante.

— Oh — esclamò il bianco. — Mexican Hat.

Dopo un altro lungo momento uno degli avventori chiese: — Da dove vieni?

Il bianco sorrise e costeggiò con le dita il bordo di una piccola chiazza di birra sul bancone del bar. — Originariamente dalla Florida — rispose con lentezza, scegliendo attentamente le parole — ma di recente ho vissuto nello spazio cosmico.

— Immagino che questo spieghi i tuoi strani stivali — disse un altro indiano, sottovoce.

— Sì, infatti.

Vi fu un lungo silenzio fra loro, prima che il bianco aggiungesse: — Qualcuno di voi conosce Phil Bigthorn?

Scossero tutti la testa, senza togliergli gli occhi di dosso. — Bene — rispose lo straniero. Dopo un altro po' chiese: — C'è qualche autobus che passa di qua?

— Dove vuoi andare? — domandò uno dei clienti fissi.

— Dovunque vada il prossimo autobus.

Il barista tirò fuori un orario e lo informò che il successivo autobus sarebbe

passato di lì a tre ore, con destinazione Flagstaff. Poteva prenderlo alla stazione che si trovava dall'altra parte della strada. Il gringo annuì, finì la sua birra, poi acquistò una bottiglia di vino rosso da pochi soldi e un po' di carne di manzo secca e congelata. Mentre si dirigeva verso la porta, uno degli avventori sbottò all'improvviso: — Te ne torni nello spazio, amico?

Il gringo si voltò e sorrise mentre spingeva con la schiena la zanzariera, mettendo in agitazione il bastardino accovacciato fuori dalla porta. — Non se ne parla neanche — rispose. — Grazie per le informazioni.

Mentre scendeva impacciato i gradini, il cane sbadigliò, si stiracchiò e, non avendo niente di meglio da fare per quel tardo pomeriggio, lo seguì giù per i gradini e attraverso il parcheggio sabbioso. L'uomo percorse la strada sconnessa fino alla stazione degli autobus e comperò un biglietto per Flagstaff dalla grassa donna navajo, che cercò anche di vendergli dei gioielli di turchese. Poi si arrampicò su per una collinetta di ghiaia e di sabbia che sovrastava la strada e si sedette, appoggiando la schiena a un albero. Il cane lo seguì e si accovacciò lì vicino, con la lingua umida che gli penzolava fuori dalla bocca mentre fissava speranzoso la striscia di carne secca nella mano dell'uomo.

Quando il sole cominciò a tramontare, l'uomo aprì la bottiglia di vino rosso da quattro soldi e staccò un pezzetto di carne da dare al cane. Quel boccone era tutto quello che gli serviva per conquistarsi la fedeltà dell'animale: questi strisciò più vicino e poggiò la testa sulle sue ginocchia, battendo il terreno con la coda sporca mentre rosicchiava la carne coriacea.

Dopo un po' il sole scomparve in una nebbiolina arancione e gialla e le stelle cominciarono ad apparire. L'uomo riadagiò la testa sul tronco nodoso e fissò il cielo sopra la sua testa. Una volta che i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, riuscì a distinguere una minuscola, ammiccante costellazione, uno sfavillio circolare di luce stellare, come argento che brillava sullo sfondo nero. Sorrise e alzò la bottiglia verso quella piccola costellazione in un brindisi silenzioso, poi bevve un lungo sorso. Il cane si mosse un po', sferzando il suolo con la coda una, due volte, e l'uomo lo coccolò mentre entrambi si accontentavano del calore della reciproca compagnia. Era una bella notte per trovarsi nel deserto con un amico.

Ringraziamenti

L'autore desidera esprimere la sua più profonda gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito a rendere possibile la stesura di questo romanzo: Rick Dunning, che ha ideato la Stazione Olympus e ha prestato la propria opera per la progettazione della Stazione Vulcan, adoperandosi inoltre come consigliere scientifico ufficioso nella creazione degli ambienti e dell'apparato tecnologico; Jim Ball, dell'Ufficio relazioni pubbliche della NASA presso il Centro spaziale Kennedy, che mi ha fatto da guida in una visita dettagliata agli impianti e alle attrezzature, rispondendo alle mie innumerevoli domande sulle operazioni di volo effettuate a Cape Canaveral; David Moja, anch'egli del Centro spaziale Kennedy, che mi ha concesso un'illuminante mezz'ora del suo tempo; Joye Patterson e Roy Fisher, della Scuola di giornalismo dell'Università del Missouri, che mi hanno permesso di assentarmi dall'università per un paio di viaggi a Cape Canaveral e a Washington D.C. Nel corso dei quali ho potuto raccogliere del materiale prezioso, e condurre, allo stesso tempo, una ricerca per la mia specializzazione post-laurea; Ken Moore, John Hollis, e Dan Caldwell, del Club di fantascienza di Nashville, che mi hanno fatto omaggio di intuizioni, critiche e articoli di riviste, rivelatisi preziosissimi durante la genesi del libro; Ginjer Buchanan, che ha salvato questo romanzo dal cestino degli editori, già stracolmo, e mi ha dato

tutto il suo incoraggiamento quando ne avevo maggiormente bisogno; Ian Ralph, che si è offerto volontario come primo lettore del romanzo, sopravvivendo all'esperienza e riuscendo così a gratificarmi d'una critica; e, certamente non ultima, Linda, che mi ha massaggiato la schiena, mi ha offerto la sua pazienza e ha provveduto alla birra e a tutte le mie necessità, piccole o grandi che fossero.

settembre 1983 - ottobre 1986;
Columbia, Missouri;
Nashville, Tennessee;
Washington, D.C.;
Worchester, Massachusetts.

Allen Steele

Nato e formatosi professionalmente sulla "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", Allen Steele (classe 1958, americano) si è specializzato nel genere tecnologico e i suoi romanzi e racconti descrivono in modo plausibile la vita nello spazio. Ne sono protagonisti uomini e donne del prossimo futuro, chiamati a costruire stazioni orbitanti, basi lunari o laboratori scientifici realizzati direttamente nel cielo: ma a parte questo pedigree ingegneristico di indubbio riguardo, si tratta di una media umanità americana con gli stessi pregi e difetti di quella attuale.

Alien Steele ha cominciato a pubblicare nel 1988 e da allora, oltre a un certo numero di racconti, ha dato alle stampe quattro romanzi: questo Orbital Decay (1989), 2049 Clarke County, Space (1990, già tradotto in "Urania" n. 1321 come 2049 Contea di Clarke), Lunar Descent (1991, tradotto nel 1995 in "Urania" n. 1270 come Discesa sulla Luna), e The Tranquillity Alternative (1995, tradotto in "Urania" n. 1298 come La fortezza sulla Luna).

Gli autori al quali Steele si richiama direttamente (e che sono, in un certo senso, i "padrini" della sua opera fin dal realistico Orbital Decay) sono Arthur c. Clarke e Robert A. Heinlein: un Clarke e uno Heinlein aggiornati agli anni ottanta e Novanta, e che certo scorgerebbero in lui un degno allievo. La rinascita della hardsf nell'ultimo decennio deve molto a una pattuglia di autori del quali Steele è forse il più discreto, l'artigiano più tranquillo: pattuglia che conta, fra gli altri, romanzieri come Roger MacBride Alien, John E. Stith e Charles Sheffield, fino al maestro e precursore Gregory Benford.

a cura ai G.L.

Nota. La nostra edizione di Orbita Olympus (Orbitai Decay, 1989) arriva molto in ritardo rispetto agli altri romanzi di Alien Steele, che "Urania" ha tradotto regolarmente nel corso degli anni, ciò si deve al fatto che Orbital Decay e ra stato acquistato da un altro editore, il quale, peraltro, non è stato in

grado di pubblicarlo. Trattandosi del libro d'esordio di Steele, ci tenevamo ad assicurarcelo: il lettore vi troverà il necessario background al ciclo del "Ritorno nello spazio", quello che ha reso Steele famoso in America e da noi. Abbiamo dunque rilevato la traduzione dall'editore precedente e oggi siamo in grado di offrirvela come degna aggiunta a una serie particolarmente amata dal pubblico. Data la mole del libro, abbiamo chiesto a Steele di poter svolgere un certo editing sulla traduzione, abbreviandola di circa il 10% rispetto all'edizione americana. Allen Steele ci ha gentilmente accordato il permesso e finalmente siamo stati in grado di uscire. Naturalmente, nel testo non manca nessuna scena e nessuna battuta, ma lo stile è stato reso più stringato in alcuni punti che si prestavano a questa necessità editoriale.

G.L.

Allen Steele in Italia

La terra trema (Trembling Earth, 1990), tr. di Mirko Tavosanis, in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", ed. it, settembre 1993.

Mecca (Mecca, 1991), tr. di Piero Anselmi, in "Urania" n. 1220, Mondadori, Milano 1993.

Mars Hotel dal vivo (Uve from the Mars Hotel, 1988), tr. di Daniela Rossi, in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", ed. it., aprile 1994. Anche in "Urania" n. 1228, Mondadori, Milano 1994.

Discesa sulla Luna (Lunar Descent, 1991), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1270, Mondadori, Milano 1995.

La fortezza sulla Luna (The Tranquillity Alternative, 1995), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1298, Mondadori, Milano 1996.

2049 Contea di Clarke (Clarke county, space, 1990), tr. di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, in "Urania" n. 1321, Mondadori, Milano 1997.

Vampiri della narrativa popolare

(su Blade)

"Guardali. Gli umani sono solo bestiame, cibo, non alleati, i vampiri governeranno il mondo" dice il diacono Frost, uno dei più affascinanti succhiasangue passati dalle pagine dei fumetti al cinema durante un cruciale confronto di Biade, arrivato sul nostri schermi con grave ritardo rispetto alla distribuzione americana del '98.

Che i vampiri non fossero "un gruppo di transessuali che cercano di sedurre il mondo con il loro accento europeo" ce lo aveva già detto John Carpenter con il suo adattamento in chiave western del mito del succhiasangue ispirato al romanzo di Steakley vampiri, ma l'arrivo nel nostri cinema di un'altra avventura morsi-e-paletti non può che, piacevolmente, ribadire il concetto. Diciamocelo con franchezza: di vampiri romantici, "diversi" e piagnoni, l'appassionato del genere non ne poteva proprio più. Non che la prospettiva fosse totalmente priva di interesse, ma sulle orme del Vampiro Lestat di Anne Rice e del Dracula di Coppola la figura archetipa del Nosferatu, complice una maniacale correttezza politica che sta avvelenando tutta la narrativa d'avventure, aveva perso ogni attrattiva per chi rivendica il sacrosanto diritto al divertimento, immedesimandosi al contempo sia con il Giustiziere buono sia con il suo contraltare negativo, un poco com'era accaduto con gli alieni in seguito ai buonisti ET e incontri ravvicinati del terzo tipo, si sentiva la mancanza di una sana dose di perfidia senza giustificazioni, in grado di restituirci il piacere di sederci in poltrona in attesa che le luci si spengano e che l'incubo abbia inizio.

Blade, diretto da Stephen Norrington e scritto da David s. Coyer (sceneggiatore di Dark City), ispirato da un personaggio secondario della serie di fumetti Marvel, Tomb of Dracula di Mary Wolfman e Gene Colan, mantiene esattamente questa promessa e, forse, suggerisce qualcosa di più.

È un film di vampiri, un raro esempio di adattamento di un fumetto al

cinema, nonché un omaggio esplicito al mondo del videogiochi, al filone Blaxploitation e, naturalmente, alle pellicole di arti marziali di Hong Kong. Prima di tutto è però un film di Wesley snipes, che vi interviene non solo come carismatico interprete ma anche in veste di produttore, e che ha inserito numerose idee personali in fase di sceneggiatura. Prima di addentrarci in una succinta sinossi del racconto è perciò opportuno spendere qualche parola proprio su Snipes.

Da anni noto agli appassionati di film d'azione (New Jack City, Sol Levante, Passenger 57, Money Train) Wesley Snipes ha saputo ritagliarsi un ruolo di autentico eroe nero, anche meglio di forse più considerati colleghi quali Eddie Murphy e Denzel Washington, probabilmente perché non ha giocato con le sue origini etniche svendendole a Hollywood.

"Risparmiami il numero dello zio Tom" gli suggerisce il diacono Frost nel corso del succitato confronto, "loro hanno paura di te." Ovviamente si riferisce alla condizione di mezzo-vampiro di Blade/Snipes, ma si tratta di un'allusione al suo lavoro come interprete. Dove Murphy buffoneggia, snipes è sarcastico, supercool come poteva esserlo solo Shaft Quando Denzel Washington si affanna a scimmiottare Sidney Poitier nel ruolo dei bravo negro educato e firmato Armani, snipes spara, suda e impreca nell'impermeabile di cuoio e cinghie d'acciaio, perfettamente consapevole di venire dal ghetto. Quello dei neri e quello del cinema di serie B, per alcuni versi ancora più infamante. E, un film dopo l'altro, è riuscito a creare un'immagine di eroe afroamericano che, sebbene si ispiri alla Blaxploitation degli anni settanta, è in linea con le tendenze più recenti e approda a pellicole di buona qualità come US Marshall e Omicidio al 1600.

Sgombrando il campo da ogni pretesa, Biade è un film di puro intrattenimento. Eppure riesce a trattare in maniera originale il tema del vampirismo, iniettandovi una carica di jamesbondistico vigore e alcuni spunti di riflessione sulla cultura popolare.

Nato da madre umana morsa da un vampiro e deceduta durante il parto, Biade è un (Jaywalker (un "diurno" nell'orribile traduzione della versione italiana) la cui metà vampirica gli consente poteri quasi sovrannaturali, ma dev'essere costantemente tenuta sotto controllo da iniezioni di siero a base di aglio. È un rimedio effimero e alla lunga inefficace, perché l'organismo di Biade sta mostrando preoccupanti segni di assuefazione e richiede sempre maggiori quantità di antidoto, in particolare, non riesce a liberare Biade dalla

sensazione di essere un disancorato, un ragazzo che viveva tra i rifiuti, che ha cacciato, ucciso e dilaniato in preda alla "sete" e che quindi prova un supremo disprezzo per se stesso prima ancora che per i suoi avversari. Ma Biade ha una crociata da portare a termine: sterminare il maggior numero di vampiri possibile e, soprattutto, trovare l'assassino di sua madre, si aggira nella notte armato di mitraglietta, fucile in grado di sparare paletti d'argento, e anche di una katana da samurai e della propria abilità nel corpo a corpo. Tecnologia e arti marziali si abbinano in una disciplina zen simile al "segreto dell'acciaio" che cercava il Conan di John Milius. Forse, e questo aspetto ci viene suggerito in maniera troppo esplicita per essere casuale, lo "stile" con cui Biade affronta la sua battaglia è solo una corazza, un modo per creare la "mente vuota" suggerita da Myamoto Musashi come suprema via per la vittoria, ma anche l'espediente usato dal samurai per scordarsi delle angosce quotidiane.

L'abbinamento tra il mondo delle arti marziali e il ghetto, apparentemente cosi distanti, è diventato un refrain del cinema d'azione sui neri, basti pensare al bellissimo Ghost Dog con Forest Whitaker. Benché Norrington non possegga il tocco lieve di Jarmush, il parallelismo tra il giustiziere nero e il samurai calza a pennello con Biade, che si permette anche di citare un racconto classico di spadaccini, correndo in soccorso di una bimba giapponese. Metà uomo e metà vampiro, però, Biade non combatte da solo. Lo rifornisce e lo consiglia il suo personale zio Tom bianco, Whistler, una specie di "Q" versione country, inventore del più sofisticati gadget antivampiro, tra cui una lampada a ultravioletti dagli effetti letali. Whistler ha il volto di Kris Kristofferson, vecchio pistolero di tanti western al tramonto, spalla tragica e condannata a non morire dei cancro che gli divora i polmoni bensì per mano di quel diacono Frost che, come lo spettatore riesce facilmente a intuire, è proprio l'assassino della madre dell'eroe.

Tuttavia, è nella configurazione dell'universo vampirico che il film trova i suoi migliori spunti di interesse, innanzitutto veniamo a sapere che i vampiri sono dappertutto: controllano la polizia, hanno cospicui conti in paradisi fiscali e si riuniscono in cupi consessi per discutere li destino del mondo, in pratica, amministrano il potere. Ma ciò non è sufficiente, perché questo potere è nelle mani di una cerchia ristretta, i sangue Puro, nati vampiri e custodi anche di una particolare cultura che, apparentemente, è negata ai Trasformati come Frost, più violenti ma anche più diretti. Entro poche battute

dall'inizio del film la conflittualità tra le due fazioni esplode violenta. I Trasformati non hanno rispetto per i sangue Puro e per la loro tecnica di subdola infiltrazione nella società, "il mondo è nostro" proclama Frost fronteggiando l'aristocratico citano Dragonetti, che ha il volto di Udo Kier e che, in perfetta aderenza con l'archetipo del vampiro classico, ci appare vagamente ambiguo. Per raggiungere il suo scopo Frost deve tradurre il libro di Erebus, la Bibbia dei vampiri, e trovare il significato della profezia di LaMagra, il dio del sangue, che richiede, guarda caso, il sacrificio di dodici Sangue Puro e, ovviamente, il fluido vitale dei daywalker Biade. Al di là dell'avventura, il cui svolgimento è a tratti prevedibile, è interessante notare che lo scontro fra le due fazioni di vampiri riguardi un testo letterario, quasi un'allusione allo scontro ideale tra cultura istituzionalizzata e alternativa, un duello che gli appassionati di narrativa popolare conoscono sin troppo bene.

"Se anche riuscissi a tradurre quel testi, tu non potresti capirli" ammonisce Citano riecheggiando le posizioni di una cultura ufficiale che, dall'alto della propria supposta erudizione, considera con disprezzo quella popolare. Ma Frost interpreta la profezia, strappa canini e potere a Citano e, ovviamente, s'impadronisce di Biade mettendolo di fronte al suo incubo peggiore, È proprio la madre non-morta che ricorda a Biade la sua natura di vampiro, stimolandolo a seguire i suoi istinti con una seduzione che sfiora l'incesto.

Tutto perduto? No, perché lo spettatore ha già intravisto un elemento di parziale redenzione nella figura di N'Bashe Wright, avvenente dottoressa nera dagli occhi di cerbiatta, perseguitata dai vampiri e salvata dall'eroe nelle sequenze iniziali. Eppure anche in questo caso il cliché (l'amore che risolve le situazioni disperate) viene giocato in maniera differente e originale. innanzitutto notiamo che la love story tra Biade e la dottoressa non si risolve ma rimane sospesa perché… "la guerra continua". La ragazza, poi, interpreta una donna di cultura, una scienziata, laddove Biade è il ragazzone un po' rozzo e quasi in soggezione di fronte alle conoscenze di lei. il gesto liberatorio con cui Biade conclude il primo massacro di succhiasangue è grossolano, infantile, molto simile a quello in cui noi tutti indulgiamo una volta sterminati i nemici del livello più difficile davanti all'amata Playstation. Lei invece è intelligente, riflessiva, una che non si arrende mai, alla ricerca di una cura che possa annullare quella che lei stessa definisce "una malattia trasmessa sessualmente".

Ecco un punto di vista inedito dei rapporti uomo-donna, almeno per i film

d'azione neri. Tuttavia il rapporto tra Biade e la dottoressa non esaurisce qui i suoi spunti d'interesse. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, per sconfiggere Frost Biade deve cedere alla "sete" e riprendere i suoi poteri vampirici, ma è proprio N'Bashee a offrirgli il collo per un morso rappresentato esplicitamente come un amplesso. Sgombrato il campo dalla madre incestuosa, Biade diventa uomo attraverso un rapporto coinvolgente con l'eroina e recupera le energie necessarie per affrontare il Male… e forse la vita, con un pessimismo meno opprimente.

Tutti questi elementi non possono essere casuali, né arbitrarie le considerazioni che ho tratto. Dietro la confezione da film di serie B, Biade rivela un'anima più raffinata, quasi che, unendo le sue passioni cinematografiche, Snipes abbia voluto creare un prodotto dove ha disinvoltamente vampirizzato vari generi cucinandoli con una ricetta personale. Ce ne accorgiamo nel curioso miscuglio tra magia, sparatorie, arti marziali e atmosfera che domina tutto il film. Le sequenze accelerate, i time-lapse inquietanti quanto le strade deserte ingombre di cartacce trascinate dai vento, giocano un ruolo fondamentale nella definizione di questa atmosfera dark ma al tempo stesso innovativa, un solo esempio basti per tutti: la scena iniziale. È forse la migliore, nella quale vediamo il nostro eroe in azione in una discoteca underground per vampiri, celata in un mattatolo dove al culmine d'un crescendo di musica tecno piove sangue sui danzatori, trascinati in un rave orgiastico di rara potenza, É in questa "cannibalizzazione" di vari aspetti della cultura popolare degli ultimi anni che s'inseriscono, in perfetta armonia, la freddezza zen del protagonista e il breve carneo di Tracy Lords, ex diva dell'hardcore perfettamente a suo agio nei panni della vampira tentatrice, in un tale caleidoscopio di suggestioni contrastanti si comprende anche l'apparente dicotomia tra i più sofisticati effetti morphing con cui Biade riduce letteralmente in polvere i suol avversari, e il trucco baracconesco che accompagna l'uscita di scena di Gitano.

Ma Biade è, soprattutto, un'avventura notturna, un'incursione in un universo ambiguo ed emozionante che la pubblicità americana ha definito, giocando con la parola fang (zanne), Fast-Funky-Fang-Tastic.

Che volete di più? indossate occhiali avvolgenti, giubbotto antiproiettile e trench di cuoio, armatevi di spade e proiettili d'argento e avventuratevi nel buio sino al cinema più vicino in cui viene proiettato Biade: ne ricaverete sangue a sufficienza per affondare il Titanic una seconda volta.

Il millennio dell'antimateria, ovvero: Nel 2000 idee alla brace

Le porte del nuovo millennio si sono finalmente aperte, fra previsioni apocalittiche e attese millenariste, mostruosi bachi in agguato in tutti i computer del globo e squilli di trombe. E non è successo nulla. Le attese sono andate deluse.

In tanta ansia, in quella sorta di grande fremito che ha contagiato quasi tutti occupando i mass media per mesi e facendo versare fiumi d'inchiostro, curiosamente latitante è stata proprio la fantascienza su grande schermo. Mentre ci si sforzava di immaginare mondi nuovi, futuri inattesi, scenari di volta in volta favolosi o agghiaccianti, proprio la macchina crea-immaginario per eccellenza, il cinema, e il cinema di fantascienza in particolare, sembrava come addormentata.

Non perché il genere sia stato poco frequentato ultimamente. Anzi, non è certo questo il punto. Negli ultimi anni i film di fantascienza non sono mancati sugli schermi. Quello che è mancato è un cinema capace di nutrire davvero il nostro bisogno di immaginarlo, un cinema potente, vivo, visionario ed emozionante.

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito al ritorno sempre più stanco di gloriose immagini del passato (dalla Ripley di Alien ai cavalieri Jedi di Star Wars, per non parlare dell'inossidabile Enterprise di Star Trek) e a qualche tentativo di portare sullo schermo l'estetica cyberpunk (dal soporifero Johnny Mnemonic al rutilante Matrix), ma soprattutto abbiamo visto una folta schiera di film il cui unico obiettivo sembrava quello di riciclare tutto il già visto cercando - invano - di farlo sembrare nuovo, il quinto elemento e independence Day sono proprio due fulgidi esempi di questo cinema bello senz'anima, coloratissimo però privo di sapore e passione. Un cinema-giocattolo che può in alcuni momenti catturare e divertire ma non incanta mai.

Sempre più ricco di effetti speciali, peraltro sempre più povero di emozioni, il recente cinema di fantascienza appare omogeneizzato, levigato, tecnicamente ineccepibile, visivamente patinato, lucente come una meravigliosa astronave in partenza per altri universi, ma totalmente incapace di inventare nuovi mondi.

Divorati dagli effetti speciali, condizionati dalle leggi del marketing, girati pensando alle esigenze di uno spettatore medio di dodici anni o poco più, film come Matrix o il quinto elemento riescono persino ad annoiare. E questo è imperdonabile. Lucas, con il suo ultimo Star wars, non arriva a tanto, però è comunque difficile perdonargli il fatto di aver affogato un autentico mito in un oceano di abilissimo e multimiliardario merchandising.

Tentando un rapidissimo bilancio, che cosa si potrebbe salvare? Forse soltanto le immagini allo squid di Strange Days, la visionaria cavalcata nel tempo e nello spazio di L'esercito delle dodici scimmie, l'apocalittica ironia di Mars Attacks, vorrei però aggiungere, per ribadire la convinzione che le idee contano più degli effetti speciali, le immagini "povere" ma suggestive di Gattaoa, un piccolo film uscito in sordina tre anni fa che riesce dove altre opere ben più ambiziose hanno fallito: interrogarsi sul presente, immaginare il futuro, regalare qualche emozione. in attesa che qualcuno si presenti finalmente all'appuntamento con il nuovo millennio.

Marina Visentin

ALLEN STEELE

Nel XXI secolo l'uomo torna nello spazio con l'intenzione di rimanerci. La prima grande tappa è la colonizzazione dell'habitat a noi più vicino: l'orbita terrestre. Grandi stazioni, fabbriche e laboratori vengono costruiti direttamente nel vuoto. Chi ha già letto Allen Steele sa cosa rappresenti questo ambiente: i suoi mondi d'acciaio, le sue astronavi, i suoi "beamjack" – gli operai che lavorano in orbita – sono il sogno dell'avventura interplanetaria personificato. Ma ogni sogno può avere il suo risvolto d'incubo, e le grandi Corporation che gestiscono dalla Terra "l'affare" dello spazio si preoccupano che il risveglio, quando ci sarà, sia il più brusco possibile.

ORBITA OLYMPUS

Illustrazione in copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05